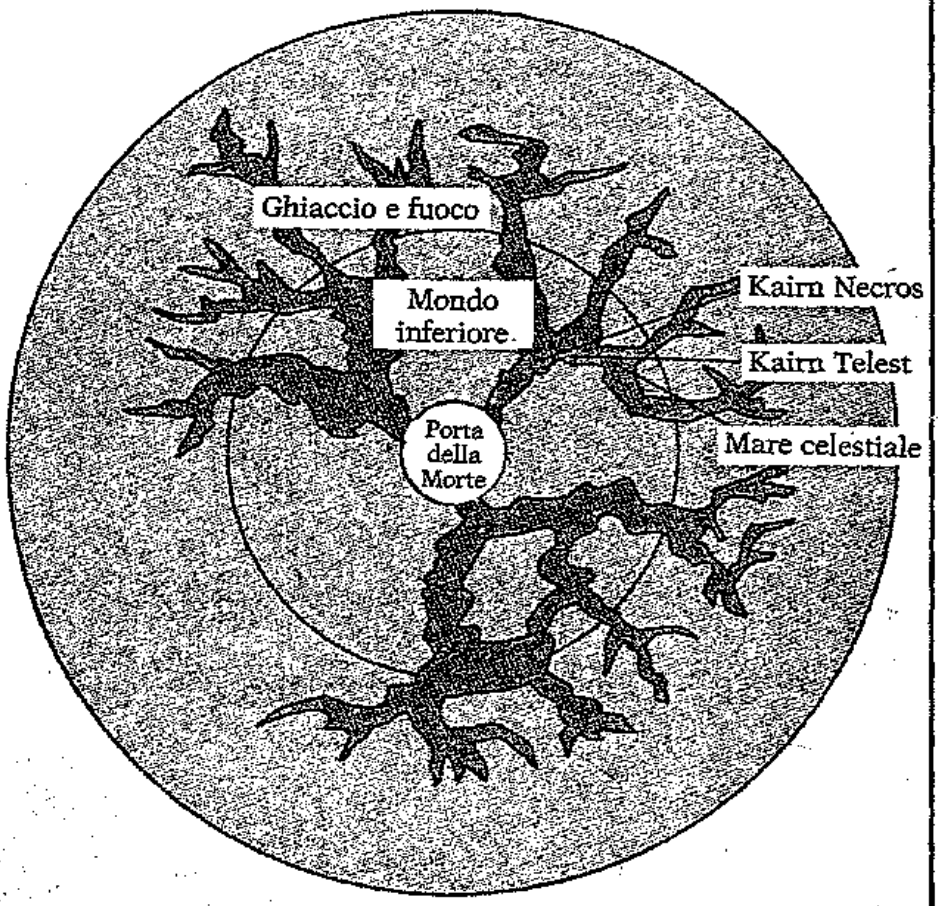
MARGARET WEIS & TRACY HICKMAN
MARE DI FUOCO
(Fire Sea, 1991)

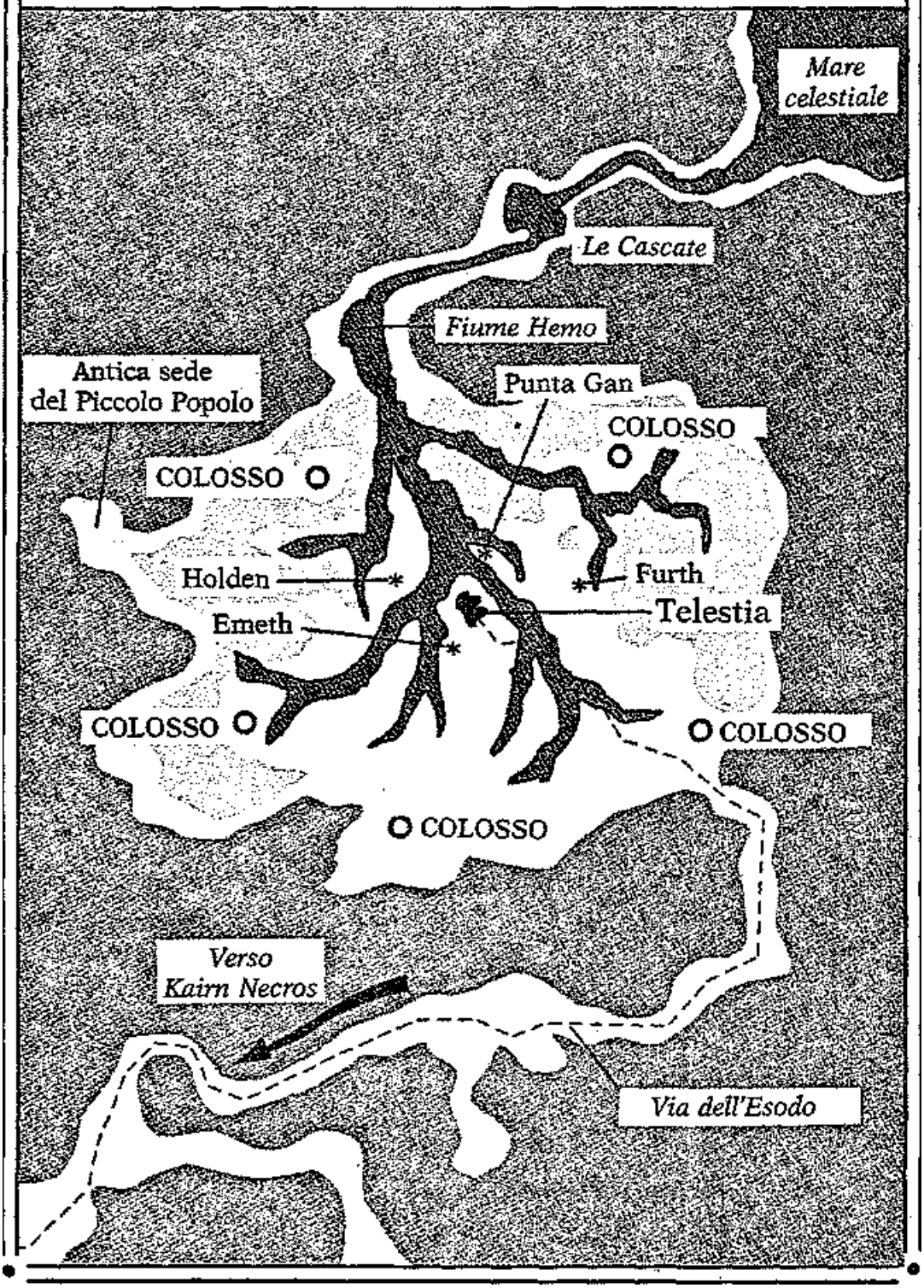
I territori di Abarrach



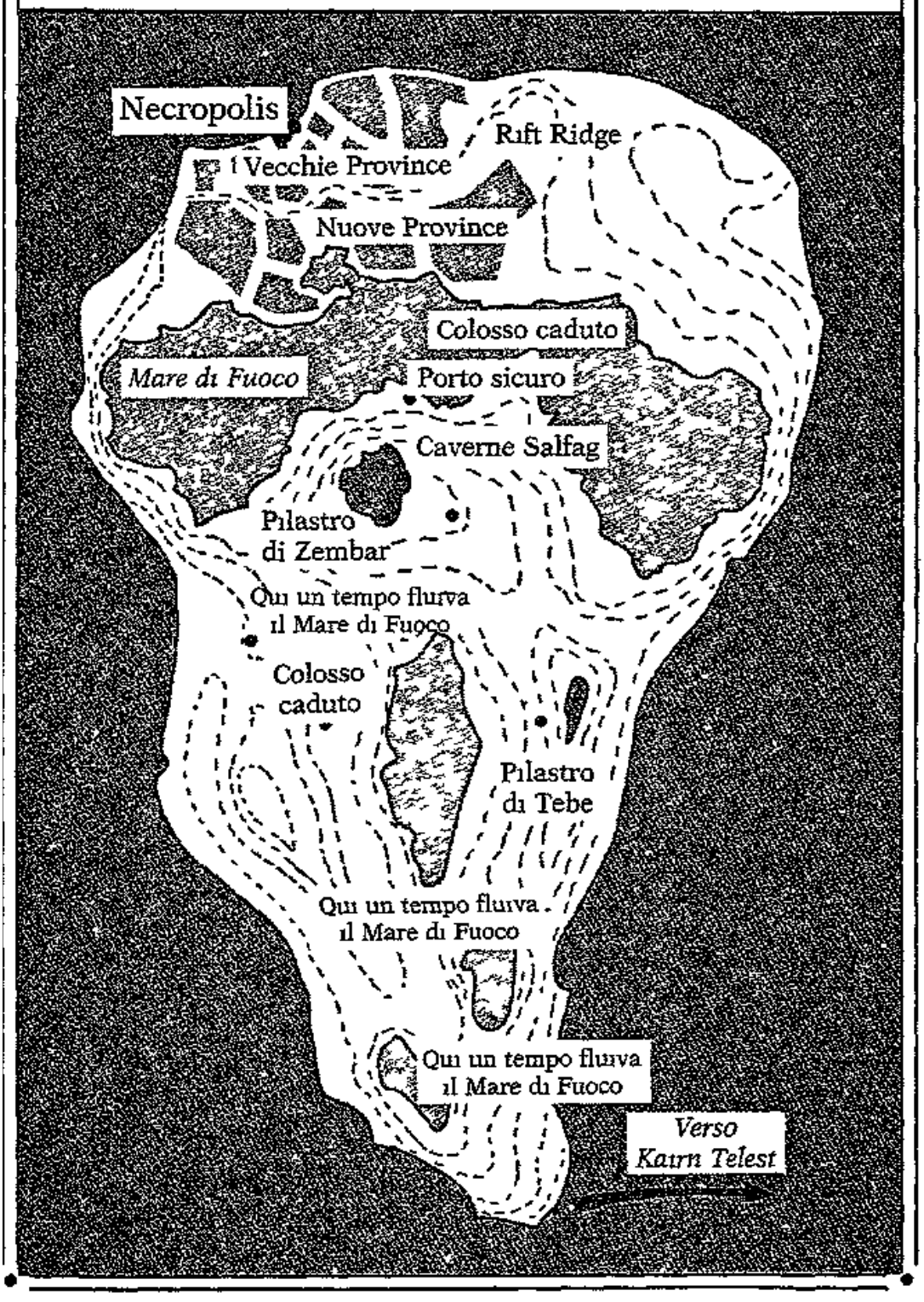
Il vuoto

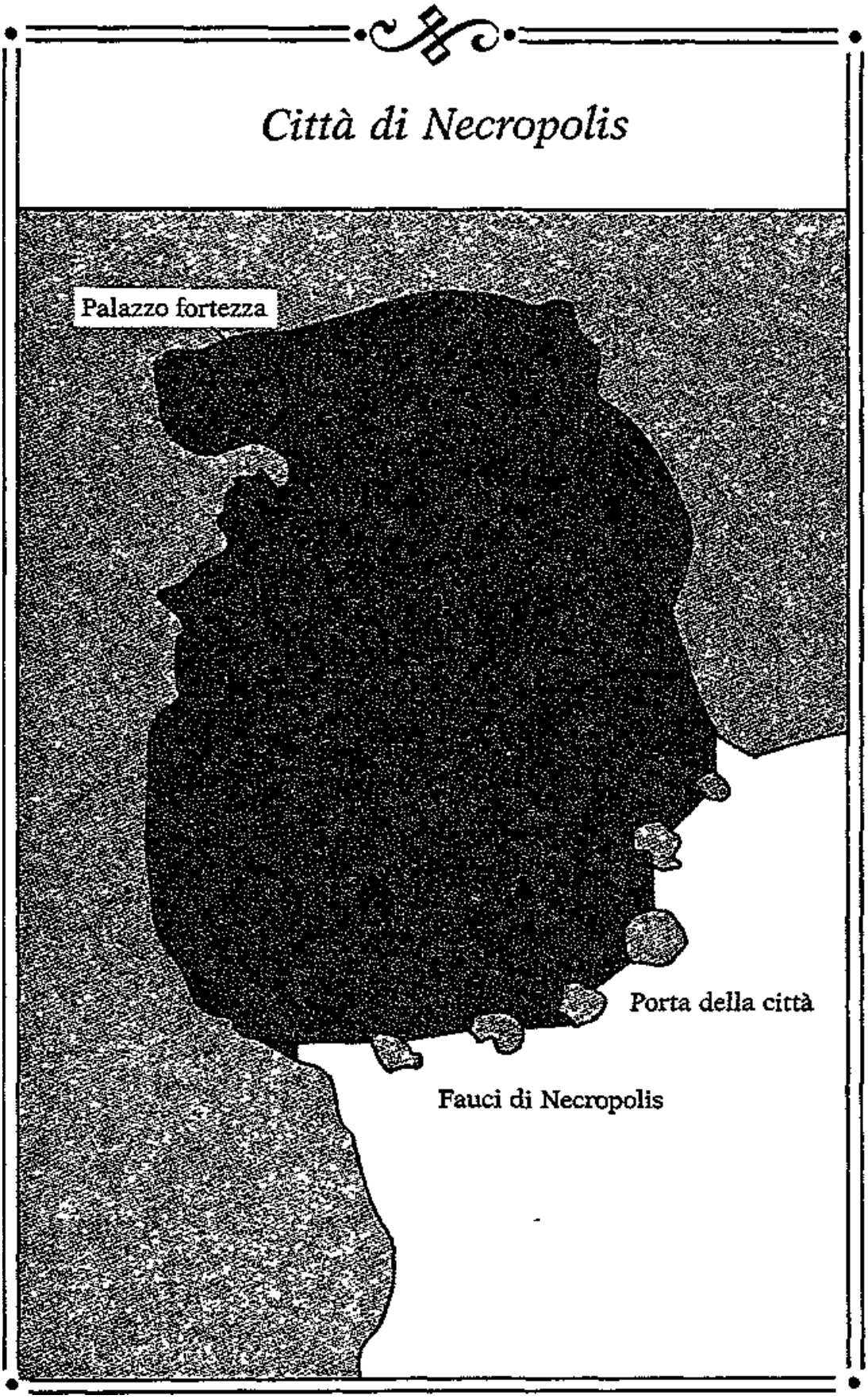
VISIT…

Kairn Telest



Kairn Necros





E colui che era morto si fece avanti

Vangelo secondo Giovanni (11,44)

PROLOGO

Quattro volte ho passato la Porta della Morte, eppure non ricordo nulla di quel momento. Ogni volta che vi sono entrato, ero privo di sensi. Il mio primo viaggio mi portò al mondo di Arianus e ritorno... un viaggio che per poco non fu anche l'ultimo.[1]

Al ritorno, entrai in possesso di un'aeronave costruita dagli elfi di Arianus, uno scafo assai più robusto e confacente del mio primo vascello. Dopo averne potenziato la magia, ricondussi quella nave nel Nexus, dove il Mio Signore e io ci industriammo per rafforzarne ancora lo schermo protettivo. I caratteri runici del potere coprono quasi ogni centimetro della sua superficie.

Su questa nave volai verso la mia destinazione successiva, il mondo di Pryan. Ancora una volta, passai la Porta della Morte. Ancora una volta, perdetti i sensi. Mi svegliai in un regno dove non esiste tenebra, ma solo una luce senza fine.

Su Pryan, svolsi il mio compito in modo soddisfacente, almeno per il Mio Signore. Lui si compiacque della mia opera.

Non io.[2]

Al momento di lasciare Pryan, mi sforzai di restare cosciente, per vedere la Porta e sperimentare quel passaggio. La magia protesse me e la mia nave, così da consentirci di tornare alla nostra destinazione perfettamente illesi. Perché, allora, la mia mente si oscurava? Il Mio Signore ha suggerito l'ipotesi che dipenda da una mia debolezza, una carenza di disciplina mentale. Ero risoluto a resistere. Ma con mio grande disappunto non ricordai nulla.

Un momento prima ero sveglio, ansioso di entrare nella piccola cavità scura, troppo stretta, in apparenza, per contenere la mia nave. Il momento dopo, mi ritrovai sano e salvo nel Nexus.

È importante che noi apprendiamo quanto più è possibile sul viaggio attraverso la Porta, poiché noi trasporteremo per di là eserciti interi di Patryn, che dovranno giungere su quei mondi pronti a combattere e conquistare. Il Mio Signore ha molto riflettuto sul problema, meditando sui testi dei Sartan, i nostri antichi nemici, coloro che costruirono la Porta della Morte e i mondi a cui dà accesso. Proprio ora, alla vigilia del mio viaggio sul mondo di Abarrach, mi ha informato di aver fatto una scoperta.

Torno in questo momento da un incontro con il Mio Signore. Confesso che sono deluso. Non intendo con ciò muovere un appunto al Mio Signore - un uomo che venero sopra tutti gli altri esseri dell'universo - ma la sua spiegazione riguardo alla Porta della Morte non sembra molto sensata. Come può un luogo esistere e insieme non esistere? Come può possedere sostanza ed essere effimero? Come può misurare il tempo in avanti e all'indietro contemporaneamente? E come può la sua luce essere così vivida che io mi trovi immerso nelle tenebre?

Il Mio Signore sostiene che la Porta della Morte, secondo le intenzioni dei costruttori, non doveva mai essere attraversata! Ma non sa dire quale sia, o fosse, la sua funzione: forse doveva solo offrire una via di fuga da un universo morente. Io non sono d'accordo. Ho scoperto che i Sartan intendevano mettere in comunicazione i vari mondi. Quella via, per qualche motivo, non venne mai aperta. E il solo collegamento che ho trovato fra i mondi è la Porta della Morte.

A maggior ragione, devo rimanere cosciente nel mio prossimo viaggio. Il Mio Signore mi ha indicato come disciplinarmi per raggiungere il mio scopo. Mi avverte, però, che il rischio è assai grande.

Non perderò la vita; la magia della nave mi protegge dal male.

Ma potrei perdere la ragione.[3]

[1] Il Lord del Nexus sottovalutò le forze magiche che controllano la Porta della Morte, sicché non fornì ad Haplo la necessaria protezione per il viaggio. Il Patryn si schiantò a terra e fu salvato da Limbeck, del popolo dei Geg (vedi *L'ala del drago*, vol. 1 del *Ciclo di Death Gate*).

[2] In modo caratteristico, Haplo non fa ulteriore menzione di quello che considera il suo fallimento su Pryan, ma è possibile si riferisca al frangente in cui fu quasi ucciso da una tribù di giganti, dotati di una magia che si dimostrò assai più potente della sua (vedi *La stella degli elfi*, vol. 2 del *Ciclo di Death Gate*).

[3] Haplo, *Abarrach, il mondo di pietra*, vol. 4 delle *Cronache della Porta della Morte.*

CAPITOLO 1
Kairn Telest,
Abarrach

«Padre, non abbiamo scelta. Ieri, è morto un altro bambino. Il giorno prima è toccato a sua nonna. Il freddo aumenta sempre, di giorno in giorno. Eppure» suo figlio fa una pausa «non sono certo che sia il freddo, quanto il buio, padre. Il freddo uccide i loro corpi, ma è il buio che uccide i loro spiriti. Baltazar ha ragione. Dobbiamo partire ora, mentre abbiamo ancora forza bastante per compiere il viaggio.»

Fuori, nello scuro corridoio, io ascolto, osservo e aspetto la risposta del re.[1]

Ma il vecchio non risponde immediatamente. Siede sul trono d'oro, decorato con diamanti grandi quanto il pugno di un uomo, alto su una predella che domina un'ampia sala di marmo levigato. Della sala, il re può vedere ben poco. Per la maggior parte è in ombra. Una lampada a gas, che sfrigola sibilante per terra ai suoi piedi, offre solo una luce debole e incerta.

Con un brivido, il vecchio re incurva ancor più le spalle nei manti di pelo ammonticchiati sopra e intorno alla sua persona. Scivola più vicino al bordo del trono, più vicino alla lampada a gas, per quante sappia che non caverà nessun calore dalla fiamma ondeggiante. Credo che cerchi il conforto della luce. Suo figlio ha ragione. La tenebra ci sta uccidendo.

«Ci fu un tempo» dice il vecchio re «in cui le luci del palazzo ardevano tutta la notte. Noi danzavamo fino all'alba. Accaldati per la danza, correvamo fuori dalle mura del palazzo e ci gettavamo sull'erba soffice e ridevamo a perdifiato.» Il re si ferma. «A tua madre piaceva, danzare.»

«Sì, padre, mi ricordo.» La voce del figlio è dolce e paziente. Edmund sa che suo padre non sta parlando a caso. Sa che il re ha preso una decisione, la sola possibile. Sa che il padre ora sta dando il suo addio.

«L'orchestra stava laggiù.» Il vecchio re alza un dito contorto e lo punta verso un angolo della sala avvolta nell'oscurità più fitta. «Suonavano per tutto il mezzo ciclo di sonno, bevendo vino di parfrutta, per tener vivo il fuoco nel loro sangue. Naturalmente si ubriacavano tutti quanti. Alla fine del ciclo, metà di loro non suonava la stessa musica degli altri. Ma a noi non importava. Ci faceva solo ridere ancora di più. Ridevamo molto, allora.»

Il vecchio canticchia tra sé una melodia della sua giovinezza. Sono rimasto in piedi nelle ombre del corridoio, a osservare la scena attraverso una fessura nella porta chiusa quasi per intero. Decido che è tempo di render nota la mia presenza, anche se soltanto a Edmund. È indegno di me, spiare. Chiamo un servo, un soffio d'aria gelida corre per la sala, quasi spegnendo la fiamma della lampada a gas. Il servo arranca all'interno e i suoi passi

struscianti lasciano dietro di sé un'eco come un bisbiglio nel palazzo pressoché deserto.

Sollevata una mano ammonitrice, Edmund fa segno al servo di fermarsi. Ma poi guarda oltre la porta, mi ravvisa con un lieve cenno, e in silenzio mi chiede di aspettare. Non ha bisogno di parlare, o far nulla più che un cenno della testa. Ci conosciamo così bene che possiamo comunicare senza parole.

Il servo si ritira, i suoi lenti passi lo riportano fuori. Sta per chiudere la porta, ma io, in silenzio, lo fermo, lo mando via. Il vecchio re ha notato l'ingresso e l'uscita del servo, anche se finge il contrario. La vecchiaia ha pochi privilegi, pochi lussi. Indulgere alle eccentricità è uno di questi. Indulgere ai ricordi, un altro.

Sospirando, il vecchio abbassa gli occhi sul trono dorato dove siede. Il suo sguardo scivola a un trono che si leva accanto, costruito in più piccola scala, per una donna dalla struttura più minuta... un trono da lungo tempo vuoto. Forse, il re rivede se stesso, il corpo giovane e forte e slanciato, chino in atto di bisbigliare all'orecchio della compagna, mentre le loro mani si tendono le une verso le altre. Le loro mani erano sempre intrecciate, ogni volta che si trovavano vicini.

A volte, ora, tiene la mano di lei, ma quella mano è fredda, più fredda del freddo che pervade il nostro mondo. La mano fredda distrugge dentro di lui il passato. Non va da lei molto spesso, ora. Preferisce il ricordo.

«L'oro scintillava nella luce, allora» dice al figlio. «I diamanti a volte brillavano al punto che non potevamo guardarli. Erano così lucenti, che facevano lacrimare gli occhi. Eravamo ricchi, ricchi oltre ogni immaginazione. Noi c'inebriavamo della nostra ricchezza.

«In tutta onestà» aggiunge il vecchio re, dopo qualche riflessione «non eravamo avidi, né rapaci. 'Come sgraneranno gli occhi, quando verranno da noi. Come sgraneranno gli occhi, quando li poseranno per la prima volta su tanto oro e simili gioielli!' ci dicevamo Solo l'oro e i diamanti di questo trono avrebbero potuto comprare una nazione intera nel loro mondo, secondo i testi più antichi. E il nostro mondo rigurgita di simili tesori che giacciono intatti nella pietra.

«Ricordo le miniere. Ah, questo era molto tempo fa. Molto prima che tu nascessi, figlio mio. Il Piccolo Popolo era ancora fra noi, allora. Erano gli ultimi, i più forti, i più duri. Gli ultimi sopravvissuti Mio padre mi condusse tra loro, quando ero molto giovane. Non ricordo molto di quella gente, salvo i loro occhi alteri e le barbe folte che nascondevano le facce, e le

dita, corte e svelte. Io ne avevo paura ma mio padre disse che era un popolo gentile, dai modi rudi e sbrigativi soltanto con gli stranieri.»

Il vecchio re si lascia sfuggire un pesante sospiro. Le sue mani sfregano il freddo bracciolo metallico del trono, come se potesse infondervi nuova luce. «Io credo di capire, adesso. Erano alteri e rudi perché avevano paura. Vedevano il loro destino. Anche mio padre deve averlo visto. L'ha combattuto, ma non ha potuto far nulla. La nostra magia non era così potente da salvarli. Non è stata in grado neppure di salvare noi.

«Guarda, guarda qui!» Il vecchio re diventa querulo, batte un pugno serrato sull'oro. «Ricchezza! Ricchezza bastante a comprare una nazione. E il mio popolo muore di fame. Non vale nulla, nulla.»

Contempla l'oro. Fosco e opaco, brutto, quasi, riflette la debole luce che arde ai suoi piedi. I diamanti non brillano più. Anch'essi paiono freddi e morti. Il loro fuoco - la loro vita - dipende dal fuoco dell'uomo, dalla sua vita. Svanita questa, saranno neri come il mondo che hanno intorno.

«Non stanno arrivando, figlio, vero?» domanda il vecchio re.

«No, padre» gli risponde il figlio. La mano di Edmund, forte e calda, si chiude sulle dita contorte e tremanti del vecchio. «Credo che se avessero deciso di venire, ormai sarebbero arrivati.»

«Voglio uscire» dice a un tratto il re.

«Ne sei sicuro, padre?» Edmund lo guarda, preoccupato.

«Sì, sono sicuro!» risponde stizzito il vecchio. Un altro lusso della vecchiaia, indulgere ai capricci.

Tenendosi ancor più stretti i manti di pelo, il sovrano si alza dal trono, scende dalla predella. Il figlio gli sta vicino per sostenere i suoi passi, se necessario, ma non ce n'è bisogno. Pur vecchio, anche per i criteri della nostra razza, che è longeva, il re è in buone condizioni fisiche e ancora forte la sua magia, che lo sostiene meglio di molti altri. Ha le spalle incurvate, ma questo dipende dal peso dei molti fardelli che ha dovuto portare nella sua lunga vita. I suoi capelli sono candidi: sono diventati bianchi quando ancora era nella mezz'età, scolorendo all'epoca della breve malattia che gli portò via la moglie.

Edmund solleva la lampada a gas, la porta con sé per illuminare il cammino. Il gas è prezioso, adesso; più prezioso dell'oro. Il re guarda le lampade che pendono dal soffitto, scure e fredde. Mentre lo osservo, posso indovinarne i pensieri. Sa che non dovrebbe sprecare il gas a quel modo. Ma non è un vero spreco. Lui è re, e un giorno, un giorno non lontano, forse, suo figlio sarà re. Deve mostrargli, e dirgli, e fargli vedere com'era

una volta. Perché, chissà?, potrebbe presentarsi al figlio l'opportunità di ristabilire tutto com'era un tempo.

Lasciata la sala del trono, escono nel corridoio buio e pieno di correnti. Io resto dove mi possono infallibilmente vedere. La luce della lampada mi illumina. Intravedo il mio riflesso in uno specchio appeso a un muro di fronte a loro. Una faccia pallida e ansiosa, emersa dalle tenebre, con la pelle bianca e gli occhi scintillanti nel riverbero, stagliata d'improvviso nell'ombra. Il mio corpo, in vesti nere, è una sola cosa con il sonno eterno sceso su questo regno. La mia testa appare come disancorata, sospesa nel buio. Una vista paurosa. Io stesso sobbalzo.

Il vecchio re mi scorge, non lo dà a vedere. Edmund fa un rapido cenno negativo, scuote la testa appena appena. M'inchino e mi ritiro, tornando nelle ombre.

«Lasciamo aspettare Baltazar» sento borbottare tra sé il sovrano. «Avrà ciò che vuole, alla fine. Lasciamolo aspettare, adesso. Il negromante ha tempo. Io no.»

Scendono per i corridoi del palazzo, una doppia serie di sonori passi echeggianti nei passaggi vuoti. Ma il vecchio è perduto nel passato, riascolta i suoni di allegre voci e della musica, ricorda l'acuta risata di un bambino che gioca a moscacieca con il padre e la madre per gli ambulacri del palazzo.

Anch'io ricordo quel tempo. Avevo vent'anni, quando era nato il principe Edmund. Il palazzo ferveva di vita: zie e zii, cugini di sangue e acquisiti, cortigiani - sempre affabili, e sorridenti, e pronti alla risata - membri del consiglio che entravano e uscivano frettolosi per le loro faccende, cittadini che presentavano petizioni o richiedevano giudizi. Io vivevo nel palazzo, grazie al mio apprendistato come negromante del re. Giovane studioso, trascorrevo assai più tempo nella biblioteca che sulla pista da ballo. Ma devo aver assorbito più di quanto credessi. A volte, nel mezzo ciclo di sonno, mi sembra di udire ancora la musica.

«Ordine» va dicendo il re. «Tutto era ordinato, allora. L'ordine era il nostro retaggio, ordine e pace. Non capisco cosa sia successo. Perché è cambiato tutto? Che cosa ha portato il caos, che cosa ha portato il buio?»

«Noi, padre» risponde Edmund con voce ferma. «Dobbiamo essere stati noi.»

Lui la pensa diversamente, si capisce. Io l'ho istruito meglio. Ma Edmund camminerà sempre sui muri, pur di evitare una discussione con il padre. Ancora, dopo tutti questi anni, alla disperata ricerca d'amore.

Li seguo: le mie pantofole nere non fanno rumore sui freddi pavimenti di pietra. Edmund sa che sono con loro. Di tanto in tanto, si volta indietro, come fidando nella mia forza. Io lo guardo con affettuoso orgoglio, lo stesso che potrei sentire per un figlio. Edmund e io siamo vicini, più vicini di molti padri e figli, più vicini di quanto non lo sia con il suo stesso padre, anche se questo Edmund non l'ammetterà mai. I suoi genitori erano così presi uno dell'altra che avevano poco tempo per il figlio creato dal loro amore. Io sono stato il tutore del ragazzo e, col tempo, amico, compagno, consigliere del solitario giovanotto.

Ora Edmund si trova fra i venti e i trent'anni, ed è forte, bello e virile. Sarà un buon re, mi dico, e ripeto queste parole diverse volte, come se fossero un talismano, in grado di bandire l'ombra che si stende sopra il mio cuore.

Alla fine del corridoio, si leva una gigantesca porta a due battenti, marcata con simboli il cui senso è stato dimenticato, simboli quasi cancellati dall'oblio, complici il tempo e il progresso. Il vecchio aspetta tenendo la lampada, mentre il figlio, con le spalle muscolose ben tese, spinge la pesante sbarra che serra le porte del palazzo.

La sbarra è una nuova aggiunta. Il vecchio re la guarda accigliato. Forse ricorda un'epoca, precedente alla nascita di Edmund, in cui non c'era alcun bisogno di una barriera materiale. A quel tempo era la magia a tener chiuse le porte. Con gli anni, la magia divenne necessaria per altri, più importanti bisogni... come la sopravvivenza.

Il figlio spinge la porta, facendola aprire. Un soffio di aria fredda spegne la lampada a gas. Il vento aspro, pungente, penetra nei manti di pelo. E ricorda al vecchio re che, per quanto freddo sia il palazzo, le sue mura e la sua magia offrono qualche protezione dal buio che, di fuori, gela il sangue e intirizzisce le ossa.

«Padre, sei certo che sia questo il tuo desiderio?» chiede ansioso Edmund.

«Sì» sbotta il vecchio, per quanto, a mio avviso, non andrebbe oltre, se fosse solo. «Non preoccuparti per me. Se Baltazar farà a modo suo, ci troveremo qua fuori fra non molto.»

Sì, avverte che sono vicino, sa che sto ascoltando. È geloso della mia influenza su Edmund. Tutto quello che posso dire è: vecchio, hai avuto la tua occasione.

«Baltazar ha trovato una strada che ci porterà attraverso le gallerie, padre. Te l'ho già spiegato. L'aria diventerà più calda, a mano a mano che

scenderemo.»

«Un'idea del genere l'avrà trovata nei libri, immagino. Inutile accendere quel maledetto aggeggio» osserva poi il re, riferendosi alla lampada. «Non sprecare la tua magia. Non ho bisogno di luce. Sono rimasto molte volte in questo colonnato. Potrei percorrerlo a occhi chiusi.»

Li sento camminare nel buio. Posso quasi vedere il sovrano rifiutare il braccio offerto da Edmund - il principe è devoto e amoroso con un padre che fa ben poco per meritarlo - e poi varcare la porta al suo fianco, senza esitazione. Resto nel corridoio e cerco d'ignorare il freddo che mi morde la faccia e le mani, m'intorpidisce i piedi.

«Io non me la faccio molto con i libri» dice il vecchio acidamente al figlio, che odo camminare accanto a lui. «Baltazar trascorre troppo tempo sui libri.»

La collera, forse, subentra nel vecchio, calda e intensa, come il fuoco della lampada.

«Sono stati i libri a dirgli che *loro* sarebbero tornati, e guarda cosa ne è venuto! Libri.» Il vecchio re sbuffa. «Non mi fido dei libri, io. Non penso che dovremmo fidarcene! Forse erano accurati secoli fa, ma il mondo è cambiato, da allora. Le strade che hanno portato i nostri antenati in questo regno probabilmente sono scomparse, distrutte.»

«Baltazar ha esplorato le gallerie, per quanto osava spingersi, e ha trovato che erano sicure, e le carte accurate. Ricorda, padre, che le gallerie sono protette dalla magia, dalla potente, antica magia che le ha costruite, e ha costruito questo mondo.»

«L'antica magia!» La collera del re affiora per intero alla superficie, brucia nella sua voce. «L'antica magia ha fallito. È stato il suo fallimento che ci ha condotto a questo! Rovina dove un tempo c'era la prosperità. Desolazione dove un tempo c'era l'abbondanza. Ghiaccio dove un tempo c'era l'acqua. Morte dove un tempo c'era la vita!»

Si ferma nel portico del palazzo e guarda davanti a sé. I suoi occhi vedono, materialmente, la tenebra che li ha incapsulati, interrotta solo da minuscoli punti luminosi che brillano radi qua e là nella città. Quei puntini luminosi rappresentano il suo popolo, e ce ne sono pochi, ormai, troppo pochi. La vasta maggioranza delle case del regno di Kairn Telest è buia e fredda. Come la regina, coloro che rimangono nelle case possono ora ottimamente fare a meno della luce e del calore; sono sprecati, per loro.

I suoi occhi, materialmente, vedono la tenebra, così come il suo corpo materiale avverte la morsa del freddo, e la rifiuta. Guarda la Città, il re,

attraverso gli occhi della memoria, un dono che cerca di condividere con il figlio. Ora che è troppo tardi.

«Nel mondo antico, nel tempo antecedente alla Spartizione, dicono ci fosse una sfera di fuoco splendente che chiamavano sole. L'ho letto in un libro» specifica asciutto il sovrano. «Baltazar non è l'unico in grado di leggere. Quando il mondo venne diviso in quattro parti, il fuoco del sole si distribuì tra i quattro nuovi mondi. Il fuoco era posto al centro del nostro mondo. Quel fuoco è il cuore di Abarrach e, come il cuore, ha affluenti che trasportano il sangue vitale pregno di calore ed energia, alle membra del corpo.»

Odo un rumore frusciante, una testa che si muove fra molteplici strati di vesti. Posso immaginare il re che sposta lo sguardo dalla città morente, rannicchiata nelle tenebre, per guardare ben oltre le sue mura. Non può vedere nulla, il buio è completo. Ma, forse, con gli occhi dell'immaginazione, vede una terra di luce e di calore, una terra di verdi distese e di creature vive, sotto il soffitto di un'alta caverna, festonato di stalattiti scintillanti, una terra dove i bambini giocavano e ridevano.

«Il nostro sole era laggiù.» Un altro fruscio. Il vecchio re leva la mano, indica la tenebra eterna.

«I colossi» dice a bassa voce Edmund.

È paziente, con suo padre. C'è tanto, così tanto da fare, e lui se ne sta con il vecchio ad ascoltare i suoi ricordi.

«Un giorno suo figlio farà lo stesso per lui» mi sfugge in un soffio, mentre mi abbandono alla speranza, ma l'ombra che si stende sul nostro futuro non si solleva dal mio cuore.

Profezia? Premonizione? Non credo in queste cose, poiché implicano un potere più alto, una mano immortale e una mente che ordisca le trame delle vicende umane. Ma io so, con la stessa certezza con cui so che lui dovrà lasciare questa terra dov'è nato, e dov'è nato suo padre, e così molti padri prima di lui, so che Edmund sarà l'ultimo re di Kairn Telest.

Sono grato, allora, al buio. Nasconde le mie lacrime.

Anche il re tace; i nostri pensieri corrono nella stessa, oscura direzione. Lui lo sa. Forse lo ama, adesso. Ora che è troppo tardi.

«Ricordo i colossi, padre» si affretta a dire il figlio, scambiando per irritazione il silenzio del vecchio. «Mi ricordo il giorno in cui tu e Baltazar vi siete resi conto per la prima volta che stavano guastandosi» aggiunge in tono più composto.

Le lacrime mi si sono gelate sulle guance, risparmiandomi la fatica di

asciugarle. E ora, anch'io percorro i sentieri della memoria. Li percorro nella luce... la luce morente...

[1] Da *Ricordi della madrepatria*, diario degli ultimi giorni di Kairn Telest redatto da Baltazar, negromante del re.

CAPITOLO 2
Kairn Telest,
Abarrach

...La sala del regale consiglio del regno di Kairn Telest è stipata di gente. Il re s'incontra con i nobili cittadini, discendenti dei capifamiglia che ricoprirono quell'incarico quando il popolo giunse per la prima volta a Kairn Telest, secoli fa. Per quanto siano in discussione questioni della massima importanza, la riunione è ordinata e solenne. Ogni membro del consiglio ascolta i colleghi con attenzione e rispetto, anche Sua Maestà.

Il sovrano non promulgherà alcun editto reale, né emetterà alcuna ordinanza, o farà alcun proclama. Tutte le questioni sono votate dal consiglio. Il re agisce da guida e consulente, dà il suo parere, porta il suo voto decisivo solo nei casi di perfetta parità.

Ma perché allora avere un sovrano? Il popolo di Kairn Telest ha uno spiccato bisogno di ordine e legalità. Secoli fa decidemmo che avevamo bisogno di una qualche struttura di governo. Riflettemmo su di noi, sulla nostra situazione. Sapevamo di essere più una famiglia che una comunità, e concludemmo che una monarchia, con la sua figura paterna o materna, combinata con un consiglio avente diritto di voto, fosse la forma di governo più saggia e appropriata.

Non abbiamo mai avuto motivo di rimpiangere la decisione dei nostri avi. La prima regina scelta per regnare generò una figlia in grado di continuare l'opera della madre. Quella figlia, a sua volta, diede alla luce un figlio, e così la corona di Kairn Telest è passata di generazione in generazione. Il popolo è più che soddisfatto e felice. In un mondo che sembra costantemente cambiare intorno a noi - un mutamento su cui pare non abbiamo alcun controllo - la nostra monarchia ha una forte e stabile influenza.

«E così il livello del fiume non è salito?» chiede il re, spostando lo sguardo sui volti preoccupati dei presenti.

I membri del consiglio siedono attorno a un tavolo centrale, a un capo

del quale si trova la sedia del re, un seggio più raffinato degli altri, ma pur sempre allo stesso livello.

«Piuttosto, Maestà, si è ancora abbassato. Almeno fino a ieri, quando ho controllato.» Il capo della Corporazione degli agricoltori parla con tono cupo, spaventato. «Non sono andato a vedere oggi, perché dovevo partire presto per arrivare in tempo a palazzo. Ma nutro ben scarse speranze che si sia alzato durante la notte.»

«E i raccolti?»

«A meno di non portare l'acqua nei campi entro i prossimi cinque cicli, perderemo di sicuro il grano da pane. Fortunatamente, l'erba kairn sta andando bene: sembra che sia in grado di prosperare in condizioni quasi impossibili. Quanto agli ortaggi, abbiamo messo i braccianti a trasportare acqua alle coltivazioni, ma è inutile. Portare acqua è un compito nuovo, per loro. Non lo capiscono, e sapete quali problemi possono sorgere, quando si affida loro qualche nuovo incarico.»

Le teste annuiscono intorno al tavolo. Il re si gratta con aria preoccupata il mento barbuto. Il coltivatore prosegue, come se avesse bisogno di spiegare, forse di offrire una giustificazione.

«I braccianti continuano a dimenticare quello che dovrebbero fare e se ne vanno in giro. Li ritroviamo intenti ai loro vecchi lavori, con i secchielli d'acqua abbandonati per terra. Secondo i miei calcoli, in questo modo abbiamo sprecato più acqua di quanta ne abbiamo usato per gli ortaggi.»

«E la vostra raccomandazione?»

«La mia raccomandazione.» L'agricoltore si guarda intorno al tavolo, in cerca di appoggio. Sospira. «Io raccomando di mietere quello che c'è, finché possiamo. Sarà meglio salvare il poco che ci resta, piuttosto che lasciarlo disseccare e morire nei campi. Ho portato questo parfrutto per mostrarvelo. Come vedete, è troppo piccolo, non ancora maturo. Non l'avrei dovuto raccogliere per altri sedici cicli, almeno. Ma se non li raccogliamo adesso, appassiranno e moriranno sulla vite. Dopo la vendemmia potremo piantarne altri e forse, per allora, il fiume sarà tornato al suo normale...»

«No» grida una voce, una voce nuova in quella sala e in quella riunione. Sono rimasto abbastanza a lungo ad aspettare nell'anticamera. È ovvio che il re non mi manderà a chiamare. Devo prendere in mano la situazione. «Il fiume non tornerà come prima, almeno non in breve tempo, e comunque solo se ci sarà un drastico cambiamento che io non prevedo. Lo Hemo è diventato un ruscello fangoso e, se non avremo fortuna, Vostra Maestà, credo che potrebbe inaridirsi del tutto.»

Il re si volta, aggrotta la fronte irritato al mio ingresso. Sa che sono assai più intelligente di lui, sicché non si fida di me. Ma ormai si appoggia a me. Vi è stato costretto. Quelle poche volte che ha fatto altrimenti, decidendo di testa sua, ha dovuto rimpiangerlo. Per questo ora sono il negromante del re.

«Intendevo farvi chiamare quando fosse venuto il momento opportuno, Baltazar. Ma» il cipiglio del re si accentua «sembra che siate impaziente di comunicare le cattive notizie. Vi prego, sedete e fate il vostro rapporto al consiglio.» Dal tono della sua voce, sembra quasi che la colpa sia mia, delle cattive notizie.

Prendo posto in una sedia al capo opposto del tavolo intagliato nella pietra, di forma rettangolare. Lentamente, gli occhi di quanti vi stanno intorno si voltano, riluttanti a guardarmi in faccia. Io presento, devo ammetterlo, un aspetto inconsueto.

Coloro che vivono nelle gigantesche caverne del mondo di pietra di Abarrach hanno naturalmente un colorito pallido. Ma la mia pelle è mortalmente bianca, di un bianco così slavato che pare quasi traslucido, con una debole sfumatura azzurrognola conferita dalle vene che corrono sotto l'esile strato di pelle.

Il pallore innaturale deriva dalla mia abitudine di trascorrere lunghe ore chiuso nella biblioteca, a leggere gli antichi testi. I miei capelli neri come l'ebano - estremamente rari nel mio popolo, i cui capelli sono quasi sempre bianchi, con punte castano scuro - e le vesti nere della mia carica fanno apparire ancora più bianca, per contrasto, la mia carnagione.

Pochi mi vedono da un ciclo all'altro, poiché io me ne resto nel palazzo, vicino alla mia amata biblioteca: raramente mi avventuro in città o a corte. Sono una presenza temibile. La mia venuta getta una nube sui cuori degli astanti, più o meno come se avessi allargato le mie vesti nere su di essi.

Comincio con l'alzarmi. Mi appoggio leggermente alle mani aperte sul tavolo, così che do l'impressione di incombere su quanti mi guardano con rapita fascinazione.

«Ho suggerito a Sua Maestà di lasciarmi esplorare lo Hemo e percorrerlo fino alla sorgente, così da scoprire, eventualmente, il motivo del grave calo nel livello dell'acqua. Sua Maestà ha convenuto che era un buon suggerimento, e io sono partito.»

Noto che molti membri del consiglio si scambiano un'occhiata, scuri in volto. Questa esplorazione non è stata discussa o sancita dal consiglio, il che significa, naturalmente, che loro sono contrari.

Il re avverte il loro disappunto, si agita sulla sedia, sembra deciso a intervenire a mia difesa. Io m'insinuo nella breccia prima che possa dire una parola.

«Sua Maestà ha proposto d'informare il consiglio e aspettarne l'approvazione, ma io ho obiettato a questa mossa. Non per mancanza di rispetto per i membri del consiglio» mi affretto a rassicurarli «ma per la necessità di mantenere la calma tra la popolazione. Sua Maestà e io eravamo allora dell'opinione che il calo nel livello del fiume fosse casuale. Forse una scossa sismica aveva fatto crollare una parte della caverna, bloccando il flusso della corrente. Forse una colonia di animali l'aveva sbarrato con una diga. Perché turbare senza motivo la gente? Ahimè» non riesco a trattenere un sospiro «non è così che stanno le cose.»

I membri del consiglio mi fissano con un'ansia crescente. Si sono abituati alla stravaganza del mio aspetto, e ora cominciano a notare dei cambiamenti in me. So di non avere un bell'aspetto, anzi, mi presento peggio del solito. I miei occhi neri sono incavati, orlati da ombre rossicce, le palpebre sono pesanti e cerchiate di rosso. Il viaggio è stato lungo e faticoso. Non ho dormito per molti cicli. Le mie spalle sono cascanti per lo sfinimento.

I membri del consiglio dimenticano la loro irritazione per l'iniziativa personale del re, che non li ha consultati. Aspettano, cupi in viso e scontenti, di sentire il mio rapporto.

«Ho risalito lo Hemo, seguendo le rive del fiume. Ho superato le terre civilizzate, passando le foreste di alberi dell'acquerugiola che si stendono ai nostri confini, e sono giunto al termine della parete che costituisce la nostra kairn. Ma non ho trovato la sorgente del fiume. Una galleria taglia la parete della caverna e, secondo le antiche carte, proprio per quella via scorre il fiume. Le carte, ho scoperto, erano veritiere. Lo Hemo si è aperto la strada nella parete della caverna, o corre in un letto appositamente scavato da coloro che crearono il nostro mondo al principio. O forse tutte e due le cose.»

Il re scuote la testa verso di me, disapprovando le mie erudite divagazioni. Vedo la sua espressione di fastidio e, inclinando leggermente la testa per dargliene atto, ritorno all'argomento in questione.

«Ho seguito per un lungo tratto il fiume, e ho scoperto un laghetto all'interno di un canalone, al fondo di quella che una volta era una magnifica cascata. Là, lo Hemo si tuffa sopra una liscia parete di roccia, cadendo per centinaia di spanne, da un'altezza pari a quella del soffitto della caverna sopra le nostre teste.»

I cittadini di Kairn Telest sembrano impressionati. Scuoto la testa, avvertendoli di non alimentare troppo le loro speranze.

«Dalle vaste dimensioni della zona di parete rocciosa levigata dall'acqua e dalla profondità del lago al di sotto, ho dedotto che il flusso del fiume una volta era forte e impetuoso. Una volta, direi, un uomo che si fosse trovato al di sotto sarebbe stato travolto dalla pura forza dell'acqua che ricadeva su di lui. Ora, un bambino potrebbe bagnarsi tranquillamente nel fiotto che scende per lo strapiombo.»

Il mio tono è aspro. Il re e i membri del consiglio mi guardano inquieti, a disagio.

«Ho proseguito, cercando ancora la sorgente del fiume. Mi sono arrampicato per le pareti del canalone. E ho notato uno strano fenomeno: più salivo, più fredda diventava la temperatura dell'aria intorno. Giunto in cima allo strapiombo, vicino al soffitto della caverna, ne ho scoperto il motivo. Non ero più circondato dalle pareti di roccia della caverna.» La mia voce si fa tesa, cupa, sinistra. «Mi sono trovato circondato da pareti interamente di ghiaccio.»

I membri del consiglio sembrano allibiti, avvertono lo sbigottimento e il timore che intendo comunicare. Ma posso dire dalle loro espressioni confuse che non comprendono ancora il pericolo.

«Amici miei» dico, parlando con voce piatta, girando gli occhi al tavolo, così da abbracciarli tutti con lo sguardo e tenerli in pugno «il soffitto della caverna, attraverso cui scorre lo Hemo, è coperto di ghiaccio. Non era così una volta» aggiungo, notando che ancora non comprendono. Le mie dita si arricciano lievemente. «Questo è un cambiamento, una terrificante mutazione. Ma ascoltate, vi spiegherò meglio.

«Atterrito dalla scoperta, ho continuato il mio viaggio lungo le rive dello Hemo. La via era scura e infida, il freddo inclemente. Mi sono meravigliato, perché ancora non ero giunto oltre il confine della luce e del calore elargiti dal colosso. Perché i colossi non facevano sentire la loro influenza?, mi sono chiesto.»

«Se faceva freddo come affermate, come avete potuto proseguire?» domanda il re.

«Per fortuna, Vostra Maestà, la mia magia è abbastanza forte e mi ha sostenuto» rispondo.

Non è contento di sentire questo, il re, ma è stato lui a sfidarmi. Io godo reputazione di essere assai potente nel campo della magia, più potente della maggior parte delle persone nel regno di Kairn Telest Il re pensa che stia

mettendomi in mostra.

«Alla fine, non senza molte difficoltà, sono arrivato all'apertura nella parete della caverna, attraverso cui fluisce lo Hemo» continuo. «Secondo le antiche carte, guardando fuori da quella cavità, avrei dovuto vedere il Mare Celestiale, l'oceano d'acqua dolce creato dagli antichi per nostra utilità. Quello che *io* ho contemplato, amici miei» faccio una pausa, per accertarmi di avere la loro totale attenzione «è stato un vasto mare di ghiaccio!»

Accentuo la parola finale. I membri del consiglio rabbrividiscono, come se avessi portato il freddo in una gabbia e l'avessi liberato nella sala. Mi fissano in silenzio, sbalorditi, sconvolti, mentre nelle loro menti si fa strada lentamente la piena comprensione di quanto vengo dicendo, come la punta di una freccia confitta in una vecchia ferita.

«Com'è possibile una cosa del genere?» Il re è il primo a rompere il silenzio. «Come può essere?»

Mi passo una mano sulla fronte. Sono stanco, sfinito. La mia magia può essere stata abbastanza forte da sostenermi, ma ora ne pago lo scotto. «Ho trascorso lunghe ore a studiare la questione, Maestà. Intendo continuare la ricerca per confermare la mia teoria, ma credo di aver trovato la risposta. Posso usare questo parfrutto?»

Mi chino sul tavolo, afferro un frutto dalla boccia. Sollevo quella sfera dal guscio duro, la cui polpa è assai apprezzata per la produzione del vino e, con una torsione delle mani, la rompo in due.

«Questo» dico al mio pubblico, indicando il grande nocciolo rosso «rappresenta il centro del nostro mondo, il nucleo di magma. Queste» indico le venature rosse che si estendono verso l'esterno dal nocciolo in direzione della polpa giallina «sono i colossi che, grazie alla saggezza, l'abilità e la magia degli antichi, portano l'energia, prelevata dal nucleo di magma, in tutto il mondo, recando calore e vita a quella che, altrimenti, sarebbe un ammasso di rocce fredde e desolate. La superficie di Abarrach è di pietra massiccia, come questo guscio duro.»

Do un morso al frutto strappandone un boccone, e lascio una parte scavata da mostrare.

«Questo, diremo, è il Mare Celestiale, l'oceano d'acqua dolce sopra di noi. Lo spazio qui intorno» agito la mano intorno al parfrutto «è il Vuoto, freddo e buio.

«Ora, se i colossi fanno il loro dovere, il Vuoto viene ricacciato, l'oceano è ben riscaldato e l'acqua fluisce liberamente per la galleria, portando vita alla nostra terra. Ma se i colossi si guastano...»

La mia voce sfuma sinistramente. Con un'alzata di spalle, getto sul tavolo il parfrutto, che rotola sobbalzando e infine cade oltre il bordo. I membri del consiglio l'osservano con una sorta di orribile fascinazione, senza fare un gesto per toccarlo. Una donna sussulta, quando il frutto cade a terra.

«Volete dire che è questo, che sta succedendo? I colossi si stanno guastando?»

«Credo di sì, Maestà.»

«Ma allora, non dovremmo vederne qualche segno? I nostri colossi ancora irraggiano luce, calore...»

«Posso ricordare al re e al consiglio che ho illustrato come solo la cima della caverna fosse coperta di ghiaccio? Non la *parete* della caverna. Io ritengo che i nostri colossi, se non stanno proprio guastandosi, perlomeno stanno diventando più deboli. Ancora non abbiamo notato il cambiamento, anche se ho cominciato a registrare una notevole e prima d'ora inspiegabile diminuzione nella temperatura media. Per un po' di tempo, può darsi che non ci accorgeremo del mutamento. Ma, se la mia teoria si dimostra esatta...» Esito, riluttante a parlare.

«Ebbene, continuate» mi ordina il re. «Meglio vedere il buco nel sentiero e girarvi intorno, che cadervi dentro ciecamente, come si dice.»

«Non credo che potremo evitare questo buco» rispondo senza scompormi. «In primo luogo, a mano a mano che il ghiaccio ingrosserà sul Mare Celestiale, lo Hemo continuerà a calare e alla fine si prosciugherà completamente.»

Esclamazioni di inorridito stupore mi fermano. Aspetto che si plachino.

«La temperatura nella caverna si abbasserà costantemente. La luce irradiata dai colossi s'indebolirà e ben presto si spegnerà del tutto. Ci troveremo in una terra di tenebre, una terra di freddo impietoso, una terra senz'acqua, una terra dove non crescerà nessun alimento, neppure con la magia. Ci troveremo nella terra morta, Vostra Maestà. E se resteremo qui, anche noi periremo.»

Sento qualcuno sospirare, colgo di sfuggita un movimento vicino alla porta. Edmund - non ha più di 14 anni - sta ascoltando. Nessun altro dice verbo. Molti dei membri del consiglio sembrano pietrificati. Poi qualcuno mormora che nulla di tutto questo è comprovato, si tratta solo della cupa teoria catastrofica di un negromante che ha trascorso troppo tempo fra i suoi libri.

«Quanto tempo?» chiede brusco il re.

«Oh, non sarà domani, Maestà. Né fra molti domani a partire da adesso.

Ma» continuo, mentre il mio sguardo affettuoso scivola tristemente verso la porta «il principe vostro figlio non regnerà mai sulla terra di Kairn Telest.»

Il re segue il mio sguardo, vedendo il ragazzo fa una smorfia di disappunto. «Edmund, sai benissimo che non è il modo di comportarsi. Cosa fai qui?»

Il principe arrossisce. «Perdonami, padre. Non volevo... interrompere. Sono venuto a cercarti. La mamma è ammalata. Il medico pensa che dovresti venire. Ma quando sono arrivato, non ho voluto disturbare il consiglio, e così ho aspettato, e poi ho sentito... ho sentito quello che ha detto Baltazar! È vero, padre? Dovremo partire...»

«Basta così, Edmund. Aspettami. Verrò subito da te.»

Il ragazzo deglutisce, s'inchina e scompare, silenzioso e discreto, fermandosi nelle ombre vicino alla porta. Il cuore mi duole per lui. Mi struggo dal desiderio di confortarlo, spiegargli. Io volevo spaventare loro, non Edmund.

«Perdonatemi, devo andare da mia moglie.»

Il re si alza. I membri del consiglio fanno altrettanto; la riunione è ovviamente giunta al termine.

«Non ho bisogno di dirvi di mantenere il più stretto riserbo fino a che non avremo nuove informazioni» prosegue il re. «Il vostro buonsenso vi indicherà la saggezza di una tale decisione. Ci incontreremo di nuovo tra cinque cicli. Tuttavia, consiglio di accogliere la raccomandazione della Corporazione degli agricoltori e di anticipare quindi il raccolto.»

I membri votano. La proposta è approvata. I consiglieri sfilano fuori dalla sala, molti voltandosi a lanciare cupi, infelici sguardi verso di me. Vorrebbero tanto addossare la colpa a qualcuno. Io incontro ogni sguardo con impassibile compostezza, sicuro della mia posizione. Quando l'ultimo consigliere è uscito, mi affretto a raggiungere il re, impaziente di andarsene, e poso una mano sul suo braccio.

«Che c'è?» domanda lui, palesemente irritato per la mia intromissione. È molto preoccupato per la moglie.

«Maestà, perdonatemi se vi trattengo, ma volevo parlarvi di una certa questione in privato.»

Il re si scosta, si sottrae al contatto. «Noi non facciamo nulla in segreto, nel regno di Kairn Telest. Qualunque cosa vogliate dirmi, avreste dovuto dirla in consiglio.»

«L'avrei fatto, se fossi stato sicuro dei miei dati. Preferisco lasciare alla

saggezza e alla discrezione di Vostra Maestà la decisione di sollevare l'argomento, nel caso che reputi giusto metterne al corrente il popolo.»

Mi squadra. «Che c'è, Baltazar? Un'altra teoria?»

«Sì, Sire. Un'altra teoria... sui colossi. Secondo i miei studi, la magia dei colossi, nelle intenzioni degli antichi, doveva essere eterna. La magia dei colossi, Maestà, non poteva assolutamente guastarsi.»

Il re mi guarda esasperato. «Non ho tempo per i giochi, Negromante. Siete stato voi a dire che i colossi stavano guastandosi...»

«Sì, Maestà, è così. E credo che sia vero. Ma forse ho scelto la parola sbagliata per descrivere quanto sta succedendo. La parola potrebbe non essere "guasto", Sire, ma "distruzione". Deliberata distruzione.»

Il re mi fissa, poi scuote la testa. «Vieni, Edmund» dice, facendo un cenno imperioso al figlio. «Andremo a far visita a tua madre.»

Il ragazzo corre a unirsi al padre. I due cominciano ad allontanarsi.

«Sire» grido io, e il tono incalzante della mia voce induce il re a fermarsi. «Credo che da qualche parte, nei regni sotto Kairn Telest, qualcuno conduca contro di noi una guerra quanto mai insidiosa. E ci sconfiggeranno disastrosamente, se non facciamo qualcosa per fermarli. Ci distruggeranno senza permetterci neppure di tirare una freccia o scagliare una lancia. Sire, certi nemici ci stanno rubando il calore e la luce che ci dà vita!»

«A che scopo, Baltazar? Qual è il movente di questo piano nefasto?»

Ignoro il sarcasmo del re. «Per usarli loro stessi, Sire. Mi sono stillato a lungo il cervello sul problema, durante il mio viaggio di ritorno verso Kairn Telest. E se perfino Abarrach stesse morendo? Se il nucleo di magma si stesse ritirando? Qualche regno potrebbe reputare necessario rubarlo ai vicini per preservare il proprio.»

«Voi siete pazzo, Baltazar» dice il re. Con la mano sulla sua spalla sottile, spinge il figlio lontano da me. Ma Edmund guarda indietro, gli occhi sgranati e impauriti. Io gli sorrido, rassicurante, e lui sembra sollevato. Il mio sorriso svanisce nel momento in cui non mi vede più.

«No, Sire, non sono pazzo» dico alle ombre. «Vorrei tanto esserlo. Sarebbe più facile.» Mi sfrego gli occhi, che bruciano per il sonno troppo a lungo rimandato. «Sarebbe molto più facile...»

CAPITOLO 3
Kairn Telest,
Abarrach

Edmund appare solo, sulla porta della biblioteca, dove siedo riportando nel mio diario la conversazione che ha avuto luogo di recente fra padre e figlio, insieme ai miei ricordi di un'epoca ora da lungo tempo tramontata. Depongo la penna e mi alzo rispettosamente dal tavolo.

«Altezza. Prego, entrate e siate il benvenuto.»

«Non interrompo il vostro lavoro?» Si agita nervosamente sulla soglia. È infelice e ha bisogno di parlare, eppure l'origine della sua infelicità è il rifiuto di ascoltare quanto sa che sto per dirgli.

«Ho finito in questo momento.»

«Mio padre sta riposando» dice d'improvviso Edmund. «Temo che prenderà un raffreddore, a stare fuori a quel modo. Ho ordinato al suo servo di preparargli un latte caldo con vino e spezie.»

«E che cosa ha deciso vostro padre?»

La faccia angustiata di Edmund brilla spettrale nella luce di una lampada a gas che, al momento, tiene lontana la tenebra da Kairn Telest.

«Che cosa può decidere?» risponde con amara rassegnazione. «Non c'è alcuna decisione da prendere. Partiremo.»

Siamo nel mio mondo, la mia biblioteca. Il principe si guarda intorno, nota che ai libri è stato dato un amoroso addio. I volumi più vecchi e delicati sono stati imballati in solide casse di erba kairn intrecciata. Altri testi più nuovi, molti scritti da me e dai miei apprendisti, con le loro etichette, sono riposti nei profondi recessi degli scaffali di roccia asciutta.

Scorgo lo sguardo di Edmund, ne indovino i pensieri, e sorrido vergognoso. «Sciocco da parte mia, vero?» La mia mano accarezza la copertina rilegata in cuoio del volume posato davanti a me. È uno dei pochi che mi porterò via: è la mia descrizione degli ultimi giorni di Kairn Telest. «Ma non potrei sopportare di lasciarli in disordine.»

«Non è sciocco. Chi lo sa se un giorno non ritorneremo?» Edmund cerca di parlare con tono gaio. Si è abituato a parlare così, si è abituato a fare quello che può, per sollevare il morale della sua gente.

«Chi lo sa? *Io* lo so, Principe.» Scuoto desolato la testa. «Dimenticate con chi state parlando. Non sono uno dei membri del consiglio.»

«Ma c'è una possibilità» insiste lui.

Mi fa male infrangere il suo sogno. E tuttavia, per il bene di tutti noi, bisogna che sia posto davanti alla verità.

«No, Altezza, non c'è una sola possibilità. Sopra di noi incombe il destino che io ho descritto dieci anni fa a vostro padre. Tutti i miei calcoli puntano verso una sola conclusione: il nostro mondo, Abarrach, sta morendo.»

«Allora, a che serve continuare?» domanda Edmund impaziente. «Perché non rimanere qui? Perché sopportare le durezze e le sofferenze di questo viaggio verso regioni sconosciute, se alla fine andremo solo incontro alla morte?»

«Io non ti consiglio di abbandonare la speranza e tuffarti nella disperazione, Edmund. Io ora ti suggerisco, come già in passato, di rivolgere le tue speranze in un'altra direzione.»

La faccia del principe si rabbuia: turbato, si scosta leggermente da me. «Mio padre ti ha proibito di discutere di quell'argomento.»

«Vostro padre è un uomo che vive nel passato, non nel presente» rispondo in tono reciso. «Perdonatemi, Altezza, ma è sempre stata mia abitudine dire la verità, per quanto potesse essere spiacevole. Quando vostra madre è morta, è morto qualcosa anche dentro vostro padre. Lui guarda indietro. Spetta a voi guardare avanti!»

«Mio padre è ancora re» dice severo Edmund.

«Sì» rispondo. E non posso fare a meno di pensare che si tratti di una disgraziata circostanza.

Edmund mi fronteggia, con il mento levato. «E finché lui sarà re, noi faremo come lui e il consiglio comandano. Andremo nel vecchio regno di Kairn, cercheremo laggiù i nostri fratelli e chiederemo loro aiuto. Siete stato voi a proporre questa iniziativa, dopo tutto.»

«Io ho proposto di andare a Kairn Necros» lo correggo. «Secondo i miei studi, Kairn Necros è il solo posto rimasto in questo mondo dove possiamo ragionevolmente sperare di trovare la vita. Si trova sul Mare di Fuoco, e anche se indubbiamente si è ritirato, il grande magma oceanico dev'essere ancora abbastanza vasto da fornire calore ed energia per il popolo del reame. Ma io non ho consigliato di andare da loro come mendicanti!»

La bella faccia di Edmund si arrossa, gli occhi lampeggiano. È giovane e fiero.

Vedo il fuoco dentro di lui e mi sforzo in ogni modo di alimentarlo.

«Mendicanti presso coloro che ci hanno portato la rovina!» gli ricordo.

«Non lo sapete con sicurezza...»

«Bah! Tutte le prove puntano in quella direzione, verso Kairn Necros. Sì, io credo che troveremo gli abitanti vivi e vegeti. Perché? Perché ci hanno rubato la vita!»

«Allora perché avete suggerito di andare da loro?» Edmund sta perdendo le staffe. «Volete la guerra? È così?»

«Tu sai quello che voglio, Edmund» rispondo a bassa voce.

Troppo tardi, il principe si accorge di essere stato trascinato sul terreno proibito. «Partiremo dopo aver interrotto il periodo consacrato al sonno» mi dice con freddezza. «Ho certe faccende a cui provvedere, come voi, Negromante. I nostri morti devono essere preparati per il viaggio.»

Si volta per andarsene. Io stendo la mano, afferro il suo braccio nel manto di pelliccia.

«La Porta della Morte!» gli dico. «Pensateci, Principe. Solo questo vi chiedo. Pensateci!»

Allarmato, si ferma, benché non si volti. Io stringo ancor più la mano sul suo braccio, fino ad avvertire, attraverso gli strati di pelliccia e di panno, la carne e le ossa e i muscoli duri e forti al di sotto. Lo sento tremare.

«Ricordate le parole della profezia. La Porta della Morte è la nostra speranza, Edmund. La nostra sola speranza.»

Il principe scrolla la testa, si libera della mia mano e lascia la biblioteca alla sua fiamma vacillante, ai suoi libri sepolti.

Io ritorno ai miei scritti.

Il popolo di Kairn Telest si riunisce nell'oscurità presso la porta della città. A memoria d'uomo, da quando sono state tenute registrazioni scritte, vale a dire dalla fondazione della città, quella porta è sempre rimasta aperta. Le mura erano state erette per proteggere il popolo dai selvaggi animali da preda. Non erano mai state concepite per proteggere un popolo da un altro. Un'idea impensabile, per noi. Viaggiatori e stranieri erano sempre stati i benvenuti, sicché le porte sono rimaste aperte.

Ma venne il giorno in cui il popolo di Kairn si rese conto che non c'erano più viaggiatori da molto, molto tempo. E ci rendemmo conto che non ce ne sarebbero più stati. Non si erano più visti neppure gli animali. E così le porte rimangono aperte, perché chiuderle sarebbe uno spreco di tempo e di fatica. Ora, gli abitanti si trovano davanti ai battenti spalancati, essi stessi trasformati in viaggiatori, e aspettano in silenzio che cominci la marcia.

Giungono il re e il principe, accompagnati dall'esercito, con i soldati muniti di torce di erba kairn. Io stesso, negromante del re, con i miei colleghi e i miei apprendisti, cammino dietro. Dopo di noi, avanzano i servi di palazzo, carichi di pesanti fardelli, con abiti e cibo. Uno, che arranca alle mie spalle, reca una cassa piena di libri.

Il re si ferma presso la porta. Presa una torcia da un soldato, Sua Maestà la leva in alto. La luce illumina una piccola parte della città immersa nel buio. Il re la guarda. I sudditi si voltano e guardano. Io mi volto.

Vediamo ampie strade serpeggianti tra palazzi costruiti nella pietra di Abarrach. Gli scintillanti muri di marmo bianco, decorati con simboli runici di cui nessuno ricorda il significato, riverberano su di noi la luce delle nostre torce. Guardiamo in su, là dove il pavimento della caverna si alza, verso il palazzo. Non riusciamo a vederlo, ora. È avvolto nelle tenebre. Ma possiamo vedere una luce, una minuscola luce che arde in una delle finestre.

«Ho lasciato la lampada» annuncia il re, con voce forte e insolitamente ferma «per illuminarci la via del ritorno.»

Il popolo esulta, ben sapendo che così vuole il re. Ma gli urrà si spengono in fretta, troppo in fretta, molti, strozzati dalle lacrime.

«Il gas che alimenta la lampada durerà circa trenta cicli» osservo a bassa voce, prendendo posto a fianco del principe.

«Tacete!» mi redarguisce Edmund. «Questo ha reso mio padre felice.»

«Non potete far tacere la verità, Altezza. Non potete zittire la realtà» gli ricordo.

Lui non risponde.

«Ora lasciamo Kairn Telest» continua intanto il re, tenendo la torcia sopra la testa «ma torneremo con nuove ricchezze. E renderemo il nostro regno più glorioso e più bello che mai.»

Nessuno esulta. Nessuno ne ha il coraggio.

Gli abitanti di Kairn Telest cominciano a sfilare fuori dalla città. Perlopiù viaggiano a piedi, portando gli abiti e il cibo avvolti in fagotti, anche se alcuni spingono rozzi carri con i loro averi e quanti non possono camminare: i malati, i vecchi, i bambini piccoli. Gli animali da tiro, una volta usati per trainare i carri, sono morti da lungo tempo; la loro carne è stata usata come cibo, la loro pelle come protezione dal freddo pungente.

Il nostro re è l'ultimo a partire. Esce dalla porta senza voltarsi indietro, gli occhi puntati fiduciosi verso il futuro, verso una nuova vita. Il suo passo è fermo, il suo portamento eretto. I sudditi, guardandolo, si accendono di speranza. Fanno ala lungo la strada e ora si odono degli urrà, e quegli urrà sono sinceri. Il re cammina tra loro, la faccia circonfusa di dignità.

«Vieni, Edmund» comanda. Il principe mi lascia, prende il suo posto al fianco del padre.

I due camminano tra il popolo fino alla testa della colonna. Tenendo la torcia in alto, il re di Kairn Telest guida alla ventura la sua gente.

Un manipolo di soldati rimane indietro, dopo che gli altri se ne sono an-

dati. Aspetto con loro, curioso di conoscere i loro ordini finali.

Dopo un po', e con notevole sforzo, riescono a chiudere infine le porte, le porte fregiate di simboli runici di cui nessuno ricorda il significato e che ora, mentre quelli si allontanano a passo di marcia con le torce, nessuno può distinguere nel buio.

CAPITOLO 4
Kairn Telest,
Abarrach

Sto scrivendo, adesso, in condizioni quasi impossibili. Lo spiego per chiunque possa un giorno leggere questo volume e meravigliarsi del mutamento nello stile e nella grafia. No, non sono improvvisamente diventato vecchio e debole, né sono afflitto dalla malattia. Le lettere sbandano sulla pagina perché sono costretto a scrivere alla fioca luce ondeggiante di una torcia. La sola superficie di cui dispongo per tavoletta è una lastra di selce, procurata da uno dei soldati. Solo la mia magia impedisce all'inchiostro di sangue di mora di gelare, in modo che io possa mettere le parole sulla carta.

E poi, sono sfinito. Mi dolgono tutti i muscoli del corpo, ho i piedi graffiati e gonfi di vesciche. Ma ho preso con me stesso e con Edmund l'impegno di scrivere questa cronaca, e ora registrerò gli eventi del ciclo prima...

Stavo per dire: prima di dimenticarli.

Ahimè, non penso che li dimenticherò mai.

Il primo ciclo di viaggio non è stato materialmente difficoltoso per noi. Il percorso si snoda via terra, attraverso quelli che una volta erano campi di grano e distese di orti, frutteti e praterie dove pascolava il bestiame. I sentieri erano agevoli al passo, fisicamente. Ma da un punto di vista emotivo, il primo ciclo di viaggio è stato devastante.

Una volta, non molti anni fa, la calda, morbida luce dei colossi accarezzava questa terra. Ora, nelle tenebre, alla luce delle torce portate dai soldati, abbiamo visto i campi nudi, secchi, desolati. Le stoppie brune dell'ultimo raccolto di erba kairn si levano a ciuffi, sbattute qua e là come ossa dalle folate gelide che fischiano luttuose attraverso le fessure nelle pareti della caverna.

Lo spirito quasi gioioso, ardito, che aveva spinto i nostri a marciare colmi di speranza s'inaridì e rimase dietro le loro spalle nel paesaggio sconsolato. Avanzammo in silenzio sul terreno gelato, scivolando con i piedi inti-

rizziti dal freddo e incespicando in chiazze di ghiaccio e di brina. Ci fermammo una volta, per il pasto di mezzo ciclo, e poi proseguimmo. I bambini, privati del sonnellino, piagnucolavano nervosi, spesso addormentandosi nelle braccia dei genitori in cammino.

Nessuno emetteva un lamento, ma Edmund sentiva gli strilli dei bambini, vedeva lo sfinimento del suo popolo, e capiva che non era dovuto alla fatica, ma a un dolore acerbo. Mi accorsi che soffriva intimamente per loro, e tuttavia dovevamo proseguire. Le nostre scorte di cibo sono magre e, pur razionate, sufficienti appena per il periodo di tempo che, secondo i miei calcoli, dovremmo impiegare per giungere nel regno di Kairn Necros.

Pensai di suggerire a Edmund di rompere quel triste silenzio. Avrebbe potuto parlare con voce gaia al suo popolo del futuro in una nuova terra. Ma decisi che era meglio stare zitti. Il silenzio era quasi sacro. La nostra gente stava dicendo addio.

Verso la fine del ciclo arrivammo a un colosso. Nessuno disse una parola ma, a uno a uno, gli abitanti di Kairn Telest lasciarono il sentiero e si fermarono sotto la gigantesca colonna di pietra. Una volta sarebbe stato impossibile avvicinarsi alla fonte vivida e scintillante della nostra vita. Ora, si levava morta e fredda come la terra da essa abbandonata.

Accompagnato da me e da Edmund, e da alcuni soldati con le torce, il re venne avanti, fuori dalla folla e salì sulla base del colosso. Edmund contemplava incuriosito l'immenso pilastro di roccia. Non ne aveva mai visto uno da vicino. Aveva un'espressione di timore reverenziale, meravigliato della circonferenza e della massa del pilastro.

Guardai il re: pareva addolorato e stupito e rabbioso, come se il colosso l'avesse tradito personalmente.

Quanto a me, il colosso non mi era nuovo: sapevo com'era fatto. L'avevo studiato molto tempo prima, cercando di svelarne i segreti per salvare la mia gente. Ma il mistero del colosso è racchiuso per sempre nel passato.

D'impulso, Edmund si tolse i guanti di pelo e tese la mano per toccare la roccia e far scorrere le dita lungo la pietra decorata di simboli, ma si fermò, d'improvviso timoroso della magia, quasi avesse paura di essere bruciato o tramortito, e mi guardò con aria interrogativa.

«Non ti farà del male» gli risposi con una scrollata di spalle. «Ha perso molto tempo fa quel potere.»

«Come il suo potere benefico» soggiunse Edmund, ma tra sé e sé.

Con cautela, fece scivolare le dita sulla pietra gelida. Esitante, quasi con reverenza, seguì il disegno dei simboli. Alzò la testa, guardò su, su, fino a

dove la torcia brillava sulla roccia balenante. I simboli si stendevano verso il buio e ancora più in là.

«La colonna si alza fino al soffitto della caverna» spiegai, pensando bene di parlare con la voce secca, concisa dell'insegnante, come usavo parlargli nei giorni felici in cui eravamo insieme nell'aula.

«Probabilmente si estende attraverso il soffitto fino alla regione del Mare Celestiale. Ed è completamente coperta dai simboli runici che puoi vedere qui.

«È frustrante» inevitabilmente aggrondai la fronte «ma la maggior parte di quei simboli io li conosco, li capisco, presi a uno a uno. Il potere runico, però, non risiede nella singola sigla, ma nella combinazione complessiva. Ed è questa combinazione che trascende i miei poteri di comprensione. Ho copiato i disegni, li ho portati con me nella biblioteca e ho trascorso molte ore a studiarli con l'aiuto degli antichi testi.

«Ma» continuai, parlando con voce così bassa che solo Edmund poteva sentirmi «era come cercare di dipanare un immenso gomitolo composto di una miriade di fili sottilissimi. Un singolo filo scorreva liscio tra le mie dita. Lo seguivo, e quello mi conduceva a un nodo. Con pazienza io m'industriavo a separare un filo dall'altro, e dall'altro, e dall'altro ancora, fino a che la testa mi doleva per lo sforzo. Sbrogliavo un nodo, solo per trovarne un altro più sotto. E quando avevo sbrogliato quello, avevo perso il primo filo. E ci sono milioni di nodi» conclusi, levando lo sguardo con un sospiro. «Milioni.»

Il re si voltò di scatto dal pilastro, la faccia tesa e segnata di solchi scuri nella luce delle torce. Per tutto il tempo che eravamo rimasti sotto il mastodonte, non aveva detto una parola. Mi venne in mente, allora, che non aveva aperto bocca fin da quando avevamo lasciato le porte della città. Il re tornò verso il sentiero e i sudditi, issati i bambini sulle spalle, ripresero il cammino. I soldati seguirono i civili, recando con sé la luce. Uno solo rimase accanto a me e al principe.

Edmund, davanti al pilastro, s'infilava i guanti. Io l'aspettai, sentendo che voleva parlarmi da solo a solo.

«Questi stessi simboli runici, o altri simili, devono suggellare la Porta della Morte» disse a bassa voce, quando fu certo che nessuno potesse sentire. Il soldato si era cortesemente ritirato più indietro.

«Anche se la scoprissimo, non potremmo mai sperare di entrarvi.»

Il cuore prese a battermi più in fretta. Infine, cominciava ad accettare l'idea!

«Ricorda la profezia, Edmund» gli risposi.

Non volevo aver l'aria di insistere troppo sull'argomento. Con Edmund, è meglio lasciare che rimugini tra sé e prenda da solo le decisioni. Me ne sono reso conto quando era uno studentello. Suggerire, accennare, raccomandare. Mai insistere, mai forzarlo. Provatevi, ed ecco che diventa duro e freddo come questo muro di caverna che ora, mentre scrivo, mi si pianta dolorosamente nella schiena.

«La profezia!» ripeté irritato. «Parole pronunciate secoli fa! Se mai si avverassero, del che confesso di dubitare, perché dovrebbero avverarsi durante la nostra vita?»

«Perché, mio Principe, io non penso che dopo di noi ce ne saranno altri.»

La risposta lo sconvolse, come era mia intenzione. Mi fissò, agghiacciato, muto. Lanciando un ultimo sguardo al colosso, si voltò e si affrettò a raggiungere il padre. Sapevo che le mie parole l'assillavano. Vidi la sua espressione, cupa e pensierosa, le spalle incurvate.

Edmund, Edmund! Come ti voglio bene e come mi fa male al cuore gettare questo terribile fardello su di te. Alzo lo sguardo dal mio scritto e ti osservo camminare tra i nostri, mentre ti assicuri che stiano bene per quanto è possibile. So che sei esausto, ma non ti butterai a dormire fino a che tutti i tuoi sudditi non saranno immersi nel sonno.

Non hai mangiato per tutto il ciclo. Ti ho visto dare la tua razione di cibo alla vecchia che ti tenne a balia quando eri un bambino. Hai cercato di tenerlo nascosto, segreto. Ma *io* ho visto. Io so. E anche il tuo popolo comincia a sapere, Edmund. Alla fine di questo viaggio, arriveranno a capire e apprezzare un vero re.

Ma io divago. Devo concludere in fretta. Ho le dita rattrappite dal freddo e, malgrado i miei sforzi, un sottile strato di ghiaccio comincia a formarsi in cima all'ampolla del mio inchiostro.

Quel *colosso,* di cui ho scritto, segna il confine di Kairn Telest. Dopo un intero ciclo di cammino, quando infine giungemmo alla nostra destinazione, io cercai e scoprii l'ingresso della galleria segnata su una delle antiche carte, una galleria che passa attraverso la parete della kairn. Capii che era quella giusta perché, appena entrato, vidi che il pavimento era in lieve pendio.

«Questa galleria» annunciai, indicando le fonde tenebre all'interno «ci porterà in regioni assai più basse della nostra kairn. Ci porterà più in giù, nel cuore di Abarrach, fino alle terre inferiori, al regno che sulla carta è indicato come Kairn Necros, la città di Necropolis.»

La gente rimase in silenzio, neppure i bambini piangevano. Mentre entravamo in quella galleria, noi tutti sapevamo che avremmo lasciato dietro di noi la madrepatria.

In silenzio, il re entrò nella galleria... la prima. Edmund e io gli andammo dietro; il principe fu costretto ad abbassarsi, per non picchiare la testa sul soffitto troppo basso. Una volta che il re ebbe compiuto quel gesto simbolico, io presi la testa, perché adesso ero io la guida.

Il popolo si avviò dietro di noi. Molti ne vidi fermarsi all'ingresso, guardare alle proprie spalle, dire addio, afferrare un ultimo scorcio della loro terra. Devo ammettere che anch'io non ho potuto rinunciare a un'ultima occhiata. Ma tutto ciò che vedemmo furono le tenebre. La luce che rimane, la stiamo portando con noi.

Entrammo nella galleria. La fiamma delle torce si rifletteva sulle pareti scintillanti di ossidiana, le ombre delle persone scivolavano sul pavimento. Procedemmo oltre, addentrandoci verso il fondo in una spirale discendente.

Dietro di noi, il buio si chiuse per sempre su Kairn Telest.

CAPITOLO 5
Gallerie della Speranza, Abarrach

Chiunque legga questo mio resoconto (se mai qualcuno di noi rimarrà vivo per leggerlo, del che comincio a nutrire fieri dubbi), noterà una lacuna temporale. Quando ho deposto per l'ultima volta la penna, eravamo appena entrati nella prima di quelle che le carte chiamano Gallerie della Speranza. Vedrete che io ho cancellato quel nome, per scriverne un altro.

Gallerie della Morte.

In quei meandri abbiamo trascorso venti cicli, assai più di quanto avessi previsto. La carta si è dimostrata imprecisa, non per quanto riguarda il percorso, devo ammetterlo, che essenzialmente è lo stesso attraverso cui i nostri antenati giunsero a Kairn Telest.

Allora le gallerie erano appena formate, con pareti lisce, soffitti robusti, pavimenti piatti. Sapevo che molto doveva essere cambiato nei secoli trascorsi: Abarrach va soggetta ad assestamenti sismici che propagano le scosse nel terreno, pur limitandosi a scuotere i piatti nelle credenze e far oscillare i candelieri nel palazzo.

Io supponevo che i nostri antenati avessero rafforzato queste gallerie con

la loro magia, come fecero per i nostri palazzi, le mura della nostra città, i nostri negozi e le nostre case. In tal caso i simboli runici devono essere venuti meno e probabilmente devono essere forgiati di bel nuovo, ristabiliti... "ri-runati", in mancanza di una parola migliore. O forse gli antichi non si preoccuparono di proteggere le gallerie, immaginando che qualunque distruzione vi fosse avvenuta, chi possedeva la conoscenza dei simboli avrebbe potuto facilmente rimediare.

Di tutti i possibili disastri per noi, di sicuro quei nostri antichi progenitori non previdero il peggiore. Non pensarono mai che potessimo perdere il potere magico.

Più e più volte siamo stati costretti a gravi ritardi. In molti punti, il soffitto della caverna era crollato, bloccando il nostro cammino con giganteschi massi che solo dopo diversi cicli riuscivamo a rimuovere. Grandi crepe si aprivano nel pavimento, crepe che solo i più coraggiosi osavano saltare, ma che dovevano essere valicate con un ponte, prima che tutti gli altri possano attraversarle.

E non siamo ancora fuori dalle gallerie. Né, a quanto pare, ci troviamo vicino all'uscita. Non so stabilire in modo preciso la nostra posizione. Molti segni indicatori sono scomparsi, portati via da slavine, o sono così cambiati negli anni, che è impossibile riconoscerli. Ormai, non sono neppure più sicuro che stiamo seguendo la via giusta. Non ho modo di saperlo. Secondo la carta, gli antichi iscrissero nelle pareti simboli runici che avrebbero guidato i viaggiatori, ma, in tal caso, la loro magia, adesso, è al di là della nostra comprensione e della nostra possibilità di farne buon uso.

Siamo in difficoltà disperate. Le razioni di cibo sono state ridotte della metà. La carne si è dissolta sulle nostre ossa. I bambini non piangono più per la stanchezza; piangono per la fame. I carri vengono abbandonati in rovina sul ciglio della via. Amati averi sono divenuti fardelli per braccia indebolite dalla mancanza di cibo e di riposo. Rimangono solo i carri necessari a trasportare gli anziani e gli infermi, e anche questi carri, tragicamente, cominciano a costellare con le loro carcasse le gallerie. Ora, i più deboli fra noi cominciano a morire. I miei colleghi negromanti hanno assunto i loro sinistri incarichi.

Come prevedevo, il peso delle sofferenze del popolo è ricaduto sulle spalle del principe. Edmund vede suo padre crollare a poco a poco davanti ai suoi occhi.

Certo, il re è vecchio, secondo i criteri del nostro popolo. La nascita del figlio è giunta tardiva, nella sua vita. Ma quando abbiamo lasciato il palaz-

zo era sano, vigoroso e forte come gli uomini con metà dei suoi anni. Mi ha visitato un sogno, in cui ho visto la vita del re come un filo legato al trono d'oro che adesso si leva nella fredda tenebra di Kairn Telest. Mentre il sovrano si staccava dal trono, il filo rimaneva legato al seggio regale. Lentamente, ciclo dopo ciclo, il filo si svolge, diventando sempre più sottile, a mano a mano che il re si allontana dalla patria e, ora, temo che un contatto brusco o sbadato possa strapparlo.

Il re non s'interessa più a nulla: che cosa facciamo, che cosa diciamo, dove stiamo andando. Mi chiedo se, per la maggior parte del tempo, si accorge del terreno sotto i suoi piedi. Edmund cammina costantemente al suo fianco e lo guida come una persona che abbia perso la vista. No, non è una descrizione esatta: il re si comporta piuttosto come un uomo che cammini all'indietro, che non veda quanto ha davanti agli occhi, ma solo ciò che si sta lasciando alle spalle.

Quando, richiamato dalle sue innumerevoli responsabilità, deve lasciare il padre, Edmund si accerta che ci siano due soldati nelle vicinanze, pronti a subentrare nel suo compito. Il re è mansueto, va dove viene condotto senza porre domande. Si muove quando gli viene detto di muoversi, si ferma quando gli viene detto di fermarsi. Mangia qualunque cosa gli si metta in mano, senza mai dare l'aria di gustarla. Credo che mangerebbe un sasso, se glielo dessero. Credo anche che smetterebbe del tutto di mangiare, se nessuno gli portasse del cibo.

Per lunghi cicli, all'inizio del viaggio, il re non ha detto nulla a nessuno, neppure a suo figlio. Ora, parla quasi in continuazione, ma solo tra sé, mai a qualcuno che gli stia intorno. Qualcuno che possa essere materialmente individuato, voglio dire. Il re passa un bel po' di tempo a parlare con la moglie... non quale lei è, fra i morti, ma qual era, quando si trovava tra i vivi. Il nostro sovrano ha dimenticato il presente, è tornato al passato.

La situazione divenne così critica che il consiglio pregò il principe di proclamarsi re. Edmund li rimproverò aspramente, in una delle rare occasioni in cui l'ho visto perdere il controllo. I membri del consiglio sgattaiolarono via davanti alla sua collera come bambini che avessero assaggiato la frusta. Edmund ha ragione. Secondo la nostra legge, il re è re fino alla morte. Ma la legge, d'altra parte, non ha mai considerato la possibilità che un re potesse impazzire. Fatti del genere non accadono tra la nostra gente.

I membri del consiglio, in effetti, furono costretti a venire da me (devo dire che ho apprezzato quel momento) e pregarmi d'intervenire presso Edmund per il bene del popolo. Io promisi di fare quello che potevo.

«Edmund, dobbiamo parlare» gli dissi durante una delle nostre soste forzate, in attesa che i soldati spazzassero un gran cumulo di pietrisco che bloccava il sentiero.

La sua faccia si rabbuiò, prese un'espressione ribelle. Avevo visto spesso quell'espressione, quando era un ragazzo e gli imponevo lo studio della matematica, una materia che non gli è mai andata a genio. Lo sguardo che mi rivolse mi evocò così cari ricordi, che dovetti fermarmi e ricompormi prima di continuare.

«Edmund» dissi, attenendomi deliberatamente al mio tono pratico, spiccio, così da riportare la questione al comune buonsenso «tuo padre è malato. Devi prendere la guida del popolo, sia pure solo per il momento» gli dissi, alzando la mano, come a prevenire il suo iroso rifiuto «fino a che Sua Maestà sia di nuovo in grado di assumere i suoi compiti.

«Voi avete una responsabilità verso il popolo. Principe» aggiunsi in tono più formale. «Mai nella storia di Kairn Telest ci siamo trovati in un pericolo più grave di quello che stiamo correndo adesso. Volete abbandonarli per un falso concetto del dovere e dell'amor filiale? Vostro padre vorrebbe che li abbandonaste?»

Non ho accennato, naturalmente, al fatto che proprio suo padre aveva abbandonato il popolo. Edmund, tuttavia, capì il mio sottinteso. Avessi pronunciato quelle parole, le avrebbe negate pieno di collera. Ma quando gli vennero sussurrate dalla sua coscienza...

Lo vidi guardare il padre che sedeva su una roccia a parlare con il suo passato. Vidi il turbamento e l'angoscia sulla faccia di Edmund, vidi la colpa. Capii, allora, che la mia freccia era andata a bersaglio. Riluttante, lo lasciai solo, così da permettere alla ferita di esulcerare la mia vittima.

Perché tocca sempre a me, che lo amo, provocargli ripetuti dolori? Così mi chiesi tristemente, mentre mi allontanavo.

Alla fine di quel ciclo, Edmund convocò un'adunata dei sudditi e li informò che lui sarebbe stato la loro guida, se l'avessero voluto, ma solo temporaneamente. Avrebbe conservato il titolo di principe: suo padre era ancora re e lui contava fiducioso che il vecchio sovrano potesse riassumere le sue responsabilità quando fosse stato bene.

Il popolo rispose al suo principe con entusiasmo, toccandolo profondamente con il suo amore e la sua fedeltà. Il discorso di Edmund non alleviò la fame dei sudditi ma, risollevandone i cuori, la rese più facile da sopportare. Io lo guardavo con orgoglio e con una speranza rinnovata nel cuore.

L'avrebbero seguito ovunque, pensai, anche attraverso la Porta della

Morte.

Ma sembra probabile che troveremo la morte prima di trovare la sua Porta. Il solo elemento positivo finora incontrato nel nostro viaggio è che la temperatura, perlomeno, è moderata; tende a un lieve aumento. Comincio a pensare che stiamo seguendo la via giusta, che ci stiamo avvicinando alla nostra destinazione, il cuore di fuoco di Abarrach.

«È un segno positivo» dissi a Edmund alla fine di un altro ciclo desolato e senza gioia, impiegato ad attraversare le gallerie. «Un segno positivo» ripetei fiducioso.

I miei timori, i miei dubbi, li tengo per me. Inutile aggiungere altri pesi a quelle giovani spalle, per quanto forti possano essere.

«Guarda» continuai, indicando la carta «noterai che, quando giungeremo alla fine, le gallerie davanti a noi si apriranno su una grande pozza di magma che si stende all'esterno. Lo chiamano il Lago della Roccia Incandescente: il primo, importante segno indicatore che distingueremo entrando in Kairn Necros. Non ne sono sicuro, ma credo sia il calore di questo lago, che filtra nella galleria, quello che avvertiamo.»

«Il che significa che siamo vicini alla fine del nostro viaggio» disse Edmund, accendendosi di speranza nella faccia troppo smagrita.

«Dovete mangiare di più, Principe» gli dissi gentilmente. «Mangiate almeno la vostra razione. Non sarete d'aiuto al vostro popolo se vi ammalate o diventate troppo debole per proseguire.»

Lui scosse la testa: sapevo che l'avrebbe fatto. Ma sapevo, anche, che avrebbe riflettuto seriamente sul mio consiglio. Quel mezzo-sonno, lo vidi consumare il poco cibo che gli venne dato.

«Sì» proseguii ritornando alla carta «credo che siamo vicini alla fine. In effetti, penso che dovremmo trovarci più o meno qui.» Misi un dito sulla pergamena. «Ancora due cicli, e raggiungeremo il mare, a meno che non incontriamo altri ostacoli.»

«Dopo di che ci troveremo a Kairn Necros. E di sicuro là troveremo un regno dell'abbondanza. Di sicuro troveremo cibo e acqua. Guarda questo oceano che chiamano Mare di Fuoco.» Il principe indicò una vasta massa di magma. «Deve portare luce e calore a tutta questa vasta regione di terra. E a queste città e cittadine. Guarda qui, Baltazar. Porto Sicuro. Che nome meraviglioso. Prendo questo come un segno di speranza. Porto Sicuro, dove infine la nostra gente possa trovare pace e felicità.»

Trascorse lungo tempo a studiare la carta, dando voce alle sue fantasie su come dovesse essere questo o quel luogo, e come avrebbero parlato gli

abitanti, quanto sarebbero stati sorpresi nel vederci.

Appoggiato contro la parete della caverna, lo lasciai parlare. Mi dava piacere, vederlo di nuovo pieno di speranza e felice. Quasi mi fece dimenticare le terribili fitte della fame che mi rodevano le viscere e gli ancora più terribili timori che rodevano le mie ore di veglia.

Perché distruggere la sua graziosa bolla di sapone? Perché bucarla con la spada affilata della realtà? Dopo tutto, non ho nessuna certezza. "Teorie", così suo padre, il re, avrebbe definito con scherno le mie nozioni. Tutto quello che ho sono teorie.

Ipotesi: il Mare di Fuoco si sta ritirando. Non può più fornire calore e luce alle vaste regioni di terra circostanti.

Teoria: non troveremo regni dell'abbondanza. Troveremo regni altrettanto sterili, tetri e spopolati di quello che ci siamo lasciati indietro. Per questo il popolo di Kairn Necros ci ha rubato la luce e il calore.

«Saranno stupiti di vederci» dice Edmund, sorridendo tra sé al pensiero.

Sì, mi dico io. Molto stupiti. Veramente.

Kairn Necros. Così battezzata dagli antichi che per primi giunsero in questo mondo; battezzata in onore di coloro che avevano perso la vita nella Spartizione del vecchio mondo; battezzata per indicare la fine di una vita e l'inizio - il radioso inizio, allora - di un'altra.

Oh, Edmund, mio principe, figlio mio. Prendi quel nome come tuo simbolo. Non Porto Sicuro. Porto Sicuro è una menzogna.

Kairn Necros. La Caverna della Morte.

CAPITOLO 6
Lago della Roccia Incandescente, Abarrach

Come posso scrivere un resoconto di questa terribile tragedia? Come posso registrarla in un qualche modo coerente? Eppure, devo. Ho promesso a Edmund che l'eroismo di suo padre sarebbe stato fissato sulla pagina a ricordo di tutti. Ma la mano mi trema, al punto che a stento riesco a tenere la penna. Non per il freddo. La galleria è calda, adesso. E pensare che noi avevamo accolto con gioia il calore! Il mio tremito è la reazione alle esperienze recenti. Devo concentrarmi.

Edmund. Lo farò per Edmund.

Levo gli occhi dal mio lavoro e lo vedo seduto di fronte a me, da solo, come si conviene a chi è in lutto. I sudditi hanno compiuto i gesti rituali di

solidarietà. Gli avrebbero dato l'abituale dono per il lutto - cibo, tutto ciò che resta loro di un qualche valore - ma il loro principe (adesso, il loro re, per quanto Edmund rifiuti di accettare la corona fino a dopo la risurrezione) l'ha proibito. Io ho composto le membra del corpo che s'irrigidiva e ho compiuto i riti per preservarlo. Lo porteremo con noi, naturalmente.

Nel suo cordoglio, il principe mi ha pregato di celebrare adesso i riti finali, ma io gli ho ricordato severamente che non è ammesso, prima che siano trascorsi tre cicli interi. Troppo pericoloso sarebbe compierli prima. Proprio per questo il nostro codice lo proibisce.

Edmund non ha insistito. Che potesse anche solo considerare una simile aberrazione era indubbiamente una conseguenza del suo allibito smarrimento e del suo dolore. Vorrei tanto che potesse dormire. Forse ci riuscirà, ora che tutti l'hanno lasciato solo. Anche se, nel caso si senta come me, ogni volta che chiuderà gli occhi, vedrà quell'orribile testa levarsi dal...

Riguardo quanto ho scritto e mi accorgo che ho cominciato dalla fine, anziché dal principio. Rifletto se distruggere questa pagina e ricominciare, ma i miei fogli di pergamena sono pochi, troppo preziosi per sprecarli. Inoltre, non sto narrando una storia, piacevolmente innaffiata da vino di parfrutto ben ghiacciato. Ma ora che ci penso, potrebbe ben essere una di quelle storie per il dopocena, perché la tragedia, come spesso capita ai personaggi di quei racconti, ci ha colpiti proprio quando più vivida brillava la nostra speranza.

Gli ultimi due cicli di viaggio sono stati facili, quasi beati, si potrebbe dire. Ci siamo imbattuti in un corso d'acqua dolce, il primo che abbiamo trovato nelle gallerie. Non solo abbiamo potuto bere a sazietà e ricostituire la nostra riserva d'acqua ridotta ormai al lumicino, ma abbiamo anche scoperto dei pesci che nuotavano nella rapida corrente.

In tutta fretta approntammo le reti con qualunque cosa ci venisse sottomano... lo scialle di una donna, la coperta sdrucita di un bambino, la camicia consunta di un uomo. Gli adulti si disposero lungo gli argini, tenendo le reti tese da un lato all'altro. Tutti erano intenti al loro compito con arcigna serietà, quando Edmund, che guidava la squadra dei pescatori, scivolò su una roccia e, sventagliando le braccia, cadde a capofitto nell'acqua con un tonfo spaventoso.

Non potevamo dire quanto fosse profondo il fiume, dato che la nostra sola fonte di luce erano le torce di erba kairn. La gente si mise a gridare allarmata, diversi soldati si precipitarono per saltare in acqua al soccorso. Edmund si drizzò in piedi. L'acqua gli arrivava appena agli stinchi. Con

un'aria da sciocco, cominciò a ridere di cuore di se stesso.

Allora sentii la mia gente ridere per la prima volta da molti cicli.

Anche Edmund li sentì. Stillava acqua, eppure sono convinto che le gocce che gli cadevano per le guance non venivano dal fiume, ma recavano il sapore salato delle lacrime. Né crederò mai che Edmund, un cacciatore dal piede esperto, potesse cadere da quella sponda per caso.

Il principe tese la mano a un amico, figlio di un membro del consiglio. Costui, mentre cercava di tirarlo su, scivolò sulla riva bagnata, sicché entrambi si rovesciarono all'indietro. Le risate crebbero, e poi tutti quanti cominciarono a saltare o fingere di cadere nell'acqua. Quello che era stato un compito severo si trasformò in un gioco pieno di gioia.

Riuscimmo a catturare un po' di pesce, alla fine. Facemmo un gran banchetto, al termine di quel ciclo, e tutti dormimmo sodo, la fame placata e i cuori rallegrati. Trascorremmo ancora un altro ciclo vicino al fiume; nessuno voleva lasciare quel luogo benedetto dalle risa e dal benessere ritrovato. Prendemmo altro pesce, lo salammo e lo portammo con noi per accrescere le nostre scorte.

Riconfortati dal cibo, dall'acqua e dal glorioso calore della galleria, i nostri scacciarono la disperazione. La loro gioia si accrebbe quando il re stesso parve d'un tratto scuotersi di dosso le scure nuvole della pazzia. Si guardò intorno, riconobbe Edmund, gli parlò in modo coerente e gli chiese dove fossimo. Naturalmente non ricordava nulla del nostro viaggio.

Trattenendo le lacrime, il principe mostrò al padre la carta e gli indicò quanto fossimo vicini al Lago della Roccia Incandescente e, quindi, a Kairn Necros.

Il re mangiò in abbondanza, dormì saporitamente e non parlò più alla moglie morta.

Il ciclo successivo, tutti erano già svegli nelle prime ore, con i bagagli pronti e ansiosi di proseguire. Per la prima volta, i nostri cominciarono a credere che potesse attenderli una vita migliore di quella conosciuta in patria.

Io tenevo per me i miei timori e le mie incertezze. Forse era un errore, ma come potevo sottrarre loro quella nuova speranza?

Mezzo ciclo di cammino ci portò presso la fine della galleria. Il pavimento non scendeva più davanti a noi, ma continuava in piano. Il caldo confortante era aumentato fino a un poco confortante ardore. Emanato dal Lago della Roccia Incandescente, un diffuso brillio rosso accendeva la caverna di una luce così intensa che spegnemmo le torce. Echeggiante per

la galleria, potevamo sentire un suono inconsueto.

«Cos'è questo rumore?» chiese Edmund, fermando la colonna.

«Altezza» risposi esitante «credo che voi sentiate il rumore dei gas che ribollono dalle profondità del magma.»

Lui pareva pieno di aspettativa, eccitato. Quella stessa espressione gli avevo scorto sul viso quando era piccolo e gli avevo proposto di condurlo in gita.

«Quanto siamo lontani dal lago?»

«Non molto, direi, Altezza.»

Lui si avviò, ma io lo fermai posandogli una mano sul braccio.

«Edmund, fai attenzione. La magia dei nostri corpi si è attivata per proteggerci dal caldo e dai vapori velenosi, ma la nostra forza non è inesauribile. Dovremmo procedere con cautela, e senza fretta.»

Fermatosi immediatamente, lui mi guardò. «Perché? Di cosa dobbiamo aver paura? Dimmelo, Baltazar. Lui mi conosce troppo bene. Non posso nascondergli nulla.»

«Principe» dissi, tirandolo da parte, lontano dagli orecchi del popolo e del re «non so dare un nome alla mia paura e, quindi, mi ripugna farne parola.»

Aprii la carta su una roccia e mi chinai al di sopra insieme a lui. La gente non faceva caso a noi. Vidi, però, che il re ci guardava con sospetto, la faccia scura, accigliata.

«Fingete che stiamo discutendo della strada, Altezza. Non voglio preoccupare inutilmente vostro padre.»

Gettata un'occhiata ansiosa al re, Edmund obbedì e chiese a voce alta dove fossimo.

«Vedete questi simboli runici tracciati su questo lago?» gli dissi a bassa voce. «Non so cosa significhino, ma quando li guardo, mi riempio di terrore.»

Edmund li fissò. «Non avete idea di quello che dicono?»

«Il loro messaggio si è perso nel tempo, Principe. Non so decifrarlo.»

«Forse avvertono semplicemente che la via è pericolosa.»

«Potrebbe darsi...»

«Ma tu non lo pensi.»

«Edmund» mi sentivo la faccia bruciare per l'imbarazzo «non sono sicuro di quello che penso. La carta di per sé non indica una strada pericolosa. Come puoi vedere, attorno alle rive del lago corre un ampio sentiero. Anche un bambino potrebbe percorrerlo senza difficoltà.»

«Il sentiero potrebbe essere stato spaccato o interrotto dalle slavine. Di certo, non ce ne sono mancati gli esempi, durante il viaggio» affermò Edmund con tono fosco.

«Sì, ma l'autore della carta originale avrebbe indicato una simile eventualità se si fosse verificata nel periodo in cui la disegnava. Se non l'ha fatto, vuol dire che non ne sapeva nulla. No, se queste rune vogliono avvertirci di un pericolo, quel pericolo esisteva quando la carta è stata disegnata.»

«Ma questo è stato molto tempo fa! Di sicuro il pericolo è scomparso, ormai. Noi siamo come un giocatore di piastre runiche perseguitato dalla sfortuna. Secondo le probabilità, la nostra sorte è destinata a cambiare. Ti preoccupi troppo, Baltazar.» Con una risata, Edmund mi batté la mano sulla spalla.

«Lo spero, Principe» risposi in tono grave. «Siate buono con me. Assecondate le sciocche paure di un negromante. Procedete con cautela. Mandate avanti i soldati a esplorare la zona...»

Vidi il re che ci guardava in tralice.

«Ma si capisce» scattò Edmund, irritato che dovessi suggerirgli quale fosse il suo dovere. «L'avrei fatto in ogni caso. Ne parlerò con mio padre.»

Oh, Edmund, se solo io avessi detto di più. Se solo tu avessi detto di meno. Se solo. Le nostre vite sono fatte di tanti "se solo".

«Padre, Baltazar pensa che il sentiero intorno al lago possa essere pericoloso. Tu resta indietro con gli altri, e lascia che io prenda i soldati...»

«Un pericolo!» s'infiammò il re, con un fuoco che non bruciava da molto, molto tempo nel suo corpo o nel suo spirito. Ahimè, che proprio allora dovesse riprender vigore! «Un pericolo, e tu mi dici di stare indietro! Io sono re. O, almeno, lo ero.»

Gli occhi del vecchio si fecero piccoli piccoli. «Ho notato che tu, con l'aiuto di Baltazar senza dubbio, stai tentando di scalzare la fedeltà del popolo. Ti ho visto con il negromante, appartato negli angoli bui, a complottare e macchinare. Non funzionerà. Il popolo seguirà me, come mi ha sempre seguito!»

Io sentii. Tutti sentirono. L'accusa del re echeggiò nella caverna. Tutto quello che potei fare, fu di trattenermi dal correre a strangolare il vecchio con le mie nude mani. Non m'importava quello che pensava di me. Il mio cuore bruciava per il dolore della ferita che vidi inflitta al figlio.

Se solo quello sciocco re avesse saputo quale figlio leale e devoto aveva! Se solo avesse visto Edmund durante quei lunghi, terribili cicli, camminar-

gli a fianco, ascoltando paziente i suoi folli vaneggiamenti di vecchio. Se solo avesse visto Edmund, più e più volte, rifiutare la corona, benché il consiglio s'inginocchiasse a pregarlo ai suoi piedi! Se solo…

Ma basta, non bisogna parlare male dei morti. Posso solo presumere che un qualche strascico di pazzia avesse messo quelle idee in testa al re.

Edmund, mortalmente pallido, rispose con una quieta dignità che ben gli si addiceva. «Tu mi hai frainteso, padre. Era necessario che io assumessi certe responsabilità, prendessi certe decisioni nel periodo della tua recente malattia. A malincuore l'ho fatto, come chiunque qui» fece un gesto verso il popolo, che guardava il re sbigottito «ti dirà. Nessuno è più felice di me nel vederti prendere, ancora una volta, il posto che ti compete come governante del popolo di Kairn Telest.»

Con uno sguardo silenzioso, Edmund mi chiese se volessi rispondere all'accusa. Io scossi la testa, tenni la bocca chiusa. In tutta onestà, come potevo negare che quel desiderio fosse stato nel mio cuore, se non sulle mie labbra?

Le parole del figlio ebbero effetto sul vecchio re. Parve vergognarsi, e ne aveva ben motivo! Fece per tendere la mano, fece per dire qualcosa, forse voleva scusarsi, prendere il figlio tra le braccia, implorare il suo perdono. Ma l'orgoglio, o la follia, l'ebbero vinta su di lui. Il re mi sogguardò, la faccia indurita, poi si volse e si allontanò a grandi passi, chiamando con voce sonora i soldati.

«Qualcuno di voi venga con me» ordinò. «Gli altri restino qui a proteggere il mio popolo da qualunque pericolo che, secondo le teorie del negromante, stia per cadere su di noi. Ha un bel po' di teorie, il nostro negromante. La sua ultima fantasia è di essere lui, il padre di mio figlio!»

Edmund si lanciò in avanti, le parole brucianti sulle labbra. Io gli afferrai il braccio, lo trattenni, scossi la testa.

Seguito da un esiguo drappello di una ventina di uomini, il re si avviò verso l'uscita della galleria, una stretta fenditura nella roccia, dove la piccola colonna dei soldati, in marcia spalla a spalla, avrebbe avuto qualche difficoltà a stringersi nel varco. In distanza, attraverso l'apertura, l'intensa luce del Lago della Roccia Incandescente brillava di una vampa rossa.

Gli astanti si guardarono l'un l'altro, guardarono Edmund: parevano incerti sul da farsi. Alcuni membri del consiglio scossero la testa e schioccarono più volte la lingua, ma alla furiosa occhiata del principe si zittirono all'istante. Quando giunse alla fine della galleria, il re si volse verso di noi.

«Tu e il negromante restate con il nostro popolo, figlio» gridò, e si sen-

tiva, nella sua voce, la smorfia di scherno che gli arricciava le labbra. «Il vostro re tornerà a dirvi quando potrete procedere senza rischio.»

E, accompagnato dai suoi soldati, il sovrano uscì dalla galleria.

Se solo...

I draghi del fuoco possiedono un'intelligenza notevole. Maligna, sarei tentato di dire, ma sinceramente, chi siamo noi, per giudicare una creatura a cui i nostri antenati hanno dato la caccia fino a ridurla quasi all'estinzione? Non ho dubbio che, se potessero parlarci, i draghi ci ricorderebbero che hanno tutti i motivi per divorarci.

Non che questo renda la cosa più facile.

«Sarei dovuto andare con lui!» furono le prime parole che Edmund mi rivolse, quando io cercai gentilmente di staccare le sue braccia dal corpo fracassato e sanguinante del padre. «Sarei dovuto essere al suo fianco!»

Se, in qualunque momento della mia vita, sono mai stato tentato di credere che esista un piano immortale, un potere più alto... Ma no. A tutte le altre mie colpe, non aggiungerò l'empietà!

Come gli aveva ordinato il padre, Edmund rimase indietro. Alto, dignitoso, si levava con volto impassibile. Ma io, che lo conosco così bene, capii che si struggeva dal desiderio di correre dietro al re. Voleva spiegargli, farsi capire. Se solo l'avesse fatto, forse il vecchio sovrano si sarebbe placato e si sarebbe scusato. Forse la tragedia non sarebbe mai avvenuta.

Come ho detto, Edmund è giovane e orgoglioso. Era in collera, e con buona ragione. Era stato insultato davanti a tutto il popolo. Non era lui, in torto. Né avrebbe fatto il primo passo verso la riconciliazione. Il corpo gli tremava per la rabbia repressa. Guardò fuori dalla galleria, senza dire una parola. Nessuno disse nulla. Aspettammo in silenzio per quello che mi parve un tempo interminabile.

Che cosa c'era, che non andava? Avrebbero dovuto già aver girato intorno al lago, ormai, pensavo tra me e me, quando il grido risuonò per la galleria, echeggiando orribile sulle sue pareti.

Noi tutti riconoscemmo la voce del re. Io... e suo figlio... vi riconoscemmo, come un avvertimento, il suo grido di morte.

Era un urlo spaventoso, dapprima strozzato dal terrore, poi tormentoso, gorgogliante di dolore. Ancora e ancora continuò, e la sua tragica eco si ripercuoteva dalle pareti della caverna, gridandoci senza fine una parola di morte.

Mai, in vita mia, ho sentito nulla di simile. E spero di non sentirlo mai

più. Quell'urlo avrebbe potuto mutare i sudditi in pietra, né più né meno, a quanto si dice, della vista del leggendario basilisco. Io so che rimasi immobile, agghiacciato, con le membra paralizzate, e la mente in condizioni non meno paurose.

Quell'urlo fece scattare Edmund in azione.

«Padre!» gridò, e l'amore che aveva disperatamente desiderato in tutti gli anni della sua vita era in quel grido. Ma non diversamente, il suo grido rimase senza risposta.

Corse in avanti, solo.

Sentii lo strepito delle armi e i rumori confusi della battaglia e, soprattutto, uno sconvolgente ruggito. Infine, potei dare un nome alla mia paura. Ora sapevo cosa significavano i simboli runici sulla carta.

La vista di Edmund che si precipitava incontro allo stesso fato del padre mi spinse, infine, a muovermi. Rapidamente, con quel poco di forza che mi rimaneva, riuscii a intessere un incantesimo, come le reti in cui avevamo preso il pesce, nel vano dell'uscita dalla caverna. Edmund lo vide, cercò d'ignorarlo, vi si avventò a tutta forza, in una lotta convulsa e, tratta la spada, tentò di aprirsi la via.

La mia magia, potenziata dal timore per il destino del ragazzo, era forte. Non poteva uscire, né il drago del fuoco, dall'altra parte, poteva rompere la rete.

Almeno, lo speravo. Ho studiato gli scritti degli antichi su quelle bestie, ed è mia convinzione che i nostri avi abbiano sottovalutato la loro intelligenza. A titolo di precauzione, ordinai ai nostri di arretrare nella caverna, dicendo loro di nascondersi in qualunque varco riuscissero a trovare. Fuggirono come topi spaventati, i membri del consiglio e tutti gli altri: in un attimo, nella parte anteriore della caverna non rimase nessuno, tranne me e il principe.

Disperato, Edmund cercò di colpirmi. Mi supplicò, m'implorò, minacciò di uccidermi, se non avessi rimosso la rete magica. Io fui irremovibile. Potevo vedere, ora, che intorno alle sponde del lago si stava svolgendo una terribile carneficina.

La testa, il collo e parte delle zone superiori del corpo del drago si levavano dalla lava fusa, insieme alla coda puntuta, affilata come un coltello... neri la testa e il collo, neri come la tenebra lasciata dietro di noi a Kairn Telest. Gli occhi brillavano di uno spettrale rosso fiammeggiante. Nelle grandi mascelle, il bestione serrava un soldato che, sotto il nostro sguardo, mollò nel magma fuso, rilasciando la bocca.

A uno a uno, il drago del fuoco sollevò tutti i guerrieri che, con le loro ridicole armi, cercavano di combatterlo. A uno a uno, il drago li tuffò nel lago incandescente. Sulla riva rimase solo un corpo, quello del re. Quando l'ultimo dei soldati scomparve, il mostro volse gli occhi di fiamma su Edmund e su di me e ci fissò per lunghi momenti.

Giuro che distinsi quelle parole: anche Edmund, in seguito, mi disse di averle sentite.

Avete pagato il pedaggio. Ora potete passare.

Gli occhi si chiusero, la testa nera scivolò sotto il magma e disparve.

Che avessi davvero sentito la voce del drago o no, qualcosa dentro di me mi disse che adesso eravamo perfettamente sicuri: il drago non sarebbe tornato. Tolsi la rete magica, e il principe saettò fuori dalla caverna prima che potessi fermarlo. Mi affrettai dietro di lui, tenendo d'occhio il lago che ribolliva tumultuante.

Del drago non c'era traccia. Edmund giunse dov'era il padre e prese il corpo del vecchio tra le braccia.

Il re era morto, di una morte orribile. Un foro gigantesco, provocato, forse, da una frustata della coda puntuta, gli aveva aperto lo stomaco, lacerandogli le viscere. Aiutai Edmund a riportare il cadavere nella galleria. I nostri restavano in fondo, rifiutando di avventurarsi anche di un passo verso il lago.

Né potevo biasimarli. Neanch'io mi sarei avvicinato, se non avessi sentito la voce, e avuto la certezza che potevamo fidarcene. Il drago aveva preso la sua vendetta, se di questo si trattava, e adesso era pacificato.

Prevedo che Edmund avrà non poche difficoltà a convincere il popolo che può percorrere tranquillamente il sentiero sulla riva del Lago di Roccia Incandescente. Ma so che alla fine ci riuscirà, perché i sudditi lo amano e credono in lui; e ora, che lui lo voglia o no, lo chiameranno re.

Abbiamo bisogno di un re. Una volta lasciate alle spalle le rive del lago, ci troveremo a Kairn Necros. Edmund pensa che troveremo una terra abitata da amici. Io, con mio grande dolore, penso che là troveremo la terra dei nostri nemici.

E qui è dove ho deciso di porre fine alla mia cronaca. Mi rimangono solo pochi fogli della preziosa pergamena, e mi sembra giusto chiudere qui il diario, con la morte di un re di Kairn Telest e l'incoronazione di un nuovo monarca. Vorrei poter vedere avanti nel tempo, vedere che cosa ha in serbo per noi il futuro, ma neppure tutti i poteri magici permettevano agli antichi di guardare oltre il presente.

Forse è meglio così. Conoscere il futuro significa essere costretti ad abbandonare la speranza. E la speranza è tutto ciò che ci resta.

Edmund guiderà avanti il suo popolo, ma non a Kairn Necros, se riuscirò a persuaderlo. Chissà? La prossima cronaca che forse mi troverò a redigere, potrebbe intitolarsi *Il viaggio attraverso la Porta della Morte.*

Baltazar, negromante del re

CAPITOLO 7
Il Nexus

Haplo ispezionò la sua nave, percorse in lungo e in largo l'elegante vascello dalla prua disegnata come una testa di drago, con occhio critico ne studiò gli alberi e lo scafo, le ali e le vele. Sopravvissuta a tre passaggi per la Porta della Morte, la nave aveva riportato solo danni di poco conto, per lo più inflitti dai titani, i terrificanti giganti di Pryan.

«Che cosa ne pensi, ragazzo?» disse il Patryn, accarezzando le orecchie di un cane nero di razza imprecisata, che zampettava silenzioso dietro di lui. «Credi che sia pronta per partire? Credi che *noi* siamo pronti per partire?» E tirò scherzosamente una delle seriche orecchie della bestia. La coda piumosa si agitò da un lato all'altro, gli occhi intelligenti, che di rado lasciavano la faccia del padrone, s'illuminarono.

«Queste rune» Haplo andò a posare le mani su una serie di marchi a fuoco e di incisioni nello scafo «agiranno in modo da bloccare all'esterno tutte le energie, secondo il Mio Signore. Nulla, assolutamente nulla, potrebbe infrangerle. Saremo difesi e protetti come un bambino nel grembo della madre. Più al sicuro» aggiunse, facendosi scuro in volto «di qualunque bambino nato nel Labirinto.»

Fece scorrere le dita sulle linee filiformi dei simboli, leggendo dentro di sé il loro intricato linguaggio, cercando una pecca, un difetto. Il suo sguardo corse verso la testa di drago intagliata. Gli occhi indomiti fissavano vogliosi avanti a sé, come se già potessero scorgere la meta.

«La magia ci protegge» continuò Haplo nel suo monologo, dato che il cane non era stato predisposto per parlare. «La magia ci circonda. Questa volta non soccomberò. Questa volta sarò testimone del viaggio attraverso la Porta della Morte!»

Il cane sbadigliò, si sedette e si grattò una pulce con tale violenza, che quasi si rovesciò. Il Patryn lo guardò con una certa irritazione. «Vedo che

te ne importa molto» borbottò in tono accusatore.

Sentendo la nota di rimprovero nella voce amata, il cane drizzò la testa e parve sforzarsi di entrare nello spirito della conversazione. Purtroppo, la pulce si dimostrò una distrazione troppo grande.

Con uno sbuffo, Haplo risalì lungo la fiancata fino al ponte di coperta, per l'ispezione finale.

Costruita dagli elfi del mondo d'aria di Arianus, la nave era stata foggiata a somiglianza dei draghi, bestie ammirate ma mai domate da quel popolo: se la prua era la testa, il petto era il ponte, lo scafo rappresentava il corpo e il timone la coda. Ali create con pelle e scaglie di drago guidavano il vascello attraverso le aeree correnti del mirabolante reame, mentre la forza degli schiavi (di solito, umani) e la magia dei costruttori si combinavano per tenere il natante sospeso.

La nave era stato il dono di un grato capitano degli elfi a Haplo, che l'aveva modificata per adattarla alle sue necessità, dopo che la sua imbarcazione era andata distrutta durante il primo viaggio attraverso la Porta della Morte. La grande aeronave non aveva più bisogno di un equipaggio completo, né di maghi che la guidassero, o schiavi che la manovrassero. Haplo, adesso, era capitano e membro della ciurma, con il cane come unico passeggero a bordo.

Vinta la pulce inafferrabile, il cane trotterellò dietro al giovanotto, sperando che la lunga e noiosa ispezione fosse giunta pressoché alla fine. Quell'animale adorava volare. La maggior parte del viaggio la trascorreva con il muso schiacciato contro l'oblò, la lingua penzolante, la coda che si agitava, lasciando le impronte del naso sul vetro. Non vedeva l'ora di partire. Come il suo padrone. Nei suoi viaggi attraverso la Porta della Morte, Haplo aveva scoperto due mondi affascinanti. Senza dubbio avrebbe trovato un'eguale ricompensa in quella spedizione.

«Calma, ragazzo» disse piano, dando un buffetto sulla testa del cane. «Partiremo tra un momento.»

In piedi sul ponte, sotto le pieghe della vela centrale, guardò verso il Nexus, la sua patria.

Mai aveva lasciato quella città senza una stretta al cuore. Per quanto si considerasse disciplinato, duro e razionale, era costretto a ricacciare indietro le lacrime, quando partiva. Il Nexus era bello, ma lui aveva visto terre altrettanto belle, e mai si era accasciato al punto di piangere di nostalgia. Forse era la particolare bellezza del Nexus... un mondo crepuscolare, dove i giorni non erano né alba, né tramonto, le notti mai buie, ma sempre dol-

cemente illuminate dal chiaro di luna. Nulla nel Nexus era violento, nulla vi esisteva di estremo, salvo le persone che vi abitavano, gente emersa dal Labirinto - un mondo simile a un carcere di indicibile orrore - che aveva trovato scampo in quella terra, dove pace e bellezza sono rassicuranti come le braccia protettive di un genitore che conforti un bambino già preda di un incubo.

Sul ponte della sua nave volante, Haplo contemplava i verdi prati erbosi della dimora del suo signore. Ricordava la prima volta che si era alzato dal letto dove l'avevano trasportato, più morto che vivo dopo le prove nel Labirinto. Affacciato a una finestra, aveva guardato quella terra. Per la prima volta nella sua vita tumultuosa, aveva conosciuto la pace, la tranquillità, il riposo.

Ogni volta che guardava da una finestra la sua patria, ricordava quel momento. Ogni volta che ricordava quel momento, benediceva e onorava il suo signore, il Lord del Nexus, che l'aveva salvato. Ogni volta che benediceva il suo signore, malediva i Sartan, i semidei che avevano imprigionato il suo popolo in quel mondo crudele. Ogni volta che li malediva, giurava vendetta.

Il cane, vedendo che non partivano subito, si abbatté sul ponte e lì rimase, con il naso tra le zampe, in paziente attesa. Haplo si riscosse dalla sua *rêverie*, si mise bruscamente in azione e quasi inciampò nella bestia. Il cane saltò su con un guaito allarmato.

«Suvvia, vecchio mio. Scusami. Stai alla larga, la prossima volta.» Si voltò per scendere nella stiva, ma si fermò a metà, quando cominciò a ondulare con il mondo all'intorno.

Ondulare. Non c'era altro modo di descriverlo. Mai aveva sperimentato una sensazione simile. Il movimento cominciava ben al di sotto di lui, forse, proprio nel centro del mondo, e continuava verso l'alto in onde sinuose che non viaggiavano in senso orizzontale, come una scossa sismica, ma bensì verticale, propagandosi dal terreno attraverso la nave, i suoi piedi, le sue ginocchia, il corpo e la testa.

Tutto intorno a lui era distorto dallo stesso effetto. Per un breve istante, Haplo perse qualunque sagoma, forma, dimensione. Era piatto, schiacciato contro un cielo e un terreno piatto. L'ondulazione tutto attraversava e, al tempo stesso, scuoteva. Tutto tranne il cane. Il cane svanì.

L'effetto cessò rapidamente com'era cominciato: Haplo cadde sulle mani e le ginocchia. Intontito, disorientato, lottò contro un fiotto di nausea. Ansimò senza fiato per la compressione esercitata sul suo corpo. Quando riu-

scì a respirare, cercò di scoprire la causa del terrificante fenomeno.

Il cane, di ritorno, gli si mise di fronte e lo guardò con aria di rimprovero.

«Non è stata colpa mia, amico» rispose Haplo, scoccando cauti sguardi sospettosi in tutte le direzioni.

Il Nexus scintillava nel suo pacifico crepuscolo, le foglie sugli alberi bisbigliavano gentili. Haplo studiò ben bene le piante. I tronchi gagliardi erano rimasti diritti e alti e inflessibili per centinaia di generazioni. Ma solo pochi momenti prima, li aveva visti ondeggiare come grano nella tempesta. Ora, nulla si muoveva, non un suono, e anche questo, di per sé, era strano. Prima dell'ondulazione, Haplo aveva avuto una vaga coscienza di certi versi animaleschi che adesso si erano acquietati per... che cosa? Paura? Terrore?

Sentiva una strana riluttanza a muoversi, come se l'atto stesso di fare un passo potesse riportare quella sensazione angosciante. Dovette costringersi a ritornare indietro sul ponte, aspettandosi a ogni momento di venire di nuovo appiattito contro il paesaggio. Sbirciò oltre il fianco dello scafo, giù verso il prato.

Niente.

Scorse con lo sguardo il palazzo, le finestre nella magnifica residenza del suo signore. Il Lord del Nexus vi abitava con la sola compagnia di Haplo, e soltanto di rado il giovane si trovava sotto il suo tetto. Quel giorno, il palazzo era vuoto. Il lord era lontano, a combattere la sua interminabile battaglia contro il Labirinto.

Niente. Nessuno.

«Forse me lo sono immaginato» mormorò Haplo.

Si deterse il sudore gelido dal labbro superiore, vide che le mani gli tremavano. Fissò le rune tatuate sulla sua pelle, notando, per la prima volta, che brillavano di un debolissimo azzurro. In tutta fretta, tirò su la manica, e scorse il brillio azzurro svanire dalle braccia. Un'occhiata al torace, sotto il collo a V della sua tunica, rivelò la stessa alterazione.

«Così, non me lo sono immaginato» si disse con un senso di conforto. Il suo corpo aveva istintivamente reagito al fenomeno per proteggerlo... proteggerlo da cosa? Un amaro sapore ferrigno, come di sangue, gli foderava la bocca. Tossì, sputò. A passi decisi tornò indietro per il ponte. La sua paura svanì con il brillio azzurro, lasciandolo rabbioso, frustrato.

L'ondulazione non era venuta dall'interno della nave. Haplo l'aveva vista passare attraverso lo scafo, e poi attraverso il suo corpo, i tronchi degli

alberi, il terreno, il palazzo, il cielo. Scese lesto nella cabina di comando: la pietra timoniera, il globo coperto di rune che usava per guidare la nave, posava sul suo piedestallo, scura e fredda, senza alcuna emanazione di luce.

Con un'ira insensata, Haplo la guardò: quasi aveva sperato di scoprire lì l'origine del sommovimento, ed era irritato nel constatare il contrario. La sua mente catalogò ogni altra cosa a bordo: ordinati rotoli di cime nella stiva, barili di vino, acqua e cibo, un cambio d'abiti, il suo diario. La pietra era il solo oggetto magico.

Aveva spazzato via tutto quanto rimaneva dei mensch[1]... gli elfi, gli umani, i nani e quel vecchio mago pazzo che ultimamente erano stati suoi passeggeri in quel maledetto viaggio alla Stella degli Elfi. Senza dubbio, i titani ormai dovevano averli massacrati tutti quanti. Non potevano essere loro, la causa.

Il giovane rimase a fissare la pietra senza vederla, mentre il suo cervello correva in tutte le direzioni come un topo in un labirinto, che schizzasse per questo e quel varco, annusando e raspando, nella speranza di trovare una via d'uscita. I ricordi dei mensch di Pryan divagarono fino ai ricordi dei mensch di Arianus: allora Haplo pensò al Sartan che aveva incontrato in quel mondo, un Sartan la cui mente funzionava con non minore goffaggine dei suoi piedi sproporzionati.

Ma nessuno di quei ricordi lo condusse a qualche idea utile. Non gli era mai successo nulla di simile. Riportò alla memoria tutto quello che sapeva della magia, dei simboli che governavano le probabilità e rendevano ogni cosa possibile. Ma secondo tutte le leggi della magia a lui note, quell'ondulazione non avrebbe potuto aver luogo. Si ritrovò al punto di partenza.

«Dovrei consultarmi con il Mio Signore» disse al cane, che lo guardava angustiato. «Chiedere il suo consiglio.»

Ma quella soluzione avrebbe significato rimandare il viaggio attraverso la Porta della Morte per un periodo di tempo indefinito. Quando il Lord del Nexus varcava i mortali confini del Labirinto, nessuno poteva dire quando, o se, sarebbe tornato. E al suo ritorno non sarebbe stato felice di scoprire che Haplo aveva sprecato tempo prezioso in sua assenza.

Il giovanotto si dipinse il suo colloquio con il formidabile vecchio, il solo essere vivente verso cui nutrisse ammirazione e rispetto, non disgiunti dalla paura. Si vide mentre tentava vanamente di tradurre in parole quella strana sensazione. Immaginò la risposta del suo signore.

«Uno svenimento. Non sapevo che vi andassi soggetto, Haplo, figlio

mio. Forse non dovresti affrontare un viaggio così importante.»

No, meglio risolvere la questione da solo. Considerò l'idea di frugare il resto della nave, ma, ancora, avrebbe perduto del tempo. «E come potrei frugarla, se non so cosa cerco?» domandò esasperato. «Sono come un ragazzino che vede dei fantasmi di notte e costringe la madre a venire con la candela, perché gli dimostri che non c'è nulla. Bah! Togliamoci di qui!»

Risoluto, si avvicinò alla pietra timoniera e vi posò le mani. Il cane prese il suo solito posto presso l'oblò di vetro che si apriva nel petto del drago. A quanto pareva, il suo padrone era giunto alla fine dello stravagante gioco con cui si era dilettato. Il cane, scodinzolante, abbaiò eccitato. La nave si alzò sulle correnti del vento e della magia e volò verso il cielo striato di porpora.

L'ingresso nella Porta della Morte fu un'esperienza memorabile e terrificante. Minuscola macchia nera nel cielo soffuso di luce, la Porta somigliava a una stella perversa che emanasse tenebra, anziché luce. La macchiolina non aumentava di dimensioni, a mano a mano che la nave si avvicinava. Piuttosto, sembrava fosse il vascello, a ridursi, per adattarsi all'apertura. Decrescere, rimpicciolire... spaventevole sensazione, che Haplo sapeva essere del tutto illusoria: un'illusione ottica, come le pozze d'acqua in un deserto bruciante.

Era la terza volta che entrava nella Porta della Morte dal lato del Nexus, e avrebbe dovuto essere abituato a quell'effetto. Non doveva lasciarsene intimorire. Ma a quel punto, come tutte le altre volte, fissò quel piccolo foro e sentì lo stomaco contrarsi, il respiro divenire affannoso. Quanto più si avvicinava, tanto più aumentava la velocità della nave. Né lui, neppure volendo, avrebbe potuto fermarne il moto in avanti: la Porta della Morte lo stava risucchiando.

La cavità cominciò a distorcere il cielo. Strie di porpora e di rosa, lingue di un rosso esangue presero a danzare intorno a lui. O il cielo ruotava e lui era fermo, o lui ruotava e il cielo era fermo... quale delle due, non avrebbe saputo dire. E intanto veniva attirato all'interno a una velocità sempre crescente.

Questa volta, avrebbe lottato contro la paura. Questa volta… Uno schianto rovinoso e un lamento disumano gli fecero saltare il cuore in gola. Il cane, balzato sulle zampe, schizzò via come una freccia nell'interno della nave.

Strappato lo sguardo dal turbine ipnotico dei colori che l'avvinceva, Ha-

plo lo puntò nel buio alle sue spalle. In distanza, udì l'abbaiare dell'animale, echeggiante nei corridoi. A giudicare dalla reazione della bestia, a bordo c'era qualcuno o qualcosa.

Haplo avanzò pencolando. La nave oscillava inclinandosi e s'impennava. In precario equilibrio, il giovane traballò e finì barcollando contro le ordinate come un vecchio ubriaco.

L'abbaiare del cane cresceva di forza e d'intensità, ma il Patryn notò, curiosamente, un mutamento d'intonazione; non era più un abbaiare minaccioso, ma pieno di gioia: la bestia salutava una persona già familiare che aveva riconosciuto.

Forse qualche ragazzino si era nascosto a bordo per scherzo, o per correre un'avventura, ma Haplo non riusciva a pensare a nessun bambino fra i Patryn che potesse indulgere a una simile birbonata. Cresciuti nel Labirinto (sempre che vivessero abbastanza a lungo), i figli della sua gente avevano ben poco tempo per i piaceri dell'infanzia.

Non senza difficoltà giunse alla stiva, dove udì una voce dal timbro flebile e patetico.

«Bravo cagnolino. Zitto adesso, cagnolino; vattene via, e io ti darò questo pezzetto di salsiccia...»

Haplo si fermò nell'ombra. Quella voce aveva un suono familiare. Non era quella di un bambino, ma di un uomo, una voce che conosceva, anche se non riusciva a legarla a una faccia. Dai simboli attivati sulle sue mani, zampillò una vivida luce azzurra, che illuminò il buio della stiva. Haplo entrò.

Fermo a zampe larghe sul pagliolo, il cane abbaiava a tutta forza verso un tale rannicchiato in un angolo. Neppure l'aspetto di quel tale giungeva nuovo al Patryn: una testa pressoché calva, guarnita di un ciuffo di capelli intorno alle orecchie, una stanca faccia di mezz'età, miti occhi ora pieni di paura. Il corpo, lungo e dinoccolato, pareva fosse stato messo insieme con i pezzi avanzati da altri corpi: mani troppo larghe, piedi troppo grandi, collo troppo lungo. E per finire, una testa troppo piccola. Di sicuro, la causa dello schianto dovevano essere stati i piedi dell'uomo, che avevano tradito il loro proprietario, essendosi impigliati in una matassa di corda.

«Tu» disse Haplo con disgusto. «Sartan.»

L'altro alzò gli occhi dal cane schiamazzante, che invano aveva cercato di corrompere con un'offerta di cibo, sottratta alle scorte del capitano. Alla vista del Patryn in piedi davanti a lui, il Sartan parve muoversi un rimprovero con un debole sorriso, e svenne.

«Alfred!» Haplo inghiottì uno sbuffo rabbioso e fece un passo avanti. «Come diavolo hai fatto...»

La nave si avventò a capofitto nella Porta della Morte.

[1] Una parola usata sia dai Sartart sia dai Patryn per riferirsi alle razze "inferiori": umani, elfi, nani.

CAPITOLO 8
La Porta della Morte

La violenza dell'impatto precipitò Haplo all'indietro, costringendo il cane a puntare le unghie, per tenersi in equilibrio. E mentre il corpo privo di sensi di Alfred scivolava dolcemente attraverso il pagliolo inclinato, il Patryn cozzò contro il fianco della stiva, in una lotta disperata contro tremende forze invisibili che lo premevano, tenendolo incollato alle assi. Infine, la nave si raddrizzò precariamente, in modo tale che il giovanotto fu in grado di muovere qualche passo ondeggiante. Afferrata la spalla inerte del Sartan ai suoi piedi, lo scosse crudelmente.

«Alfred! Maledizione, Sartan! Sveglia!»

Le palpebre di Alfred sbatterono, gli occhi rotearono. Con un fievole lamento, il poveretto ammiccò e, vedendo sopra di sé la faccia scura di Haplo che lo guardava in cagnesco, parve in qualche misura allarmato. Cercò di rizzarsi a sedere, la nave sbandò, e istintivamente il Sartan si afferrò al braccio dell'altro per sostenersi. Il Patryn si scrollò rudemente.

«Che cosa ci fai qui? Sulla mia nave? Rispondi, o per il Labirinto, io...»

Haplo si interruppe, sgranando gli occhi. Le paratie si stavano serrando tutt'intorno, le fiancate di legno si avvicinavano, mentre il pagliolo precipitava incontro al soffitto. Stava per essere schiacciato insieme al Sartan, tutti e due stritolati come sogliole, salvo che, in quello stesso istante, le paratie della nave presero a distanziarsi, espandendosi nello spazio vuoto, il pagliolo sfuggì sotto i piedi del Patryn e l'intero universo si allontanò in corsa, lasciandolo solo, piccolo e inerme.

Con un guaito, il cane strisciò verso il giovane e gli nascose il naso freddo nella mano. Il padrone afferrò con gratitudine la bestia, calda, solida, reale. La nave adesso gli apparteneva di nuovo, nuovamente stabile.

«Dove siamo?» chiese Alfred atterrito. A giudicare dall'espressione di sconfinata paura negli occhi grandi e acquosi, aveva appena conosciuto un'esperienza consimile.

«Stiamo entrando nella Porta della Morte» rispose arcigno il capitano.

Né l'uno né l'altro parlarono, per un po': si guardavano intorno, osservavano, ascoltavano intenti, trattenendo il respiro.

«Ah» sospirò Alfred, e annuì. «Questo spiegherebbe tutto.»

«Spiegherebbe cosa, Sartan?»

«Come sono arrivato... ehm... qui...» rispose Alfred, fissando per un attimo gli occhi in quelli di Haplo, per poi riabbassarli all'istante. «Non era mia intenzione. Devi capirlo. Vedi, io... io stavo cercando Bane, il ragazzino che hai portato via da Arianus. La madre del piccolo è preoccupata a morte...»

«Per un bambino che ha dato via undici anni fa. Già, sono in un mare di lacrime. Continua.»

Le guance esangui di Alfred si colorirono lievemente. «Le circostanze in cui si trovava all'epoca... Non aveva scelta... Era suo marito che...»

«Come sei arrivato sulla mia nave?»

«Io... io ho cercato di individuare la Porta della Morte su Arianus. I Geg mi hanno messo in una delle ganasce... Ti ricordi quegli aggeggi?... e mi hanno calato nell'uragano, dritto nella Porta della Morte. Ero appena entrato, quando ho avuto una sensazione come... come se venissi disgregato, e poi sono stato gettato con violenza all'indietro... in avanti... non so. Ho perso i sensi. Quando sono rinvenuto, ero disteso qui.» Disarmato, Alfred aprì le palme a indicare la stiva.

«Dev'essere stato lo schianto che ho sentito.» Haplo guardò l'altro con aria meditabonda. «Non stai mentendo. Da quello che ho sentito, voi miserabili Sartan non potete mentire. Ma non mi stai dicendo neppure la verità.»

Ancora più rosso, Alfred abbassò le palpebre. «Prima di lasciare il Nexus» domandò con una vocina «hai avuto una sensazione… strana?»

Haplo rifiutò di sbilanciarsi, ma Alfred prese il suo silenzio per un tacito assenso. «Come un effetto ondulatorio? Ti ha fatto venire la nausea? Ero io, temo» disse con un fil di voce.

«Quadra.» Accovacciato sui talloni, il Patryn squadrò il clandestino. «Ora, in nome della Spartizione, che cosa devo fare di te? Io...»

Il tempo rallentò. L'ultima parola di Haplo parve impiegare un anno per fluire dalla sua bocca, e un altro anno occorse alle sue orecchie per captarla. Tese una mano ad afferrare Alfred per la sciarpa di trine intorno al collo scheletrico, e la sua mano avanzò per una frazione di centimetro alla volta. Tentò di accelerare il movimento. In realtà, si muoveva più adagio. L'aria

non giungeva abbastanza in fretta da alimentare i suoi polmoni. Sarebbe morto soffocato prima di poter tirare un respiro.

Eppure, per quanto impossibile, si stava muovendo in fretta, troppo in fretta. La sua mano aveva afferrato Alfred e l'azzannava come un cane con un topo. Haplo stava urlando in un flusso incoerente al Sartan, che cercava con tutte le forze di liberarsi dalla presa e rispondergli qualcosa, salvo che le parole volavano così in fretta, che il suo assalitore non poteva distinguerle. Il cane, sdraiato su un fianco, si muoveva piano piano, e intanto era lì dritto, che saltava avanti e indietro sul pagliolo come un indemoniato.

Frenetica, la mente di Haplo cercava di venire a capo di quelle dicotomie, ma infine rinunciò e si richiuse in sé. In lotta con le nebbie che si addensavano, il giovane concentrò infine l'attenzione sul cane, rifiutando di badare a qualunque altra cosa. Infine, tutto rallentò o accelerò: tornò la normalità.

Rifletté, Haplo, che quello era il punto più lontano a cui si era spinto nel passaggio attraverso la Porta della Morte, senza perdere i sensi. E probabilmente, pensò stizzito, proprio grazie ad Alfred.

«Continuerà ad andare peggio» disse il Sartan. Bianco in faccia, tremava da capo a piedi.

«Come lo sai?» Asciugatosi il sudore sulla fronte, Haplo cercò di rilassare i muscoli serrati e doloranti per lo sforzo.

«Io... ho studiato la Porta della Morte prima di entrarvi. Le altre volte che ci sei passato hai sempre perso i sensi, vero?»

Haplo non rispose. Decise di andare nella timoniera. Alfred sarebbe stato sistemato per bene nella stiva, per il momento. Di certo, il Sartan non sarebbe andato da nessuna parte!

Si alzò... e continuò a salire. Salì e salì e salì, fino a che andò a sbattere contro il legno sopra la testa, e si contrasse, diventando sempre più piccolo, fino a che una formica avrebbe potuto passare sopra di lui senza fargli caso.

«La Porta della Morte. Un luogo che esiste, eppure non esiste. È dotato di sostanza ed è effimero. Il tempo si misura contemporaneamente in avanti e all'indietro. La sua luce è così vivida che sono immerso nelle tenebre.»

Haplo si chiese come potesse parlare, quando non possedeva più voce. Chiuse gli occhi, e parve che li aprisse ancora di più. La sua testa, il suo corpo, sì stavano scomponendo, spartendosi in due direzioni opposte. E insieme, il suo corpo si assembrava verso l'interno, implodeva. Haplo strinse le mani sopra il cranio che si fendeva, scendendo vertiginosamente

in una spirale fino a che perse l'equilibrio e capitombolò sul pagliolo. Udì in distanza qualcuno gridare, ma non poté udire il grido, perché era sordo. Poteva vedere tutto con chiarezza perché era completamente cieco.

La sua mente lottò con se stessa, cercando di conciliare l'inconciliabile. La sua coscienza si tuffò sempre più giù al suo interno, cercando di recuperare la realtà, qualche punto stabile nell'universo a cui aggrapparsi.

Lo trovò... Alfred.

Esattamente come la coscienza di Alfred, dileguando, trovò Haplo.

Alfred scivolava nel vuoto, piombando in giù, quando d'improvviso si fermò e le terribili sensazioni sperimentate nella Porta della Morte cessarono. Si trovava dritto su un terreno solido e il cielo era sopra di lui. Nulla, ora, ruotava più all'intorno: voleva gridare dal sollievo, quando si rese conto che il corpo in cui si trovava non era il suo. Apparteneva a un bambino, un ragazzetto di otto o nove anni. Il piccolo era nudo, salvo un perizoma annodato attorno agli esili fianchi infantili. Quanto al suo corpo, era coperto dalle volute e gli svolazzi delle rune rosse e azzurre.

Vicino a lui, parlavano due adulti in piedi. Alfred li conosceva, sapeva che erano i suoi genitori, benché non li avesse mai visti prima di allora. Sapeva, anche, che aveva corso, corso disperatamente, per tutta la vita e che era stanco, il corpo gli doleva e gli bruciava, né avrebbe potuto muovere un altro passo. Aveva paura, una terribile paura, e gli pareva di avere avuto paura per quasi tutta la sua breve esistenza: quel timore era stata la sua prima emozione riconoscibile.

«È inutile» diceva l'uomo, suo padre, ansando senza fiato. «Ci stanno raggiungendo.»

«Ora dovremmo fermarci ad affrontarli» insisté la donna, sua madre «finché ci rimane un po' di forza.»

Per quanto piccolo, Alfred capiva che la lotta era senza speranza. Qualunque essere desse loro la caccia, era più forte e più veloce. Udì dei rumori terrorizzanti dietro di sé: grandi corpi che si avventavano attraverso il sottobosco. Un urlo gli si gonfiò in gola, ma lo ricacciò, sapendo che dar voce alla paura avrebbe solo reso più difficile la situazione. Frugò nel suo perizoma, e ne trasse un coltello acuminato, incrostato di sangue rappreso. Ovviamente, pensò mentre lo fissava, io ho già ucciso.

«E il ragazzo?» chiese la madre, rivolgendosi all'uomo. Qualunque creatura li inseguisse, stava guadagnando rapidamente terreno.

L'uomo s'irrigidì, strinse le dita intorno a una lancia. Sembrava riflettere.

Fra i due passò uno sguardo, uno sguardo che Alfred comprese, subito balzando in avanti con la parola *No!* che gli si gonfiava sulle labbra. Lo intercettò un colpo diretto al lato della testa: finì a terra, privo di sensi.

Uscito dal suo corpo, osservò i genitori mentre trascinavano il suo involucro esanime in una fitta macchia di cespugli, dove lo nascosero con le frasche. I due, poi, si misero a correre, attirando il nemico quanto più lontano possibile da lui, prima di essere costretti a voltarsi e lottare. Non era per amore che lo salvavano, ma per istinto, come la madre di una covata di uccellini finge di avere un'ala rotta, per sviare la volpe lontano dal nido.

Quando riprese i sensi, Alfred si ritrovò nel corpo del bambino. Accucciato in preda al panico dentro il cespuglio, osservò gli snog allibito, come in un sogno, mentre uccidevano i genitori.

Voleva urlare, strillare, ma qualcosa - l'istinto ancora, o solo la paura, forse, che gli legava la lingua - lo ridusse al silenzio. I suoi genitori lottarono arditamente, ma nulla potevano contro i corpi mastodontici e le zanne aguzze e quei lunghi artigli, affilati come rasoi, dei pur astuti snog. Fu un lungo, lungo massacro.

E poi, misericordiosamente, ebbe fine. I corpi dei suoi genitori - quanto ne rimaneva, dopo che gli aggressori avevano terminato il loro festino - giacevano immobili. Le urla della madre erano cessate. Allora venne il momento agghiacciante in cui Alfred capì di essere il successivo candidato, allorché ebbe paura che vedessero la sua figura, che doveva essere visibile almeno quanto il vivido rosso dei grumi di sangue sulle foglie schiacciate a terra. Ma gli snog erano stanchi del loro svago. Soddisfatta la fame e la brama di uccidere, si allontanarono lasciandolo nel suo cespuglio.

Giacque nascosto per un pezzo vicino ai corpi dei genitori. I predatori di carogne giunsero a prendere la loro parte delle spoglie. Aveva paura a restare lì, Alfred, e aveva paura a muoversi, e non poté trattenere un gemito, almeno per sentire il suono della sua voce e sapere che era ancora vivo. Ed ecco, c'erano due uomini, accanto a lui. In piedi, lo fissavano. Trasalì, perché non li aveva sentiti scivolare dentro il cespuglio, più silenziosi del vento.

I due discussero di lui come se neppure fosse stato presente. Con freddezza, osservarono i corpi dei suoi genitori, ne parlarono senza la minima partecipazione. Non erano crudeli: solo induriti, come se avessero visto troppe volte uccidere, uno spettacolo che non poteva più toccarli. Uno di loro infilò una mano nel cespuglio e costrinse Alfred ad alzarsi, quindi, insieme al compagno, lo sospinse fin dove giacevano i due corpi massacra-

ti.

«Guarda» disse il primo dei due sconosciuti, tenendo il ragazzo per la collottola e obbligandolo a contemplare la scena sanguinosa.

«Ricorda. E ricordati questo. Non sono stati gli snog a uccidere tuo padre e tua madre. Sono stati quelli che ci hanno cacciato in questa prigione, lasciandoci qui a morire. Chi sono, ragazzo? Lo sai?» Le dita dello sconosciuto scavarono dolorosamente nella carne di Alfred.

«I Sartan» si sentì rispondere Alfred, e capì che *lui* era un Sartan, e che aveva appena ucciso coloro che gli avevano dato la vita.

«Ripetilo!»

«I Sartan!» gridò Alfred, e scoppiò a piangere.

«Bene. Non dimenticarlo mai, ragazzo. Mai.»

Haplo piombò nelle tenebre imprecando. Lottava selvaggiamente per non perdere i sensi ma, per il suo stesso bene, la mente ribelle lo trascinò laggiù. Colse un baleno di luce, mentre gli sembrava di recedere sempre più lontano, impegnò ogni briciola delle sue forze per arrivare a quello sprazzo, lo raggiunse.

La sensazione di cadere cessò, cessarono tutte le strane sensazioni, in una colma beatitudine. Disteso sulla schiena, aveva l'impressione di essersi appena svegliato da un profondo sonno ristoratore, illuminato da splendidi sogni. Non aveva fretta di riscuotersi: rimase disteso, godendo di quel torpore intermittente, mentre ascoltava una musica carezzevole dentro di sé. Infine, capì di essere del tutto sveglio e aprì gli occhi.

Era disteso in una bara. Ne fu sorpreso, dapprima, ma non impaurito, come se sapesse dove si trovava, ma l'avesse dimenticato per un po', finché se n'era di nuovo ricordato, e tutto era a posto. Avvertiva un senso di eccitazione e di intensa aspettativa. Stava per accadere qualcosa che aveva atteso per lungo tempo. Si chiese come uscire dalla bara, ma la risposta gli giunse immediata, non appena formulò la domanda. La bara si sarebbe aperta al suo comando.

Confortevolmente disteso, abbassò gli occhi sul suo corpo e stupì di vedersi in quelle vesti stravaganti, bianche e fluenti. Con una fitta di terrore, vide anche che le rune tatuate sulle mani e le braccia erano sparite! E con le rune, anche la sua magia. Era inerme, inerme come un mensch!

Ma subito subentrò la consapevolezza - quasi l'indusse a ridere per la sua ingenuità - che non era affatto disarmato. Possedeva la magia, ma dentro, non fuori di lui. A titolo sperimentale, alzò una mano e la studiò. Una ma-

no snella, delicata. Tracciò un simbolo nell'aria e, al contempo, cantò la runa rivolto verso l'aria. Il coperchio di cristallo della sua bara si aprì.

Si rizzò a sedere poi, buttate giù le gambe di fianco, balzò a terra, il corpo formicolante per l'insolita posizione. Si volse a guardare la superficie cristallina della bara vuota e provò un profondo turbamento. Contemplava il riflesso di se stesso, ma non era la sua faccia che lo guardava, bensì quella di Alfred.

Lui era Alfred!

Barcollò, fisicamente atterrito da quella scoperta. Naturalmente, questo spiegava l'assenza delle rune sulla sua pelle. La magia dei Sartan operava dall'interno verso l'esterno, mentre quella dei Patryn funzionava dall'esterno verso l'interno.

Confuso, guardò dalla sua cripta vuota a quella di fianco. Vide una donna, giovane, bella, con il viso calmo e tranquillo atteggiato al riposo. Mentre la guardava, sentì un calore zampillare dentro di sé, e capì che l'amava, capì che l'aveva amata per molto, molto tempo. Si avvicinò alla sua cassa e posò le mani sul gelido cristallo. Con amore, rimirò la dormiente, seguendo ogni linea del caro volto.

«Anna» bisbigliò, e accarezzò il cristallo.

Un senso di freddo lo percorse, gelandogli il cuore. La donna non respirava. Gli era facile vedere attraverso la bara di vetro, concepita non come un normale feretro, ma solo come un bozzolo, un luogo di riposo fino a che non fosse venuto per tutti loro il momento di riemergere e assumere i propri compiti.

Ma lei non respirava!

Ora, è generale opinione che la stasi magica rallenti le funzioni del corpo. Pieno d'ansia, Haplo studiò la donna, sperando che la stoffa sopra al seno si sollevasse, che le palpebre avessero un battito. Aspettò assorto, le mani premute contro il vetro per ore, aspettò fino a che le forze l'abbandonarono, e crollò al suolo.

Là disteso, alzò la mano e la osservò di nuovo. Notò, adesso, qualcosa che gli era sfuggito. Benché snella e delicata, la mano era annosa, piena di rughe. Vene blu si profilavano distintamente. Alzatosi a fatica, Haplo guardò nel cristallo della bara e vide la propria faccia.

«Sono vecchio» bisbigliò, tendendo le dita per toccare l'immagine che, quando si era immerso nel sonno, era stata splendente di giovinezza e palpitante di promesse appassionate. Adesso era attempato, la pelle flaccida e cascante, la testa nuda, brizzolata la frangia di capelli intorno alle orecchie.

«Sono vecchio» ripeté, sentendo insorgere il panico. «Sono vecchio! Sono invecchiato! E ci vuole molto, molto tempo a un Sartan, per invecchiare! Ma non lei! Lei non è vecchia.» Si voltò verso l'altra bara. No, lei non era più vecchia di come la ricordava. Il che significava che non aveva patito l'affronto degli anni. Il che significava che lei...

«No!» gridò Haplo, stringendo convulsamente i lati del bozzolo come se volesse spaccarlo, ma con dita che scivolarono inefficaci. «No! Non morta! Non lei morta e io vivo! Non io vivo e... e...»

Arretrò, guardò intorno verso le altre bare. Ognuna, salvo la sua, conteneva un corpo. Ognuna conteneva un amico, un compagno, un fratello, una sorella. Tutti coloro che dovevano tornare in questo mondo con lui quando fosse giunto il momento, a proseguire l'opera. C'era così tanto da fare! Corse verso un'altra cassa.

«Ivor!» chiamò, picchiando sul cristallo. Ma quello giaceva immobile, dimentico. In preda alla frenesia, corse verso un'altra e un'altra bara, pronunciando ogni nome amato, supplicando fuori di sé quella folla assopita perché si risvegliasse, riprendesse a vivere.

«Non io! Non io... solo!

«O forse no» disse, fermandosi nel suo folle panico, mentre una leggera speranza lo consolava nell'intimo. «Forse non sono solo. Non sono ancora uscito dal mausoleo.» Guardò verso l'arcata che si levava in fondo alla camera rotonda. «Sì, probabilmente ci sono degli altri, là fuori.»

Ma non si avvicinò alla porta. La speranza morì, distrutta dalla logica. Non c'era nessun altro. Ci fosse stato, avrebbe posto fine all'incantesimo. Lui era l'unico sopravvissuto. Solo. Il che significava che da qualche parte, in qualche modo, qualcosa era andato orribilmente storto.

«E io dovrei rimetterlo in sesto, tutto da solo?»

CAPITOLO 9
Mare di Fuoco, Abarrach

Haplo non riprese coscienza, riprese il senso di sé. Era riuscito nel suo scopo, nessun mancamento, nel tragitto attraverso la Porta della Morte. Ma ora sapeva perché la sua mente preferisse di gran lunga compiere quel passaggio avvolta in tenebre inconsapevoli. Con una sensazione di terrore, capì quanto fosse andato vicino a scivolare nella pazzia. La realtà di Alfred era stato l'appiglio a cui si era aggrappato per salvarsi. E con amarezza, si

chiese se non sarebbe stato meglio perdere la presa.

Giacque per un poco sul pagliolo, cercando di ricomporre il suo io squassato e di scrollarsi quel senso di lutto e di perdita irreparabile e di paura che l'aveva assalito... tutto in nome di Alfred. Una testa pelosa posava sul suo torace, gli occhi liquidi fissi ansiosamente nei suoi. Haplo accarezzò le orecchie del cane, gli grattò il muso.

«Tutto a posto, ragazzo. Sto bene» gli disse, sapendo che non sarebbe mai stato veramente bene di nuovo. Guardò il corpo abbandonato per terra vicino a lui.

«Vai all'inferno!» borbottò e, mettendosi diritto in piedi, fece per scuotere il dormiente con un calcio ma, più forte di lui, sopravvenne il ricordo della giovane nella tomba di cristallo. Tesa una mano, scosse Alfred per la spalla.

«Ehi» gli disse brusco. «Sveglia. Avanti, svegliati. Non posso lasciarti quaggiù, Sartan. Ti voglio nella timoniera, dove posso tenerti d'occhio. Muoviti!»

Senza fiato, Alfred si rizzò a sedere all'istante, lanciando un grido di orrore, e intanto si afferrava alla camicia di Haplo. Per poco non se lo trascinò addosso. «Aiuto! Salvatemi! Devo correre! Io ho corso... e loro sono così vicini! Ti prego! Ti prego, aiutami!»

Di qualunque cosa si trattasse, Haplo non aveva tempo. «Ehi!» strillò sulla faccia del compagno di viaggio, e gli diede uno schiaffo.

La testa calva scattò all'indietro: Alfred sbatté i denti, inspirò, fissò il Patryn, e Haplo vide che l'aveva riconosciuto; e scorse anche qualcosa d'altro, qualcosa di completamente inaspettato... comprensione, compassione, dolore.

A disagio, il giovane si chiese dove il Sartan avesse vagato, attraversando la Porta della Morte. Nel profondo, conosceva la risposta, ma non era sicuro di gradirla, o di che cosa significasse tutta quella storia. Scelse d'ignorarla, almeno per il momento.

«Era questo?... Io ho visto...» cominciò Alfred.

«In piedi» ingiunse Haplo e, mentre si alzava, tirò su anche il Sartan. «Non siamo fuori pericolo. Caso mai, gli siamo volati incontro. Io… Parole subito sottolineate da un rovinio nel mezzo della nave. Haplo si afferrò a una trave sopra la testa, mentre Alfred, con le braccia annaspanti, cadeva a sedere pesantemente sul pagliolo.»

«Cane, portalo!» ordinò Haplo, e corse via.

Durante la Spartizione, i Sartan avevano scisso l'universo, dividendolo

in quattro mondi corrispondenti ai suoi quattro elementi fondamentali: aria, fuoco, pietra e acqua. Haplo aveva visitato per prima la regione dell'aria, Arianus. Da quella del fuoco, denominata Pryan, era appena tornato. Quanto aveva visto in entrambe, l'aveva preparato, così pensava, a ciò che avrebbe potuto trovare ad Abarrach, il mondo di pietra. Un mondo sotterraneo, immaginava, un mondo di gallerie e di grotte, un mondo di tenebre fredde e dal sentore di terra.

La nave cozzò ancora contro qualche ostacolo, sbandò sul fianco. Dietro di sé, Haplo sentì un gemito e uno strepito assordante. Alfred, nuovamente a terra. La nave era in grado di affrontare simili prove, protetta com'era dalle rune, ma non indefinitamente. Ogni colpo propagava sottili tremolii per i simboli tracciati sullo scafo, staccandoli ogni volta un poco di più, in un'impercettibile opera di erosione della magia. Bastava che due sigle si separassero per intero, perché si aprisse una falla via via più grande. Lo stesso inconveniente che aveva posto fine al primo viaggio di Haplo attraverso la Porta della Morte.

Mentre avanzava più in fretta che poteva, sballottato da una parte all'altra dai movimenti erratici della nave che s'impennava, il Patryn scorse una torbida luminescenza nelle tenebre intorno. La temperatura aumentava, faceva sempre più caldo, molto più caldo. Le rune sulla sua pelle avevano cominciato a inazzurrarsi: era la magia del corpo che reagiva, per ridurre il calore al livello di sicurezza.

Forse la nave era a fuoco?

Un'ipotesi scartata senz'altro dal capitano. Era passata sana e salva attraverso i soli di Pryan: i simboli runici di certo l'avrebbero protetta contro il fuoco! Impossibile, però, negare che la luminescenza rossa si ravvivava e la temperatura saliva. Affrettò il passo. Emerse nella timoniera con una certa fatica, per l'ondeggiare del vascello, e si fermò a guardare sbalordito, paralizzato dalla sorpresa.

La sua nave procedeva a una velocità impensabile su un fiume di lava fusa.

Un vasto fiotto rosso, tinto da una fiamma gialla, si alzava e mulinava intorno allo scafo. Sopra, si arcuava la tenebra, resa più scura dal contrasto con il lucore del magma sottostante. Si trovava in una caverna gigantesca. Vaste colonne di rocce nere, attorno a cui la lava turbinava vorticando, si alzavano a sorreggere un soffitto di pietra. Innumerevoli stalattiti pendevano verso di lui, come ossute dita avide, con una liscia superficie riverberante l'infernale color rosso del fiume.

La nave virava di qua e di là. Immense stalagmiti, con maligni bordi affilati, sporgevano dal mare fuso come denti neri da una mascella rossa. Ecco la causa degli schianti avvertiti in precedenza. Spinto all'azione, Haplo si lanciò in avanti e, con un moto dettato dall'istinto più che dalla ragione, mise le mani sulla pietra timoniera, lo sguardo inchiodato da un orrido incantesimo sul paesaggio da incubo che attraversava.

«Sartan benedetti!» mormorò una voce dietro di lui. «Che posto spaventoso è questo?»

Haplo lo degnò a malapena di un'occhiata.

«È stata la tua gente a crearlo. Cane, tienilo d'occhio.»

Obbediente, la bestia aveva guidato e incalzato Alfred fin nella timoniera, mordicchiandogli i talloni; a quel punto, si lasciò cadere sul pagliolo, ansante per il caldo, gli occhi furbi fissi sul suo prigioniero. Alfred fece un passo avanti: il cane ringhiò, battendo la coda sulle assi in segno di avvertimento.

Non ho nulla di personale contro di te, pareva che dicesse, a giudicare dall'espressione, *ma gli ordini sono ordini.*

Alfred deglutì e, raggelato, si appoggiò incerto alla paratia. «Dove... dove siamo?» ripeté con voce sfinita.

«Abarrach.»

«Il mondo di pietra. Era questa la tua destinazione?»

«Naturalmente! Che cosa credi? Che sia un incapace come te?»

In silenzio, Alfred fissò il panorama. «Così stai visitando i mondi uno per uno?» chiese infine.

Haplo non vedeva motivo per rispondere, sicché rimase zitto, concentrandosi sul timone. E ne aveva ben donde. Grandi massi balzarono fuori d'improvviso. Considerò la possibilità di levarsi in aria, ma poi rinunciò. Impossibile stabilire l'altezza del soffitto. Lo scafo poteva sopportare quegli sbatacchiamenti assai meglio del fragile albero e della prua a testa di drago.

Il caldo era forte, anche all'interno della nave, che pure era protetta dai simboli sul fasciame. La pelle di Haplo scintillava azzurra, raffreddata dalle rune. Alfred, notò il giovane, canticchiava a fior di labbra, e intanto tracciava dei simboli nell'aria con le mani dalle lunghe dita e strusciava appena appena i piedi, il corpo ondeggiante al ritmo della magia della sua razza. Con i fianchi palpitanti, il cane ansava rumorosamente, ma senza staccare mai gli occhi dal Sartan.

«Sei stato nel secondo mondo, immagino» continuò Alfred a bassa voce,

quasi parlando tra sé. «Sarebbe logico che tu viaggiassi seguendo l'ordine in cui sono stati creati, *così* come appaiono sulle carte. Hai trovato... hai trovato qualche traccia della...» Alfred fece una pausa, come incapace di parlare «...della mia gente?» chiese finalmente con voce così spenta, che Haplo capì solo perché sapeva quale sarebbe stata la domanda.

Non rispose subito, il Patryn. Che cosa avrebbe fatto di Alfred? Il Sartan? Il suo nemico mortale?

La sua inclinazione (il giovane fu colpito da come le mani e le dita gli formicolassero per il desiderio di compiere l'atto disegnato dalla sua mente) era di gettarlo nel fiume di magma. Ma uccidere Alfred avrebbe significato indulgere al suo odio, uno strappo alla disciplina che il Lord del Nexus non avrebbe tollerato. Alfred, un Sartan vivo - e per quanto aveva appurato, l'unico Sartan vivo - era una preda estremamente ricercata.

Il Mio Signore sarà felice di questo dono, rifletté Haplo. Assai più felice che per qualunque altra cosa io possa portargli, compreso il rapporto su questo mondo infernale. Probabilmente, dovrei invertire la rotta e consegnare il Sartan immediatamente. Ma... ma....

Ma avrebbe significato rientrare nella Porta della Morte e, per quanto odiasse ammettere quella debolezza, non poteva considerare la prospettiva senza provare un vero stato di allarme. Di nuovo vide le file e file di bare, di nuovo conobbe la morte della speranza e della promessa, sperimentò la consapevolezza di essere terribilmente, orribilmente, miserevolmente solo...

A forza, si staccò dal suo sogno, o che altro fosse, e maledì gli occhi che gliel'avevano mostrato. Non farò di nuovo quel viaggio, non ora, non così presto. Lasciamo che il tempo lo sfumi, sfuochi le immagini. Razionalizzava: sarebbe estremamente difficile e pericoloso invertire la rotta. Meglio continuare, completare la missione, esplorare questo mondo e poi tornare al Nexus. Alfred non sarebbe andato da nessuna parte senza di lui, di questo era maledettamente sicuro.

Un'occhiata alla faccia sudata del Sartan, al suo corpo rabbrividente, e Haplo fu riconfortato. Sembrava incapace, il vecchio, anche di arrivare solo fino a prua, senza aiuto. Improbabile che avesse la forza o l'abilità di strappare la nave al suo controllo e svignarsela.

Incontrò gli occhi di Alfred e ancora vide non l'odio o la paura, ma la comprensione, il dolore. E d'un tratto al giovanotto venne in mente che il Sartan forse non voleva scappare. Dopo breve riflessione, bocciò quell'idea. Doveva sapere quale terribile fato l'aspettava per mano del Lord del Ne-

xus. E in caso contrario, ci avrebbe pensato lui a spiegarglielo.

«Hai detto qualcosa, Sartan?» buttò là, di sopra la spalla.

«Ti ho chiesto se hai trovato qualcuno dei miei su Pryan» ripeté umile l'altro.

«Quello che ho trovato o non ho trovato non ti riguarda. Starà al Mio Signore dirti quello che riterrà opportuno farti conoscere.»

«Torniamo indietro? Dal tuo signore?»

Con acre soddisfazione, il giovanotto percepì il tremito nervoso nella voce del Sartan. Così Alfred era consapevole, o almeno aveva un'idea complessiva, dell'accoglienza che l'aspettava.

«No.» Haplo triturò quella parola. «Non ancora. Ho un lavoro da svolgere, e lo porterò a termine. Non credo che tu voglia andartene in giro da queste parti per conto tuo, ma nel caso tu stia pensando di battertela, il cane non ti perderà mai d'occhio.»

L'animale, sentendosi chiamato in causa, sfregò la coda sul pagliolo, la bocca spalancata in un sogghigno, a mostrare i denti.

«Sì» rispose Alfred «so già del cane.»

Che diavolo significava, questo? si chiese Haplo irritato, per nulla compiaciuto del tono di quella voce, troppo vicino alla compassione, anziché alla paura.

«Solo un momento, Sartan. Ci sono certe cose che potrei farti... che mi *piacerebbe* farti... per nulla simpatiche. E non diminuirebbero affatto la tua utilità per il Mio Signore. Se farai quello che ti dico ed eviterai d'intralciarmi, non ti succederà niente di male. Capito?»

«Non sono così debole come sembri pensare.»

Alfred si drizzò con una parvenza di dignità. Il cane ringhiò, alzò la testa, le orecchie piatte, gli occhi stretti. La coda sbatteva con un tonfo sinistro. Alfred arretrò, le spalle cascanti e arrotondate.

Haplo sbuffò sarcastico e si concentrò sulla navigazione.

Davanti, in distanza, il fiume di magma si biforcava. Un largo ramo si dipartiva verso destra, un altro, più piccolo, deviava verso sinistra. Haplo portò lo scafo sul primo, per l'unico motivo che era il più largo dei due e pareva più facile e sicuro da navigare.

«Come potrebbe vivere qualcuno, in questo terribile ambiente?» si chiese in tono retorico Alfred, ma con sua grande sorpresa, Haplo gli rispose.

«I mensch di certo non potrebbero sopravvivere, solo noi ci riusciremmo. Non credo che il nostro viaggio in questo mondo sarà lungo. Se qui c'era qualche forma di vita, oramai sarà morta.»

«Forse Abarrach non è mai stato destinato a ospitare degli abitanti. Forse doveva solo offrire una fonte di energia agli altri...» Alfred schioccò la lingua contro il palato e si zittì.

«Sì?» brontolò Haplo, lanciandogli uno sguardo. «Continua.»

«Niente.» Il Sartan teneva gli occhi sui suoi piedi sproporzionati. «Stavo solo meditando.»

«Avrai modo di meditare su tutto quello che vorrai, quando torneremo al Nexus. Vorrai disperatamente conoscere i segreti dell'universo e poterli rivelare tutti quanti al Mio Signore, prima che abbia finito con te, Sartan.»

Alfred, in silenzio, guardava fuori dall'oblò di vetro. Gli occhi di Haplo saettarono su e giù per la riva nera e desolata. Piccoli affluenti del fiume di magma serpeggiavano tra le secche rocciose e sparivano nell'ombra squarciata dal fuoco. Poteva darsi che quei tributari conducessero da qualche parte, fuori, perfino. Al di sopra, non c'era altro che roccia.

«Se siamo nel centro del mondo, nel nucleo, è possibile che sopra, alla superficie, ci sia qualche forma di vita» osservò Alfred, facendo eco ai pensieri di Haplo, con sua grande irritazione.

Il timoniere considerò l'idea di arenare la nave e proseguire a piedi, ma subito abbandonò il progetto. Il passaggio fra le taglienti, acuminate stalagmiti nere, accese di una sinistra luminescenza nell'irradiazione riflessa del magma, doveva essere un percorso difficile, traditore. Sarebbe rimasto sul fiume, almeno per ora...

Un sordo ruggito giunse alle sue orecchie. Un'occhiata alla faccia di Alfred gli disse che anche il Sartan aveva sentito.

«Ci stiamo muovendo più in fretta» disse Alfred, leccandosi le labbra che dovevano essere cosparse di sale, a giudicare dal sudore che colava sulle guance.

La velocità della nave aumentò, poiché il magma si avventava in avanti, come ansioso di arrivare a qualche destinazione sconosciuta. Il ruggito crebbe ancora. Con le mani sulla pietra timoniera, Haplo scrutò avanti a sé, pieno d'ansia. Non vide nulla, se non una sterminata oscurità.

«Rapide! Una cascata!» gridò Alfred, e la nave si lanciò sul bordo di una gigantesca cateratta di lava.

Haplo si afferrò alla pietra timoniera, mentre lo scafo precipitava verso un vasto mare di lava fusa. Dalla fiera massa rigurgitante, si protendevano le rocce, con unghie nere che cercavano di ghermire l'inerme imbarcazione in corsa precipitosa.

Non appena Haplo, liberatosi dall'*horror vacui* che lo possedeva, alzò le

mani, le rune sulla pietra brillarono intense. La stessa nave si alzò, per il flusso della magia che attivava le ali. L'*Ala di drago*, come il Patryn l'aveva battezzata, si svincolò dalla presa soffocante del magma e volteggiò sopra il mare incandescente.

Dietro di sé, il timoniere udì un lamento e un trapestio. Il cane, sulle zampe, abbaiava. Alfred giaceva accartocciato sul pagliolo, la faccia bianca come un cencio.

«Credo di stare per vomitare» disse debolmente.

«Non qui!» ingiunse Haplo, notando che anche le sue mani tremavano, sentendo lui stesso un sommovimento nello stomaco e un amaro sapore di bile in bocca. Si concentrò sulla rotta aerea della nave.

A quanto parve, Alfred riuscì a controllarsi, perché lui non lo sentì più muoversi. Il giovane portò la nave verso l'alto, nella speranza di scoprire che erano volati fuori dalla caverna. Mentre saliva sempre più su nelle tenebre, osservò contrariato le formazioni di immense stalattiti, larghe, a volte, fino a un chilometro di diametro. Molto più sotto, riluceva il mare di magma, proiettato verso un orizzonte che era rosso su nero.

Haplo riportò lo scafo in basso, vicino alla riva. Sulla destra aveva intravisto, proteso nell'elemento liquido, un oggetto in apparenza prodotto dall'uomo. Aveva linee troppo diritte e lisce, per essere stato creato dalla mano della natura, per quanto guidata dalla magia. Giunto più vicino, vide che aveva l'aria di un molo, che dalla costa si estendeva fin dentro l'oceano di lava.

Haplo fece scendere la nave e fissò quella costruzione, cercando di averne una visione più chiara.

«Guarda!» gridò Alfred, mettendosi a sedere e puntando il dito, e il cane, sul chi vive, prese a ringhiare. «Là, alla tua sinistra!»

Haplo voltò di scatto la testa, pensando stessero per cozzare contro una stalattite. Ma nulla si ergeva su di loro. Gli ci volle un po', prima d'individuare quello che Alfred aveva visto.

In lontananza apparivano certi banchi di nuvole, creati dal feroce calore del mare di magma, là dove incontrava l'aria fredda nella zona più alta della caverna. Le nuvole si spartirono in volo, e miriadi di minuscole luci apparvero occhieggiando da sotto, come tante stelle.

Salvo che non c'erano stelle visibili in quel mondo sotterraneo.

La nebbia si aprì in brandelli stracciati, e Haplo poté spaziare con lo sguardo. Appollaiati sulle gradinate a terrazze, lontani dal mare di magma, si levavano gli edifici e i torrioni di un'enorme città.

CAPITOLO 10
Porto Sicuro,
Abarrach

«Dove stai portando la nave?» chiese Alfred.

«Voglio attraccare a quel molo o qualunque cosa sia» rispose Haplo, con uno sguardo e un cenno verso la zona all'esterno dell'oblò.

«Ma la città è sulla riva opposta!»

«Precisamente.»

«Allora, perché non...»

«Sai che è un bel mistero come tu sia riuscito a sopravvivere tanto a lungo, Sartan? Immagino dipenda da questa tua famosa abitudine di svenire. Che cosa pensi di fare? Andare come se niente fosse alle mura di una città straniera, senza sapere chi ci vive, e chiedere per piacere di lasciarti entrare? E cosa risponderai, quando ti chiederanno da dove vieni? E che cosa fai qui? E perché vuoi entrare nella loro città?»

«Io risponderei... ecco, risponderei... immagino che ci sia del vero in quello che dici» concesse Alfred dubbioso. «Ma che cosa ci guadagniamo, se scendiamo a terra laggiù?» Fece un gesto vago. «Chiunque viva in questo posto spaventoso» il Sartan non poté trattenere un brivido «ci farà le stesse domande.»

«Forse.» Haplo scrutò rapido il loro attracco. «Forse no. Guarda bene.»

Alfred fece per accostarsi all'oblò. Con le orecchie dritte, i denti scoperti, il cane emise un brontolio, e il Sartan si bloccò.

«Va bene. Lascialo andare. Tienilo solo d'occhio» disse Haplo al cane, che sedette sul pagliolo.

Un'occhiata all'indietro verso l'animale, poi Alfred attraversò goffamente la cabina, barcollando per il lieve rollio. Haplo scosse la testa e si chiese che diavolo avrebbe fatto di Alfred, durante la sua esplorazione. Giunto senza gravi danni all'oblò, il Sartan sbirciò di fuori, appoggiandosi contro il vetro.

La nave scendeva a spirale nell'aria: ammarata infine senza scosse sul magma, prese a galleggiare sulle onde pigre.

Un molo era stato ricavato da quello che una volta era stato un bastione naturale di ossidiana, e diverse altre strutture, costruite dall'uomo nella stessa roccia nera, fronteggiavano quel molo dall'altra parte di una strada rudimentale.

«Vedi segni di vita?» chiese Haplo.

«Non vedo nessuno in giro» rispose Alfred, sforzando lo sguardo. «Né in città, né sulle banchine. Siamo la sola nave in vista. Il posto è deserto.»

«Già, forse. Non si può mai dire. Questa potrebbe essere la loro versione della notte: tutti quanti a dormire. Ma almeno, il molo non è sorvegliato. Con un po' di fortuna, potrei essere io, quello che farà le domande.»

Haplo portò l'aeronave nel porto, studiando la cittadina. Non doveva essere tanto un centro abitato, decise, quanto una zona di carico. Gli edifici, per lo più, parevano magazzini, anche se qui e là scorgeva una costruzione che poteva essere un negozio o una taverna.

Chi navigava su quell'oceano mortale, mortale per tutti salvo coloro che erano protetti dalla magia, come Alfred e lui stesso? Era assai incuriosito, Haplo, da quello strano mondo inospitale, più che da quei mondi simili, per composizione, al suo. Ma ancora non sapeva che fare di Alfred.

A quanto sembrava, il Sartan seguiva il filo dei suoi pensieri. «Che dovrei fare?» gli chiese in tono sottomesso.

«Ci stavo riflettendo» borbottò Haplo, e si finse completamente assorto nella difficile manovra di attracco, anche se a quella, in realtà, provvedeva la magia delle rune sulla pietra timoniera.

«Non voglio restare qui da solo. Voglio venire con te.»

«Non sta a te decidere. Farai quello che ti dirò, Sartan, e te lo farai piacere. E se io ti dirò di stare qui sotto la sorveglianza del cane, starai qui. O te ne pentirai.»

Alfred scosse lentamente la testa nuda, con calma dignità. «Non puoi minacciarmi, Haplo. La magia dei Sartan è diversa da quella dei Patryn, ma ha le stesse radici ed è altrettanto potente. Io non ho usato le mie prerogative con la stessa intensità con la quale sei stato obbligato dalle circostanze a usare le tue. Ma sono più vecchio di te. E devi ammettere che la magia di qualunque tipo si rafforza con l'età e la saggezza.»

«Devo, dici?» rispose Haplo a denti stretti, benché con il pensiero corresse subito al suo signore, una persona di età immemorabile, e al vasto potere che aveva accumulato.

Considerò il suo avversario, il rappresentante di una razza che era stata l'unica forza dell'universo in grado di fermare l'ambizione sfrenata dei Patryn, la loro legittima aspirazione al controllo completo e assoluto sui litigiosi mensch, immersi nel caos, oltre che sugli stessi Sartan, quei sempliciotti.

Non aveva un'aria propriamente formidabile, Alfred. La sua faccia deli-

cata rivelava, agli occhi di un Patryn, una natura gentile e debole. La posizione eretta, con le spalle cascanti, denunciava un'attitudine servile, piena di impaccio. Già sapeva, Haplo, che il Sartan era un codardo. Ma a peggiorare le cose, Alfred portava abiti adatti a un salone di corte, con quella sua malridotta giacca con le code, le brache attillate, strette al ginocchio da sbrindellati nastri di velluto nero, la sciarpa adorna di trine, il soprabito con le maniche flosce, le scarpe impreziosite dalle fibbie. Eppure, proprio lui aveva visto quel tipo, quel rammollito esemplare di Sartan, incantare un drago selvaggio solo con pochi movimenti del suo corpo sgraziato.

Non che avesse qualche dubbio, entro di sé, su chi avrebbe vinto una contesa fra loro due, e neppure Alfred, supponeva, doveva averne. Ma una lotta avrebbe richiesto del tempo: gli opposti incantesimi generati da lui e da quel suo simile - gli esseri più vicini agli dèi che i mensch potessero mai conoscere - avrebbero proclamato la loro presenza a chiunque fosse in grado di vedere o di sentire.

E poi, a ben pensarci, non aveva un particolare desiderio di lasciarlo sulla nave. Il cane non gli avrebbe dato respiro, se gliel'avesse ordinato. Ma non gli era piaciuta quell'allusione a proposito della bestia. «So già del cane», aveva detto. *Che cosa* sapeva? Cosa c'era da sapere? Il cane era un cane. Niente di più, salvo che una volta gli aveva salvato la vita.

Ormeggiò la nave al molo deserto e silenzioso, tenendo gli occhi bene aperti, quasi certo di ravvisare qualche segnale di benvenuto... un funzionario che chiedesse lumi sulle loro intenzioni, un ozioso passante, che osservasse il loro arrivo per pura curiosità.

Non vide nessuno. Haplo ne sapeva ben poco di banchine o darsene, ma gli parve un segno di cattivo augurio. O tutti dormivano della grossa e se ne infischiavano di quanto succedesse ai loro scali, o la città, come aveva detto Alfred, era deserta. E le città deserte di solito lo erano per un motivo, e quel motivo di solito non era beneaugurante.

Una volta ormeggiata la nave, Haplo disattivò la pietra timoniera, la mise di nuovo sul suo piedestallo, le rune ormai spente, e si preparò a scendere a terra. Frugando nei suoi bagagli, trovò un semplice rotolo di lino, che avvolse con cura intorno alle mani e ai polsi, così da coprire e nascondere i simboli tatuati sulla pelle.

Gli stessi simboli erano marchiati sulla maggior parte del corpo, ma Haplo tenne addosso i suoi spessi abiti: una camicia dalle maniche lunghe, un panciotto di cuoio, calzoni egualmente di cuoio infilati in alti stivali dello stesso materiale, una sciarpa avvolta intorno al collo. Nessuna sigla ador-

nava la cupa faccia accuratamente sbarbata, dalla mascella dura, né le palme delle mani o la pianta dei piedi. La magia runica poteva interferire con i processi mentali, nonché sensoriali: il tatto, la vista, l'odorato, l'udito.

«Mi incuriosisce» disse Alfred, osservando con interesse quelle operazioni. «Perché ti preoccupi di travestirti? Sono passati secoli da quando... da quando...» Balbettò, incerto su dove andare a parare.

«Da quando ci avete gettati in quella camera di tortura che chiamavate prigione?» terminò Haplo, guardandolo freddamente.

La testa di Alfred si chinò. «Non mi ero reso conto... Non capivo. Ora capisco. Mi dispiace.»

«Capisci? Come potresti mai capire, se non sei stato là?» Haplo si arrestò, di nuovo chiedendosi a disagio dove fosse finito Alfred, durante il passaggio per la Porta della Morte. «Comunque, ti dispiacerà, di questo puoi stare sicuro, Sartan. Vedremo quanto durerai nel Labirinto. E per rispondere alla tua domanda, mi travesto perché là fuori potrebbero esserci delle persone, qualcuno come te, per esempio, in grado di ricordarsi dei Patryn. E il Mio Signore non vuole che qualcuno ricordi, non ancora, almeno.»

«Ci sono quelli come me, che potrebbero ricordarsi e cercare di fermarti. È questo che vuoi dire, vero?» Alfred sospirò. «Io non posso fermarti. Sono solo. Voi, da quanto capisco, siete in molti. Non hai trovato traccia di qualche mio simile vivo, su Pryan, vero?»

Haplo lo fissò, sospettando qualche trucco, anche se non riusciva a immaginare quale. Ebbe un'improvvisa visione di quelle file di bare, dei giovani morti. Cercò di indovinare il motivo della disperata ricerca che aveva condotto Alfred in ogni parte di Arianus... dalle regioni superiori dei maghi, autori della loro stessa maledizione, alle zone inferiori dei Geg, simili a schiavi. Provò la terribile angoscia derivante dalla consapevolezza, infine, che solo lui sopravviveva, e che la sua razza, con tutti i suoi sogni e i suoi progetti, era morta.

Che cosa non aveva funzionato? Come potevano degli esseri semidivini cadere in declino tanto da estinguersi? E se un tale disastro era accaduto ai Sartan, non era possibile che capitasse anche ai Patryn?

Rabbioso, Haplo cacciò quel pensiero. I Patryn erano sopravvissuti in una terra che poteva fare strage del suo popolo, a dimostrazione del loro incrollabile buon diritto. Loro erano i più forti, i più intelligenti, i più adatti a governare.

«Non ho trovato traccia dei Sartan su Pryan» rispose «salvo una città che

avevano costruito.»

«Una città?» Alfred si accese di speranza.

«Abbandonata. Molto tempo fa. Avevano lasciato un messaggio, dove parlavano di una forza sconosciuta che li cacciava via.»

Ora Alfred era stupefatto. «Ma è impossibile. Di che forza poteva trattarsi? Non c'è nessuna forza, a parte la vostra, forse, in grado di distruggerci o anche solo d'intimorirci.»

Mentre avvolgeva la benda intorno alla mano destra, Haplo guardò di sottecchi il suo nemico. Sembrava sincero, Alfred, ma lui aveva viaggiato con il Sartan su Arianus. Non era così ingenuo come sembrava, l'amico. Molto prima che lui scoprisse la sua vera natura di Sartan, Alfred aveva capito di trovarsi di fronte a un Patryn.

Se anche avesse saputo qualcosa di quella forza, non ne avrebbe parlato. Ma ci avrebbe pensato il Lord del Nexus a cavargli fuori le informazioni.

Infilati con cura i capi delle bende sotto i polsini della camicia, Haplo chiamò con un fischio il cane, che balzò ansioso ai suoi piedi.

«Sei pronto, Sartan?»

Alfred sbatté le palpebre sorpreso. «Sì, sono pronto. E, dato che parleremo nella lingua degli umani, forse sarà meglio se mi chiamerai con il mio nome, anziché con quello della mia razza.»

«Accidenti, non chiamo neppure il cane con il suo nome, e quella bestia per me significa molto più di te.»

«Potrebbero esserci persone che si ricordano dei Sartan, oltre ai Patryn.»

Torcendo il labbro inferiore, Haplo ammise che non aveva torto. «Molto bene, "Alfred"» disse, cercando un accento quanto più possibile insultante. «Anche se questo non è il tuo vero nome, no?»

«No. L'ho adottato io. A differenza del tuo, il mio vero nome suona molto strano ai mensch.»

«Qual è il tuo vero nome? Il tuo nome di Sartan? Se hai qualche dubbio, ti dirò che io parlo la tua lingua, anche se non mi piace.»

Alfred si drizzò nella persona. «Se parli la nostra lingua, allora saprai che pronunciare i nostri nomi significa articolare i simboli runici e ricorrere al loro potere. Quindi, come ci chiamiamo, è noto solo a noi e a coloro che ci amano. Solo un Sartan può pronunciare il nome di un altro Sartan.

«Esattamente come il tuo nome» Alfred alzò un dito delicato e lo puntò d'improvviso contro il petto di Haplo «è marcato sulla tua pelle e può essere pronunciato solo da coloro che ami e di cui ti fidi. Vedi, anch'io parlo la tua lingua. Anche se non mi piace.»

«Amore!» sbottò Haplo. «Noi non amiamo nessuno. L'amore è il più grande pericolo che esista nel Labirinto, dato che qualunque cosa tu ami è destinata a morire. Quanto alla fiducia, abbiamo dovuto apprenderla. Questo, la vostra prigione ce l'ha insegnato. Abbiamo dovuto fidarci l'uno dell'altro, perché era il solo modo per sopravvivere. E a proposito di sopravvivenza, dovresti essere ansioso di assicurarti della mia buona salute, a meno che pensi di poter pilotare questa nave al ritorno per la Porta della Morte.»

«E che succede se la mia sopravvivenza dipende da te?»

«Oh, farò in modo che tu sopravviva, non preoccuparti. Non che dovrai ringraziarmene, dopo.»

Alfred guardò la pietra timoniera, con i suoi simboli incisi. Uno per uno li conosceva, ma erano disposti secondo disegni assai diversi da quelli a lui consueti. Così, le lingue degli elfi e degli umani si valgono delle stesse lettere dell'alfabeto, eppure sono assai dissimili. E per quanto Alfred potesse parlare l'idioma del Patryn, Haplo era certo che non fosse in grado di padroneggiare la loro magia.

«No, temo di non poter pilotare questa nave» ammise Alfred.

Con una risatina di scherno, Haplo andò alla porta, poi si volse, levando una mano ammonitrice.

«Non tentare il trucco dello svenimento con me. Ti avverto! Non sarò responsabile di quello che ti succederà, nel caso tu perda i sensi.»

Alfred scosse la testa. «Non posso controllare quei momenti di perdita della coscienza, temo. Oh, all'inizio potevo. Li usavo per nascondere la magia, esattamente come quelle bende che porti tu. Che altro potevo fare? Neppure io potevo rivelare di essere un semidio! Tutti avrebbero voluto usarmi. Gli avidi umani pronti a chiedermi di dar loro la ricchezza. Gli elfi a chiedermi di uccidere gli umani. Gli umani a chiedermi di liberarli dagli elfi...»

«E così svenivi.»

«Sono stato assalito dai grassatori.» Alfred alzò le mani e le guardò. «Avrei potuto cancellarli con una parola. Trasformarli in pietra da capo a piedi. Fondere i loro piedi nel suolo. Avvincerli con un incantesimo... e lasciare il mio marchio indelebile sul mondo. Avevo paura, non di loro, ma di quello che potevo fare loro. Ero troppo sconvolto e angosciato perché la mia mente potesse sopportarlo. Quando sono rinvenuto, ho capito che avevo risolto il dilemma. Dovevo semplicemente svenire a corpo morto. Loro hanno preso quello che volevano e mi hanno lasciato stare. E ora non pos-

so controllare gli svenimenti. Semplicemente... capitano.»

«Tu puoi controllarli. Solo che non vuoi. È diventata una comoda via di uscita.» Il Patryn indicò, oltre lo scafo, l'abbacinante mare di lava, che fiammeggiava intorno a loro. «Ma se tu svieni e cadi in una pozzanghera, in *questo* mondo, è probabile che quel tuo svenimento sia anche l'ultimo.

«Andiamo, cane. E anche tu, Alfred.»

CAPITOLO 11
Porto Sicuro, Abarrach

Haplo lasciò la nave ormeggiata alla banchina. Librata sul magma grazie alla sua magia, l'*Ala di drago* non gli dava alcuna preoccupazione: le rune l'avrebbero protetta assai meglio di quanto avrebbe potuto lui stesso, impedendo a chiunque di salire a bordo in sua assenza. Non che fosse un'eventualità probabile. Nessuno si avvicinò alla nave, nessuna autorità portuale domandò chiarimenti sulle loro intenzioni, nessun mercante si precipitò a propagandare le sue merci, né alcun marinaio venne a gironzolare da quelle parti, adocchiando pigramente il loro aspetto.

Il cane balzò dal ponte sul molo sottostante. Haplo lo seguì, atterrando quasi con la stessa silenziosa leggerezza. Quanto ad Alfred, si lanciò nell'aria, sventolando braccia e gambe, e atterrò in un groviglio confuso sul molo di roccia. Gli ci volle un po' per districarsi, con l'aria, in tutto e per tutto, di chi sia impegnato a decidere quale pezzo debba andare da quale parte e non riesca mai ad azzeccarla. Fra il divertito e l'irritato, Haplo l'osservava, disposto ad assistere il goffo Sartan, se non altro per accelerare la marcia. Infine, Alfred si ricompose, scoprì di non avere ossa rotte e si avviò insieme al Patryn e al cane.

Lentamente girarono per il molo: Haplo prendeva tempo per guardarsi in giro e, una volta, si fermò a studiare diverse balle accatastate sulle banchine. Il cane annusava intorno, mentre Alfred le guardava incuriosito.

«Che cosa sono, secondo te?»

«Qualche prodotto non lavorato» rispose Haplo, mentre tastava con cautela. «Fibroso, morbido. Forse serve per fare vestiti. Io...» Si chinò verso la balla, quasi come se l'annusasse, a imitazione del cane, poi si drizzò e puntò un dito. «Che ne pensi di quello?»

Piuttosto stupito di sentirsi interpellare in quel modo, Alfred si chinò a sua volta, strizzando i miti occhi con aria confusa. «Che cosa? Non riesco

a...»

«Guarda da vicino. Quei segni sui fianchi delle balle.»

Alfred cacciò il naso dentro la merce, sobbalzò, impallidì lievemente e si ritrasse.

«Ebbene?» chiese Haplo.

«Io... non ne sono sicuro.»

«Figuriamoci.»

«I segni sono sbavati, è difficile leggerli.»

Haplo scosse la testa e proseguì richiamando il cane che, convinto di aver trovato un topo, raspava frenetico sotto una balla.

La città di ossidiana era silenziosa, di un silenzio sinistro e opprimente. Non una testa si affacciava alle finestre, non un bambino correva per le strade. Eppure, senza dubbio quel centro era stato pieno di vita, per quanto paresse impossibile, tanto vicino era quel mare di magma, che di sicuro avrebbe ucciso i comuni mortali con il suo calore e le sue esalazioni.

I comuni mortali. Non i semidei.

Haplo continuò a esaminare le varie merci da carico impilate sul molo. Di tanto in tanto, si fermava a osservarne una più da vicino e spesso, in quei casi, l'indicava in silenzio al compagno, che a sua volta la guardava, guardava Haplo e infine scuoteva perplesso le spalle a mezz'asta.

Giunsero nel centro cittadino. Nessuno li accolse con un grido, né rivolse loro un saluto o una minaccia. E che nessuno sarebbe venuto, Haplo ormai lo sapeva con certezza. Il formicolio di certe rune sulla pelle l'avrebbe avvertito della presenza di qualunque altro essere vivente; la sua magia, invece, si limitava a raffreddargli il corpo e filtrare tutti gli effetti nocivi dell'aria. Alfred sembrava nervoso, ma il Sartan sarebbe stato nervoso anche entrando in una *nursery*.

Due domande occupavano la mente di Haplo: chi aveva abitato lì, e perché non c'era più?

La città, di per sé, era un'accozzaglia di edifici ricavati dalla nera roccia di fronte all'unica strada. Una costruzione, posta quasi di fronte al molo, vantava finestre con spesse lastre in un vetro di rozza fattura. Haplo guardo dentro. Svariati globi con una luce morbida e calda erano schierati lungo i muri, a illuminare una vasta sala comune piena di tavoli e di sedie. Forse una locanda.

La porta era intessuta di una sostanza erbacea spessa e grossolana, simile alla canapa, deve la fibra era stata rivestita di una resina lustra e consistente, che l'aveva resa liscia e inattaccabile alle intemperie. La porta era soc-

chiusa, non in segno di benvenuto, ma piuttosto come se il proprietario fosse partito con tanta fretta da trascurare di chiuderla.

Incuriosito, Haplo stava per entrare, quando un segno sull'uscio catturò la sua attenzione. Lo fissò, mentre il dubbio nella sua mente si tramutava in una certezza definitiva. Non disse nulla, e picchiettò il dito sulla porta, o meglio, sul segno inciso nella porta.

«Sì» rispose Alfred senza scomporsi «una struttura runica.»

«Una struttura runica dei Sartan» lo corresse rauco Haplo.

«Una struttura runica dei Sartan, ma corrotta, o forse "alterata" sarebbe la parola esatta. Io non saprei articolarla, né usarla.» Con la testa in avanti e le spalle incassate, Alfred assomigliava singolarmente a una tartaruga che emergesse dal guscio. «E neanche spiegarla.»

«Sono gli stessi segni che abbiamo visto sulle balle.»

«Non so come tu possa dirlo.» Il Sartan non si sbilanciava. «Erano quasi cancellati.»

La mente di Haplo tornò a Pryan, alla città sartan che aveva scoperto. Anche là aveva visto simboli runici, ma non sulle locande. Le locande di Pryan esponevano insegne con parole di benvenuto nella lingua degli umani, degli elfi e dei nani. Haplo ricordava anche che il nano - come si chiamava quel tipo? - sapeva qualcosa della magia runica, ma solo in un modo molto rozzo e infantile. Qualunque Sartan di tre anni avrebbe battuto il nano di Pryan in una gara con una boccia di cristallo runica.

Quella struttura forse era stata corrotta, ma era sofisticata, si trattava di simboli che proteggevano la locanda e davano la benedizione a quanti entravano. Infine, Haplo aveva trovato quello che cercava, quello che temeva di trovare: il nemico. E, se doveva giudicare dalle apparenze, si trovava addirittura in mezzo a un'intera civiltà dei suoi avversari.

Fantastico. Assolutamente fantastico.

Entrò nella locanda, il rumore dei suoi stivali smorzato dal tappeto per terra.

Alfred s'insinuò dietro di lui e si guardò intorno sbalordito:

«Chiunque stesse qui, di certo se n'è andato in gran fretta!»

Di perfido umore, Haplo era poco incline alla conversazione, sicché continuò la sua ricerca in silenzio. Esaminò le lampade, sorpreso dall'assenza di stoppini. Da un piccolo tubo nel muro fluiva un getto che alimentava la fiamma. Haplo spense la lampada, annusò, arricciò il naso. Chiunque avesse respirato a lungo di quella roba senza l'ausilio della magia, avrebbe cessato di vivere senza rendersene conto.

Haplo si voltò, sentendo un rumore. Senza pensare, Alfred aveva raddrizzato una sedia rovesciata. Il cane annusò un pezzo di carne rimasto per terra.

E tutt'intorno al Patryn, ovunque volgesse lo sguardo, c'erano rune sartan.

«La tua gente non se n'è andata da molto» osservò, notando il tono aspro nella sua voce, inteso a mascherare lo strisciante e tormentoso nodo di paura, rabbia e disperazione.

«Non chiamarli così!» protestò Alfred. Cercava di non lasciarsi trasportare dalla speranza? O era spaventato come Haplo? «Non ci sono prove...»

«Figuriamoci! Forse che gli umani, per quanto avanzati nella magia, potrebbero vivere a lungo in questa atmosfera avvelenata? O gli elfi? O i nani? No! I soli che potevano sopravvivere erano i tuoi compatrioti.»

«O i tuoi!»

«Già, ma sappiamo bene tutti e due che questo non era possibile!»

«Noi non sappiamo nulla. Potrebbero vivere i mensch, qui. Col tempo, potrebbero essersi adattati...»

Haplo si voltò, dispiaciuto di aver sollevato l'argomento. «Inutile fare ipotesi. Probabilmente lo scopriremo abbastanza presto. Questa gente, comunque, non se n'è andata via da molto tempo.»

«Come fai a dirlo?»

Per tutta risposta, il Patryn sollevò una forma di pane che aveva appena spezzato. «Ammuffita di fuori» disse, indicandola con il dito. «Morbida all'interno. Se fosse stata lasciata qui da molto tempo, sarebbe ammuffita per intero. E nessuno si è preoccupato di mettervi sopra le rune per la conservazione, quindi prevedevano di mangiarlo, non di metterlo via.»

«Capisco» rispose Alfred ammirato. «Io non ci avrei mai fatto caso.»

«Nel Labirinto si impara a fare caso a tutto. Quelli che non imparano, non sopravvivono.»

Il Sartan, sulle spine, cambiò argomento. «Perché pensi che se ne siano andati?»

«Secondo me, per via di una guerra» rispose l'altro, sollevando un bicchiere di vino ancora pieno. Annusò il liquido. Nauseante.

«Guerra!» Il tono accorato di Alfred attrasse subito l'attenzione del Patryn.

«Sì, a pensarci, è strano, no? La tua gente si vanta di trovare soluzioni pacifiche ai problemi, non è vero? Ma di sicuro» scrollò le spalle «a me dà quest'impressione.»

«Io non capisco...»

Haplo fece un gesto impaziente. «La porta socchiusa, le sedie rovesciate, il cibo non consumato, non una nave nel porto...»

«Temo di non capire ancora.»

«Chi lascia le sue proprietà pensando di tornare, in generale chiude a chiave la porta, per proteggerle fino al suo ritorno. Chi lascia le sue proprietà per timore di morire, le lascia e basta. E poi, questa gente è scappata a metà di un pasto, abbandonando beni di solito facilmente trasportabili: piatti, posate, brocche, bottiglie... e bottiglie piene, per giunta. Scommetto che se tu andassi di sopra, troveresti quasi tutti i loro vestiti ancora nelle stanze. Sono stati avvertiti del pericolo e se ne sono andati a gambe levate.»

Alfred sgranò gli occhi per l'orrore improvviso, mentre l'inquietante rivelazione si faceva strada dentro di lui. «Ma... se quello che dici è vero... allora qualunque cosa stesse per piombare addosso a loro...»

«...sta per piombare addosso a noi» completò Haplo. Si sentiva più gaio. Alfred aveva ragione. Non potevano essere i Sartan.

Da quel che sapeva della storia, mai i Sartan avevano fatto guerra a qualcuno, neppure ai loro più temuti nemici. È vero, avevano chiuso i Patryn in prigione, una prigione mortale, ma secondo i documenti quella prigione originariamente era stata concepita per riabilitare, non per uccidere i carcerati.

«E se sono fuggiti con tanta furia, ormai il pericolo dovrebbe essere vicino.» Alfred guardò nervosamente dalla finestra. «Non ci converrebbe andare?»

«Già, immagino di sì. Non c'è più molto da scoprire, qui.»

Per quanto impacciato nel camminare, il Sartan poteva muoversi abbastanza rapidamente quando voleva: alla porta, giunse per primo, precedendo anche il cane. Uscì a precipizio nella strada ed era già a metà del molo, lanciato in goffa corsa verso la nave, quando si rese conto di essere solo. Si voltò a chiamare Haplo, che puntava nella direzione opposta, verso la città.

Il suo grido echeggiò alto fra gli edifici silenziosi, ma il Patryn l'ignorò, continuando a camminare. Il Sartan chinò la testa e inghiottì un secondo urlo, quindi partì di buon trotto, ma ben presto inciampò e cadde a faccia in giù. Infine, riuscì a giungere fino al cane che, su ordine di Haplo, l'aspettava.

«Se quello che dici è vero» ansimò, respirando affannosamente per lo sforzo «i nemici dovrebbero essere proprio di là!»

«In effetti» rispose gelido Haplo. «Guarda.»

Alfred guardò, vide una pozza di sangue fresco, una lancia spezzata, uno scudo abbandonato. Si passò una mano sulla testa. «Ma allora... dove stai andando?»

«Incontro a loro.»

CAPITOLO 12
Caverne Salfag,
Abarrach

L'angusta strada che Haplo e il suo riluttante compagno stavano seguendo si restrinse ancora e infine si arrestò tra gigantesche stalagmiti protese verso l'alto attorno alla base di una liscia parete di ossidiana. Il mare di magma si agitava pigramente ai piedi dello strapiombo, vividamente luminoso nella luce spettrale. La cima della parete si alzava fino a svanire in un buio intriso di vapori. Da quella parte non c'era nessun esercito che avanzasse verso i viaggiatori.

Haplo si voltò a guardare una larga distesa piatta dietro la cittadina di mare. Non vide granché, dato che la maggior parte della terra si perdeva nell'ombra di quella regione che non conosceva altro sole, se non quello posto al centro del suo cuore stesso. Ma di tanto in tanto una stria di lava si separava dal flusso principale e vagava sulle vaste pianure rocciose. Al riflesso della loro luce, il Patryn vide deserti dove colava un fango gorgogliante; montagne vulcaniche di roccia frastagliata e contorta; e, stranamente, certe colonne cilindriche dalla circonferenza immensa, che s'innalzavano verso il buio soprastante.

«Fatte dall'uomo» pensò Haplo, e troppo tardi si accorse di aver dato voce al suo pensiero.

«Sì» rispose Alfred, alzando lo sguardo e torcendo il collo fin quasi a cadere all'indietro, finché, memore delle parole di Haplo, a proposito di un capitombolo nelle pozzanghere, guardò giù, ritrovando all'istante il suo equilibrio. «Devono arrivare dritto fino al soffitto di questa grande caverna, ma... per quale motivo? È evidente che la caverna non ha bisogno di supporto.»

Mai, neppure nelle sue più sfrenate fantasie, Haplo aveva immaginato di trovarsi in un mondo infernale, a discutere con calma le formazioni geologiche con un Sartan. Non gli piaceva parlare con lui, né ascoltare la sua voce querula e acuta. Ma sperava, attraverso la conversazione, di coltivare

nell'animo di Alfred un senso di sicurezza. Di portarlo a una discussione che l'inducesse a un passo falso, rivelatore di qualche segreto riguardante i Sartan e i loro piani.

«Hai visto delle illustrazioni o letto qualche resoconto sul mondo in cui ci troviamo?» gli domandò con tono noncurante, gli occhi altrove, come se la risposta non avesse alcuna importanza.

Alfred, però, gli lanciò uno sguardo acuto e si leccò le labbra con la lingua. Quel gentiluomo diceva proprio male le bugie.

«No.»

«Be', io sì. Il Mio Signore ha scoperto mappe di tutti i mondi lasciati dalla vostra gente quando ci ha abbandonato al nostro destino nel Labirinto.»

Alfred fece per dire qualcosa, ma si arrestò.

«Questo mondo di pietra creato dalla vostra gente assomiglia a un formaggio popolato di topi» continuò Haplo. «È pieno di caverne come questa dove ci troviamo. Sono caverne enormi. Una sola potrebbe facilmente contenere l'intera nazione degli elfi di Tribus. Per tutto il mondo di pietra corrono gallerie e cunicoli che si intersecano, scendono, salgono a spirale. Salgono dove? Cosa c'è alla superficie?» Haplo guardò le torri cilindriche che si libravano nelle ombre al di sopra. «Cosa c'è alla superficie, Sartan?»

«Pensavo che dovessi chiamarmi con il mio nome» obiettò blandamente Alfred.

«Lo farò, quando sarà importante» grugnì Haplo. «Mi lascia un gusto amaro in bocca.»

«Per rispondere alla tua domanda, non ho alcuna idea di cosa ci sia alla superficie. Tu ne sai molto più di me su questo mondo.» Gli occhi di Alfred scintillarono, mentre vagliava le varie possibilità. «Io suppongo, comunque...»

«Sst!» Haplo alzò una mano.

Ricordando il pericolo incombente, Alfred divenne pallidissimo, immobilizzandosi dove si trovava, il corpo tremante. L'altro, nel frattempo, si era arrampicato agilmente sopra le rocce spezzate ma con cautela, attento a non spostare il minimo detrito che, rotolando, potesse denunciare la loro presenza. Il cane, leggero come il padrone, zampettò avanti, le orecchie dritte e il pelo arruffato.

La strada, scopri Haplo, non finiva contro la nuda parete di roccia, come aveva creduto. Lungo le stalattiti, alla base del precipizio, correva un sentiero che qualcuno, in modo frettoloso e maldestro, aveva cercato di occultare, o forse di rendere impervio a chiunque si avvicinasse, con mucchi di

sassi accumulati là dove cominciava. Le pozze di lava rendevano assai pericoloso uno scivolone. Haplo si issò sopra le montagnole di sassi seguendo il cane, che sembrava possedere un talento straordinario nel trovare i punti dove il suo padrone poteva passare senza pericolo. Alfred, tremante di paura, rimase indietro: Haplo avrebbe giurato di averlo sentito perfino battere i denti.

Aggirato l'ultimo mucchio di sassi, il Patryn giunse all'imboccatura di una grotta, con un alto ingresso a volta, invisibile da terra, ma completamente esposto verso il mare. All'interno, scorreva un affluente del fiume di magma, costeggiato, sulla riva dove stava Haplo, dallo stesso sentiero che continuava verso il cuore della cavità illuminata dal materiale incandescente.

Il Patryn si fermò in ascolto presso l'imboccatura: i rumori avvertiti in precedenza, adesso giungevano più chiari. Un vocio confuso echeggiava nella cavità. E dovevano essere un bel po' di persone, a giudicare dal rumore a tratti fragoroso, benché, di tanto in tanto, tutti si zittissero, salvo uno che continuava a parlare. Gli echi distorcevano le parole, al punto da contraffare la lingua. In ogni caso, all'orecchio di Haplo suonava come una cadenza poco familiare: di sicuro, quell'idioma non somigliava a nessuno dei dialetti che aveva sentito in bocca agli elfi, gli umani o i nani su Arianus o su Pryan.

Rimase a studiare pensoso la caverna. L'ampio sentiero era cosparso di massi e di rocce infrante. Il fiotto di lava illuminava il cammino, ma c'erano sacche e pozze di scura ombra, sul lato della galleria, dove sarebbe stato facile nascondersi, specialmente per chi fosse abituato a muoversi nel silenzio della notte. Con ogni probabilità si sarebbe potuto spingere fino al luogo dove si trovavano le creature nella galleria, chiunque fossero, dare loro un'occhiata e stabilire i suoi piani di conseguenza.

«Ma cosa diavolo ne faccio, di Alfred?»

Alle sue spalle, vide l'alto Sartan dinoccolato in postazione sopra una roccia, come una cicogna su uno spalto merlato. Pensò ai goffi piedi, all'acciottolio di pietre, e scosse la testa. No, portare Alfred era impossibile. Ma, lasciarlo indietro? Sicuramente sarebbe successo qualcosa, a quello sciocco. Perlomeno, sarebbe piombato in qualche buco. E il suo signore non sarebbe stato felice di perdere una preda di così gran valore.

Maledizione, il Sartan era abile nella magia! E non aveva bisogno di nasconderlo; non ancora, comunque.

Haplo tornò indietro, attento a non far rumore, nel punto dove Alfred si

era appostato pieno di timore. Avvicinatosi al suo orecchio, gli bisbigliò: «Non dire una parola. Ascolta!»

Alfred annuì, per mostrare che aveva capito, la faccia ridotta a una maschera che avrebbe ben figurato in una tragedia intitolata *Terrore.*

«C'è una grotta sotto la parete. Le voci che sentiamo vengono dall'interno. Probabilmente sono molto più lontane di quanto sembri, perché la grotta le distorce.»

Evidentemente sollevato, Alfred sembrava pronto a voltare i tacchi e puntare verso la nave, quando Haplo l'afferrò per la manica lisa del soprabito di velluto blu. «Noi entreremo nella caverna.»

Il Sartan sgranò gli occhi, tradendo i segni rossi attorno alle iridi azzurrine; deglutì, e certo avrebbe scosso la testa, se non avesse avuto il collo irrigidito.

«Quei caratteri Sartan che abbiamo visto. Non vuoi sapere la verità? Se ce ne andassimo ora, potremmo non scoprirla mai.»

Quando Alfred lasciò ricadere la testa e le spalle, Haplo capì che aveva irretito la sua vittima: doveva solo trascinarla fino in fondo. Infine, il Patryn comprese qual era la forza trainante nella vita di Alfred. A qualunque costo, il Sartan doveva sapere se davvero era solo, in quell'universo, o se altri della sua razza erano ancora vivi e, in tal caso, che cosa ne era stato di loro.

Con gli occhi chiusi, Alfred trasse un profondo sospiro tremolante e annuì. «Sì» articolarono le sue labbra. «Verrò con te.»

«Sarà pericoloso. Non un rumore. Non un rumore, o potresti farci uccidere tutti e due. Capito?»

Molto angustiato, il Sartan gettò uno sguardo impotente sui suoi piedi troppo grandi, sulle mani che penzolavano dai polsi come se fossero state totalmente al di là del suo controllo.

«Usa la tua magia!» scattò Haplo.

Alfred si ritrasse, intimorito. L'altro non disse nulla, ma indicò la grotta, il sentiero traditore, cosparso di rocce, e le pozze rilucenti di pietra fusa su ambo i lati.

Il Sartan cominciò a cantare, con una voce nasale che rimbalzava dal palato. Cantava sottovoce: Haplo, in piedi di fianco a lui, a stento lo sentiva, e tuttavia, sensibile a qualunque suono potesse tradirli, dovette mordersi la lingua per non dirgli di chiudere il becco. La magia runica dei Sartan richiede la vista, il suono e il movimento. Se voleva che il compagno la usasse, doveva accettare quel canto discordante. Rimase quindi a guardare.

L'altro adesso danzava, tessendo con le mani le rune evocate dalla sua voce, mentre i piedi sgraziati si muovevano in graziose movenze tratteggiate dal canto. Ed ecco, Alfred non si trovò più sulla roccia. Lentamente si alzò in aria, si librò a mezzo metro da terra. Aperte modestamente le palme, sorrise verso Haplo.

«Questo è il più facile» disse.

Sia pure, ma Haplo trovò comunque l'esercizio sconcertante; per giunta, dovette placare il cane, che sembrava abbastanza affezionato ad Alfred quando era a terra, ma piuttosto risentito con un Alfred fluttuante a mezz'aria.

Di sicuro, il Sartan aveva fatto quello che gli era stato chiesto. Scivolando tra le rocce, faceva meno rumore delle correnti d'aria calda che vorticavano intorno a loro. E allora cosa c'era che non andava? si chiese Haplo irritato. Sono geloso? Perché io non lo so fare. Non che mi vada di farlo!

I Patryn traggono la loro energia magica dalle potenzialità di ciò che si vede, si tocca, dalla fisicità: dal terreno, dalle piante, dalle rocce e tutti gli oggetti intorno a loro. Lasciare la realtà, significherebbe per loro cadere nel vuoto del caos. La magia Sartan, invece, è magia dell'aria, dell'invisibile, delle potenzialità intessute con la fede e la convinzione. Haplo aveva la strana sensazione di essere seguito da un fantasma.

Voltò le spalle al Sartan ballonzolante, chiamò il cane e si concentrò sul da farsi, rintracciando il cammino lungo il sentiero. Sperava tanto che Alfred picchiasse la testa contro un masso.

Dentro la caverna, il sentiero confortò tutte le sue previsioni, largo quanto si voleva, perfino più di quanto avesse immaginato, tanto che una grossa carrozza avrebbe potuto passarvi senza troppe difficoltà.

Il Patryn si tenne ai bordi della caverna, confondendosi con le ombre. Il cane, totalmente affascinato dall'Alfred volante, arrancava dietro, lo sguardo profondamente incredulo levato verso quel notevole spettacolo. Quanto al Sartan, con le mani nervosamente giunte davanti a sé, veleggiava senza fretta dietro di loro.

Ora le voci della caverna risuonavano distintamente: pareva quasi che, girato l'angolo nella cavità serpeggiante, sarebbero giunti in vista degli sconosciuti. Ma, come Haplo aveva spiegato, il suono rimbalzava tra le rocce e dal soffitto. Gli esploratori percorsero un bel tratto, prima che la nitidezza delle parole provenienti da laggiù avvertisse il Patryn che erano prossimi alla meta.

Il flusso di magma si restrinse, il buio si fece più fitto intorno a loro. Al-

fred, adesso, era poco più di una macchia indistinguibile nella luce che scompariva, e il cane, ogni volta che si spingeva dove la tenebra era più densa, svaniva completamente. Il fiume un tempo era stato ampio: Haplo ne scorgeva il letto scavato nella roccia. Ma ora, in fase di raffreddamento, si stava disseccando, come testimoniava il calo della temperatura nella grotta vinta dal buio. A un tratto, il fiume finì bruscamente. La luce sparì, lasciandoli in una notte impenetrabile.

Haplo si fermò e subito venne colpito da un oggetto pesante. Con un'imprecazione soffocata, cacciò indietro il Sartan levitante che, ignaro, era filato dritto contro la sua guida. Avrebbe potuto evocare la luce, pensò Haplo - un trucco semplice, imparato da bambino - ma il luccichio azzurro delle rune avrebbe rivelato la sua identità. Tanto valeva gridarla ai quattro venti. E per lo stesso motivo, neppure Alfred poteva essere di qualche utilità.

«Stai qua» bisbigliò al compagno, che annuì, fin troppo felice di obbedire. «Cane, tienilo d'occhio.»

Il cane si accucciò, con la testa reclinata, studiando Alfred, come se cercasse di capire il segreto del portentoso *exploit.*

A tentoni, Haplo avanzò lungo la parete. Il fiotto di lava, dietro, gli offriva una luce guizzante, quanto bastava ad avvertirlo che non era sull'orlo di qualche voragine. Si avventurò intorno a un'altra curva nel sentiero e, alla fine, vide una luce brillante, una luce gialla, una luce di fiamma. Una luce prodotta da esseri viventi, non dalla lava. E intorno alla luce, oltre la luce e sotto la luce, si muovevano i profili di centinaia di persone.

Vasto era il fondo della caverna, aperto in un grande vano, capace di ospitare comodamente un esercito. Aveva trovato un esercito? Era questa l'armata che aveva provocato il fuggi fuggi tra la popolazione rivierasca? Haplo guardava e ascoltava. Li sentì parlare, capì che cosa dicevano. Il buio s'infittì intorno a lui, mentre lottava con un dilagante senso di disperazione e di sconfitta.

Aveva trovato un esercito: un esercito di Sartan!

Che fare? Scappare! Tornare attraverso la Porta della Morte, portare notizia di quel disastro al suo signore. Ma il suo signore gli avrebbe fatto delle domande, a cui non avrebbe saputo rispondere.

E Alfred? Un errore, portarlo con sé. Haplo si maledisse. Avrebbe dovuto lasciarlo sulla nave, nella più totale ignoranza. Allora avrebbe potuto ricondurre nel Labirinto il Sartan, completamente all'oscuro dell'esistenza della sua gente su Abarrach, il mondo di pietra. Ora, un solo grido di Al-

fred avrebbe significato la fine della sua missione, la fine delle speranze e dei sogni del suo signore... in ogni caso, la fine di Haplo.

«Sartan benedetti» bisbigliò una voce alle sue spalle, quasi tirandolo fuori dalla pelle istoriata di rune.

Haplo si voltò in un lampo per vedere Alfred volteggiante sopra di lui, intento a fissare i corpi illuminati dal fuoco qua e là per la caverna. Teso, il Patryn rimase ad aspettare, gettando uno sguardo furioso al cane, che aveva tradito la sua fiducia.

Almeno avrò la soddisfazione di uccidere un Sartan prima di morire.

Alfred fissava la caverna, la faccia ridotta a un pallido barbaglio nella luce riflessa del fuoco, lo sguardo triste e preoccupato.

«Avanti, Sartan!» l'incitò Haplo in un selvaggio sussurro. «Perché non la fai finita? Chiamali! Sono i tuoi fratelli!»

«Non i miei!» rispose l'altro con voce sorda. «Non i miei!»

«Che vuoi dire? Parlano la lingua dei Sartan.»

«No, Haplo. La lingua dei Sartan è la lingua della vita. La loro» Alfred levò una mano con grazia spettrale e puntò un dito «è la lingua della morte.»

CAPITOLO 13
Caverne Salfag, Abarrach

«Che significa lingua della morte? Vieni giù.» Haplo afferrò Alfred e lo trascinò verso terra. «E ora parla!» ingiunse sottovoce.

«Non ne capisco molto più di te. E non sono sicuro di quello che voglio dire. È solo che... ecco, ascolta tu stesso. Senti la differenza?»

Haplo obbedì al consiglio e si concentrò, ricacciando le violente emozioni in lotta dentro di lui. Adesso che ascoltava con attenzione, ammise che Alfred non aveva torto. La lingua dei Sartan suonava discordante agli orecchi dei Patryn. Abituati a parole dure, rapide, aspre e decise, che esprimevano l'indispensabile nel modo più semplice e più sbrigativo possibile, quei semidei consideravano la lingua dei rivali elaborata, leziosa, infarcita di voli di fantasia e di inutili verbosità, e gravata, per giunta, da un incomprensibile bisogno di spiegare ciò che non richiedeva spiegazione.

Ma a sentir parlare quella gente della caverna, pareva di ascoltare la lingua dei Sartan rivoltata. Le loro parole non volavano, strisciavano. La loro lingua non evocava immagini di arcobaleni e di luminosità solari nella

mente di Haplo, che vedeva, piuttosto, una luce pallida e malata, proveniente da qualcosa di corrotto e in via di disfacimento. Udiva un dolore più profondo ancora delle abissali tenebre di quel mondo: un dolore che lo toccò fin nell'intimo, lui, che si vantava di non provare mai nessuna "tenerezza".

Lentamente, liberò Alfred dalla sua rude stretta. «Tu capisci che cosa sta succedendo?»

«No. Non chiaramente. Ma credo che potrei abituarmi alla lingua col tempo.»

«Già, anch'io. Quasi come potrei abituarmi all'idea di essere impiccato. Che intendi fare?» Haplo guardò il compagno da vicino.

«Io?» Alfred era sbalordito. «Fare? Che cosa vuoi dire?»

«Pensi di consegnarmi a loro? Rivelare che sono il nemico di sempre? Probabilmente, non dovrai neppure dirlo. Loro ricorderanno.»

Alfred non rispose subito. Le sue labbra si aprirono diverse volte, come se volesse parlare, ma si richiusero quando cambiò idea. Haplo aveva l'impressione che non cercasse di decidere il da farsi, ma il modo in cui spiegare la sua decisione.

«Questo potrà sembrarti strano, Haplo, ma io non ho alcun desiderio di denunciarti. Oh, ho sentito le tue minacce contro di me e, credimi, non le prendo alla leggera. So che cosa mi succederà nel Nexus. Ma ora siamo stranieri in un mondo straniero, un mondo che appare tanto più inconsueto, quanto più ci spingiamo al suo interno.»

Alfred sembrava confuso, quasi intimidito. «Non so spiegarmi, ma sento... una specie di comunanza con te, Haplo. Forse per via di quanto ci è capitato nel passaggio per la Porta della Morte. Io sono stato dov'eri stato tu. E credo, se non sbaglio, che tu sia stato dov'ero stato io. Non mi sto spiegando molto bene, vero?»

«Comunanza! All'inferno. Tieni una cosa a mente: io rappresento la tua possibilità di uscire di qui. La tua sola possibilità di uscire di qui.»

«Vero» ammise Alfred gravemente. «Hai ragione. Sembra, dunque, che finché saremo in questo mondo, dovremo dipendere l'uno dall'altro per la nostra sopravvivenza. Vuoi che ti dia la mia parola d'onore?»

Haplo scosse la testa, timoroso di essere chiamato a promettere qualcosa in cambio. «Confido che vorrai salvarti la pelle e, dato che questo include anche la mia, immagino che possa bastare.»

Alfred si guardò intorno inquieto. «Ora che la questione è sistemata, non dovremmo tornare alla nave?»

«Questi sono Sartan?»

«S...sì.»

«Non vuoi saperne di più su di loro? Su che cosa fanno in questo mondo?»

«Immagino di sì...» Alfred esitava.

Haplo ignorò la sua riluttanza. «Ci avvicineremo, per cercare di scoprire che succede.»

I due semidei e il cane avanzarono guardinghi, tenendosi nelle ombre della parete. Poi, Haplo alzò una mano, appena furono abbastanza vicini, a suo giudizio, da vedere senza essere visti e sentire senza essere sentiti; Alfred saltò su a poca distanza, aleggiando silenzioso nell'aria, mentre il cane si appiattiva a terra, tenendo un occhio sul padrone e l'altro sull'acrobata.

La caverna pullulava di gente, Sartan dal primo all'ultimo. A uno sguardo superficiale, quella razza presenta caratteri umani, salvo che raramente i capelli variano di colore. Perfino nelle capigliature dei bambini, prevale il bianco, con una sfumatura castana verso le radici. I Patryn, invece, hanno capelli del colore esattamente opposto: quelli di Haplo, per esempio, erano castani sulle punte, svariando al bianco verso le radici. Quanto ad Alfred, era quasi calvo (forse un altro inconscio tentativo di travestirsi), sicché non era facile riconoscerlo.

I Sartan, inoltre, tendono a essere più alti, rispetto alle razze meno evolute: i poteri magici e le conoscenze nel campo medico conferiscono loro una straordinaria bellezza e un'espressione radiosa (Alfred costituiva l'eccezione).

Senza dubbio, quella gente era della razza dei Sartan. Gli occhi di Haplo scorsero rapidamente la folla. Non vide altro che Sartan, nessuno delle razze inferiori: né elfi, né umani, né nani.

Ma c'era qualcosa di strano in loro, qualcosa che stonava. Lui aveva incontrato un Sartan ancora vivo, lo stesso Alfred. Aveva contemplato certe immagini di altri Sartan su Pryan. Li aveva guardati con disprezzo, ma era stato costretto ad ammettere che erano una bella gente, dai tratti luminosi. Questi, invece, sembravano logorati dagli anni, e come opachi. Alcuni, decisamente brutti. Nel complesso, Haplo si sentì respinto dalla loro vista, e quella stessa repulsione vide riflessa con forza negli occhi di Alfred.

«Stanno tenendo una cerimonia» bisbigliò il suo compagno.

Haplo stava per dirgli di tener chiusa la bocca, quando gli venne in mente che avrebbe potuto apprendere qualcosa di utile. Inghiottì le parole e

decise di essere paziente, secondo la dura lezione appresa nel Labirinto.

«Un funerale» spiegò Alfred in tono compassionevole. «Un funerale per i loro morti.»

«In tal caso, hanno aspettato un bel po' a seppellirli.»

Venti Sartan, morti in diverse età, da un bambino di pochi anni a un adulto assai vecchio, giacevano sul pavimento della caverna. La folla si teneva a rispettosa distanza, consentendo a Haplo e Alfred, ignoti osservatori, di avere un'ottima visuale. Le salme erano composte con le mani intrecciate sul petto, gli occhi chiusi nel sonno eterno. Ma alcuni dei morti erano senza dubbio spirati da gran tempo e l'aria era ammorbata dal lezzo della decomposizione, anche se, probabilmente grazie alla magia, i Sartan erano riusciti a impedire che la carne si corrompesse.

La pelle dei cadaveri era bianca e cerea, le guance e gli occhi infossati, le labbra bluastre. Alcuni mostravano unghie insolitamente lunghe, capelli disordinati e scomposti. Sembrava, a Haplo, di ravvisare qualcosa di familiare in quei morti, ma non riusciva a capire che cosa. Stava per farne parola ad Alfred, quando l'altro gli fece cenno di tacere e guardare.

Un tale si fece avanti e si fermò davanti ai cadaveri. Prima della sua apparizione, gli altri avevano continuato a bisbigliare tra loro. A quel punto, piombarono nel silenzio, con gli occhi indistintamente rivolti verso di lui. Quasi Haplo poteva sentire il loro amore e rispetto protendersi verso quello sconosciuto. Né lo sorprese sentire Alfred mormorare: «Un principe Sartan.» Il Patryn sapeva riconoscere un capo quando lo vedeva.

Il principe levò le mani per attrarre l'attenzione generale... un gesto inutile, dato che tutti nella caverna avevano gli occhi inchiodati su di lui.

«Miei compatrioti» e parve che il principe parlasse tanto ai morti, quanto ai vivi «abbiamo fatto molta strada dalla nostra patria, la nostra amata patria...»

La voce gli mancò; dovette fermarsi un momento, per ricomporsi, ma sembrava quasi che la sua gente l'amasse di più per quella sua debolezza: molti portarono le mani agli occhi e si asciugarono le lacrime.

Con un profondo sospiro, il principe proseguì: «Ma tutto questo è dietro di noi, ormai. Ciò che è fatto, è fatto. Sta a noi continuare, per costruire una nuova vita sulle rovine di quella vecchia.

«Davanti a noi» il principe puntò un dito verso Haplo e un trasecolato Alfred, quasi che sapesse della loro presenza «si stende la città dei nostri fratelli...»

Il silenzio fu rotto da mormorii rabbiosi. Il principe levò la mano in un

gesto gentile ma perentorio, e le voci si zittirono, pur lasciando dietro di sé il calore delle emozioni, come la vampa che saliva dal mare di magma.

«Ho detto "nostri fratelli", ed è questo che intendo. Essi sono della nostra razza, forse i soli rimasti in questo, o qualunque altro mondo. Ciò che essi ci hanno fatto, se è vero, l'hanno fatto senza saperlo. Ve lo giuro!»

«Spogliati di tutto quello che avevamo!» gridò una Sartan anziana, scuotendo un pugno artritico. Il peso degli anni le dava il diritto di parlare. «Abbiamo sentito le voci che hai tentato di mettere a tacere. Ci hanno rubato la nostra acqua, il nostro calore. Ci hanno condannati a morire laggiù di sete, se prima non ci avesse uccisi il freddo e poi la fame. E tu dici che non lo sapevano!» Di scatto, la vecchia chiuse la bocca e scosse la testa con l'aria di saperla lunga.

Il principe le sorrise, un sorriso paziente e affettuoso. Evidentemente, gli riportava ricordi amati. «Nondimeno io dico che loro non lo sapevano, Marta, e sono sicuro di dire la verità. Come potevano rendersi conto?» Il principe levò gli occhi verso il soffitto di roccia sopra la sua testa, ma il suo sguardo parve penetrare le stalattiti e trasportarlo assai più su delle ombre della caverna. «Noi che abbiamo vissuto lassù, ci eravamo da lungo tempo separati dai nostri fratelli che vivono qua sotto. Se le loro vite sono state difficili come le nostre, nessuna meraviglia che si siano dimenticati della nostra stessa esistenza. Siamo stati fortunati ad avere tra noi dei saggi che ricordavano il nostro passato e da dove siamo venuti.»

Il principe posò una mano su un concittadino che si era messo al suo fianco. Alla vista di costui, Alfred trasse un profondo sospiro inorridito, che echeggiò tra le rocce.

Il principe e la maggior parte dei sudditi intorno a lui erano abbigliati con ogni sorta di indumenti, soprattutto pellicce di animali, come se la regione che avevano lasciato fosse particolarmente fredda. Il tale a cui il principe si riferiva, invece, era vestito in modo del tutto diverso. Portava uno zucchetto nero e lunghe vesti dello stesso colore, pulite e in ordine, malgrado fossero consunte dall'uso. Nel bordo di rune argentate che le guarniva, Haplo riconobbe i tipici simboli dei Sartan, pur non riuscendo a comprenderli. Ovviamente, Alfred ne sapeva di più, ma quando il Patryn gli lanciò un'occhiata interrogativa, scosse la testa e si morse le labbra.

Haplo rivolse di nuovo la sua attenzione sul principe.

«Abbiamo portato i nostri morti fino a qui per un lungo e duro cammino. Molti sono caduti lungo la via.» Il principe andò a inginocchiarsi accanto a una salma, adagiata davanti alle altre e adorna, sui capelli radi, di una co-

rona d'oro. «Il mio stesso padre giace tra loro. E io vi giuro» il principe levò le mani nell'atto di pronunciare una dichiarazione solenne «vi giuro davanti ai nostri morti che sono convinto dell'innocenza della gente di Kairn Necros, riguardo al male che ci hanno causato. Io credo che quando lo sapranno, piangeranno per noi e ci accoglieranno e ci daranno asilo, come noi faremmo per loro! Ne sono così persuaso, che io stesso andrò da loro, solo, disarmato, e mi metterò alla loro mercé!»

I soldati alzarono le lance e le percossero contro gli scudi. I civili gridarono sconvolti. Lo stesso Haplo era sconvolto: i pacifici Sartan armati! Molti indicarono i morti, e il Patryn notò quattro giovani adagiati sui loro scudi.

Costretto a gridare per farsi udire sopra il clamore, severo, adesso, nel bel volto, il principe lanciò un'occhiata di fiamma intorno a sé, e la sua gente tacque, mortificata dalla sua collera. «Sì, loro ci hanno attaccati. Che cosa vi aspettavate? Siete piombati su di loro all'improvviso, armati fino ai denti, facendo delle richieste! Se foste stati pazienti...»

«Non è facile essere pazienti, quando vedi i bambini morire di fame!» disse un tale tra i denti, con gli occhi su un ragazzetto che, aggrappato alle sue gambe, si lasciò accarezzare la testa. «Abbiamo chiesto solo cibo e acqua.»

«Li avete chiesti sulla punta delle lance» ribatté il principe, ma la sua faccia intenerita dalla compassione tolse ogni asprezza alle parole. «Raef, credi che non capisca? Io ho tenuto il cadavere di mio padre tra le braccia. Io...» Chinata la testa, si portò le mani agli occhi.

L'uomo nerovestito gli disse qualcosa e il principe, dopo aver annuito, rialzò il capo. «Anche la battaglia ormai è passata. Non possiamo tornare indietro. Io me ne assumo la colpa. Avrei dovuto tenere il popolo unito, ma ho creduto meglio mandare voi avanti, mentre restavo indietro a preparare la salma di mio padre. Porterò le nostre scuse ai nostri fratelli. Sono certo che saranno comprensivi.»

A giudicare dal cupo brontolio della folla, la certezza del principe non era condivisa dai sudditi. La vecchia scoppiò in lacrime e, fattasi avanti in tutta fretta, strinse con le deboli mani le braccia del giovane, implorandolo, se amava la sua gente, di non andare.

«Cosa vorresti che facessi, Marta?» chiese il principe, dandole un gentile buffetto sulla mano.

Lei rialzò lo sguardo, con improvvisa fierezza. «Vorrei che tu combattessi, come un uomo! Che togliessi a loro quello che hanno rubato a noi!»

Il cupo brontolio crebbe di tono, le lance cozzarono contro gli scudi. Il principe si issò su un masso, in modo da poter vedere tutta la folla riunita, ed esserne visto. Voltava la schiena a Haplo e ad Alfred, ma il primo indovinò, dalla posizione rigida e dalle spalle squadrate, che la sua capacità di sopportazione era al limite.

«Mio padre, il vostro re, è morto. Mi accettate come vostro sovrano?» Il tono tagliente della voce si fece strada nel fragore come il fischio di una lama affilata. «O c'è qualcuno di voi che intende sfidarmi? In tal caso, si faccia avanti! Terremo la contesa qui e ora!»

Gettato da parte il manto di pelliccia, il principe rivelò un corpo giovane, forte e muscoloso. A giudicare dai movimenti, era agile e senza dubbio in grado di maneggiare facilmente la spada che portava al fianco. Anche nella collera, era freddo e padrone di sé. Haplo ci avrebbe pensato due volte prima di affrontarlo. Nessuno tra i sudditi raccolse la sfida. Parevano vergognosi, e tutti quanti levarono la voce in un grido di consenso che si sarebbe potuto sentire fin nella città lontana. Ancora una volta le lance cozzarono contro gli scudi, ma in segno di omaggio, non di ribellione.

L'uomo nelle vesti nere si fece avanti e per la prima volta parlò ad alta voce. «Nessuno ti sfida, Edmund. Tu sei il nostro principe...» un altro urlo... «e ti seguiremo come abbiamo seguito tuo padre. È naturale, però, che temiamo per la tua vita. Se ti perderemo, su chi potremo fare conto?»

Il principe gli afferrò la mano, guardò il suo popolo. Quando parlò, aveva la voce rotta dall'emozione. «Ora sono io che mi vergogno. Mi sono lasciato prendere dall'ira. Io non ho nulla di speciale, salvo l'onore di essere il figlio di mio padre. Chiunque, fra voi, potrebbe guidare il nostro popolo. Tutti voi ne siete degni.»

Molti, a quel punto, piangevano. Lacrime scorrevano liberamente sulla faccia di Alfred. Haplo, che non aveva mai pensato di poter provare pietà o compassione per chiunque non appartenesse al suo popolo, guardò quei profughi, notò i loro abiti stracciati, i volti scavati, i miserevoli bambini, e fu costretto a ricordarsi rigidamente che quelli erano Sartan, gente nemica.

«Dovremmo procedere con la cerimonia» disse l'uomo nelle vesti nere. Il principe ne convenne e, sceso dal masso, prese il suo posto tra i sudditi.

La figura nerovestita avanzò tra le salme. Levate entrambe le mani, cominciò a tracciare strani disegni nell'aria e, al tempo stesso, a salmodiare con una voce alta, cantilenante. Muovendosi tra i cadaveri, passando su e giù tra le file silenziose, disegnò un sigillo su ognuno di loro. Il lugubre canto divenne più forte, insistente.

Haplo sentì i capelli rizzarsi sulla testa, i nervi formicolare spiacevolmente, la pelle rabbrividire, anche se non aveva idea di ciò che veniva detto. Quello non era un comune funerale.

«Che sta facendo? Che succede?»

Livido in volto, Alfred guardava, con gli occhi spalancati dall'orrore. «Non sta seppellendo i morti! Li sta resuscitando!»

CAPITOLO 14
Caverne Salfag, Abarrach

«Negromanzia!» sussurrò incredulo Haplo, sopraffatto e confuso dal conflitto delle emozioni e da un'orda di pensieri. «Il Mio Signore aveva ragione! I Sartan possiedono il segreto di riportare in vita i morti!»

«Sì!» ansò Alfred, torcendosi le mani. «Lo possedevamo, lo possediamo! Ma non bisognerebbe mai usarlo! Mai!»

Il tipo in nero aveva cominciato a danzare, serpeggiando con grazia tra i cadaveri, passando da una fila all'altra, mentre, con le mani ondeggianti al di sopra, disegnava gli stessi segni singolari che Haplo, ora, riconobbe per altrettante, potenti rune. E infine il Patryn capì che cosa gli era sembrato familiare, tra le salme. Guardando nella folla notò che molti tra i vivi, specialmente quelli ammassati verso il retro della caverna, non erano affatto vivi. Avevano lo stesso aspetto dei cadaveri, la stessa carnagione bianca, le stesse guance incavate e gli occhi egualmente infossati. I morti, fra quella gente, erano molto più numerosi dei vivi!

A quanto pareva il negromante era vicino alla fine della cerimonia. Bianche forme prive di sostanza si levarono dalle salme e, prendendo contorni e consistenza, indugiarono presso i corpi da cui si erano alzate. A un gesto imperioso dell'officiante quelle forme nebulose si ritrassero, pur restando ognuna accanto al suo cadavere, come ombre in un mondo senza sole.

Quelle ombre serbavano la figura dell'essere che avevano lasciato. Alcune si levavano alte e diritte sopra i corpi di individui alti e diritti. Altre s'incurvavano sopra defunti tolti alla vita in tarda età. Una, più piccola, stava vicino al corpo di una bambina. Tutte parevano riluttanti a separarsi dalle loro spoglie, e certe, anzi, fecero un debole tentativo di rientrarvi, ma il negromante con un severo grido di comando le spinse via.

«Voi fantasmi non avete nulla a che fare con questi corpi, adesso. Ab-

bandonateli! Essi non sono più morti! La vita ritorna! Allontanatevi, o io getterò voi e i vostri corpi nell'oblio!»

A giudicare dal tono, al mago non sarebbe affatto dispiaciuto bandire senz'altro quelle forme eteree, ma forse la cosa era impossibile. Umili e dolenti, i fantasmi obbedirono: ognuno si scostò dal suo corpo, restandogli vicino solo per quanto osava sfidare l'ira del negromante.

«Che cosa ha fatto la mia gente? Che cosa ha fatto?» gemeva Alfred.

Il cane, balzato d'improvviso sulle zampe, lanciò un acuto latrato d'avvertimento. Alfred, perso il suo potere magico, precipitò al suolo. Haplo strappò le bende dalle mani e si volse a fronteggiare la minaccia: la sua sola speranza era lottare e tentare la fuga. Le sigle sulla sua pelle s'illuminarono di azzurro e di rosso, la magia pulsò nel suo corpo, ma alla vista di ciò che gli stava davanti, rimase inerme.

Come lottare contro qualcosa che era già morto?

Confuso, incapace di trovare un orientamento nella magia, incapace di vagliare le potenzialità che la governavano per trovare aiuto, restò imbambolato. Un ritardo infinitesimo che si dimostrò fatale. Una mano protesa si chiuse sul suo braccio con una stretta gelida che quasi gli ghiacciò il cuore. Gli sembrava che le rune sulla sua pelle si fossero raggrinzite a quel tocco mortale. Con un aspro grido di dolore, piombò in ginocchio. Il cane si ritrasse e, ricaduto sull'addome, prese a ululare.

«Alfred!» gridò Haplo, i denti stretti per l'angoscia. «Fai qualcosa!»

Ma Alfred, dato uno sguardo agli aggressori, perse i sensi.

I guerrieri morti portarono Haplo e l'esanime Alfred ben dentro la caverna. Il cane trotterellava tranquillo dietro di loro, pur facendo attenzione a non toccare i morti, che sembravano non saper che fare con la bestia. Adagiato Alfred per terra davanti al negromante, i cadaveri condussero Haplo, aggressivo e spavaldo, davanti al principe.

Se la vita di Edmund fosse stata misurata in porte, come quella di Haplo, il principe avrebbe avuto quasi la stessa età del prigioniero: 28 dei nostri anni. E mentre guardava gli occhi seri, intelligenti e offuscati del principe, il Patryn ebbe l'impressione di trovarsi davanti a una persona che molto aveva sofferto in quei 28 anni, forse quanto lui.

«Li abbiamo sorpresi a spiare» disse uno dei guerrieri morti. La voce del cadavere era raggelante quasi quanto il suo tocco. Haplo si sforzò di restare immobile, benché torturato dalle dita che gli stringevano dolorosamente la carne.

«È armato questo?» chiese Edmund.

I cadaveri, tre in tutto, scossero le macabre teste.

«E quello?» Il principe guardò Alfred con un mezzo sorriso. «Non che abbia molta importanza.»

I morti risposero di no. Avevano gli occhi, i cadaveri, ma quegli occhi non guardavano mai nulla, non si spostavano né si muovevano, mai si accendevano o si incupivano, né mai si chiudevano. I loro fantasmi, aleggiando senza sosta a poca distanza, avevano invece occhi che serbavano la saggezza e la consapevolezza dei vivi ma, apparentemente prive di voce, quelle forme non potevano parlare.

«Fatelo rinvenire e trattatelo con gentilezza. Liberate questo» ordinò il principe ai cadaveri, che staccarono le dita dal braccio di Haplo. «Ritornate a fare la guardia.»

I morti si allontanarono strusciando, i malconci resti dei loro abiti fluttuanti dietro di loro.

Incuriosito, il principe guardò Haplo e in particolare le sue mani coperte di rune. Il Patryn aspettò impassibile di venir denunciato, riconosciuto come l'antico nemico e trasformato a sua volta in cadavere. Edmund tese una mano per toccarlo.

«Non preoccupatevi» gli disse, adagio e ad alta voce, come con una persona che non parlava la stessa lingua. «Non vi farò del male.»

Un lampo accecante di luce azzurra saettò dalle rune e crepitò fra le dita del principe, che gridò per lo spavento, più che per il dolore. Era stata una scossa blanda.

«Molto bene» rispose Haplo nella sua madrelingua, saggiando il terreno. «Provateci ancora, e sarete morto.»

Il principe arretrò, allibito. Il negromante, che strofinava le tempie di Alfred nel vano tentativo di riscuoterlo, interruppe la sua opera e alzò gli occhi stupefatto.

«Che lingua è?» chiese il principe nel suo idioma, il Sartan corrotto che Haplo comprendeva sempre meglio, anche se non lo sapeva parlare. «È strano, so cosa avete detto, ma giuro che non ho mai sentito una lingua simile. E voi mi capite, per quanto non parliate con le mie parole. E quella magia runica che avete usato. Riconosco la struttura. Da dove venite? Da Necropolis? Vi hanno mandato loro? Ci stavate spiando?»

Haplo lanciò un'occhiata sospettosa al negromante. Il mago sembrava agguerrito e astuto e poteva dimostrarsi il pericolo più grave. Ma non era apparsa alcuna luce di consapevolezza nei neri occhi penetranti del negro-

mante, e Haplo cominciò a rilassarsi. Quel popolo ne aveva viste tante nel presente, che aveva perso ogni coscienza del passato.

Il Patryn rifletté sulla risposta da dare. Aveva appreso abbastanza, da quanto aveva sentito in precedenza, per capire che non avrebbe giovato alla sua causa l'affermazione di provenire da quella che doveva essere la città appena vista. Questa volta, la verità sembrava molto più sicura di una menzogna. E poi, sapeva con certezza che Alfred, quando fosse stato interrogato, non si sarebbe comportato altrimenti.

«No, non vengo dalla città. Sono straniero, in questa parte del mondo. Sono arrivato qui con una nave sul mare di magma. La potete vedere.» Haplo fece un cenno verso la città portuale. «Io...» a malincuore incluse Alfred «...noi non siamo spie.»

«Allora cosa stavate facendo quando i morti vi hanno preso? Loro hanno detto che ci osservavate da un pezzo. E loro vi osservavano da un bel po'.»

A testa alta, Haplo guardò il principe con fermezza. «Abbiamo fatto un lungo viaggio. Siamo entrati nella città, abbiamo visto tracce di una battaglia, tutta la popolazione fuggita. Abbiamo sentito l'eco delle vostre voci nella galleria. Al mio posto, vi sareste precipitato a dichiararvi apertamente davanti a me? O avreste aspettato, osservato, ascoltato, appreso il più possibile?»

Il principe ebbe un lieve sorriso, ma i suoi occhi rimasero seri. «Al vostro posto, forse sarei tornato alla mia nave e mi sarei allontanato da una situazione che non sembrava assolutamente riguardarmi. E come mai siete venuto con un simile compagno? Uno così diverso da voi?»

Alfred stava lentamente riprendendo i sensi. Il cane, ritto sopra di lui, gli leccava le guance. Haplo alzò la voce, sperando di richiamare l'attenzione del compagno: sapeva che l'avrebbero chiamato a corroborare la sua versione.

«Il mio compagno si chiama Alfred. E voi avete ragione. È diverso. Noi veniamo da mon... ehm... città diverse. Lui si è unito a me perché non aveva nessun altro. È l'ultimo sopravvissuto della sua razza.»

Un mormorio di comprensione si levò tra la folla. Alfred si drizzò a sedere ancora scosso e gettò un rapido sguardo spaventato intorno a sé: le sentinelle morte erano fuori vista. Respirò un po' sollevato, quindi, con l'aiuto del negromante, si issò in piedi e, riassestati gli abiti, si produsse in un inchino traballante al principe.

«È vero?» chiese Edmund, raddolcito dalla pietà e dalla compassione. «Siete l'ultimo della vostra gente?»

«Pensavo di esserlo» rispose l'altro nella lingua sartan «fino a che non ho trovato voi.»

«Ma voi non siete dei nostri» rispose Edmund, sempre più perplesso. «Io capisco la vostra lingua, come capisco la sua» agitò una mano verso Haplo «ma anche la vostra è diversa. Ditemi qualcosa di più.»

Alfred sembrava enormemente confuso. «Io... io non so cosa dire.»

«Diteci come siete arrivato in questa caverna» suggerì il negromante.

Alfred gettò uno sguardo smarrito al Patryn, descrivendo con le mani un movimento vago. «Io... noi abbiamo viaggiato su una nave. È ormeggiata laggiù. Da qualche parte.» Fece un gesto impreciso, ormai incapace di ritrovare l'orientamento. «Abbiamo sentito delle voci e siamo venuti a vedere chi c'era qua dentro.»

«Eppure voi pensavate che potesse esserci un esercito ostile» obiettò il principe. «Perché non siete fuggito?»

Alfred ebbe un fievole sorriso. «Perché non abbiamo trovato un esercito ostile. Abbiamo trovato voi e la vostra gente, nell'atto di onorare i morti.»

Bella risposta, pensò Haplo. Il principe ne fu impressionato.

«Voi siete uno di noi. Le vostre parole sono le mie, anche se sono diverse. Molto diverse. Nelle vostre parole» Edmund esitò, come cercando di dare voce ai pensieri «vedo una luce radiosa e una vasta distesa di azzurro sterminato. Sento il soffio impetuoso del vento e respiro aria fresca e incontaminata, che non ha bisogno della magia per essere purificata dal veleno. In quello che dici io sento... la vita. E questo fa suonare le mie parole fredde e oscure, come questa roccia su cui stiamo.»

Il principe si rivolse a Haplo. «E anche voi siete uno di noi, eppure non lo siete. Nelle vostre parole sento collera, odio. Vedo una tenebra che non è fredda e priva di vita, ma animata e in movimento, come un essere che respira. Avverto la sensazione di chi è intrappolato, imprigionato, determinato a fuggire.»

Haplo rimase colpito, per quanto si sforzasse di non mostrarlo. Avrebbe dovuto stare attento, con quel giovanotto così perspicace.

«Non sono come Alfred» ammise, scegliendo con cura le parole «perché i miei compatrioti vivono ancora. Ma sono tenuti prigionieri in un luogo molto più angoscioso di quanto possiate immaginare. La collera e l'odio sono per coloro che ci hanno imprigionati. Io faccio parte dei fortunati che sono riusciti a sopravvivere e fuggire. Ora sto cercando nuove terre dove il mio popolo possa trovare nuove dimore...»

«Non le troverete qui» disse d'improvviso il mago con tono scostante.

«No» convenne Edmund. «No, non troverete nuove dimore qui. Questo mondo sta morendo. Già i nostri morti superano i vivi. Se nulla cambierà, prevedo un giorno, e quel giorno si sta avvicinando molto in fretta, in cui solo i morti avranno la signoria di Abarrach.»

CAPITOLO 15
Caverne Salfag, Abarrach

«Ora dobbiamo procedere con la resurrezione. Dopo di che, saremmo onorati se foste nostri ospiti e vi uniste al nostro pasto. È un ben magro pasto» aggiunse Edmund con un sorriso malinconico «ma siamo felici di dividere quello che abbiamo.»

«Solo se ci permetterete di aggiungere il nostro cibo al vostro» rispose Alfred, abbozzando il suo inchino disarticolato.

Il principe lo guardò, guardò le sue mani vuote. Guardò Haplo, le sue mani nude, coperte di rune. Sembrò sconcertato, ma era troppo educato per fare domande. Haplo guardò Alfred, per scoprire se fosse stupito da quella singolare dichiarazione del principe. Come potevano essere limitate le scorte di cibo dei Sartan, quando quel popolo, come i Patryn, possedeva la magica facoltà di moltiplicarle pressoché all'infinito? Il giovanotto colse gli occhi di Alfred, puntati su di lui, sotto le sopracciglia inarcate, ma distolse i suoi in tutta fretta: non voleva dargli la soddisfazione di sapere che condividevano gli stessi pensieri.

A un segnale di Edmund, i soldati morti scortarono i due stranieri in un angolo appartato della caverna, lontano dalla folla, che continuava a studiarli incuriosita, e lontano dalle salme, ancora distese sul pavimento di pietra.

Il negromante prese il suo posto tra i cadaveri, i cui fantasmi continuavano a torcersi e agitarsi, come sfiorati da un vento caldo. Le salme ancora giacevano immote. Ancora una volta intonò la sua cantilena, poi batté seccamente le mani. I corpi trasalirono e sobbalzarono, colpiti da una scossa di energia magica. Il cadaverino della bambina quasi immediatamente si mise a sedere, quindi si alzò. Gli occhi del piccolo fantasma più dietro parvero cercare qualcuno nella folla, da cui uscì una donna in lacrime. Il cadavere della piccola corse verso di lei, bianco, con le mani avanti, in un gesto d'amore e di struggimento. La donna allungò le braccia, ma un uomo, con la faccia sfigurata dal cordoglio, strinse a sé la madre in preda ai

singhiozzi, e la portò via. Il cadavere della bambina rimase a fissarli. Lentamente, le sue braccia ricaddero contro i fianchi, mentre le esili ed eteree mani del fantasma restavano protese.

«La mia gente... che cosa hanno fatto?» ripeté Alfred con voce strozzata dalle lacrime. «Che cosa hanno fatto?»

A uno a uno, i cadaveri ripresero le sembianze della vita. Ogni volta, il loro fantasma cercava con gli occhi i suoi cari tra i vivi, ma i vivi si allontanavano. E a uno a uno, i morti presero il loro posto nel retro della caverna, unendosi alla folla dei loro simili disposti dietro i vivi. I giovani guerrieri entrarono nelle file dei compagni defunti. I vecchi, gli ultimi a lasciarsi persuadere al ritorno, si alzarono come dormienti esausti, che solo allora avessero trovato il riposo e non volessero saperne di svegliarsi. La bambina indugiò nei pressi dei genitori per un poco, ma infine si ritrasse, mescolandosi con gli altri cadaveri. Molti, notò Haplo, erano i bambini tra i morti, e assai pochi quelli tra i vivi. Ricordò le parole di Edmund, *questo mondo sta morendo*, e comprese.

Ma comprese anche qualcos'altro. Quella gente possedeva la chiave della vita eterna! Quale dono più grande da portare al suo signore, alla sua gente? Mai più i Patryn sarebbero stati alla mercé del Labirinto. Il Labirinto li uccideva? Ebbene, loro si sarebbero semplicemente rialzati a combattere, crescendo di numero fino a conquistare la vittoria. E allora, nessun esercito nell'universo avrebbe potuto fermarli: nessuna armata di vivi poteva sperare di sconfiggere un'armata di morti!

Devo solo apprendere il segreto della magia runica. E qui, pensava Haplo, correndo con lo sguardo verso Alfred, c'è una persona che può insegnarmelo. Ma devo essere paziente, aspettare il momento opportuno. Il Sartan non ne sa ancora molto più di me. Ma imparerà. Non potrà farne a meno. E quando avrà imparato, lo ridurrò ai miei voleri!

L'ultimo cadavere ad alzarsi fu quello del vecchio con la corona dorata. Parve, sulle prime, che volesse sfidare tutti quanti. Più forte, il suo fantasma si levò spavaldo sopra il corpo, sfidando le suppliche del negromante e perfino - dopo uno sguardo di scusa verso il principe in lutto - le sue minacce. Infine, il mago, con la faccia scura, scosse la testa e levò le mani in un gesto di resa. Al che, Edmund si fece avanti a parlare al corpo disteso a terra ai suoi piedi.

«So quanto tu sia stanco della vita, padre, quanto tu desideri e abbia meritato il riposo. Ma pensa che sarebbe di te. Ti ridurrai in polvere. La tua mente continuerà a funzionare, eppure conoscerai la delusione amara e

disperata di non poter influire sul mondo intorno a te. Vivrai così per secoli, intrappolato nel nulla! La resurrezione è molto meglio, padre! Starai con noi, con il popolo che ha bisogno di te. Tu potrai consigliarci...»

Il fantasma del vecchio si agitò, increspato da un vento che solo lui poteva avvertire. Sembrava frustrato dall'impossibilità di comunicare ciò che palesemente desiderava rivelare con tutte le forze.

«Padre, ti prego!» lo supplicò Edmund. «Ritorna da noi. Abbiamo bisogno di te!»

Il fantasma ondeggiò, poi rimpiccìolì fin quasi a scomparire. Attraversato dalla stessa scossa magica degli altri, il cadavere si riscosse, quindi si alzò, ancora malfermo.

«Padre, mio re» disse il principe con un profondo inchino.

Ridotto a poco più di un'ombra, il fantasma si attorcigliò nell'aria come nebbia che si levi sopra uno stagno. Il suo cadavere alzò le ceree mani logorate accettando l'omaggio, ma ecco che la testa con la corona d'oro e gli occhi fissi e inespressivi ruotarono da una parte e dall'altra, come per l'incertezza sul da farsi. La testa del principe si chinò a sua volta, le sue spalle ricaddero. Si avvicinò il negromante.

«Mi dispiace, Altezza.»

«Non è colpa tua, Baltazar. Mi avevi detto cosa dovevo aspettarmi.»

Il cadavere del sovrano rimase in piedi davanti alla sua gente, in una posa regale che pareva una terribile parodia di ciò che un tempo era stato.

«Avevo sperato che potesse andare diversamente» disse Edmund a bassa voce, come timoroso di essere udito dal morto. «In vita era così forte, risoluto...»

«I morti non possono essere più di quanto sono, Mio Signore. Per loro, la vita cessa quando la mente smette di funzionare. Noi possiamo restituire alla vita il corpo, ma lì si ferma il nostro potere. Non possiamo ridare la capacità di apprendere, di reagire al mondo che vive intorno. Vostro padre continuerà a essere re, ma solo per coloro che governava prima che morissero.»

Il mago fece un gesto. Il re morto aveva rivolto gli occhi vacui verso il retro della caverna e i morti là assembrati. In segno di omaggio, i cadaveri s'inchinarono e il re defunto, con un luttuoso bisbiglio del suo fantasma, abbandonò i vivi che non lo conoscevano più, e andò a unirsi ai morti.

Edmund fece per seguirlo, ma Baltazar lo prese per la manica.

«Maestà...» Con un cenno dello sguardo, il negromante fece capire che voleva parlargli in privato, e i due si sottrassero alla folla che, rispettosa-

mente, fece ala al loro passaggio.

Il cane, spedito dietro di loro da un gesto noncurante del padrone, si accostò alla gamba di Edmund che, soprappensiero, abbassò la mano ad accarezzare la morbida pelliccia. Attraverso le orecchie della bestia, ora Haplo poteva udire tutta la conversazione.

«...voi dovreste prendere la corona!» incalzava il negromante a bassa voce.

«No!» rispose reciso il principe, mentre seguiva con gli occhi il cadavere del padre che, con aria fiera e spettrale, incedeva tra le legioni dei morti. «Non capirebbe. Lui è il re.»

«Ma, Grazioso Signore, noi abbiamo bisogno di un re vivo...»

«Davvero?» Il sorriso di Edmund era amaro. «Perché? I morti sono più numerosi di noi. Se i vivi saranno contenti di seguirmi come loro principe, allora io sarò contento di rimanere il loro principe. Basta così, Baltazar. Non insistere.»

La voce del giovane s'indurì, gli occhi lampeggiarono: il negromante s'inchinò in silenzio e si dileguò per assolvere gli altri doveri connessi ai cadaveri. Per un po', Edmund rimase da solo, assorto. Il cane uggiolava, strofinando il muso contro la mano che l'accarezzava distratta. Il principe abbassò lo sguardo, sorrise.

«Grazie del conforto, amico» disse al cane. «E hai proprio ragione, sono un ospite piuttosto negligente.»

Tornato dai suoi invitati, andò a sedersi a terra di fianco a loro.

«Una volta avevamo anche noi animali come questo.» Edmund vezzeggiò il cane, che agitò la coda e gli leccò la mano. «Mi ricordo, da ragazzo...» Si fermò con un sospiro e scosse la testa. «Ma non credo che vi interessi. Vi prego, sedetevi. Scusate questo trattamento così informale. Se fossi a palazzo nella mia terra, vi accoglierei con cerimonie regali. Ma se fossimo nel mio palazzo, moriremmo di freddo, quindi immagino preferiate essere dove vi trovate. Io lo preferisco. Almeno, così mi sembra.»

«Quali terribili avvenimenti hanno distrutto il vostro regno?» domandò Alfred.

Il principe lo guardò a occhi stretti. «Gli stessi che hanno distrutto il vostro, senza dubbio. Almeno, così immagino, a giudicare da quello che ho visto nelle mie peregrinazioni.»

Edmund li fissava con rinnovato sospetto. Alfred balbettò, intimamente confuso, ma Haplo si fece avanti e cercò di salvare la situazione cambiando argomento: «Ho sentito parlare di cibo?»

Edmund fece un gesto. «Marta, porta la cena ai nostri ospiti!»

La vecchia si avvicinò rispettosa, portando in mano diversi pesci essiccati che depose davanti ai due stranieri con un inchino, prima di ritrarsi.

Ma Haplo, mentre la guardava, scorse i suoi occhi gettare un'occhiata invidiosa sul cibo, e poi su di lui e Alfred.

«Vai, vecchia» disse brusco il principe, le guance rosse. Pareva che anche lui avesse notato quell'occhiata.

«Aspetta» gridò Haplo, e le diede un po' di pesce. «Prendi questo per te. Come abbiamo detto, Altezza» aggiunse, quando Edmund fece per protestare «a noi possiamo provvedere da soli.»

«Sì» approvò Alfred di slancio, ansioso di avere qualcosa da fare, e alzò nelle sue mani il pesce. La donna intanto teneva stretto il cibo contro il seno e lo portò via in tutta fretta.

«Sono veramente mortificato» cominciò Edmund, ma le parole gli morirono sulle labbra.

Alfred stava cantando tra sé e sé le rune, la voce levata in un lamento nasale così acuto che Haplo si sentiva trapanare la testa. Il Sartan teneva un pesce nella mano: ben presto ve ne furono due, poi tre. Interrotto il canto, tese il cibo al principe che lo fissò con tanto d'occhi. E dell'altro cibo offrì con aria deferente a Haplo.

Le rune del Patryn, a quel punto, brillarono rosse e azzurre, e dove c'era stato un solo pesce, ne apparvero prima una, poi due dozzine, che Haplo dispose sulla roccia piatta. Né fu dimenticato il cane che, guardando inquieto i morti, trascinò la sua cena in uno scuro recesso per godersela in privato.

«Una magia meravigliosa, assolutamente meravigliosa» disse il principe in tono reverente.

«Ma... voi potete farlo» disse Alfred, mentre mordicchiava il pesce dal gusto salato, finché, sentendo un rumore, alzò lo sguardo.

Un bambino, un bambino vivo, guardava pieno di desiderio il cane. Subito Alfred gli fece cenno di avvicinarsi e gli diede il suo pesce. Il piccolo l'afferrò e si dileguò di volata per mostrare la sua preda a un adulto, e quando quello la guardò sbalordito, gli indicò i commensali: Haplo ebbe la netta sensazione che entro breve sarebbe entrato nel traffico del pesce.

«Si dice che ai vecchi tempi noi potessimo compiere simili miracoli» osservò Edmund, con gli occhi fissi sul cibo. «Ma ora la nostra magia è concentrata sulla sopravvivenza in questo mondo...» Volse lo sguardo verso i cadaveri, ritti pazientemente nell'ombra. «E sulla loro.»

Alfred rabbrividì, parve sul punto di dire qualcosa, ma Haplo gli diede un colpetto nelle costole, sicché il compagno tacque mogio mogio e si mise a creare altro pesce.

«Troverete cibo e rifornimenti in quella città» disse Haplo, facendo un cenno da quella parte. «Di sicuro ve ne sarete resi conto, mentre eravate là.»

«Non siamo ladri!» Edmund rialzò fiero il viso. «Non prenderemo quello che non ci appartiene. Se i nostri fratelli della città ce l'offriranno liberamente, allora sarà diverso. Noi lavoreremo e li ripagheremo in cambio.»

«Alcuni dei vostri sudditi pensano che dovrebbero essere i nostri "fratelli" a ripagarci, Grazioso Signore.» La nuova voce proveniva da Baltazar, che osservava accigliato quei giochi di prestigio.

Senza chiasso, Haplo stava replicando il pesce con i suoi poteri e via via lo porgeva a quanti si avventuravano vicino. Alfred non era da meno. Ben presto, li circondò una gran folla e il negromante non aggiunse parola fino a che tutti non se ne furono andati rifocillati. Incrociate le gambe sotto le vesti nere, allora, sedette e spilluzzicò un pezzetto di cibo.

«Così non avete ancora perso l'arte» disse, dopo avere esaminato il pesce con attenzione, quasi si aspettasse di vederlo scomparire al suo tocco.

«Forse» osservò il principe, sogguardando Alfred «la vostra terra è diversa dalla nostra. Forse c'è speranza per il mondo, dopo tutto. Io tendo a giudicare tutto da quanto vedo. Ditemi che ho giudicato male!»

Alfred non poteva mentire, né dire la verità. Rimase a fissare gli altri, aprendo e chiudendo la bocca.

«È un grande universo» disse Haplo con disinvoltura. «Diteci della parte che conoscete. Che cosa ha detto, il vostro negromante, circa il fatto che i vostri fratelli dovevano ripagarvi? Che cosa intendeva?»

«Fate attenzione, Maestà» avvertì Baltazar. «Volete fidarvi degli stranieri? C'è solo la loro parola ad attestare che non sono spie di Necropolis!»

«Abbiamo mangiato il loro cibo, Baltazar.» Il principe accennò un sorriso. «Il meno che possiamo fare per ricambiarli, è rispondere alle loro domande. E poi che importa, anche se sono spie? Che vadano a riferire a Necropolis. Non abbiamo niente da nascondere.»

«Il regno del mio popolo è... o, meglio era... lassù.» Edmund alzò lo sguardo verso le ombre del soffitto. «Su, su, su...»

«Alla superficie del mondo?» chiese Haplo.

«No. No. Questo sarebbe impossibile. La superficie di Abarrach è composta di rocce fredde e desolate o di vaste distese di ghiaccio avvolte nel

buio. Baltazar sì è spinto fino a quella regione. Lui potrà descrivervela meglio di me.»

«Abarrach significa mondo di pietra, nella nostra come nella vostra lingua.» Baltazar fece un cenno con la testa verso Haplo e Alfred. «Ed è quanto noi... o meglio, quanto i nostri antenati, che avevano tempo e talento per dedicarsi agli studi, sono riusciti a stabilire. Il nostro mondo consiste di rocce attraversate da innumerevoli caverne e gallerie. Il nostro "sole" è il cuore fuso che brucia nel nucleo di Abarrach.

«La superficie è come l'ha descritta Sua Altezza. Non alimenta nessuna vita, neppure una possibilità. Ma sotto la superficie, dove avevamo le nostre case... ah, là l'esistenza era molto piacevole. Molto piacevole.» Baltazar sospirò al ricordo. «I colossi...»

«I che cosa?» l'interruppe Alfred.

«I colossi. Non li avete nel vostro mondo?»

«Non ne è sicuro» intervenne Haplo. «Diteci di che cosa si tratta.»

«Gigantesche colonne rotonde di pietra...»

«Che sostengono la caverna? Abbiamo visto quei pilastri laggiù.»

«I colossi non sostengono la caverna, non ce n'è bisogno. Sono stati creati per magia dagli antichi, allo scopo di trasferire l'energia derivante dal calore presente in questa regione del mondo alla nostra terra. Avevamo enormi riserve di cibo e di acqua. Il che rende ancora più incomprensibile quanto è successo.»

«E cioè...»

«Un calo nelle nascite. Ogni anno il numero delle nascite diminuiva. In un certo senso, però, il fenomeno si è rivelato una fortuna per noi. I nostri maghi più potenti hanno rivolto l'attenzione ai segreti inerenti alla creazione della vita. E invece, abbiamo scoperto...»

«...il modo di estendere la vita oltre la morte!» esclamò Alfred, la voce tremante di orrore e disapprovazione.

Ma per fortuna, forse per via delle differenze linguistiche, Baltazar scambiò il suo orrore per pura meraviglia, e sorrise compiaciuto. «L'aggiunta dei morti alla popolazione si dimostrò veramente benefica. Tenerli in vita prosciuga una vasta parte delle nostre facoltà, ma fino a poco tempo fa non avevamo granché bisogno della magia. I morti svolgevano tutti i lavori manuali. Quando ci siamo accorti che il fiume di magma vicino alla nostra città si stava raffreddando, non ci abbiamo fatto molto caso. Da sotto, continuavamo a ricevere energia, grazie al calore che scorreva attraverso i colossi. Il Piccolo Popolo scavava la roccia, costruiva le case per noi e

provvedeva al funzionamento dei colossi...»

«Un momento!» lo fermò Haplo. «Il Piccolo Popolo? Quale Popolo?»

Il negromante si accigliò nello sforzo di ricordare. «Non ne so molto in proposito. Ora è scomparso.»

«Io ricordo di aver sentito delle storie sul Piccolo Popolo da mio padre» disse Edmund. «E una volta li ho visti. A loro piaceva più di tutto scavare e picconare la roccia. Avevano un'attrazione smodata per i minerali che vi trovavano: li chiamavano con nomi come "oro" e "argento" e fabbricavano gioielli di rara e meravigliosa bellezza...»

«I nani?» azzardò Alfred.

«È una parola che mi suona strana all'orecchio. Nani.» Baltazar guardò il principe, che assentì pensoso. «Noi li chiamavamo in un altro modo, ma non è molto diverso. Nani.»

«Si ritiene che altre due razze popolino questo mondo» continuò Alfred, che ignorò o semplicemente non colse gli sforzi di Haplo per impedirgli di dire troppo. «Una è quella degli elfi, l'altra quella degli umani.»

Né Baltazar, né Edmund parevano conoscere quei nomi.

«Mensch» suggerì Haplo, usando il termine con cui i Sartan e i Patryn si riferivano alle razze inferiori.

«Ah, mensch!» s'illuminò Baltazar, e scrollò le spalle. «Esistono dei resoconti negli scritti dei nostri nonni. Non che li abbiano mai visti, ma ne hanno sentito parlare dai padri e dai padri dei loro padri. Questi mensch dovevano essere estremamente deboli. Le loro razze si sono estinte poco dopo che erano giunte su Abarrach.»

«Volete dire... non ne resta più nessuno su questo mondo! Ma loro erano stati affidati alla vostra protezione» lo rimproverò Alfred. «Di sicuro voi...»

Questo era troppo. Haplo fischiò e il cane, interrotta la cena, a un gesto del padrone venne ad accovacciarsi di fianco ad Alfred, dopo di che prese a leccargli gaiamente la faccia.

«Di sicuro voi... Smettila! Su, cagnolino. Vai... vai via, cagnolino.» Alfred cercò di cacciarlo, ma la bestia, pensando che fosse un nuovo gioco, entrò nello spirito della contesa. «Giù! A cuccia! Su, cagnolino. No, ti prego. Vattene via! Io...»

«Avete ragione, negromante» s'intromise Haplo. «I mensch sono deboli. Io ne so qualcosa di loro e di sicuro non potevano sopravvivere in un mondo come questo, un fatto che avrebbe dovuto essere accertato prima di portarli qui. Sembra che voi ve la passaste bene. Che è accaduto, dopo?»

«Il disastro» rispose cupo Baltazar. «La tragedia non si è abbattuta in un colpo solo. È scesa su di noi a poco a poco, e questo ha peggiorato le cose, credo. Cominciarono a verificarsi piccole disfunzioni. La nostra riserva d'acqua misteriosamente prese a diminuire. L'aria divenne sempre più fredda e irrespirabile, gas velenosi filtravano nell'atmosfera. Abbiamo fatto ricorso sempre più largamente alla nostra magia per proteggerci dalle esalazioni, per produrre l'acqua e aumentare il cibo. Il Piccolo Popolo, quei nani, come li avete chiamati, si estinse. Non potevamo far niente per loro, senza mettere a rischio le nostre vite.»

«Ma la vostra magia...» protestò Alfred, che infine aveva persuaso il cane a starsene tranquillo al suo fianco.

«Non state ascoltando? La nostra magia ci serviva per noi! Noi eravamo i più forti, i più adatti, quelli meglio dotati per sopravvivere. Abbiamo fatto quello che potevamo per il... per quei nani, ma alla fine sono morti come gli altri mensch prima di loro. E poi è diventato più importante che mai far risorgere e preservare i nostri morti.»

Haplo scosse la testa con profonda ammirazione. «Una manodopera che non ha mai bisogno di riposare, non mangia né beve mai, non si cura del freddo o delle fatiche. Lo schiavo perfetto, il soldato perfetto.»

«Sì» concordò Baltazar «senza i nostri morti, noi vivi non ce l'avremmo fatta.»

«Ma non capite che cosa avete fatto?» gridò Alfred disperato. «Non vi rendete conto...»

«Cane!» ordinò Haplo.

Appena la bestia balzò su, la lingua penzolante, la coda in movimento, Alfred si portò le mani al viso e, con uno sguardo impaurito al Patryn, cadde in silenzio.

«Certo che ci rendiamo conto» replicò secco il negromante. «Abbiamo recuperato un'arte che, secondo le antiche testimonianze, era andata perduta presso il nostro popolo.»

«Non perduta. Non perduta» disse Alfred addolorato, ma a fior di labbra, e solo Haplo lo sentì, attraverso le orecchie del cane.

«Naturalmente, non dovete pensare che non ci preoccupassimo di scoprire che cosa non funzionava» aggiunse Edmund. «Abbiamo indagato e alla fine, per quanto a malincuore, siamo giunti alla conclusione che i colossi, quei pilastri che una volta ci davano la vita, adesso ce la stavano togliendo. Il calore e l'aria pura una volta fluivano attraverso le colonne. Ora il calore era bloccato e deviato...»

«Dalla gente nella città?» Haplo fece un gesto verso gli edifici su cui aveva volato. «È questo che sospettate, vero?»

A malapena sentì la risposta. L'argomento non l'interessava granché. Avrebbe preferito proseguire il discorso sulla negromanzia, ma non osava rivelare il suo acuto interesse a quei Sartan o ad Alfred. Decise di essere paziente.

«È stato un caso. La gente di Necropolis non poteva sapere che ci stava danneggiando» obiettò con calore Edmund, guardando il negromante, ma, davanti al viso scuro di Baltazar, Haplo capì che quella era una vecchia fonte di disaccordo tra i due.

Forse per via degli stranieri, il mago evitò di formulare un'opinione contraria a quella del suo signore, e già Haplo stava cercando di riportare la conversazione sui morti, quando un fragoroso sommovimento nella caverna attrasse l'attenzione generale. Diversi cadaveri - di soldati, a giudicare dai resti a brandelli delle uniformi - vennero di corsa dalla parte dell'ingresso.

Subito il principe si alzò; il negromante fece altrettanto e lo prese per la manica, puntando il dito, mentre il cadavere del defunto re avanzava, anch'egli desideroso d'interrogare le guardie.

«Avevo detto a Vostra Altezza che questo sarebbe stato un problema» commentò piano piano Baltazar.

Rosso di collera, il principe fece per dire qualcosa, ma si rimangiò qualunque parola avventata avesse sulla lingua e si limitò a rispondere, dopo un silenzio crucciato: «Voi avevate ragione e io avevo torto. Vi fa piacere sentirmelo ammettere?»

«Vostra Altezza mi fraintende» rispose con gentilezza il mago. «Io non intendevo...»

«Lo so che non intendevi, amico mio» sospirò Edmund, e lo sfinimento gli tolse ogni colore dalle guance magre. «Scusami.» Ebbe ancora la presenza di spirito di aggiungere: «Vi prego, scusateci» e si unì in tutta fretta al conciliabolo del cadavere regale con i cadaverici sudditi.

A un cenno del padrone, il cane, senza farsi notare, gli filò alle calcagna. I vivi nella caverna erano ammutoliti. Scambiandosi fosche occhiate, cominciarono a riporre le suppellettili tirate fuori per il pasto frugale ma, quando distolsero l'attenzione dalle loro faccende, rivolsero lo sguardo verso il principe.

«Non è onorevole che tu li spii a questo modo, Haplo» disse Alfred a bassa voce, e lanciò un'occhiata infelice al cane, al fianco di Edmund.

Haplo non ritenne il commento meritevole di risposta, e Alfred si agitò a disagio, giocherellando con i resti del suo pesce. «Cosa stanno dicendo?» chiese infine.

«Perché dovrebbe importarti? Non è onorevole spiarli» ribatté Haplo. «Comunque, forse ti interesserà sapere che questi morti, che sono a quanto pare degli esploratori, riferiscono che un esercito è sbarcato nella città.»

«Un esercito? E la nave?»

«Le rune impediranno a chiunque non dico di danneggiarla, ma anche solo di avvicinarsi. Quello che dovrebbe preoccuparti, è che l'esercito sta marciando da questa parte.»

«Un esercito di persone vive?» s'informò Alfred a bassa voce, come se temesse la risposta.

«No» rispose l'altro, guardandolo da vicino. «Un esercito di morti.»

Con un gemito, il suo compagno si coprì la faccia.

«Ascolta, Sartan» insisté Haplo in un soffio, chinandosi in avanti. «Io ho bisogno di avere certe risposte su questa negromanzia, e in fretta.»

«Che cosa ti fa credere che io ne sappia qualcosa?» chiese Alfred, stornando gli occhi.

«Il modo in cui hai cominciato a torcerti le mani e gemere e piagnucolare, da quando hai visto che cosa stava succedendo. Che cosa sai dei morti?»

«Non vedo perché dovrei dirtelo» replicò Alfred, chinando la testa calva, irresistibilmente simile alla tartaruga che si ritira nel guscio.

Haplo gli strinse crudelmente il polso. «Perché stiamo per capitare in mezzo a una guerra, Sartan! Tu sei evidentemente incapace di difenderti, il che lascia la tua e la mia vita nelle mie mani. Vuoi deciderti a parlare?»

Alfred fece una smorfia di dolore. «Ti dirò... quello che so.»

Con un grugnito di soddisfazione, Haplo mollò la presa.

«I cadaveri» disse Alfred, sfregandosi il livido sul polso «sono vivi, ma solo nel senso che possono muoversi e prendere ordini. Si ricordano quello che facevano in vita, e nient'altro.»

«Il re allora...» Haplo si fermò, ancora incerto.

«Crede di essere ancora re» completò il Sartan, mentre con gli occhi seguiva il cadavere, con la testa bianca e i candidi riccioli coronati d'oro. «Sta ancora cercando di governare, perché crede di essere il sovrano. Ma naturalmente, non ha alcuna idea della situazione attuale. Non sa dove si trovi, probabilmente pensa di essere nella sua patria.»

«Ma i soldati morti sanno...»

«Loro sanno come combattere, perché ricordano quello per cui sono stati addestrati in vita. E tutto quello che un comandante vivo deve fare, è indicare un nemico.»

«Che cosa sono quelle specie di spiriti che seguono i cadaveri come ombre? Che cosa hanno a che fare con i morti?»

«In un certo senso, *sono* le loro ombre, l'essenza di ciò che quelli erano da vivi. Nessuno ne sa molto sui fantasmi, come vengono chiamati. A differenza dei cadaveri, loro sembrano rendersi conto di quanto succede nel mondo, ma sono impotenti ad agire.»

Con un sospiro, Alfred spostò lo sguardo dal re defunto a Edmund. «Povero giovane. Evidentemente credeva che per suo padre sarebbe stato un po' diverso. Hai visto come il fantasma del vecchio lottava per non tornare in questa corrotta forma di vita? Era come se sapesse... Oh, che cosa hanno fatto? Che cosa hanno fatto?»

«Ebbene, che cosa hanno fatto, Sartan?» domandò Haplo stizzito. «Mi sembra che questa negromanzia potrebbe avere i suoi vantaggi.»

Alfred si voltò a fissare il Patryn con uno sguardo serio e intenso, pieno di gravità. «Sì, così la pensavamo una volta, molto tempo fa. Ma abbiamo fatto una scoperta terribile. L'equilibrio deve essere mantenuto. Per ogni persona riportata dopo il suo tempo in vita, un'altra persona, da qualche parte, muore prima del tempo.» Gettò uno sguardo angosciato al popolo che stipava la caverna. «È possibile, realmente possibile, che questa gente abbia decretato, contro ogni intenzione, il destino di tutta la sua razza.»

CAPITOLO 16
Caverne Salfag, Abarrach

«Assurde teorie!» sbuffò disgustato Haplo. «Non puoi dimostrarlo.»

«Forse è già stato dimostrato.»

Haplo si alzò: non intendeva stare a sentire ancora le lamentele del Sartan. Così i morti avevano qualche problema di memoria, un margine di attenzione ristretto. Fosse stato nei loro panni, rifletté il Patryn, neppure lui, forse, avrebbe voluto soffermarsi sul presente. Se fosse stato al posto loro... avrebbe voluto essere resuscitato?

Il pensiero lo fece arrestare. Si dipinse disteso sul pavimento di pietra, il negromante sopra di lui, il suo corpo che si rialzava...

Scacciò la domanda dalla mente e riprese a camminare. Aveva questioni

più importanti a cui pensare.

Forse no, bisbigliò una voce dentro di lui. Se tu morissi in questo mondo, e stavi per morire in altri due mondi, ebbene, ti riserverebbero questo trattamento!

Gli occhi sbarrati che fissano avanti a sé il loro passato. La carne cerea, bianchiccia, le unghie e le labbra blu, i capelli scomposti. La repulsione gli torse lo stomaco. Per un attimo, pensò di fuggire, correre via.

Spaventato, riprese il controllo di sé. Che diavolo mi succede? Fuggire! Scappare! Da che cosa? Un branco di cadaveri!

«Colpa del Sartan» borbottò collerico «È quel codardo piagnucoloso che agisce sulla mia immaginazione. Se fossi morto, immagino che non mi importerebbe di niente, né in un senso, né nell'altro.» Ma il suo sguardo scivolò dal cadavere ai fantasmi, quelle patetiche forme prive di sostanza che sempre aleggiavano vicino ai corpi, a portata di mano, eppure incapaci di toccare.

«Padre, lascia che me ne occupi io» stava dicendo Edmund con lodevole pazienza al re. «Resta con la gente. Io andrò con i soldati a vedere di che si tratta.»

«Siamo attaccati dagli abitanti della città? Quale città? Non mi ricordo nessuna città.» Il re morto aveva un tono querulo, la voce rauca piena di dispetto, smarrita.

«Non c'è tempo di spiegare, padre!» Il principe stava perdendo la pazienza «Ti prego, non preoccuparti. Ci penserò io. Il popolo. Tu resta con il popolo.»

«Sì, il popolo.» Afferrato il concetto, il cadavere sembrò aggrapparsi a quello con forza. «Il mio popolo. Loro guardano a me come a una guida. Ma cosa posso fare io? La nostra terra sta morendo! Dobbiamo lasciarla, cercare nuovi territori da qualche parte. Figlio mio, mi senti? Dobbiamo lasciare la nostra terra!»

Ma Edmund non gli prestava più attenzione. Di buon passo, andava con i soldati verso l'ingresso della caverna, mentre il negromante restava indietro ad ascoltare le parole incoerenti del sovrano. Il cane, in mancanza di ordini diversi, trotterellò dietro il principe.

Anche Haplo si affrettò da quella parte, ma quando raggiunse Edmund, vide le lacrime brillare sulle sue guance e il crudo dolore dipinto sul suo viso. Arretrato di un passo, si fermò a giocare con il cane, per dare tempo al principe di ricomporsi. Edmund si arrestò: asciugati in fretta gli occhi, con il dorso della mano, si volse.

«Che volete?» chiese in tono duro.

«Sono venuto a prendere il mio cane. È scappato dietro di voi prima che potessi fermarlo. Che succede?»

«Non c'è tempo...» rispose Edmund, e ripartì ad andatura sostenuta.

Rapidi, anche se goffi, si muovevano i soldati morti: riusciva difficile camminare, a quegli infelici - dirigere i loro passi e, soprattutto, cambiare bruscamente la rotta se incontravano un ostacolo - sicché cozzavano a capofitto contro le pareti della caverna, sbandavano intorno ai massi e inciampavano nelle pietre. Ma per quanto non sembrassero in grado di comprendere cosa fossero gli ostacoli, nessun ostacolo li fermava. E senza esitazione pestavano nelle pozze rosse per il magma incandescente: la lava poteva bruciare qualunque brandello di indumento o armatura fosse rimasto loro indosso, mutare la morta carne in tronconi carbonizzati, ma quei tronconi continuavano la loro marcia.

Haplo sentì nuovamente insorgere un senso di repulsione. Nel Labirinto, aveva visto spettacoli che avrebbero fatto impazzire la maggior parte delle persone, eppure dovette forzare quella che considerava una volontà di ferro, per proseguire dietro quell'esercito macabro.

Edmund gli scoccò uno sguardo, come se avesse un gran desiderio che l'intruso se ne andasse, ma quello, di proposito, conservò inalterata la sua espressione sollecita.

«Che cosa avete detto che sta succedendo?»

«Un esercito di Necropolis è sbarcato sulla costa della città» tagliò corto Edmund ma, dopo un ripensamento, continuò in tono più conciliante: «Mi dispiace. Voi avete una nave ormeggiata laggiù, così mi sembra che abbiate detto.»

Avrebbero provveduto le rune a proteggerla, stava per rispondere Haplo, ma ci ripensò: «Già, sono in ansia. Vorrei vedere con i miei occhi la situazione.»

«Chiederei ai morti di controllare per voi, ma non c'è da fidarsi dei loro rapporti. Per quanto ne so, potrebbero descrivere un nemico con cui hanno combattuto dieci anni fa.»

«Perché li usate come esploratori, allora?»

«Perché non possiamo permetterci di perdere altri vivi. Quindi, Alfred era nel vero, pensò Haplo. Almeno, per quanto mi ha detto. E questo pensiero richiamò un altro problema. Il Sartan... da solo...»

«Torna indietro» ordinò al cane. «Resta con Alfred.»

L'animale obbedì.

Alfred era così infelice che quasi accolse con gioia il ritorno della bestia, anche se sapeva perfettamente che Haplo l'aveva rispedita indietro per spiarlo. Accovacciato accanto a lui, il cane gli leccò la mano e gli diede un colpetto nel palmo con la testa, per incoraggiarlo a grattargli le orecchie.

Assai meno desiderato fu l'arrivo del negromante. Baltazar era un uomo sano e vigoroso. Il suo portamento eretto, la sua aria dominatrice, le lunghe vesti fluenti ne sottolineavano l'altezza, facendolo apparire ancora più slanciato. Come i suoi compatrioti, che non avevano mai conosciuto il sole, aveva una pelle del colore dell'avorio. I capelli, a differenza della maggior parte dei Sartan, erano così neri da sembrare quasi blu. Intorno al mento, la barba, tagliata a spatola a non più di otto centimetri, brillava come la roccia di ossidiana del suo Paese. Gli occhi neri erano fin troppo intelligenti, acuti e vigili, pronti a trafiggere qualunque cosa guardassero e a tenerla ben ferma alla luce per ulteriori esami.

Quegli occhi implacabili Baltazar rivolse ad Alfred, che si sentì penetrare e incenerire dal loro filo tagliente.

«Sono felice di questa opportunità di parlarvi da solo» disse il mago.

Alfred non lo era affatto, ma aveva trascorso abbastanza della sua vita a corte, perché alle labbra gli salisse naturalmente una risposta educata. «Ci... ci sarà qualche problema?» soggiunse poi, torcendosi sotto lo sguardo degli occhi neri.

Con un sorriso, il negromante l'informò (educatamente) che, se c'era qualche problema, la cosa non lo riguardava.

Era un punto che Alfred avrebbe discusso, dato che si trovava in mezzo a quel popolo, ma non era molto portato alle discussioni, sicché, con aria sottomessa, rimase in silenzio. Il cane sbadigliò e, con occhi sonnolenti, ammiccò verso di loro da dove stava disteso.

Anche Baltazar taceva. Tacevano i vivi nella caverna, guardinghi e in attesa. Tacevano i morti, là in fondo, senza aspettare nulla, perché nulla avevano da aspettare. Semplicemente, se ne stavano là, e a quanto pareva così sarebbero rimasti, fino a che uno dei vivi non avesse detto altrimenti. Il cadavere del re sembrava non saper che fare di sé: nessuno dei vivi gli parlava, finché, desolato, non si ritirò verso il fondo della caverna e si unì ai morti sudditi nell'inazione.

«Voi non approvate la negromanzia, vero?» chiese d'un tratto Baltazar.

Alfred avvertì una sensazione come se il flusso di magma avesse deviato e, salito su per le gambe e il corpo, gli fosse arrivato dritto sulla faccia.

«N-no, non l'approvo.»

«Allora perché non siete tornati da noi? Perché ci avete lasciati nei guai?»

«Non... non capisco cosa volete dire.»

«Sì, invece.» Tanto più paurosa suonava la furia repressa nella voce del negromante... parole mormorate in un *pianissimo* riservato alle sole orecchie del suo interlocutore.

Non le sole, veramente. Anche il cane ascoltava.

«Sì, invece. Voi siete un Sartan. Voi siete uno di noi. E non venite da questo mondo.»

Imbarazzato, Alfred non sapeva più che rispondere. Mentire, non poteva. Ma come dire la verità, quando neppure lui, per quanto gli era dato sapere, la conosceva?

Sorrise, Baltazar, ma con un sorriso di malaugurio, a labbra strette, colmo di una strana, improvvisa esultanza. «Io lo vedo il mondo da cui venite, lo vedo nelle vostre parole. Un mondo fertile, un mondo di luce e di aria pura. E così le antiche leggende sono vere! La nostra lunga ricerca dev'essere vicina alla fine!»

«Ricerca di che?» domandò Alfred, in un estremo tentativo di cambiare argomento. E ci riuscì.

«Della via per tornare negli altri mondi! La via per uscire da questo!» Baltazar si avvicinò, la voce ridotta a un bisbiglio fremente e rabbioso. «La Porta della Morte.»

Senza fiato, Alfred credette di soffocare.

«Se... se volete scusarmi» balbettò, cercando di alzarsi e fuggire. «Io... non mi sento bene.»

Baltazar lo bloccò mettendogli una mano sul braccio «Io posso farvi sentire molto peggio.» E rivolse un'occhiata a uno dei cadaveri.

Alfred deglutì, rimase senza fiato e parve colpito da un fulmine. Il cane, alzata la testa, lanciò un ringhio, chiedendogli se avesse bisogno di aiuto.

Stupito dalla reazione di Alfred, il negromante sembrò provare una certa vergogna.

«Chiedo scusa. Non avrei dovuto minacciarvi. Non sono una persona malvagia. Ma» aggiunse con tono appassionato «sono una persona disperata.»

In preda a un tremito, Alfred si lasciò ricadere sul fondo della caverna e, tesa una mano malferma, diede un buffetto rassicurante al cane, che riabbassò la testa, tornando alla sua quieta sorveglianza.

«Quell'altro, quello che è con voi, quello con le rune tatuate sulla pelle. Di che razza è? Non è un Sartan, non è come voi, o come me. Ma è più simile a noi degli altri, del Piccolo Popolo.» Baltazar prese una pietruzza dai bordi taglienti e la sollevò nella morbida luce scintillante che colmava la caverna. «Questa pietra ha due facce, una diversa dall'altra, ma è composta da entrambe. Io e voi siamo una faccia, a quanto pare. Lui è l'altra. Eppure, facciamo parte di un tutt'uno.»

Gli occhi neri inchiodarono Alfred, malgrado i suoi sforzi, contro il muro. «Parlatemi! Parlatemi di lui! Ditemi la verità su di voi! Siete venuti attraverso la Porta della Morte? Dov'è?»

«Non posso parlarvi di Haplo» rispose debolmente Alfred. «Ogni persona ha il diritto di dire la sua storia o tenerla nascosta, come preferisce.» In preda a un panico incipiente, decise che avrebbe potuto trovare rifugio nella verità, sia pure una verità parziale. «Quanto al modo in cui sono giunto qui... si è trattato di un incidente! Io non ne avevo intenzione.»

I neri occhi del negromante si ficcarono nei suoi e li trafissero, li sondarono, rivoltando la loro lama aguzza da una parte e dall'altra. Infine, con un brontolio, il mago distolse lo sguardo e fissò meditabondo la zona del pavimento dove fino a poco prima erano adagiati i morti.

«Voi non state mentendo» disse. «Voi non potete mentire, non siete capace di inganno. Ma non state neppure dicendo la verità. Come potete recare in voi una simile contraddizione?»

«Perché io non so la verità. Non la capisco fino in fondo e quindi, parlando della piccola parte che vedo solo in modo molto imperfetto, potrei arrecare dei danni irreparabili. È meglio che mi attenga a quello che so di persona.»

Gli occhi del negromante, fiammeggianti d'ira, riflessero la luce gialla del fuoco. Calmo e sicuro, salvo un lieve pallore, Alfred rimase a fissarlo, e fu il mago che rinunciò all'attacco, spegnendo la sua collera frustrata in un greve dolore.

«Si dice che una simile virtù una volta ci appartenesse. Si dice che la sola idea che uno della nostra razza spargesse il sangue di un altro, fosse per noi inconcepibile, al punto che nella nostra lingua non esistevano parole per esprimerla. Ebbene, noi abbiamo queste parole adesso: omicidio, guerra, inganno, tradimento, sotterfugio, morte. Sì, morte.»

Baltazar si alzò e, nella sua voce incrinata, la rabbia si raffreddò, ben presto indurita come una roccia fusa portata dalla corrente in una pozza d'acqua gelida. «Voi mi direte quello che sapete della Porta della Morte. E

se non me lo direte con la vostra viva voce, me lo direte con la voce dei morti!» Si voltò per metà e indicò i cadaveri. «Loro non dimenticano mai ciò che sono stati, ciò che hanno fatto. Dimenticano solo le ragioni che li hanno spinti a farlo! Sicché sono più che disposti a compierlo... ancora... e ancora.»

E il negromante si allontanò, scivolando per la galleria sulle orme del principe, mentre Alfred, stranito, lo guardava, sopraffatto da un orrore troppo grande per articolare verbo.

CAPITOLO 17
Caverne Salfag,
Abarrach

«Non avrei mai dovuto lasciare quel rammollito da solo!» si maledisse Haplo, quando, attraverso le orecchie del cane, gli giunsero i balbettanti e i confusi dinieghi di Alfred. Il Patryn stava quasi per girarsi e tornare, in un tentativo di salvare la situazione, ma si rese conto che, prima che fosse giunto sul posto, il peggio sarebbe già avvenuto. Non gli restò che proseguire dietro al principe e il suo esercito di cadaveri verso la fine della caverna.

Quando la conversazione tra Baltazar e Alfred ebbe termine, Haplo fu lieto di essersene tenuto fuori. Ora sapeva esattamente cosa avesse in mente il negromante. E se Baltazar voleva fare un viaggetto attraverso la Porta della Morte, lui sarebbe stato più che felice di organizzarlo. Naturalmente, Alfred non l'avrebbe mai permesso ma, a quel punto, Alfred non era più indispensabile. Un Sartan negromante valeva assai più di un piagnucoloso Sartan moralista.

C'era, è vero, qualche problema. Baltazar era un Sartan e, come tale, intimamente buono. Poteva minacciare l'omicidio, ma solo perché era disperato, profondamente fedele al suo popolo e al suo principe. Improbabile che lasciasse i compatrioti, abbandonando il principe, venendosene via per conto proprio. E il signore di Haplo certo non avrebbe visto di buon occhio un esercito di Sartan che marciasse attraverso la Porta della Morte fin dentro il Nexus! Tuttavia, rifletté il Patryn, quelli erano nodi che avrebbe potuto sciogliere.

«Il nemico.» Il principe, poco più avanti rispetto a Haplo, si fermò.

Erano giunti all'ingresso della caverna. Nascosti nell'ombra, potevano vedere le forze in arrivo, un mal combinato esercito fatiscente di cadaveri,

che avanzavano strasciconi in quella che ricordavano come una formazione militare. Parecchi soldati nei primi ranghi avevano già incontrato le truppe del principe ed erano impegnati in molteplici scaramucce sul campo.

La più strana battaglia che Haplo avesse mai visto. I morti combattevano usando la tecnica che ricordavano di aver usato in vita, dando e ricevendo colpi di spada, con parate e affondi, ognuno chiaramente deciso a uccidere l'avversario. Ma se lottassero con quel preciso nemico, o con qualcuno affrontato anni prima, era un punto non facile da stabilire.

Un soldato morto arrestava un affondo che il suo contendente non aveva mai portato. Un altro riceveva un colpo nel torace, senza preoccuparsi della difesa. Le stoccate venivano distribuite con impegno, seppure alla cieca, e a volte venivano bloccate, a volte no. Le lame delle spade, strette da mani prive di vita, penetravano a fondo in morte carni che neppure le avvertivano. I cadaveri, allora, liberavano l'arma e continuavano, colpendosi l'uno con l'altro ancora e ancora, con non trascurabili offese, ma senza fare molta strada.

Fossero state eguali le forze in campo, il combattimento sarebbe potuto continuare all'infinito. Ma l'esercito di Necropolis era in uno stato di decomposizione assai più avanzato e, nel complesso, se si potesse dire una cosa del genere, quei morti parevano preservati assai peggio di quelli del principe.

In molti casi, le loro membra si erano staccate dalle ossa. Ognuno aveva ricevuto diverse ferite, per lo più, a quanto sembrava, dopo la morte. Molti soldati mostravano l'assenza di varie parti del corpo, un osso mancante qua e là o, addirittura, parte di un braccio, o un pezzo di gamba; le armature, poi, erano miserevolmente rugginose e le corregge di cuoio che le tenevano insieme, quasi del tutto consunte, lasciavano pendere da un filo i pettorali, mentre i gambali dondolavano attorno alle caviglie dei guerrieri, che spesso vi inciampavano.

Nei loro dissennati tentativi di marciare sopra o attraverso gli ostacoli, i poveretti erano impediti dal loro stesso, precario equipaggiamento, sicché quell'esercito di morti pareva impiegare più tempo a incespicare per suo conto, che ad avanzare. I combattenti venivano ridotti in informi mucchi di ossa e corazze, su cui i rispettivi fantasmi ondeggiavano e si torcevano, tendendo supplici brandelli di braccia. Uno spettacolo comico, non fosse stato anche orrendo.

Haplo cominciò a ridere ma, dalla contrazione dello stomaco, sentiva

che lo spasmo del riso era prossimo ai conati di vomito.

«Morti vecchi» disse il principe mentre osservava i nemici.

«Che cosa?» chiese Haplo. «Cosa volete dire?»

«Necropolis sta impiegando i suoi vecchi morti, appartenenti a generazioni passate.» Edmund fece un cenno al capitano del suo esercito. «Mandate uno dei vostri uomini a chiamare Baltazar.» Poi, rivolto confidenzialmente a Haplo: «È facile riconoscere i morti vecchi. I negromanti non erano così esperti nella loro arte. Non possedevano le cognizioni necessarie a impedire la corruzione della carne e preservare i cadaveri.»

«Sono sempre i morti a combattere le vostre guerre?»

«Per lo più, ora che abbiamo costituito eserciti numerosi. Una volta, erano i vivi.» Edmund scosse la testa. «Un tragico spreco. Ma questo succedeva molti anni fa, molto prima che io nascessi. Necropolis ha mandato i morti vecchi. Mi chiedo cosa significhi.»

«Che cosa potrebbe significare?»

«Potrebbe essere una finta, un tentativo di snidarci, costringerci a rivelare la nostra vera forza. Questo direbbe Baltazar.» Il principe sorrise. «Ma forse la gente di Necropolis vuol dimostrare che non ha intenzione di arrecarci serie offese. Come potete vedere, i nostri morti più recenti potrebbero sconfiggere facilmente questa banda. Io credo che Necropolis voglia trattare.»

Il principe guardò avanti a sé, stringendo gli occhi contro la vivida vampa rossa del mare di magma. «Devono esserci dei vivi tra loro. Sì, li vedo. Marciano alla retroguardia.»

Due negromanti nerovestiti e incappucciati camminavano a una certa distanza dal loro pietoso esercito, fuori dalla portata delle lance. Haplo trasalì nel notare la presenza dei maghi ancora in vita ma, a guardare meglio, si rese conto che erano necessari non solo per guidare l'esercito e alimentare la magia che impediva ai corpi di crollare, ma anche come una sorta di macabri pastori.

Più di una volta, un cadavere si fermava, cessando di combattere, quando non cadeva senza più rialzarsi. I negromanti si affrettavano qua e là per il gregge, a stimolare e dare ordini, spingendo in avanti i soldati. Dopo che era stramazzato, un cadavere poteva anche, al momento di rialzarsi, prendere la direzione sbagliata e vagare a caso, guidato dalla sua insufficiente memoria. Come un pastore coscienzioso, un negromante, allora, lo faceva voltare e l'induceva a tornare nella mischia.

I morti di Edmund, quelli che, supponeva adesso Haplo, potevano chia-

marsi "i morti più recenti", sembravano immuni da quelle *defaillances.* La piccola pattuglia di disturbo si batteva bene e assottigliava il numero dei nemici stendendo letteralmente al suolo i morti più anziani. Per la massima parte, l'esercito degli intrusi, una forza ben addestrata in attesa di ordini, restava raggruppata intorno al principe nell'apertura della caverna. Sola precauzione di Edmund, era quella di ricordare continuamente al capitano i suoi comandi. Ogni volta, il capitano annuiva solerte, come se ricevesse istruzioni mai sentite prima. Chissà, si chiese Haplo, se la staffetta del principe avrebbe ricordato il suo messaggio quando fosse giunta da Baltazar.

Edmund si agitava inquieto e, a un tratto, cedendo a un impulso, balzò su un masso, mostrandosi all'esercito che avanzava. «Ferma!» gridò, con la mano levata, il palmo all'infuori, come desideroso di parlamentare.

«Alt!» gridarono i negromanti nemici, ed entrambi gli eserciti, dopo un momento di confusione, si arrestarono traballando. I negromanti rimasero dietro le truppe, da dove potevano vedere e sentire pur sempre protetti dai morti.

«Perché marciate contro la mia gente?» chiese Edmund.

«Perché la vostra gente ha attaccato i cittadini di Porto Sicuro?» chiese a sua volta una voce di donna, nitida e vigorosa nell'aria sulfurea.

«La nostra gente non ha attaccato» rispose il principe. «Siamo venuti in città, per comprare delle scorte, ed eravamo diretti...»

«Siete venuti armati!» l'interruppe gelida la donna.

«Certo, che siamo venuti armati! Abbiamo attraversato terre pericolose. Siamo stati attaccati da un drago del fuoco, dopo che abbiamo lasciato la nostra patria. La vostra gente ci ha assalito senza provocazione da parte nostra! Naturalmente, noi ci siamo difesi, ma non intendevamo farvi del male e, come prova, potete vedere che abbiamo lasciato intatta la città con tutte le sue ricchezze, per quanto la mia gente stia morendo di fame.»

I due negromanti conferirono a bassa voce. Il principe se ne stava in piedi, figura fiera e cavalleresca, sulla roccia nera.

«Quello che dite è vero. L'abbiamo visto coi nostri occhi» disse l'altro negromante, un maschio, e si fece avanti aggirando il fianco destro dell'esercito, mentre la donna restava alla retroguardia. Il mago calò il cappuccio, scoprendo la faccia. Era giovane, più giovane del principe, con il mento glabro, grandi occhi verdi e lunghi capelli segnati dalla sfumatura castana dei Sartan fin dove, tinti di bianco, si ondulavano sulle spalle. Serio e grave e intrepido, il negromante incedeva verso il nemico. «Volete parlarci

ancora?»

«Sì, con piacere» rispose Edmund, e fece per saltare giù dalla sua roccia, ma il giovane lo fermò. «No, prego. Non prenderemo un ingiusto vantaggio su di voi. Avete un ministro dei morti che possa accompagnarvi?»

«Sta venendo il mio negromante, proprio, ora, mentre stiamo parlando» rispose Edmund con un inchino a quel gesto cortese. Voltandosi verso la caverna, Haplo vide la figura di Baltazar, intento ad ascoltare. O il cadavere aveva ricordato il messaggio, o il negromante aveva deciso che doveva tenersi a portata di mano ed era già venuto da quella parte. Ed ecco, incespicando dietro di lui, altrettanto goffo di un cadavere, giunse Alfred, accompagnato dal fedele cane.

Mentre aspettava che Baltazar si avvicinasse, Edmund schierò il suo esercito, lasciando vedere abbastanza delle sue truppe da fare impressione sul nemico, ma non tante da rivelare il loro numero. Il negromante del campo avverso attese paziente alla testa dei suoi guerrieri. Se anche era stato colpito dall'esibizione di Edmund, il suo giovane volto non lo dava a vedere.

La compagna, con la faccia coperta dal cappuccio abbassato sulla testa, con gran dispetto di Haplo che, attratto dal suono della voce levigata e risonante, era estremamente curioso di vederne i tratti, se ne stava immobile come le rocce intorno. Di tanto in tanto, il Patryn coglieva qualche brano della cantilena runica intonata dalla donna per sostenere i morti.

Ancora affannato per lo sforzo, Baltazar si unì al principe e, insieme a lui, uscì dalla galleria verso il territorio neutrale fra i due eserciti. A sua volta, il giovane negromante avanzò fino a incontrarli a mezza strada. Dal canto suo, il Patryn, inviato il cane dietro al principe, si sistemò comodamente contro la roccia.

Sbuffando a più non posso, Alfred rovinò su di lui. «Hai sentito cosa mi ha detto Baltazar? Lui sa della Porta della Morte!»

«Ssst!» ingiunse Haplo irritato. «Tieni bassa la voce, o lo sapranno tutti, in questo maledetto posto! Sì, l'ho sentito. E se vuole andarci, lo porteremo con noi.»

Alfred sbarrò gli occhi. «Non puoi parlare sul serio!»

Con lo sguardo fisso sui negoziatori, il Patryn disdegnò di rispondergli.

«Ho capito!» esclamò Alfred con voce tremula. «Tu vuoi... impadronirti di queste conoscenze!» E il Sartan puntò un dito verso le file di cadaveri allineati davanti a loro.

«Puoi giurarci.»

«Tu ci porterai tutti alla rovina! Distruggerai tutto quello che abbiamo creato!»

«No!» rispose Haplo, e si spostò di scatto, ribattendo ogni parola con il dito nel petto di Alfred. «*Voi* Sartan avete distrutto tutto! Noi Patryn lo riporteremo nelle condizioni di prima! E ora chiudi il becco e lasciami ascoltare.»

«Io ti fermerò!» dichiarò Alfred, e lo sfidava coraggioso. «Non te lo lascerò fare. Io...» La ghiaia smossa cedette sotto il suo piede. Il Sartan perse l'appoggio, scivolò, le sue mani annasparono frenetiche nell'aria, ma non trovarono appiglio: con un tonfo, Alfred capitombolò sulla dura roccia.

Haplo abbassò lo sguardo su quell'uomo calvo e maturo, contorto in un patetico groviglio ai suoi piedi. «Già, provaci» disse con un sogghigno. «Prova a fermarmi.» E, assestatosi contro la parete, rivolse la sua attenzione alle trattative.

«Che cosa volete da noi?» stava chiedendo il giovane mago, una volta compiute le formalità delle presentazioni.

Il principe raccontò la sua storia, con arte, con dignità e fierezza. Nessuna accusa al popolo di Kairn Necros: ebbe cura, anzi, di attribuire le sofferenze patite dalla sua gente a un caso sfortunato o all'ignoranza della reale situazione.

La lingua dei Sartan, anche nella sua forma corrotta, si presta a evocare immagini alla mente. Dalla sua espressione, il negromante mostrava chiaramente di vedere ben al di sotto della superficie di quelle parole. Cercava di restare impassibile, ma un fiotto di dubbi e di colpevole vergogna fece increspare la fronte liscia e impresse un lieve tremolio alle labbra. In un lampo, lanciò uno sguardo alla donna dietro l'esercito, in cerca di aiuto.

Afferrando al volo, la collega scivolò verso il gruppetto, appena in tempo per sentire la fine del racconto del principe.

Tolto il cappuccio con un grazioso gesto delle mani eleganti, la negromante rivolse uno sguardo soave a Edmund. «Davvero avete sofferto molto. Mi dispiace per voi e il vostro popolo.»

Il principe s'inchinò. «La vostra compassione vi rende onore, madamigella...»

«Signora» lo corresse la donna, guardando con un sorriso il negromante al suo fianco. «Il mio nome ufficiale[1] è Jera. Quest'uomo è mio marito, Jonathan della casa ducale di Rift Ridge.»

«Lord Jonathan, vi è toccata una grande fortuna, nella persona di vostra moglie» disse Edmund galante. «E a voi, Vostra Grazia, nella persona di

vostro marito.»

«Grazie, Altezza. La vostra storia è davvero dolorosa» osservò Jera. «E temo che il mio popolo, per molti versi, sia responsabile della vostra malasorte.»

«Io non ho pronunciato nessuna parola di biasimo.»

«No, Altezza.» La donna sorrise. «Ma è fin troppo facile sentirsi accusati dalle immagini che, con le vostre parole, avete evocato. Io non credo, tuttavia» una ruga increspò la fronte marmorea «che il dinasta si comporterà con gentilezza verso dei sudditi che vengono a lui come mendicanti...»

Edmund si drizzò. Baltazar, fino allora rimasto in silenzio, si rannuvolò. I suoi occhi neri, sotto le sopracciglia corrucciate, brillavano del rosso impuro del mare di magma. «Dinasta!» ripeté incredulo. «Quale dinasta? E a chi vi riferite con il termine di sudditi? Noi siamo una monarchia indipendente...»

«Calma, Baltazar.» Edmund gli posò una mano sul braccio. «Vostra Grazia, noi non veniamo a mendicare dai nostri *fratelli.* Tra i nostri morti, vi sono diversi agricoltori, abili artigiani, guerrieri. Chiediamo solo di poter lavorare, guadagnarci il pane e un tetto nella vostra città.»

La donna lo fissò stupita. «Davvero non sapete di essere sotto la giurisdizione della Nostra Sacra Maestà Dinastica?»

«Vostra Grazia» rispose Edmund, imbarazzato a doverla contraddire «io sono il sovrano del mio popolo, l'unico sovrano...»

«Ma certo!»Jera batté le mani, illuminandosi in volto. «Questo spiega tutto. È solo un terribile malinteso! Dovete venire immediatamente nella capitale, Altezza, e fare atto di obbedienza a Sua Maestà. Mio marito e io saremo onorati di fare da scorta e di presentarvi.»

«Obbedienza!» La barba nera di Baltazar risaltava contro la carnagione pallida. «Piuttosto spetterà a questo sedicente dinasta...»

«Vi ringrazio del vostro grazioso invito, duchessa Jera.» La mano di Edmund si chiuse sul braccio del suo ministro con una pressione un po' troppo forte per riuscire esattamente piacevole. «L'onore di accompagnarvi è mio. Tuttavia non posso lasciare il mio popolo con un esercito ostile accampato di fronte.»

«Ritireremo le nostre forze» offrì la duchessa «se darete la vostra parola che i vostri soldati non attraverseranno il mare.»

«Dato che non possediamo navi, una simile impresa sarebbe impossibile, Vostra Grazia.»

«Chiedo scusa a Vostra Altezza, ma una nave è ormeggiata a Porto Sicu-

ro. Non ne abbiamo mai vista una simile e quindi abbiamo immaginato che...»

«Ah, ora capisco!» Con un cenno di assenso, Edmund si voltò verso Haplo e Alfred. «Voi avete visto la nave e avete pensato che intendessimo traghettare il nostro esercito di là dal mare. Come avete detto, Vostra Grazia, ci sono molti malintesi tra noi. La nave appartiene ai due stranieri che sono sbarcati a Porto Sicuro proprio in questo ciclo. Abbiamo avuto piacere di offrire loro quel poco di ospitalità che ci era possibile, anche se loro» soggiunse il principe, con un rossore dove l'orgoglio gareggiava con la vergogna «ci hanno dato più di quanto noi potessimo offrire.»

Alfred avanzò goffamente. Haplo si drizzò. La duchessa si volse verso di loro. La sua faccia, benché non bella per purezza o regolarità di tratti, era resa attraente da un'espressione di singolare intelligenza e da una marcata impronta volitiva. E belli erano gli occhi castani screziati di verde, capaci di riflettere l'intima attività di una mente agile. Il loro sguardo guizzò sui due stranieri, e in un lampo Jera individuò nel Patryn il proprietario dello scafo.

«Siamo passati davanti alla vostra nave, signore, e l'abbiamo trovata estremamente interessante...»

«Che genere di rune sono quelle?» s'intromise il marito con slancio fanciullesco. «Non ho mai visto...»

«Mio caro» si frappose con gentilezza là moglie «non credo sia il momento, né il luogo per discutere la tradizione delle rune. Il principe Edmund vorrà informare il suo popolo dell'onore che l'attende, con la presentazione a Sua Maestà Dinastica. Ci rivedremo a Porto Sicuro, Altezza, con vostro comodo.» Gli occhi verdi di Jera si misero a fuoco su Haplo e, più dietro, su Alfred. «Sarebbe ugualmente un onore, per noi, presentare questi stranieri alla nostra nobile città.»

Haplo la guardò pensieroso. Questo principe non l'aveva riconosciuto per un nemico secolare, ma dalla conversazione di poc'anzi il Patryn si era reso conto che il popolo di Edmund non era nulla più di un piccolo satellite orbitante intorno a un sole più grande e luminoso. Un sole che poteva essere molto meglio informato.

Potrei andarmene ora e nessuno avrebbe da ridire, neppure il Mio Signore. Ma lui e io sapremmo sempre che ho voltato i tacchi e sono scappato.

Il Patryn s'inchinò. «Siamo noi che saremmo onorati, Vostra Grazia.»

Jera gli sorrise, quindi si girò verso il principe. «Avviseremo del vostro arrivo, Altezza, in modo che tutto sia pronto per ricevervi.»

«Siete molto gentile, Vostra Grazia» rispose Edmund.

Tutti fecero un educato inchino, poi il gruppo si disciolse. Il duca e la duchessa, tornati ai loro guerrieri morti, li riunirono (dato che molti si erano sbandati mentre i capi parlamentavano), li rimisero in riga e li condussero verso Porto Sicuro.

Baltazar e il principe rientrarono nella caverna. «Un dinasta» andava dicendo il negromante con tono truce. «I membri della sovrana nazione di Kairn Telest non sono altro che suoi sudditi! E ora, Edmund, dimmi che gli abitanti di Necropolis ci hanno condotti al disastro senza saperlo!»

Angustiato, il principe volse gli occhi verso la lontana città, appena visibile sotto la massa di nuvole sospese. «Che posso fare, Baltazar? Che posso fare per il nostro popolo, se non vado?»

«Ve lo dirò io, Altezza! Quei due» il mago indicò Haplo e Alfred «sanno dov'è la Porta della Morte. Quei due ci sono passati!»

Il principe li guardò meravigliato e incredulo. «La Porta della Morte? Davvero? È possibile...»

Haplo scosse la testa. «Non funzionerebbe, Altezza. È molto, molto lontana da qui. Avreste bisogno di navi, molte navi, per trasportare il vostro popolo.»

«Navi!» Edmund ebbe un triste sorriso. «Non abbiamo cibo, e voi parlate di navi. Ditemi» soggiunse dopo una pausa «la gente della città sa della... Porta della Morte?»

«E come potrei saperlo, Altezza?» rispose Haplo con una scrollata di spalle.

«Sempre che lui dica la verità» sibilò Baltazar. «E noi *possiamo* procurarci delle navi! Loro hanno delle navi!» Indicò con la testa Necropolis.

«E come le pagheremo, Baltazar?»

«Pagarle, Altezza! Non abbiamo già pagato? Non abbiamo pagato con le nostre vite?» domandò il mago con il pugno serrato. «Io dico che è tempo che prendiamo quello di cui abbiamo bisogno! Non andare a strisciare davanti a loro, Edmund! Guidaci contro di loro! Guidaci in guerra!»

«No! Loro» il principe indicò il duca e la duchessa che si allontanavano «ci hanno dimostrato comprensione. Non abbiamo motivo di credere che il dinasta sia meno ansioso di ascoltare e capire. Tenterò dei mezzi pacifici, prima.»

«Noi, Altezza. Io verrò con voi, naturalmente...»

«No.» Edmund prese il negromante per mano. «Tu resta con il popolo. Se mi succedesse qualcosa, tu sarai il loro capo.»

«Infine il vostro cuore parla, Altezza.» Baltazar era amaro, sarcastico.

«Io credo sinceramente che andrà tutto bene, ma sarei un ben misero sovrano, se non provvedessi per ogni evenienza.» Edmund ancora premeva la mano del ministro. «Posso fidare in te, amico mio? Più che amico, fedele consigliere... mio secondo padre?»

«Potete fidare in me, Altezza» rispose il negromante, finendo la frase quasi in un sussurro.

Edmund ritornò a conferire con il popolo, mentre Baltazar si attardava nell'ombra per ricomporsi.

Non appena il principe se ne fu andato, il mago rialzò la testa: le devastazioni di una terribile angoscia che gli stringeva il cuore avevano invecchiato la faccia pallida. La stilettata degli occhi neri colpì Alfred, trapassò il suo corpo tremante e si conficcò su Haplo.

Non sono una persona malvagia. Ma sono una persona disperata. Haplo riudì echeggiare nel buio acceso dai fuochi le parole del negromante.

«Sì, mio principe» promise Baltazar in un fervido bisbiglio. «Potete fidare interamente su di me. Il nostro popolo si salverà!»

[1] I Sartan hanno due nomi, uno ufficiale, uno privato. Come Alfred ha detto in precedenza a Haplo in questa narrazione, il nome privato di un Sartan può conferire a quanti lo conoscono un potere sul suo titolare, sicché l'interessato lo rivela solo alle persone cui è stretto da vincoli di affetto e improntati alla fiducia.

CAPITOLO 18
Necropolis,
Abarrach

«Maestà, un messaggio da Jonathan, il duca di Rift Ridge.»

«Il duca di Rift Ridge? Non è morto?»

«Il giovane, Vostra Maestà. Ricorderete, Sire, di aver mandato lui e sua moglie a occuparsi di quegli invasori sulla costa più lontana...»

«Ah, sì. Vero.» Il dinasta si accigliò. «Riguarda gli invasori, il messaggio?»

«Sì, Vostra Maestà.»

«Sgombrate la corte.»

L'Alto Lord Cancelliere, sapendo che il problema sarebbe stato trattato con circospezione, aveva deliberatamente parlato a bassa voce, solo per le

orecchie di Sua Maestà. L'ordine di far uscire i presenti non fu quindi per lui una sorpresa né, del resto, presentava alcuna difficoltà. Il ministro non ebbe che da cercare lo sguardo del sempre vigile ciambellano, perché la questione fosse risolta.

Un bastone picchiò sul pavimento. «L'udienza di Sua Maestà è terminata» annunciò il dignitario.

Quanti erano venuti con una petizione, arrotolarono di scatto le pergamene che infilarono negli astucci, s'inchinarono e uscirono arretrando dalla sala del trono. Gli oziosi, che passavano quanto più tempo potevano nelle vicinanze di Sua Maestà Dinastica, sperando di essere notati dall'occhio regale, sbadigliarono, si stirarono e si proposero a vicenda qualche partita di piastre runiche tanto per trascorrere un'altra noiosa giornata. I cadaveri reali, in eccellente stato di conservazione, scortarono gli astanti nei grandi corridoi del palazzo, chiusero le porte e vi si misero davanti, indicando che Sua Maestà era impegnata in un colloquio privato.

Quando la sala del trono non ronzò più della conversazione e delle risatine affettate, il dinasta, con un gesto della mano, ordinò al Lord Cancelliere di cominciare. E quello, srotolata una pergamena, cominciò a leggere.

«I più reverenti omaggi da Sua Grazia...»

«Saltate tutto questo.»

«Sì, Maestà.»

Ci volle un po' al Lord Cancelliere, per farsi strada attraverso i complimenti riversati sulla persona del dinasta, sui suoi illustri antenati, e poi ancora sul suo giusto regno e così via. Infine, trovato il nocciolo del messaggio, il ministro passò a riferirlo.

«"Gli invasori provengono dalla cerchia esterna, Maestà, una terra nota come Kairn Telest, le Caverne Verdi, a causa della... ecco... abbondante vegetazione che prima cresceva in quei territori. Ultimamente, a quanto pare, questa regione ha avuto una serie di calamità. Il fiume di magma si è raffreddato, la riserva d'acqua della popolazione sì è prosciugata." A quanto sembra, Maestà, le Caverne Verdi» commentò il cancelliere levando lo sguardo dal messaggio «potrebbero adesso venire battezzate le Caverne Ridotte all'Osso[1].»

Sua Maestà si limitò a dare atto dell'arguzia del Lord Cancelliere con un grugnito, al che il dignitario riprese la lettura. «"A causa di questo disastro, gli abitanti di Kairn Telest sono stati costretti ad abbandonare la loro terra. Innumerevoli pericoli hanno incontrato nel loro viaggio, tra cui..."»

«Sì, sì» disse impaziente il dinasta, e fissò il cancelliere con uno sguardo

penetrante. «Il duca dice perché questa gente delle Caverne Verdi ha ritenuto necessario venire *qui*?»

Rapidamente, l'altro scorse il messaggio fino alla fine e lo rilesse per assicurarsi di non essere in errore - il dinasta dimostrava scarsa tolleranza per gli errori - poi scosse la testa. «No, Maestà.»

Dal tono, si direbbe che questa gente sia finita a Necropolis per caso.

«Ah ah!» Le labbra del dinasta si schiusero sopra un esile sorriso furbesco. «Loro sanno, Pons» disse scuotendo la testa. «Sanno! Bene, andate avanti. Diteci il succo. Quali sono le loro richieste?»

«Non fanno nessuna richiesta, Maestà. Il loro capo, un certo principe...» il cancelliere fece riferimento al foglio per rinfrescarsi la memoria «...Edmund di qualche casata sconosciuta chiede l'opportunità di presentare i suoi omaggi a Vostra Maestà Dinastica. Il duca aggiunge, in una nota conclusiva, che il popolo di Kairn Telest pare in condizioni disperate. Secondo il duca, è probabile che in qualche modo noi siamo responsabili dei summenzionati disastri, e lui spera che Vostra Maestà s'incontri con il principe al più presto.»

«Questo giovane duca di Rift Ridge è pericoloso, Pons? O è solo uno stupido?»

Il Lord Cancelliere indugiò a considerare la questione. «Non lo considero pericoloso, Maestà. Né stupido. È giovane, idealista, ingenuo. Un po' sempliciotto, per quanto concerne la politica. Dopo tutto è il figlio minore, e non è stato allevato per assumersi le responsabilità del titolo che gli è capitato così d'improvviso. Le parole gli vengono dal cuore, non dalla testa. Sono sicuro che non ha la minima idea di quello che sta dicendo.»

«Con sua moglie, però, è un'altra faccenda.»

Il Lord Cancelliere prese un'aria grave. «Temo di sì, Maestà. La duchessa Jera è estremamente intelligente.»

«E suo padre, dannazione a lui, continua a essere una dannata seccatura.»

«Ma nient'altro, di questi cicli, Sire. Esiliarlo nelle Vecchie Province è stato un colpo di genio. Il conte deve impegnare tutte le sue forze semplicemente per sopravvivere. È troppo debole per procurarci problemi.»

«Un colpo di genio per cui devo ringraziare voi, Pons. Oh, sì, noi ricordiamo. Non avete bisogno di rammentarcelo. Però, quel vecchio starà anche lottando per sopravvivere, ma gli resta ancora abbastanza fiato per parlare contro di noi.»

«Ma chi l'ascolta? I vostri sudditi sono leali. Il loro affetto per Vostra

Maestà...»

«Smettetela, Pons. Ce ne scodellano già abbastanza di fanfaluche qui intorno. Da voi, ci aspettiamo un po' di buonsenso.»

Il Lord Cancelliere s'inchinò, grato della buona opinione del monarca, pur sapendo che il fiore della regalità sarebbe appassito, se non fosse stato alimentato dalle suddette sciocchezze.

Distolta l'attenzione dal suo ministro, il dinasta si alzò dal trono composto d'oro e diamanti, oltre che dagli altri minerali preziosi così abbondanti in quel mondo, e fece un giro o due intorno alla grande predella intarsiata ugualmente d'oro e d'argento. Camminare era una sua abitudine: a sentire lui, il movimento aiutava i processi cerebrali, e spesso il sovrano aveva lasciato allibiti quanti richiedevano il suo giudizio, saltando su dal trono e girandovi intorno diverse volte prima di pronunciare la sentenza.

Perlomeno, teneva in esercizio i cortigiani, rifletté Pons con sottile umorismo. Ogni volta che Sua Maestà si alzava, infatti, tutti a corte erano tenuti a smettere di parlare e presentare il reverente omaggio rituale. I cortigiani, quindi, ridotti al più assoluto silenzio, infilavano le mani nelle maniche e s'inchinavano con la testa fin quasi a terra, ogni volta che a Sua Maestà prendeva il capriccio di dirimere un problema facendo quattro passi.

Ma quella, nel monarca, era solo una delle molte, piccole eccentricità, tra cui spiccava una forte inclinazione per i tornei e per le piastre runiche. Tutti i nuovi morti che, in vita, erano stati provetti nell'una o nell'altra pratica, venivano condotti al palazzo, dove non prestavano altro servizio se non offrirsi come sparring-partner di Sua Maestà durante il mezzo ciclo di veglia, o giocare alle piastre runiche con lui nel mezzo ciclo di sonno. Simili particolarità inducevano molti a mal giudicare il dinasta, che consideravano nulla più che un perdigiorno corto di mente. Pons, che aveva visto cadere molti di costoro, non era nel loro numero. Il suo rispetto e il suo timore per Sua Maestà Dinastica erano profondi e ben fondati.

Attese, quindi, in reverente silenzio che il re si degnasse di rivolgergli la sua attenzione. Il problema evidentemente era serio. Il dinasta vi dedicò ben cinque rivoluzioni complete intorno alla predella, la testa china, le mani intrecciate dietro la schiena.

A cavallo tra i cinquanta e i sessant'anni, Kleitus XIV era un uomo muscoloso, ben fatto, il cui aspetto colpiva, e aveva avuto, in gioventù, una bellezza assai lodata nelle canzoni e nelle poesie. Era invecchiato bene e, come si diceva, avrebbe fatto un bel cadavere ma, potente negromante lui stesso, aveva ancora molti anni davanti a sé per allontanare quel destino.

Infine, Sua Maestà pose termine all'assorta deambulazione. Le nere vesti di pelliccia, trattate con la porpora in modo che assumessero la tinta regale, frusciarono dolcemente mentre il sovrano riprendeva il suo posto sul trono.

«La Porta della Morte» mormorò, tamburellando un anello sul bracciolo. Oro contro oro, quel picchiettio emise una nota musicale, metallica. «Questa è la ragione.»

«Forse Vostra Maestà si preoccupa inutilmente. Come scrive il duca, potrebbero essere capitati qua per caso...»

«Per caso! Fra poco comincerete a parlare della "fortuna", Pons. Sembrate un giocatore di piastre runiche inetto. Strategia, tattica, ecco cosa ci vuole per vincere in quel gioco. Sono venuti qui a cercare la Porta della Morte, come tanti altri prima di loro.»

«Lasciamo che vadano, allora, Maestà. Ce la siamo sbrigata già in passato con pazzi del genere. È un buon sistema per liberarsi della feccia...»

Kleitus scosse la testa. «Non questa volta. Non con questa gente. Non osiamo farlo.»

Il Lord Cancelliere esitò a porre la domanda successiva, non del tutto certo di voler conoscere la risposta. Ma sapeva che cosa ci si aspettava da lui... una sorta di camera di risonanza per i pensieri del sovrano. «Perché no, Sire?»

«Perché questi non sono pazzi. Perché... la Porta della Morte si è aperta, Pons. Si è aperta e noi abbiamo visto al di là!»

Mai il Lord Cancelliere aveva sentito parlare così il suo dinasta, mai aveva sentito quella voce secca e sicura abbassarsi reverente, impaurita, perfino... Rabbrividì, mentre avvertiva il primo sintomo di una febbre virulenta.

Kleitus fissava lo sguardo avanti a sé, attraverso gli spessi muri di granito del palazzo, verso un luogo che il cancelliere non poteva vedere né immaginare.

«È successo presto, nell'ora del risveglio, Pons. Voi sapete che noi abbiamo il sonno leggero. Ci siamo riscossi d'improvviso, per un rumore che, se fossimo stati davvero svegli, non avrebbe potuto risuonare. Era come una porta che si aprisse... o si chiudesse. Ci siamo drizzati a sedere e abbiamo aperto i tendaggi del letto, pensando a una emergenza. Ma eravamo soli. Nessuno era entrato nella stanza.

«Così forte era l'impressione di aver sentito una porta, che abbiamo acceso la lampada vicino al letto e abbiamo fatto per chiamare la guardia. Noi ricordiamo. Avevamo una mano sulla tenda del letto e stavamo pro-

prio tirando indietro l'altra dopo aver acceso la lampada, quando tutto intorno a noi ha preso a... ondulare.»

«Ondulare, Maestà?»

«Noi sappiamo, sappiamo. Sembra incredibile.» Kleitus ebbe un dolente sorriso. «Non conosciamo altro modo di descriverlo. Tutto intorno a noi ha perso la sua forma e sostanza, la sua estensione. Era come se noi stessi e il letto e le tende e la lampada e il tavolo all'improvviso non fossimo stati altro che olio sparso sopra un'acqua immobile. L'ondulazione ha incurvato noi, ha incurvato il pavimento, il tavolo, il letto. E in un attimo, è sparita.»

«Un sogno. Vostra Maestà non era sveglia....»

«Così potremmo pensare. Ma in quell'istante, Pons, questo è quanto abbiamo visto.»

Tra i Sartan, il dinasta era un mago potente. Quando parlò, le sue parole suscitarono a un tratto nella mente del suo ministro svariate immagini, così rapide e guizzanti da lasciarlo confuso e abbagliato. Pons non vide nulla con chiarezza, ma ebbe la vertiginosa sensazione di oggetti mulinanti intorno a lui, come in una frequente esperienza della sua infanzia, quando la madre lo prendeva per le mani e lo faceva roteare torno torno in una danza giocosa.

Vide una macchina gigantesca che, composta di pezzi metallici come altrettante parti del corpo umano, funzionava freneticamente a vuoto. Vide una donna degli umani con la pelle nera e un principe degli elfi che portava la guerra al suo stesso popolo. E una razza di nani, guidata da un tale con gli occhiali, che si levava contro la tirannia. E ancora un mondo verde inondato di sole e una meravigliosa città fulgente, vuota e senza vita. E poi enormi creature, orribili, senza occhi, che imperversavano per le campagne, uccidendo tutti coloro che si mettevano sulla loro strada, e intanto gridavano: "Dov'è la cittadella?" Vide una razza di gente cupa, temibile nel suo odio e la sua collera, una razza con le rune tracciate sulla pelle. E vide dei draghi....

«Ecco, Pons, capite?» Kleitus emise un sospiro d'impotenza e insieme di paura.

«No, Maestà!» ansimò il cancelliere. «Non capisco! Che cosa... dove... quanto tempo...»

«Di queste visioni non sappiamo più di voi. Sopravvengono troppo in fretta, e quando abbiamo cercato d'impadronirci di una di esse, è scivolata via, come nebbia tra le dita. Ma quelli che vediamo, Pons, sono altri mon-

di! Mondi oltre la Porta della Morte, come dicono gli antichi testi. Ne siamo sicuri! Il popolo non deve venire a saperlo, Pons. Non prima che siamo pronti.»

«No, certo, Sire.»

Il volto del dinasta era grave, la sua espressione dura, risoluta. «Questo regno sta morendo. Abbiamo dissanguato altri regni per preservarlo...»

Abbiamo decimato altri regni per preservarlo, lo corresse Pons, ma solo dentro di sé.

«Naturalmente, abbiamo tenuto nascosta la verità al popolo per il suo stesso bene. Altrimenti, ci sarebbero il panico, il caos, l'anarchia. E ora arriva questo principe e la sua gente...»

«...e la verità.»

«Sì. E la verità.»

«Maestà, se posso parlare liberamente...»

«Da quando fate diversamente, Pons?»

«Sì, Sire.» Il cancelliere ebbe un pallido sorriso. «Che ne dite se concedessimo asilo a questo popolo disgraziato e lo insediassimo, diciamo, nelle Vecchie Province? Quella terra è quasi completamente senza valore per noi, adesso che il Mare di Fuoco si è ritirato.»

«E far propalare da questa gente le sue storie di un mondo agonizzante? Quelli che pensano che il conte sia un vecchio suonato, comincerebbero improvvisamente a prenderlo sul serio.»

«Al conte potremmo provvedere...» Il cancelliere emise un colpetto di tosse.

«Sì, ma ce ne sono altri come lui. Aggiungete a loro un principe di Kairn Telest, che parla del suo reame freddo e desolato e della sua ricerca di una via di uscita, e ci vedrete distrutti tutti quanti. Anarchia, tumulti! È questo che volete, Pons?»

«Per le ceneri, no!» Il cancelliere rabbrividì.

«Allora smettetela di parlare a vanvera. Noi dipingeremo questi invasori come una minaccia e dichiareremo loro guerra. Le guerre uniscono sempre il popolo. Abbiamo bisogno di tempo, Pons! Tempo! Tempo per trovare da noi la Porta della Morte, come ha detto la profezia.»

«Maestà! Voi! La profezia. Voi?...»

«Naturalmente, Cancelliere» sbottò Kleitus, un po' contrariato. «Avevate qualche dubbio dentro di voi?»

«No, certo che no, Maestà.» E Pons s'inchinò, grato dell'opportunità di celare il viso fino a che non avesse ricomposto i lineamenti, sostituendo

allo stupore una doverosa fiducia. «Sono sopraffatto dalla rapidità di... di tutto, troppe cose succedono tutte in una volta.» Questo, almeno, era abbastanza vero.

«Quando verrà il momento, noi guideremo il popolo lontano da questo mondo di tenebra verso un mondo di luce. Noi abbiamo avverato la prima parte della profezia…»

Sì, come tutti i negromanti di Abarrach, pensò Pons.

«Non ci rimane che avverare il resto» continuò Kleitus.

«E voi lo potrete fare, Maestà?» chiese il cancelliere, prendendo debitamente l'imbeccata dal sopracciglio lievemente inarcato del dinasta.

«Sì.»

La cosa sbalordì perfino Pons. «Sire! Voi conoscete l'ubicazione della Porta della Morte?»

«Sì, Pons. Infine, i miei studi mi hanno fornito la risposta. Ora capite perché questo principe e i suoi straccioni, arrivando in questo preciso momento, costituiscono una tale seccatura.»

Una minaccia, tradusse Pons. Perché se tu hai potuto scoprire il segreto della Porta della Morte dagli antichi scritti, così potrebbero fare anche gli altri. "L'ondulazione" che hai sperimentato non ti ha tanto illuminato, quanto terrorizzato. Forse qualcuno ti ha battuto sul tempo. Questo era il vero motivo per cui il principe e la sua gente dovevano venire eliminati.

«Mi inchino umilmente davanti al vostro genio, Maestà.» E il cancelliere fece un profondo inchino.

In gran parte, Pons era sincero. Se aveva dei dubbi, questi nascevano solo dal fatto che non aveva mai preso la profezia molto sul serio. Non ci aveva creduto per davvero. Ovviamente, Kleitus ci credeva. Non solo ci credeva, ma si era dato da fare per adempierla! Aveva davvero scoperto la Porta della Morte? Al riguardo, Pons sarebbe stato dubbioso, non fosse stato per quelle fantastiche immagini. Le visioni gli avevano dato una scossa fisica e mentale mai provata da quarant'anni a quella parte. Al ricordo di quanto aveva visto, si sentì per un attimo al colmo dell'eccitazione e fu costretto a controllarsi severamente, a staccarsi dai vividi e allettanti mondi delle sue visioni, per tornare alla cupa e terribile questione all'ordine del giorno.

«Maestà, come cominciamo questa guerra? È ovvio che il popolo di Kairn Telest non la vuole.»

«Combatteranno, Pons, quando scopriranno che abbiamo giustiziato il loro principe.»

[1] Allusione a una fase nel gioco delle piastre runiche in cui uno dei giocatori viene privato di tutte le sue rune. Questo passatempo è in qualche modo simile a un gioco noto anticamente (prima della Spartizione) come *mah-jong*.

CAPITOLO 19
Mare di Fuoco, Abarrach

Al suo popolo, il principe Edmund disse dove andava e perché. I sudditi ascoltarono in un silenzio affranto, timorosi di perdere il loro principe, sapendo, tuttavia, che non c'era altra strada.

«Baltazar sarà il vostro capo in mia assenza» annunciò semplicemente Edmund alla fine. «Seguitelo e obbeditegli come fareste con me.»

Se ne andò nel più totale silenzio: nessuno trovò le parole per gridargli un augurio. Benché in cuor loro temessero per il principe, i sudditi temevano ancora di più una morte atroce, così lo lasciarono andare via senza fiatare, ridotti al silenzio dalla loro stessa viltà.

Mentre l'accompagnava fino al termine della caverna, Baltazar argomentò per tutta la via che il principe avrebbe dovuto portare a Necropolis almeno delle guardie del corpo, i più robusti tra i morti più recenti, ma Edmund rifiutò.

«Noi veniamo dai nostri fratelli in pace. Le guardie del corpo implicano sfiducia.»

«Chiamatela una guardia d'onore, allora. Non è giusto che Vostra Altezza vada senza scorta. Avrete l'aria di un... un...»

«Di quello che sono» rispose cupo il principe. «Un povero. Un principe degli affamati, dei derelitti. Se il prezzo che dobbiamo pagare pur di trovare aiuto per il nostro popolo è quello di piegare il nostro orgoglio davanti a questo dinasta, allora m'inginocchierò con gioia ai suoi piedi.»

«Un principe di Kairn Telest in ginocchio!». Le sopracciglia nere del negromante formarono una linea serrata sopra gli occhi in ombra.

Edmund si fermò d'improvviso. «Potevamo stare diritti a Kairn Telest, Baltazar» l'investì. «Naturalmente, saremmo congelati in quella posizione...»

«Vostra Altezza ha ragione. Chiedo venia.» Baltazar si lasciò sfuggire un pesante sospiro. «E tuttavia, io non mi fido di loro. Ammettilo con te

stesso, Edmund, se non vuoi ammetterlo con nessun altro. Questa gente ha distrutto il nostro mondo deliberatamente. Noi giungiamo da loro come un rimprovero.»

«Tanto meglio, Baltazar. La colpa ammorbidisce i cuori...»

«O li indurisce. Sii cauto, Edmund. Sii cauto.»

«Lo sarò, caro amico. E, perlomeno, non viaggerò completamente solo.» Lo sguardo del principe andò verso Haplo, appoggiato con indolenza contro la parete della caverna, e poi verso Alfred, che cercava di estrarre il piede da una fessura nel terreno. Seduto ai piedi di Edmund, il cane agitò la coda.

«No» convenne seccamente il negromante. «E in certo modo, questo mi piace ancor meno. Non mi fido di quei due più di quanto mi fidi di questo cosiddetto dinasta. Basta, basta. Non dirò altro, salvo i miei addii, Vostra Altezza! Addio!»

Il mago strinse forte il principe, che rispose con affetto al suo abbraccio; poi, i due si separarono: uno uscì dalla grotta, l'altro restò più dietro a contemplare il rosso Mare di Fuoco che avvolgeva il principe con la sua luce. Haplo fece un fischio e il cane, balzato sulle zampe, partì di buona lena al suo fianco.

A parte le soste necessarie a districare il nervoso Alfred dalle imbarazzanti situazioni in cui riuscì a cacciarsi lungo la via, la marcia verso Porto Sicuro non annoverò incidenti. Haplo, spazientito, stava quasi per ordinare al compagno di valersi della sua magia e levitare come quando erano entrati nella caverna, sollevando per incanto quei piedi incapaci sopra le rocce e le crepe.

Ma tenne la bocca chiusa. Indovinava che sia lui sia Alfred erano assai più potenti, da quel punto di vista, di qualunque cittadino di Kairn Telest. Meglio che gli altri non capissero fino a che punto. La moltiplicazione dei pesci li aveva sbalorditi, e non era che un giochetto da bambini. Mai rivelare un punto debole a un nemico, mai rivelare un punto di forza. Ora doveva preoccuparsi solo di Alfred. Ma dopo aver riflettuto, decise che il socio non sarebbe stato tentato di rivelare le sue vere facoltà. Per anni aveva nascosto la sua magia. Non l'avrebbe usata adesso.

Giunti a Porto Sicuro, incontrarono i giovani duchi sul molo di ossidiana, intenti ad ammirare o, forse, a studiare l'aeronave.

«Sapete, signore?» Il giovane lord, nel vedere il Patryn, si distolse dal battello e si affrettò verso di lui. «Ho pensato a dove ho già visto delle rune

simili! Nel gioco... le piastre runiche!» Aspettò la risposta di Haplo, convinto evidentemente che l'altro sapesse di che parlava.

Ma Haplo ne era totalmente all'oscuro.

«Mio caro» disse l'osservatrice Jera «il nostro amico non ha idea di quello che vuoi dire. Perché non...»

«Oh, davvero?» Jonathan sembrava stupito. «Io pensavo che tutti... Si gioca con certe tessere dove sono riportate delle rune simili a quelle della vostra nave. Ehi, a pensarci, sulle mani e sulle braccia avete gli stessi identici simboli! Ehi, potreste essere un gioco ambulante!» Il duca rise.

«Che cosa terribile da dire, Jonathan! Stai mettendo in imbarazzo il poverino» lo rimproverò la moglie, pur guardando Haplo con un'intensità che il Patryn trovava sconcertante. Mentre si grattava il dorso delle mani, il giovane vide gli occhi verdi della donna fissarsi sulle sigle tatuate. Senza scomporsi, cacciò le mani nelle tasche delle brache di cuoio e si costrinse a sorridere amabilmente.

«Non sono imbarazzato. Sono interessato. Non ho mai sentito di un gioco come quello di cui parlate. Mi piacerebbe vederlo e impararne le regole.»

«Niente di più facile! Ho delle piastre runiche a casa. Forse, dopo che saremo sbarcati, potremmo andare a casa nostra...»

«Mio caro» obiettò Jera divertita «quando sbarcheremo, andremo al palazzo! Con Sua Altezza.» Diede un colpetto al marito per ricordargli che, nel suo entusiasmo, aveva poco educatamente dimenticato il principe.

«Chiedo perdono a Vostra Altezza.» Jonathan s'imporporò. «È solo che proprio non ho mai visto niente di simile a questa nave...»

«No, vi prego, non scusatevi.» Anche Edmund fissava la nave e Haplo con rinnovato interesse. «È notevole. Veramente notevole.»

«Il dinasta ne sarà affascinato!» dichiarò Jonathan. «Lui adora questo gioco: non salta mai la sua partita serale. Aspettate che vi veda e senta della vostra nave. Non vi lascerà più andare via» assicurò convinto.

Prospettiva assai poco incoraggiante, per Haplo. Alfred gli rivolse uno sguardo allarmato, ma il giovane trovò un imprevisto alleato nella duchessa.

«Jonathan, non credo che dovremmo parlare della nave al dinasta. Dopo tutto, il problema del principe Edmund è ben più serio. E io» puntò gli occhi verdi su Haplo «vorrei sentire cosa ne pensa mio padre, prima di discuterne con chiunque altro.»

I duchi si scambiarono un'occhiata. Immediatamente, la faccia di Jona-

than ridivenne seria. «Saggio suggerimento, mia cara. È mia moglie, il cervello della famiglia.»

«No, no, Jonathan» protestò Jera con un lieve rossore. «Alla fin fine, sei stato tu a notare il collegamento tra le rune sulla nave e il gioco.»

«Puro buonsenso» la corresse Jonathan con un sorriso, e le diede un buffetto sulla mano. «Siamo una bella squadra. Io mi lascio prendere dal capriccio, l'impulso del momento. Tendo ad agire prima di pensare. Ma Jera mi tiene in riga. E lei, d'altro canto, non farebbe mai nulla di emozionante o fuori dell'ordinario, se non ci fossi io a movimentarle la vita.» E si chinò a baciarla sonoramente su una guancia.

«Jonathan, ti prego!» La faccia di Jera era vermiglia. «Che cosa penserà di noi Sua Altezza!»

«Sua Altezza pensa che di rado ha visto due persone più profondamente innamorate» sorrise Edmund.

«Non siamo sposati da molto, Altezza» aggiunse Jera, arrossendo ancora più violentemente, ma con uno sguardo affettuoso al marito. E intrecciò la mano alla sua.

Felice di non essere più al centro della conversazione, Haplo si chinò di fianco al cane, come per esaminarlo.

«Sar... Alfred, vieni qui, ti spiace?» disse. «Credo che il cane abbia un sassolino nella zampa. Ti dispiace tenerlo, mentre do un'occhiata?»

«Io, tenere...» Alfred pareva in preda al panico. «... Tenere il...»

«Chiudi il becco e fa quello che ti dico!» Haplo gli lanciò un'occhiata malevola. «Non ti farà del male. A meno che glielo dica io.» Dopo di che, alzò la zampa anteriore sinistra della bestia, e finse di ispezionarla. Cauto, Alfred strinse fiaccamente la groppa della bestia.

«Che cosa ne pensi di tutto questo?» domandò Haplo a bassa voce.

«Non saprei dire. Non vedo bene» rispose l'altro, sbirciando la zampa. «Se tu potessi girarla alla luce...»

«Non intendo il cane!» A stento Haplo riuscì a reprimere l'esasperazione e tenere bassa la voce. «Intendo le rune. Hai mai sentito nominare questo gioco di cui parlano?»

«No, mai.» Alfred scosse la testa. «La vostra gente non costituiva un argomento da prendere alla leggera tra noi. Pensare di farne un gioco...» Guardò i simboli sulla mano di Haplo, scintillanti di rosso e di azzurro, mentre operavano la loro magia contro il calore del mare di magma. Rabbrividì. «No, sarebbe impossibile!»

«Come se io cercassi di usare le vostre rune?» chiese Haplo, mentre il

cane, compiaciuto dell'attenzione, sedeva paziente, lasciando che sondassero la zampa con una serie di colpetti.

«Sì, più o meno. Per te sarebbe difficile toccarle, così come a stento riesci ad articolarle in parole. Forse è una coincidenza» azzardò Alfred. «Scarabocchi senza significato che hanno l'aspetto di rune.»

«Non credo nelle coincidenze, Sartan» brontolò Haplo. «Là, sei perfettamente a posto, ragazzo mio! Che significava uggiolare a quel modo per niente?» E rovesciato per gioco il cane, lo grattò sulla pancia. La bestia si torse sulla schiena, concedendosi un voluttuoso strofinamento lungo la spina dorsale, poi, con una rapida rotazione saltò su rinvigorita. Anche Haplo si alzò, ignorando Alfred che, nel tentativo di drizzarsi, perse l'equilibrio e cadde a sedere pesantemente. Il duca venne in soccorso.

«Intendete attraversare il Mare di Fuoco sulla vostra nave, o venire con noi?» domandò la duchessa a Haplo.

Il Patryn aveva già ponderato la questione. Se davvero in quella città usavano le rune della sua razza, esisteva la possibilità, per quanto remota, che qualcuno infrangesse le sue difese accuratamente organizzate. Gli sarebbe stato più difficile raggiungere il battello ormeggiato in quel porto sulla riva opposta, ma non sarebbero venuti tanti curiosi a guardarlo a bocca aperta e, chissà, a manomettere i suoi dispositivi.

«Verrò con voi, Vostra Grazia» rispose. «E lascerò qui la mia nave.»

«Saggia decisione» disse la duchessa con un cenno del capo, e pareva che i suoi pensieri avessero seguito lo stesso corso di quelli del Patryn. Il giovane la vide guardare in distanza verso la città sormontata dalle nuvole, in cima alla parete nel fondo dell'enorme caverna, e poi accigliarsi. Non tutto andava bene da quelle parti, a quanto pareva; ma del resto, ben di rado gli era capitato di vedere luoghi abitati che fossero indenni da tensioni e disordini. Salvo che quei luoghi erano sotto la signoria degli umani, degli elfi, dei nani. Questa città, invece, era in mano ai Sartan, ben noti per la loro capacità di convivere in pace e armonia. Interessante. Molto interessante.

Il gruppetto scese lungo il molo deserto verso la nave del duca, un mostro di ferro disegnato, come la maggior parte delle navi nei territori visitati da Haplo, a forma di drago. Assai più grande del battello del Patryn, quella nera nave ferrigna incuteva timore, con la sua grande e brutta prora nera che si levava sopra il mare di magma. Luci rosse brillavano dagli occhi, e un rosso fuoco ardeva nella bocca spalancata, mentre dalle narici uscivano nuvolette di fumo.

L'esercito dei morti arrancò dietro a loro, lasciando lungo la strada pezzetti di ossa e di armature, o ciuffi di capelli. Un cadavere, ridotto quasi a uno scheletro d'improvviso si rovesciò, mentre le gambe gli si sbriciolavano letteralmente sotto il corpo. Giacque sul molo, in un mucchio confuso di ossa e di armi, l'elmo assurdamente posato di sbieco sul cranio.

Il duca e la duchessa si fermarono a discutere in un agitato conciliabolo la possibilità di rimettere in sesto la creatura. L'avrebbero abbandonata sul posto, decisero infine: il tempo stringeva. E mentre quell'esercito sbatacchiante proseguiva coni gran strepito la sua marcia lungo il molo, alla volta della nave, Haplo, voltatosi indietro verso lo scheletro, ebbe l'impressione di scorgerne, aleggiante al di sopra, il fantasma sciolto in pianto, come una madre su un bambino morto.

Che cosa lamentava la voce inudibile? Il ritorno imposto a quella parodia di vita? Con una nuova fitta di repulsione, il Patryn si rigirò, cacciando il pensiero dalla testa e, nel sentire qualcuno che tirava su dal naso, lanciò un'occhiata sprezzante ad Alfred, alle sue guance rigate di lacrime.

Sbuffò, il Patryn, eppure indugiava con lo sguardo su quell'armata miseranda. Un'armata di Sartan. Inspiegabilmente, si sentiva turbato, pieno di sconforto, come se il mondo accuratamente organizzato che da lungo tempo si veniva dipingendo, d'improvviso fosse stato messo sottosopra.

«Che tipo di magia impiega questa nave?» chiese Haplo, dopo aver percorso in lungo e in largo il ponte di coperta, senza scorgere segno di emanazioni fatate: nessun mago Sartan che intonasse cantilene runiche, né un solo simbolo Sartan sullo scafo o il timone. Eppure, quel drago di ferro filava sul mare di magma, eruttando gonfie nubi di fumo dalle narici.

«Nessuna magia. Acqua» rispose Jonathan. «Vapore, in effetti.» Sembrava leggermente imbarazzato dalla circostanza, e come sulla difensiva, sotto lo sguardo dello straniero. «Ai vecchi tempi, la nave era sospinta dalla magia.»

«Prima che la magia fosse necessaria per resuscitare e preservare i morti» completò Alfred, guardando con pietoso orrore i cadaveri schierati in file disordinate sul ponte.

«Sì, proprio così» rispose Jonathan, nel tono più sommesso che gli avesse mai sentito usare Haplo dal loro primo incontro. «E, a essere del tutto sinceri, per preservare noi stessi. Voi state entrambi sperimentando quale potere magico sia necessario per sopravvivere quaggiù. Il tremendo calore, i fumi nocivi esigono il loro tributo. Quando arriveremo alla città, vi trove-

rete costantemente esposti a una pioggia terribile, che non nutre nulla, ma divora tutto, pietra, carne...»

«Eppure, questa terra è abitabile, in confronto al resto del mondo, Vostra Grazia» osservò Edmund, contemplando le nuvole temporalesche che avvolgevano la città. «Pensate forse che abbiamo lasciato la nostra terra solo quando la vita ci era diventata difficile? Siamo fuggiti quando era diventata impossibile! Arriva un punto in cui neppure la più potente magia runica può rendere sopportabile la vita in una regione dove non c'è calore, dove l'acqua stessa diventa dura come roccia e il buio perpetuo cala sulla terra.»

«E ogni ciclo che passa» aggiunse sottovoce Jera «il mare di magma su cui navighiamo si ritira un poco, la temperatura nella città si abbassa di una frazione di grado. E siamo vicini al nucleo! Così ha concluso mio padre.»

«È vero?» chiese il principe turbato.

«Mia cara, non dovresti dire queste cose» bisbigliò nervoso Jonathan.

«Mio marito ha ragione. Secondo gli editti, è tradimento anche solo pensarle. Ma sì, Altezza, io vi dico la verità! Io stessa e altri come me e mio padre continueremo a dire la verità, anche se alcuni non vogliono sentirla! Mio padre conduce studi scientifici sulle leggi e le proprietà fisiche, materie disprezzate come indegne del nostro popolo. Sarebbe potuto diventare un negromante, ma si è rifiutato, dicendo che era tempo che la gente di questo mondo concentrasse la sua attenzione sui vivi, anziché sui morti.»

Edmund parve trovare quella dichiarazione un po' radicale. «Io sono d'accordo con questo punto di vista, in una certa misura, ma come avremmo potuto sopravvivere noi vivi, senza i nostri morti? Saremmo stati costretti a usare la nostra magia per compiti servili, anziché conservarla per sostentarci.»

«Se permettessimo ai morti di morire e costruissimo e usassimo delle macchine, come quella che alimenta questa nave, e se lavorassimo e studiassimo e imparassimo di più sulle risorse del nostro mondo, secondo mio padre noi potremmo non solo sopravvivere, ma anche prosperare. Forse potremmo perfino apprendere il modo di riportare la vita in regioni come la vostra, Altezza.»

«Mia cara, è saggio parlare a questo modo davanti a degli stranieri?» mormorò il pallido Jonathan.

«Molto meglio parlare così davanti a degli stranieri che davanti a quelli che chiamiamo nostri amici!» rispose aspra la moglie. «Secondo mio padre, è ormai tempo che smettiamo di aspettare l'arrivo dei "salvatori" dagli

altri mondi. È tempo che ci salviamo da noi.»

Il suo sguardo guizzò, come per caso, sui due extra-abarrachiani. Haplo teneva gli occhi fissi su di lei, impassibile. Non osava arrischiare uno sguardo al compagno, ma sapeva ugualmente che Alfred doveva apparire colpevole come se recasse scritte sulla fronte le parole, *Sì, Io Vengo Da Un Altro Mondo.*

«Eppure, Vostra Grazia, voi siete diventata una negromante» osservò Edmund, rompendo l'imbarazzante silenzio.

«Sì, è vero» ammise Jera con tristezza. «Era inevitabile. Siamo prigionieri di un cerchio simile a un serpente che si mantiene in vita solo mangiandosi la coda. In qualunque casata, un negromante è indispensabile. Specialmente nella nostra, da quando siamo stati banditi nelle Vecchie Province.»

«Che cosa sono?» chiese Edmund, lieto di cambiare discorso e scantonare da un argomento che gli pareva pericoloso, se non blasfemo.

«Lo vedrete. Dovremo passarvi, prima di arrivare alla città.»

«Forse voi, Altezza, e voi, signori, vorreste vedere il funzionamento della nave?» si offrì Jonathan, ansioso di porre fine alla conversazione. «Lo troverete molto divertente e interessante.»

Haplo acconsentì senz'altro: qualunque informazione su quel mondo per lui era essenziale. Acconsentì anche Edmund, forse pensando segretamente che navi come quella avrebbero portato il suo popolo alla Porta della Morte. Quanto ad Alfred, si limitò ad avanzare, pensò Haplo poco caritatevolmente, per avere l'opportunità di piombare a capofitto lungo una rampa di gradini in ferro nel ventre scuro e bollente della nave.

Il vascello funzionava grazie a una ciurma di cadaveri, meglio accuditi di quelli dell'esercito: morti che già in vita avevano svolto quei compiti e continuavano a svolgerli dopo la morte. Il Patryn indagò i misteri di un macchinario chiamato "caldaia" e si meravigliò educatamente davanti a un altro pezzo essenziale delle apparecchiature, la cosiddetta "ruota", che mulinava nel magma con la sua struttura in ferro, rossa e incandescente, spingendo la nave da dietro.

Irresistibilmente, quegli apparati gli ricordarono il Kicksey-winsey, la formidabile macchina costruita dai Sartan e ora azionata dai Geg di Arianus; la formidabile macchina il cui scopo era rimasto incomprensibile a tutti, fino a che Bane, il ragazzo, l'aveva indovinato.

È ormai tempo che smettiamo di aspettare i "salvatori" dagli altri mondi.

Mentre risaliva verso il ponte, grato di lasciare il terribile calore e il buio opprimente della stiva, Haplo rammentò le parole di Jera e non poté trattenere un sorriso. Che squisita ironia. Colui che era venuto a "salvare" questi Sartan era il loro nemico secolare. Come avrebbe riso il suo signore!

La nave di ferro entrò in un porto assai più grande e attivo di quello appena lasciato. Altre navi solcavano il mare di qua o di là della loro zona di attracco. Le fiorenti Nuove Province, spiegò Jonathan, erano situate presso le coste del Mare di Fuoco, abbastanza vicine da beneficiare del calore, ma abbastanza lontane da non soffrirne.

Appena scesi dalla nave, i duchi conferirono il comando dell'esercito a un altro negromante che, scuotendo la testa alla vista dei cadaveri, li condusse via per rappezzarli come poteva.

Felici di liberarsi dei loro protetti, Jera e il marito concessero un breve giro della darsena ai loro ospiti. Malgrado le fosche parole della duchessa, Haplo aveva l'impressione che Necropolis, a giudicare dalle merci impilate sui moli o trasbordate sulle navi da squadre di cadaveri, fosse una comunità prospera e ricca.

Lasciato il molo, si avviarono verso la strada principale della città ma, prima di giungervi, Jera arrestò il gruppetto, indicando la spiaggia dell'oceano selvaggio.

«Guardate là» disse tendendo la mano. «Osservate quei tre sassi uno sopra l'altro. Li ho messi io in quella posizione, prima di partire. E quando li ho sistemati, il mare di magma arrivava alla loro base.»

L'oceano non arrivava più alla loro base: Haplo avrebbe potuto posare la mano nel tratto di spiaggia lasciato scoperto tra i sassi e il magma.

«In questo breve tempo» disse Jera «il magma si è ritirato così tanto. Che succederà al nostro mondo, quando si sarà raffreddato completamente?»

CAPITOLO 20
Strada principale delle Nuove Province, Abarrach

Una carrozza scoperta aspettava il duca, la duchessa e i loro ospiti. Era un veicolo costruito con la stessa sostanza erbacea, già vista da Haplo nella cittadina, intrecciata e ricoperta di una vernice lucida, dai vivaci colori.

«Un materiale molto diverso da quello usato per costruire la vostra nave» osservò Jera, mentre saliva a bordo e si sedeva di fianco a Haplo.

Il Patryn tacque, ma Alfred cadde nella trappola con la consueta grazia. «Il legno, volete dire? Sì, il legno è molto comune nel... ecco... diciamo...» Rendendosi conto dell'errore, prese a balbettare, ma era troppo tardi.

Nelle sue entusiastiche parole, Haplo scorse visioni popolate dagli alberi di Arianus, che levavano i loro archi verdi di fogliame e ombrosi verso i cieli azzurri, inondati di sole, di quel mondo lontano.

Il suo primo impulso fu di prendere Alfred per il logoro colletto del soprabito e scrollarlo per bene. A giudicare dalle loro espressioni, anche Jera e Jonathan avevano beneficiato delle stesse visioni: in effetti, fissavano l'oratore con aperta meraviglia. Era già brutta che quei Sartan sapessero o supponessero che lui e Alfred venivano da un mondo diverso. Ma il suo compagno doveva proprio mostrare *quanto* diverso?

Mentre ancora cercava di coprire l'errore balbettando, Alfred salì in carrozza, provocando ulteriori disastri. Haplo, di fatto, insinuò lo stivale tra le sue caviglie e lo spedì a faccia in giù in grembo alla duchessa.

Eccitato dalla confusione, il cane decise di contribuire e prese ad abbaiare a tutto spiano alla bestia che tirava la carrozza, un essere peloso grande e grosso con due occhietti a capocchia di spillo e tre corni sulla testa massiccia. Rapido nei movimenti, malgrado la considerevole circonferenza, il bestione sferrò un colpo d'artiglio verso il seccatore che, dal canto suo, dopo un'agile schivata, si portò fuori tiro con due passi di danza e saettò in avanti per mordere le zampe posteriori dell'aggressore.

«Oh, pauka! Basta! Torna là!»

Il cocchiere, un cadavere ben conservato, lanciò una frustata al cane, mentre cercava di tenere la presa sulle briglie, ma il pauka cercò di voltarsi per vedere (e azzannare) meglio il suo antagonista. I passeggeri furono sbalzati in su e squassati, la carrozza stessa parve sul punto di capovolgersi e qualunque pensiero di un altro mondo fu scacciato dalle preoccupazione di rimanere in questo.

Balzato a terra, Haplo afferrò il cane e lo trascinò lontano dalla zuffa, mentre Edmund e Jonathan correvano davanti al pauka.

«Attenzione al corno sul muso!» avvertì Jonathan.

«Non è la prima volta» rispose freddo il principe e, tenendosi alla pelliccia, si issò con destrezza sulla groppa. Seduto a cavalcioni dell'animale che si tuffava pazzamente in avanti, il giovane afferrò la parte ricurva del corno aguzzo appena dietro il muso e, con un rapido strattone, gli tirò indietro la testa.

Il pauka spalancò gli occhietti luccicanti e diede una tale scrollata con la

testa che quasi disarcionò il cavaliere. Ma dopo un altro strattone al corno, il principe si chinò a dire qualche parolina dolce, accompagnata da tanti buffetti sulla schiena. Il pauka si fermò a considerare la questione e gettò un'occhiata minacciosa al cane che sogghignava; il principe gli parlò ancora: il pauka parve trovarsi d'accordo e, presa un'aria di dignità offesa, si assestò con molta flemma dentro la sua bardatura.

Con un sospiro di sollievo, Jonathan si affrettò verso la carrozza per sincerarsi delle condizioni dei passeggeri. Il principe, scivolato a terra, diede una pacca sul collo della bestia; il cadavere recuperò le redini lasciate cadere e Alfred venne rialzato dal grembo di Jera, da dove emerse paonazzo, con un profluvio di scuse. Una piccola folla di negromanti del porto, riunitasi a guardare, tornò al suo lavoro, vale a dire a far lavorare i cadaveri degli scaricatori. Al gran completo, i passeggeri ripresero posto nella carrozza, che si avviò sulle sue ruote di ferro, precedendo un cane con la lingua penzoloni e gli occhi sfavillanti al ricordo dello spasso.

Non un'altra parola fu detta a proposito del legno, ma Haplo notò, durante il tragitto, che Jera lo fissava, le labbra incurvate in un sorriso.

«Che terra fertile e lussureggiante, avete!» esclamò Edmund, mentre si guardava intorno con aperta invidia.

«Queste sono le Nuove Province, Altezza» spiegò Jonathan.

«La terra emersa con la ritirata del Mare di Fuoco» aggiunse la duchessa. «Oh, adesso è prospera. Ma la sua stessa prosperità attuale annuncia il nostro destino.»

«Per lo più, in questa zona, coltiviamo l'erba kairn» continuò il duca con gaiezza quasi disperata e, consapevole dell'imbarazzo del principe, rivolse un'occhiata supplichevole alla moglie, pregandola di non sollevare argomenti spiacevoli.

Jera riservò a Haplo un altro sguardo di sotto le palpebre socchiuse, poi prese la mano del marito nella sua, come a chiedere silenziosamente scusa. Da quel momento in poi, si adoperò in tutti i modi per rendersi affascinante. Haplo, appoggiato contro lo schienale, osservava il mutare dell'espressione sulla mobile faccia, il lampo arguto degli occhi e pensò che solo una volta nella vita aveva incontrato una donna pari a quella. Intelligente, sottile, rapida nel pensiero e nell'azione, eppure tutt'altro che incline ad agire o parlare a vanvera, sarebbe stata una buona compagna nel Labirinto. Un vero peccato che fosse legata a un altro.

Ma cosa andava a pensare? Una donna Sartan! Ancora una volta, nella sua mente, Haplo vide le figure immobili che riposavano in pace nelle bare

di cristallo dentro il mausoleo. Alfred è il responsabile. È tutta colpa del Sartan. In qualche modo, mi gioca brutti scherzi all'immaginazione. Gli lanciò un'occhiata tagliente. Se lo becco, lo uccido. Non ho più bisogno di lui.

Ma Alfred se ne stava umilmente ripiegato in un angolo della carrozza, incapace perfino di guardare la duchessa senza che un fiotto di rossore avvampasse sulla sua testa calva. Aveva l'aria di non saper neppure vestirsi da solo, e tuttavia Haplo non si fidava di lui. Quando alzò gli occhi, sentendosi osservato, il Patryn colse lo sguardo di Jera che lo fissava come se leggesse ogni pensiero nella sua mente. Subito, simulò uno smodato interesse per la conversazione intorno a lui.

«Voi coltivate soprattutto erba kairn, da queste parti?» stava chiedendo Edmund.

Haplo si girò verso le alte piantagioni dorate, ondeggianti sotto la spinta dei venti infuocati che giungevano dal mare di magma. Alcuni cadaveri - morti recenti, a giudicare dall'aspetto - lavoravano nei campi, affaccendati a tagliare l'erba con le falci e ad ammucchiarla in fascine che altri cadaveri portavano verso certi carretti traballanti. «È una pianta estremamente versatile» disse Jera. «Resistente al fuoco, attecchisce con il caldo e trae il nutrimento dal suolo. Noi ne usiamo le fibre quasi per ogni cosa, da questa carrozza agli abiti che indossiamo a un certo tipo di tè.»

Stava parlando, si rese conto Haplo, come a gente di un altro mondo, persone che non avrebbero saputo distinguere l'erba kairn da un pauka. Eppure, per tutto il tempo, si rivolgeva al principe che, probabilmente cresciuto mangiando e respirando erba kairn, sembrava un po' stupito nel vedersi così edotto, benché fosse troppo cortese per protestare.

«Quegli alberi laggiù sono lanti. Crescono anche spontaneamente. Noi li piantiamo. I loro fiori azzurri vengono chiamati trine di lanti e sono molto ricercati per farne delle decorazioni. Belli, vero, Altezza?»

«È passato un po' di tempo, da quando ho visto l'ultimo lanti» rispose imbronciato Edmund. «Se ancora crescono spontaneamente, noi non ne abbiamo trovato neanche uno.»

Tre spessi tronchi robusti si stagliavano nelle piantagioni dorate di erba kairn, avviluppati tra loro in modo da formare un unico gigantesco tronco intrecciato che si levava alto nell'aria, con le chiome avvolte nella nebbia. I rami, sottili, fragili e argentei, erano così aggrovigliati che pareva impossibile separarli. Su alcuni, occhieggiavano fiori di un azzurro delicato.

Mentre la carrozza si avvicinava alla macchia, Haplo notò che l'aria,

pervasa di un profumo più dolce, sembrava più respirabile e, dal numero delle rune spente sulla pelle, capì che il suo corpo ricorreva con minore intensità alla magia per preservarsi.

«Sì» riprese Jera, come se capisse i suoi pensieri inespressi. «I fiori del lanti hanno la capacità unica di estrarre i veleni dall'atmosfera e restituire aria pura. Per questo non vengono mai tagliati. Uccidere un lanti è un reato punibile con l'oblio. Si possono recidere i fiori azzurri, però. Sono molto apprezzati, specialmente dagli innamorati.» Rivolse un tenero sorriso al marito, che le strinse la mano.

«Se prendeste questa strada» intervenne Jonathan, indicando una via più piccola che si staccava da quella principale su cui viaggiavano «e continuaste fin quasi a Rift Ridge, arrivereste alla mia tenuta di famiglia. Dovrei proprio tornarci» aggiunse guardando con nostalgia la strada che stavano lasciandosi alle spalle. «L'erba kairn è pronta per il raccolto, e il cadavere di mio padre, per quanto gli abbia lasciato l'incarico, a volte se ne dimentica e così non fanno nulla.»

«Anche vostro padre è morto?» chiese Edmund.

«E il mio fratello maggiore. Per questo sono signore del castello, ma che mi possa toccare l'oblio, se l'ho mai desiderato, o anche solo pensato che sarebbe toccato a me. Non sono una persona molto responsabile, temo» ammise il giovane, riferendosi alle sue manchevolezze con un gaio candore accattivante. «Per fortuna, ho qualcuno che lo è, al mio fianco.»

«Tu ti sottovaluti» osservò brusca Jera. «Dipende dalla giovane età. Era un bambino viziato, Altezza. Non gli hanno mai fatto fare nulla, ma ora è tutto cambiato.»

«No, tu non mi vizi affatto» la punzecchiò il duca.

«Che cosa è successo a vostro padre e vostro fratello? Come sono morti?» domandò Edmund, certo pensando al suo lutto recente.

«Della stessa misteriosa malattia che colpisce tante persone tra la nostra gente» rispose Jonathan in tono disarmato. «Un attimo prima erano sani e pieni di vita. E un attimo dopo...» scrollò le spalle.

Haplo guardò Alfred di scatto. *Perché per ogni persona riportata in vita oltre il suo tempo, un'altra, da qualche parte, muore prima del tempo.*

«Che cosa hanno fatto? Che cosa hanno fatto?» Le labbra di Alfred si mossero in una silenziosa litania.

Anche Haplo, ripensando a tutto quello che aveva visto e sentito, cominciava a porsi la stessa domanda.

Lasciate le Nuove Province, le alte piantagioni di erba kairn e gli incantevoli lanti trinati, la carrozza entrò in un territorio dove il paesaggio cominciò a mutare in modo impercettibile.

A mano a mano l'aria divenne più fredda e presero a cadere le prime gocce di pioggia, una pioggia che, quando colpì la pelle di Haplo, fece brillare le rune protettive. E si addensò una nebbia avvolgente, finché, su ordine di Jonathan, la carrozza si fermò e il cadaverico cocchiere, sceso dalla cassetta, si affrettò a distendere una copertura di tessuto impermeabile sopra le teste dei passeggeri, in modo da offrire qualche riparo. Lampi guizzavano nelle nuvole vaganti, fra un brontolare di tuoni.

«Questo» illustrò Jera «è il territorio delle Vecchie Province. È qui che vive la mia famiglia.»

Era una terra maledetta, priva di vita salvo poche file striminzite di erba kairn dall'aspetto malato, in lotta per farsi strada tra mucchi di cenere vulcanica, e qualche pianta fiorita che emanava una luce pallida e spettrale. Ma per quanto sterile apparisse il terreno, squadre di mietitori si spostavano tra buche di fango e cumuli di scorie.

«Perché? Che cosa fanno?» Alfred si sporse dalla carrozza.

«I morti vecchi» rispose Jera. «Lavorano i campi.»

«Ma...» bisbigliò Alfred, preso da un orrore troppo profondo per esprimerlo ad alta voce «non ci sono campi!»

Cadaveri nelle condizioni più disastrose, assai peggiori che qualunque morto dell'esercito, si davano da fare nella caligine piovigginosa. Braccia scheletriche levavano falci rugginose, o prive, a volte, perfino di quegli arnesi, ripetevano semplicemente il gesto. Altri cadaveri, con la carne cascante dai corpi, arrancavano dietro ai mietitori, raccoglievano il nulla e lo mettevano con cura in un luogo inesistente. A malapena distinguibili nella nebbia che li circondava, i fantasmi si trascinavano sconsolati dietro ai morti. O forse, intorno ai morti, la nebbia era composta solo di fantasmi appartenenti a coloro le cui ossa erano affondate nel terreno e non si sarebbero mai più rialzate.

Haplo guardò la nebbia e vide, nei suoi viluppi, mani e braccia e occhi. Si attaccava a lui, quella caligine, voleva qualcosa e parve tentare di parlargli, mentre il suo gelo gli pervadeva l'anima e il corpo.

«Niente cresce qui ormai, benché una volta la terra fosse fertile come nelle Nuove Province. Le poche piantagioni di erba kairn che vedete crescono lungo il colosso sotterraneo che porta il magma nella città per fornire il calore. Rimangono solo i vecchi morti, che una volta lavoravano que-

sta terra da sé, quando erano in vita. Abbiamo cercato di trasferirli in nuove terre, ma loro continuavano a tornare nei posti che avevano conosciuto, e alla fine li abbiamo lasciati in pace.»

«In pace!» ripeté amaramente Alfred.

Jera parve sorpresa. «Be', sì. Non fate lo stesso con i vostri morti quando diventano troppo vecchi per servire?»

Ecco, pensò Haplo, ben sapendo di dover bloccare l'imminente risposta di Alfred. Ma se ne rimase fermo e zitto.

«Non abbiamo negromanti tra noi» disse Alfred, nella sua voce morbida, piena di un convinto fervore. «I nostri morti, quando muoiono, sono lasciati a riposare dopo le loro fatiche in vita.»

Gli altri tre passeggeri, ammutoliti per lo sbalordimento, lo guardarono con un'uguale espressione di orrore.

«Volete dire» chiese Jera, riprendendosi dalla scossa «che consegnate i vostri morti, tutti i vostri morti, all'oblio?»

«All'oblio? Non capisco. Che significa?» Smarrito, Alfred guardò dall'uno all'altro.

«Il corpo si corrompe, si riduce in polvere. La mente è imprigionata all'interno, incapace di liberarsi.»

«La mente! Quale mente? Questi non hanno nessuna mente!» Alfred agitò una mano verso i morti che si affannavano tra la cenere e il fango.

«Ma certo che hanno la mente! Lavorano, svolgono funzioni utili.»

«Come quella nave su cui abbiamo viaggiato, eppure quella non ha certo una mente. E voi usate i vostri morti allo stesso modo. Ma avete fatto di peggio! Molto peggio!» Alfred gridava.

L'espressione del principe si mutò da una tollerante curiosità in una decisa collera. Solo la sua innata cortesia l'indusse a tacere, perché certo le sue parole avrebbero provocato imbarazzo. Jera congiunse le sopracciglia, sporse in avanti il mento, drizzò la schiena: avrebbe parlato, lei, ma il marito le strinse la mano con forza. Sicché Alfred, ignaro, proseguì a rotta di collo in un silenzio di gelida disapprovazione.

«L'uso di queste arti della magia nera era noto alla nostra gente, ma espressamente proibito. Di sicuro gli antichi testi parlavano di questi argomenti. Sono andati perduti?»

«Forse distrutti» suggerì Haplo, prendendo la parola per la prima volta.

«E che cosa pensate voi, signore?» gli domandò Jera, senza curarsi della pressione della mano del marito. «Come tratta i morti, la vostra gente?»

«La mia gente, Vostra Grazia, ha già abbastanza da fare a tenere in vita i

vivi, senza preoccuparsi dei morti. E mi pare che, al momento, questa dovrebbe essere anche la *nostra* preoccupazione principale. Sapevate che una schiera di soldati sta venendo da questa parte?»

Il principe si drizzò di scatto e puntò lo sguardo fuori dalla carrozza coperta, ma quando non riuscì a vedere altro che nebbia e pioggia, ritrasse rapidamente la testa.

«Come lo sapete?» domandò, più insospettito, ora, dai due stranieri, di quando li aveva incontrati per la prima volta nella caverna.

«Ho un udito straordinario» rispose asciutto Haplo. «Ascoltate, potete sentire il tintinnio dei finimenti.»

Lo udirono giungere debolmente sopra il rumore della carrozza, insieme al battito di quelli che sembravano zoccoli sulla roccia.

Jonathan e la sposa si scambiarono sguardi allarmati.

«Ne deduco, quindi, che questo movimento di truppe lungo la strada non è esattamente normale?» domandò Haplo, e si appoggiò all'indietro con le braccia conserte.

«Probabilmente, una scorta reale per Sua Altezza» s'illuminò Jonathan.

«Sì, ecco. Sicuro» concordò Jera con eccessivo sollievo nella voce per riuscire convincente.

Edmund, sempre cavalleresco, sorrise, malgrado i segreti presentimenti che poteva nutrire.

Il vento si alzò, la nebbia si fece più rada. Le truppe erano vicine, chiaramente visibili. I soldati, morti recenti, in condizioni superbe, alla vista della carrozza si fermarono e si disposero in riga attraverso la strada, così da bloccare il passaggio. A un frettoloso comando di Jonathan, anche il cocchiere arrestò la carrozza. Il pauka sbuffò e scosse la testa inquieto, poco incline a simpatizzare con le bestie montate dai soldati.

Queste cavalcature, simili a lucertole, erano animali brutti e deformi. Su ogni lato della testa, ruotavano due occhi, uno indipendente dall'altro, dando l'impressione di poter vedere contemporaneamente in tutte le direzioni. Piccole e tozze, basse per conformazione, munite di potenti zampe posteriori e di una grossa coda con barbigli, le bestie portavano sul dorso i loro morti cavalieri.

«Le truppe del dinasta» disse sotto voce Jera. «Solo i suoi soldati possono montare i draghi del fango. E l'uomo nelle vesti grigie alla loro testa è il Lord Cancelliere, il braccio destro del dinasta.»

«E la persona nelle vesti nere che cavalca al suo fianco?»

«La negromante del re.»

Il cancelliere, seduto con un'aria terribilmente infelice a cavalcioni del drago di fango, disse poche parole al capitano, che spinse avanti la sua bestia.

Il pauka inspirò, sbuffò, scosse la testa nel sentire il rancido lezzo del drago di fango, che pareva essere uscito da una pozza di limo mefitico.

«Tutti quanti, prego, scendete dalla carrozza» chiese il capitano.

Jera guardò i suoi ospiti. «Temo che sia meglio» disse in tono di scusa.

Uscirono tutti dalla carrozza, il principe aiutando graziosamente la duchessa, mentre Alfred evitava per un capello di precipitare in una fossa e Haplo, tranquillamente accodato, chiamava furtivamente il cane.

Gli occhi inespressivi del cadavere sbirciarono la piccola accolta e la sua bocca formulò le parole che il Lord Cancelliere gli aveva suggerito.

«Io cavalco in nome del Dinasta di Abarrach, sovrano di Kairn Necros, governante delle Vecchie e Nuove Province, re di Rift Ridge, re di Salfag, re di Tebe e grazioso signore di Kairn Telest.»

Al sentire così indicata la sua nazione, Edmund si rabbuiò, ma si morse la lingua, mentre il cadavere continuava: «Sto cercando colui che si fa chiamare re di Kairn Telest.»

«Io sono principe di quella terra» disse Edmund con fierezza. «Il re, mio padre, è morto ed è stato da poco resuscitato. Per questo sono qui io al suo posto» aggiunse a beneficio della negromante in attesa, che chinò il nero cappuccio in segno di assenso.

Il capitano, tuttavia, sembrava in imbarazzo. Quella nuova informazione esulava dall'ambito degli ordini ricevuti. Il cancelliere gli spiegò in poche parole che il principe avrebbe sostituito il re, e il capitano, rassicurato, proseguì.

«Sono incaricato da Sua Maestà di mettere il re...»

«Principe» lo corresse paziente il cancelliere.

«... di Kairn Telest agli arresti.»

«Sotto quale accusa?» domandò Edmund che venne avanti e, ignorando il cadavere, squadrò il cancelliere.

«Di essere entrato nei regni di Tebe e di Salfag, territori per lui stranieri, senza aver chiesto prima il permesso del dinasta per attraversare i confini...»

«Quei cosiddetti regni sono disabitati! E né io, né mio padre sapevamo neppure che esistesse questo "dinasta"!»

Il cadavere continuava imperterrito: forse, non aveva neppure udito l'interruzione. «E di aver attaccato senza provocazione la città di Porto Sicuro,

cacciando i pacifici abitanti e saccheggiando...»

«Questa è una menzogna!» gridò Edmund, ormai fuori di sé per la collera.

«Ha ragione!» gridò con impeto Jonathan. «Mia moglie e io siamo appena tornati dalla città. Possiamo testimoniare la verità delle sue parole.»

«La Sua Supremamente Giusta Maestà sarà felice di sentire la vostra versione. Vi farà sapere quando potrete venire al palazzo.» Era stato il cancelliere, questa volta, a parlare.

«Noi verremo al palazzo con Sua Altezza» dichiarò Jonathan.

«Non è affatto necessario. Sua Maestà ha ricevuto il vostro rapporto, Vostra Grazia. Noi chiediamo l'uso della vostra carrozza fino alle mura della città ma, al nostro arrivo a Necropolis, voi e la duchessa avete il permesso di Sua Maestà di tornare alla vostra dimora.»

«Ma...» farfugliò Jonathan. Fu il turno di sua moglie d'impedirgli di dire ciò che pensava.

«Mio caro, il raccolto» gli ricordò.

Il marito sprofondò in uno sconsolato silenzio.

«E ora, prima di procedere» continuò il cancelliere «Sua Altezza il principe comprenderà e mi perdonerà se chiedo che consegni la sua arma. E anche quelle del suo compagno, io...»

Il cappuccio grigio che nascondeva la faccia del dignitario si volse per la prima volta verso Haplo. La voce si arrestò, il cappuccio si bloccò nella sua rotazione e il tessuto tremolò come se la testa che ricopriva fosse in preda a una forte emozione.

Le rune sulla pelle di Haplo prudevano e pizzicavano. E ora? si chiese il Patryn tutto teso, avvertendo un pericolo. Il cane, che si era accontentato di distendersi sulla strada nella pausa della procedura, si drizzò con un basso ringhio di pancia. Uno degli occhi del drago roteò nella sua direzione, una lingua rossa sbucò dalle fauci di lucertola.

«Non ho armi» disse Haplo alzando le braccia.

«Neppure io» aggiunse Alfred con un filo di voce, benché nessuno gliel'avesse chiesto.

Il cancelliere si riscosse, come chi si svegliasse da un sonno imprevisto. Con uno sforzo, il cappuccio grigio si distolse da Haplo, volgendosi verso il principe, che era rimasto immobile.

«La vostra spada, Altezza. Nessuno viene armato alla presenza del dinasta.»

Edmund resisteva con aria di sfida, eppure irresoluto. Il duca e la du-

chessa guardavano in basso, non volendo influenzarlo né in un senso né nell'altro, e tuttavia con l'ovvia speranza che non provocasse incidenti. Haplo non sapeva che cosa sperare. Era stato avvertito dal suo signore di non lasciarsi coinvolgere in nessuna disputa locale, ma certo il Lord del Nexus non aveva previsto che il suo favorito cadesse nelle mani di un dinasta dei Sartan!

D'un tratto, Edmund sfilò la cinta della spada, la tese al cadavere. Con aria grave, il capitano l'accettò facendo il saluto militare con una mano bianca e rovinata. Raggelato da un orgoglio ferito e una sacrosanta indignazione, il principe risalì in carrozza e si sedette rigidamente, contemplando lo squallido paesaggio con calma studiata.

Pieni di vergogna, Jera e il marito non osavano guardarlo, poiché il principe doveva pensare, adesso, di essere stato attirato da loro in una trappola. Con le facce rivolte altrove, ripresero i rispettivi posti in silenzio. Quanto ad Alfred, guardò incerto Haplo: ebbene, sembrava che gli chiedesse ordini! Come quell'uomo fosse sopravvissuto da solo per tutto quel tempo, superava la comprensione del Patryn. A un suo cenno, Alfred si cacciò dentro, inciampando sui piedi di tutti, prima di cadere, più che sedersi, all'interno.

Ora, tutti aspettavano il Patryn. Accarezzando il cane, Haplo puntò la testa dell'animale verso Alfred.

«Sorveglialo» gli ordinò piano piano, in modo che lo sentisse solo la bestia. «Qualunque cosa mi succeda, sorveglialo.»

Infine, anche il giovane salì nella carrozza. Il capitano si spinse in avanti e, prese le redini del pauka, fece smuovere il bestione recalcitrante, conducendo il veicolo verso la città di Necropolis, la Città dei Morti.

CAPITOLO 21
Necropolis, Abarrach

La città di Necropolis era costruita a ridosso delle alte pareti della kairn[1] che dava all'impero il suo nome. Quella caverna, un tempo la più grande oltre che la più vecchia di Abarrach, era sempre stata abitata, ma solo di recente era diventato un centro molto popoloso. Coloro che erano giunti su quel mondo nei primi anni della sua storia si erano diretti nelle regioni più temperate verso la superficie del pianeta e si erano stabiliti in quelle città situate, come si diceva comunemente, "tra il fuoco e il ghiaccio".

Abarrach era stato progettato con grande cura dai Sartan, allorché avevano diviso il loro mondo nel tentativo di salvarlo con la magia. "Ed è tanto più incredibile vedere come ciò che sembrava così ben fatto sia andato poi così tragicamente male", si disse Alfred durante il tetro viaggio verso la città.

Naturalmente, rifletteva il Sartan, quel mondo, come gli altri tre, non era stato mai concepito perché diventasse autosufficiente: tutte e quattro le parti dell'universo avrebbero dovuto comunicare e cooperare. Ma per qualche ragione sconosciuta la cooperazione era venuta meno, lasciando ogni singola parte tagliata fuori e isolata dalle altre.

Ma le popolazioni di mensch su Arianus avevano potuto adattarsi all'ambiente impietoso e sopravvivere; erano riuscite perfino a prosperare, o forse così sarebbe stato se, tra liti e dispute, non si fossero eliminate a vicenda. Era stata la razza dei Sartan, la stessa di Alfred, a scomparire da Arianus. E sarebbe stato meglio, molto meglio - pensava ora con tristezza - se la sua razza fosse scomparsa anche da quest'altro mondo.

«La città di Necropolis» annunciò il Lord Cancelliere, mentre smontava malamente dal suo drago del fango. «Temo che di qui dovremo procedere a piedi. Nessun animale può entrare oltre le mura della città. Cani compresi.» E guardò la bestia di Haplo.

«Io non lascio il cane» replicò secco il Patryn.

«L'animale potrebbe restare qui con la carrozza» suggerì timida la duchessa. «Potrebbe rimanere qui da solo, se glielo diceste? Noi lo porteremmo a casa nostra.»

«Il cane potrebbe, ma non lo farà.» Sceso a terra, Haplo lanciò un fischio. «Dove vado io, viene anche lui. Altrimenti non viene nessuno dei due.»

«È una bestia molto ben addestrata.» Scesa a sua volta con il marito, Jera si rivolse al cancelliere. «Garantisco io, che si comporterà bene dentro la città.»

«La legge è chiara: nessuna bestia dentro le mura cittadine» dichiarò il dignitario con una faccia dura come la pietra «salvo quelle destinate al mercato, e devono essere macellate entro il tempo prestabilito, dopo il loro ingresso. E se voi non vi adeguerete pacificamente alle nostre leggi, signore, allora vi sottometterete per forza.»

«Ah, ecco» ribatté Haplo, lisciandosi la pelle coperta di rune sul dorso delle mani «questo sarebbe molto interessante.»

Altri guai, previde Alfred sconfortato. Aveva i suoi sospetti sul cane e

sull'uso che ne faceva Haplo, sicché non aveva idea di come avrebbero risolto la questione. Il Patryn si sarebbe lasciato uccidere piuttosto che separarsi dalla bestia e, a giudicare dall'espressione della faccia, avrebbe apprezzato l'opportunità di un combattimento.

Nessuna meraviglia. Faccia a faccia, infine, con un nemico che aveva imprigionato la sua gente in un mondo infernale per migliaia di anni. Un nemico le cui facoltà magiche si erano deteriorate... mutandosi in qualcosa di così diverso! Ma il Patryn avrebbe potuto affrontare i morti? L'avevano catturato con una certa facilità, nella caverna. Alfred aveva osservato la sua faccia alterata dalla sofferenza, e conosceva abbastanza bene Haplo da indovinare che ben pochi l'avevano visto in un tale stato di incapacità. Ma forse adesso era preparato, forse la magia nel suo corpo si era finalmente attivata.

«Non ho tempo per queste sciocchezze» rispose freddo il Lord Cancelliere.«Già siamo in ritardo per la nostra udienza presso Sua Maestà. Capitano, provvedete.»

Annoiato dalla conversazione, il cane non aveva resistito alla tentazione di annusare di nuovo il pauka e dargli un morso maligno. Mentre Haplo fissava il cancelliere, il capitano delle guardie si chinò, afferrò la bestia tra le braccia e prima che Haplo potesse intervenire la gettò in una fossa che ribolliva di fango gorgogliante.

Con un urlo selvaggio il cane agitò freneticamente le zampe anteriori, gli occhi puntati in una supplica disperata sul suo padrone.

Haplo si avvicinò con un balzo, ma il fango spesso e vischioso bruciava la pelle: prima che potesse salvarla, la bestia fu risucchiata sotto la superficie e scomparve senza lasciare traccia.

Con un singhiozzo Jera nascose il viso nel petto del marito. Sconvolto e agghiacciato Jonathan guardò con ferocia il cancelliere. Il principe protestava a gran voce furibondo.

Haplo impazzì.

Le rune sul suo corpo scintillarono emanando un vivido azzurro e un rosso cremisi. La luce traspariva tra i vestiti, zampillava attraverso il tessuto della camicia fino a mostrare nitidamente i simboli disegnati sulle braccia. Il panciotto di cuoio nascondeva le rune sulla schiena e il torace, i pantaloni celavano quelle sulle gambe, ma così potenti erano le sigle che un alone luminoso cominciava a formarsi intorno a tutta la persona. Silenzioso e torvo, Haplo si lanciò contro il cadavere che, davanti alla minaccia, imbracciò la spada.

La spinta condusse l'aggressore addosso al capitano morto prima che avesse potuto estrarre l'arma anche solo per metà dal fodero. Ma quando le mani impazienti del Patryn toccarono la carne gelida del capitano, un lampo bianco esplose e danzò all'impazzata intorno ai due. Con un grido di dolore il Patryn arretrò barcollando, mentre le sue membra sussultavano e si torcevano convulse per la scarica che le attraversava. Infine sbatté contro il fianco della carrozza, emise un lamento e scivolò a terra apparentemente privo di sensi, nella morbida cenere che copriva la strada.

Un acre odore di zolfo saturava l'aria. Il cadavere completò imperturbabile il gesto di estrarre la spada, quindi guardò il cancelliere in attesa di ordini.

Il dignitario fissava ad occhi spalancati Haplo e il luccichio delle rune che cominciava solo allora a sfumarsi sulla pelle. Si umettò le labbra secche.

«Uccidetelo» ordinò.

«Che cosa?» prese a balbettare Alfred incredulo. «Ucciderlo? Perché?»

«Perché» disse sotto voce Jera, mentre lo tratteneva posandogli una mano sul braccio «è molto più facile ottenere informazioni da un cadavere che da un uomo ostinato ancora in vita. Tacete, non c'è nulla da fare!»

«C'è qualcosa che io posso fare!» disse con freddezza Edmund. «Non potete uccidere un uomo inerme! Non lo permetterò!» Fece un passo avanti con l'evidente intenzione di impedire al cadavere il suo compito sanguinoso.

Senza neppure fermarsi, il capitano fece un cenno con la mano alzata a due dei suoi soldati che accorsero ad afferrare da dietro il principe immobilizzandogli abilmente le mani contro i fianchi. Furioso per quell'oltraggio Edmund cominciò a dare strattoni per liberarsi.

«Solo un momento, capitano» intervenne il cancelliere. «Altezza, quest'uomo con gli strani segni sulla pelle è un cittadino di Kairn Telest?»

«Sapete benissimo che non lo è. È uno straniero. L'ho incontrato solo oggi, sulla riva opposta. Ma non ha fatto nulla di male e ha visto un compagno fedele andare incontro a una barbara morte. Voi l'avete punito per la sua impudenza. Accontentatevi.»

«Altezza, voi siete uno sciocco. Capitano, eseguite gli ordini.»

«Come può la mia gente... *la mia gente* commettere questi crimini terribili?» balbettò Alfred tra sé e sé, mentre si contorceva le mani, come a voler spremere le risposte dalla sua stessa carne. «Se mi trovassi in mezzo ai Patryn, ebbene, allora sì che potrei capire. Loro erano la razza dei senza

cuore, ambiziosi, crudeli... Noi... noi eravamo il contrappeso. Il flusso che regolava se stesso. Magia bianca contro magia nera. Bene per male. Ma io vedo in Haplo... ho visto del bene in lui... E ora vedo del male nei miei compatrioti Sartan... Che cosa devo fare? Che cosa devo fare?»

La sua risposta immediata fu: svenire.

«No!» boccheggiava, lottando contro la sua intima debolezza. Il buio scivolò sopra i suoi occhi. «Azione! Devo... agire. Prendere la spada. Ecco. Prendere la spada.»

Alfred si gettò sul capitano della guardia.

Quella era l'intenzione. Purtroppo, com'è, come non è, solo una parte di lui si gettò sul capitano. La sua parte superiore cercò la spada. Quella inferiore rifiutò di muoversi. Nel complesso, il suo corpo cadde lungo disteso addosso a Haplo.

Alfred vide il Patryn sbattere le palpebre.

«Ecco, hai rovinato tutto!» ringhiò il Patryn dall'angolo della bocca. «Avevo la situazione sotto controllo! Togliti di dosso!»

Il cadavere non si accorse che ora aveva due vittime invece di una, o forse pensò che era un risparmio di tempo farne fuori due in un colpo, anziché uno solo.

«Io... non ci riesco!» Alfred era paralizzato dalla paura, incapace di muoversi. Vide con suo folle terrore scendere su di loro la spada un po' rugginosa ma affilata come un rasoio. Bofonchiò le prime rune che gli vennero alle labbra.

Il capitano dei morti era stato un soldato coraggioso e onorato, rispettato e amato dai suoi uomini. Era morto nella battaglia del Pilastro di Zembar[2] per una ferita di spada nella pancia, un'orribile ferita ancora visibile: uno squarcio, sia pur privo di sangue, aperto nello stomaco.

La cantilena di Alfred parve infliggergli lo stesso colpo.

Per un breve istante una parvenza di vita balenò negli occhi morti. La ben conservata faccia apparve sfigurata dal dolore, la spada cadde da una mano che istintivamente andò alle viscere dilaniate e un grido silenzioso uscì dalle labbra bluastre.

Ripiegato in due, il cadavere si teneva l'addome, e gli astanti, sconvolti, ne videro le mani serrarsi intorno alla lama invisibile di un invisibile aggressore. Poi, a quanto parve, la spada venne estratta. Con un ultimo lamento silenzioso il cadavere scivolò a terra, né si rialzò a proseguire il suo attacco. Il capitano rimase disteso sul terreno cosparso di cenere, stecchito.

Nessuno si mosse né articolò verbo: sembrava che tutti gli spettatori fos-

sero stati colpiti dalla stessa spada invisibile. Fu il Lord Cancelliere il primo sospinto all'azione.

«Riportate in vita il capitano!» ordinò alla negromante di corte.

In tutta fretta, con le nere vesti svolazzanti, dimentica del cappuccio che le era scivolato dalla testa, la maga si avvicinò al corpo del capitano, e intonò le rune.

Niente. Il capitano giaceva immobile.

La negromante inspirò a fondo, mentre i suoi occhi si spalancavano per la sorpresa e poi si rimpicciolivano per la rabbia. Infine ricominciò a cantilenare, ma la magica litania le morì sulle labbra.

Il fantasma si alzò fermandosi tra lei e il cadavere.

«Vattene» ordinò la maga tentando di cacciarlo via come si potrebbe cacciare il fumo di un falò.

Fermo dov'era, il fantasma *cominciò* a mutare aspetto. Non più un pietoso brandello di nebbia, aveva adesso le sembianze di un uomo forte e orgoglioso e fronteggiava la negromante pieno di dignità. E tutti coloro che guardavano atterriti compresero che stavano vedendo il cadavere quale era stato in vita.

Il capitano fronteggiava la negromante e gli astanti lo videro, o credettero di vederlo, scuotere la testa in un fermo diniego. Voltò la schiena al suo corpo, si allontanò. Parve allora che un grande e doloroso lamento risuonasse tra la nebbia intorno a loro, un pianto carico di invidia.

O era il vento che urlava tra le rocce?

La negromante rimase a guardare il fantasma a bocca aperta. Quando fu scomparso, all'improvviso si ricordò del suo pubblico e richiuse di scatto la bocca.

«Ce ne siamo liberati.» China sul cadavere, pronunciò ancora le rune, aggiungendo, per buona misura: «Alzati, maledizione!»

Il cadavere non si mosse.

La maga, che aveva il volto soffuso di una sgradevole sfumatura rossastra, assestò un calcio al corpo esanime. «Alzati! Combatti! Esegui gli ordini!»

«Smettetela!» gridò incollerito Alfred, mentre in qualche modo si rialzava. «Smettetela! Lasciatelo al suo riposo!»

«Che cosa avete fatto?» La negromante si voltò verso di lui. «Che cosa gli avete fatto? Che cosa avete fatto?»

Colto di sorpresa, Alfred inciampò sulle caviglie di Haplo che si riscosse con un lamento.

«Io... io non lo so!» protestò il Sartan, sbattendo sul fianco della carrozza.

La negromante avanzò verso di lui. «Che cosa avete fatto?» domandò ancora con voce stridula.

«La profezia!» esclamò Jera, stringendosi al marito. «La profezia!»

La negromante la udì e, interrotta la sua invettiva, guardò Alfred con gli occhi stretti, poi si voltò verso il cancelliere in attesa di ordini. Il dignitario appariva come stranito.

«Perché non si alza?» chiese con voce turbata, fissando il cadavere.

La negromante si morse le labbra e scrollò la testa, poi cominciò a discutere con lui la questione in privato e a voce bassa, affrettatamente.

Approfittando della distrazione del cancelliere, Jera si mise a fianco di Haplo, sollecita, premurosa, ma pur sempre con gli occhi verdi immersi in un silenzioso interrogativo sulla balbettante persona di Alfred.

«Io... non lo so!» rispondeva quello, confuso come tutti gli altri. «Davvero, non lo so. È accaduto tutto così in fretta. E... io ero terrorizzato! Quella spada» rabbrividì per il freddo e la reazione.

«Io non sono molto coraggioso, vedete. La maggior parte del tempo... svengo. Chiedetelo a lui.» Puntò un dito tremante verso Edmund. «Quando i suoi uomini ci hanno catturato, io ho perso i sensi all'istante! Volevo svenire anche questa volta, ma non me lo sono permesso. Quando ho visto la spada... ho detto le prime parole che mi sono venute in mente! E vi giuro sulla mia vita che non mi ricordo cosa ho detto!»

«Sulla vostra vita!» La negromante squadrò Alfred dagli abissi del suo cappuccio nero. «No, ma le ricorderete abbastanza in fretta dopo la vostra morte. I morti, vedete, non mentono mai, non tengono mai nulla nascosto!»

«Vi sto dicendo la verità» asserì Alfred in tono mite «e dubito che anche il mio cadavere abbia molto da aggiungere.»

Haplo emise un altro lamento, come in risposta a quell'affermazione.

«Come sta?» chiese Jonathan alla moglie.

Jera fece correre la mano lungo le rune sulla pelle di Haplo. «Credo che si riprenderà. Le sigle dovrebbero avere assorbito quasi completamente il colpo. Il battito del cuore è regolare e...»

D'un tratto la mano di Haplo si strinse sulle sue. «Non toccatemi mai più!» bisbigliò con voce rauca.

Jera arrossì. «Scusate, non volevo...» Si ritrasse, cercando di liberare il braccio. «Mi fate male...»

Haplo la respinse e si alzò con le sue forze, benché costretto ad appoggiarsi alla carrozza. Jonathan si precipitò al fianco della moglie.

«Come osate trattarla così?» domandò furibondo, voltandosi a fissare il Patryn. «Voleva solo aiutarvi...»

«No, caro» l'interruppe Jera. «Mi merito questo rimprovero. Non avevo nessun diritto. Perdonatemi, signore.»

Haplo accettò le scuse con uno sgarbato borbottio. Ancora non si sentiva bene, ma capiva che il pericolo non era diminuito.

Semmai, pensava Alfred, era aumentato.

Il cancelliere stava dando nuove istruzioni alle truppe. I soldati si ammassarono attorno al principe e i suoi compagni, spingendoli uno vicino all'altro.

«Cosa hai fatto, in nome del Labirinto?» sibilò il Patryn all'orecchio del povero Alfred.

«Ha avverato la profezia!» mormorò Jera.

«Profezia?»Haplo guardò dall'uno all'altro.«Quale profezia?»

Ma Jera si limitò a scuotere la testa e, sfregandosi il braccio illividito, si voltò. Il marito la cinse protettivo con le braccia.

«Quale profezia?» insistette Haplo, deviando lo sguardo accusatore su Alfred. «Che diavolo hai fatto al cadavere?»

«L'ho ucciso» spiegò l'altro. «Lui stava per uccidere te...»

«Così mi hai salvato la vita uccidendo un uomo morto. Quadra. Solo tu...» Haplo si fermò, guardò il cadavere, poi guardò di nuovo Alfred. «Hai detto che l'hai "ucciso"?»

«Sì. È morto. Completamente morto.»

L'occhio del Patryn si spostò sulla furibonda negromante, sulla perspicace duchessa e sul principe, vigile e sospettoso.

«Io non volevo» gemeva Alfred. «Avevo... avevo paura.»

«Guardie! Separateli!» A un gesto del cancelliere, i cadaveri si precipitarono a separare Alfred e Haplo. «Non un'altra parola tra voi! Tutti quanti! Milord, Milady» si girò verso i duchi «temo che questo... incidente cambi la situazione. Sua Maestà vorrà parlare con tutti quanti. Guardie, portateli al palazzo!»

Insieme alla negromante, si avviò verso la porta nelle mura cittadine. Quanto ai cadaveri, serrarono i ranghi attorno ai prigionieri, ora divisi uno dall'altro, e ingiunsero loro di muoversi.

Alfred vide il Patryn spendere uno sguardo per la pozza di fango dove il cane fedele era scomparso, scorse la sua bocca indurirsi, gli occhi crucciati

sbattere rapidamente... poi, le guardie lo portarono via, togliendolo alla sua vista.

Seguì un momento di confusione. Edmund, ricacciate le gelide mani dei cadaveri, dichiarò che lui sarebbe entrato nella città come un principe, non come un prigioniero. E s'incamminò fieramente da solo, mentre i suoi custodi arrancavano dietro.

Jera approfittò della situazione per bisbigliare al volo qualche istruzione al cocchiere. Il cadavere annuì e voltò la testa del pauka verso casa, quindi lo guidò lungo una strada che correva per un buon tratto sotto le mura. Il duca e la duchessa si scambiarono uno sguardo, come per un'intesa su qualche loro segreto, ma di che segreto si trattasse, Alfred proprio non aveva idea.

Né, al momento, gli importava. Non aveva mentito. Non sapeva che cosa avesse fatto e di tutto cuore desiderava che non fosse successo. Smarrito dietro a neri pensieri, non si accorse che il duca e la duchessa si erano affiancati a lui, uno per parte, mentre le guardie marciavano dietro.

[1] *Kairn* è una parola sartan che significa "caverna", una variazione da *cairn*, cioè, "mucchio di pietre", nella lingua dei nani. È interessante notare come i Sartan non avessero un loro vocabolo per indicare la caverna, prima del loro trasferimento ad Abarrach, e fossero evidentemente costretti a mutuarlo da un idioma straniero.

[2] Venne combattuta durante la ribellione del popolo di Tebe, che rifiutava di pagare al dinasta la tassa di un terzo dei raccolti. La ribellione fallì e quasi certamente portò alla decadenza di una città-stato un tempo gloriosa. Storici imparziali fanno notare che, per quanto la tassa possa sembrare eccessiva, il popolo di Tebe non teneva in alcun conto il pagamento di 50 balle di erba kairn imposto al dinasta e al popolo di Necropolis per l'uso del Pilastro di Tebe, che forniva l'acqua indispensabile alla capitale.

CAPITOLO 22
Necropolis, Abarrach

Gli abitanti di Necropolis si erano valsi di una formazione di roccia dalle caratteristiche peculiari per edificare le mura della città. Sul pavimento in fondo alla caverna sorgeva da un lato all'altro un semicerchio di stalagmiti, sulle quali confluivano altrettante stalattiti, strutturando una parete che

dava al visitatore la stravagante sensazione di entrare in una bocca gigantesca dai denti spianati.

Era una formazione antica, risalente alle origini di quel mondo, e senza dubbio era anche questo, fra tanti, il motivo per cui la zona era divenuta uno dei primi avamposti della civiltà ad Abarrach. Qua e là, sul muro massiccio, s'intravedevano antiche rune sartan la cui magia un tempo aveva opportunamente supplito ai vuoti lasciati dall'architettura naturale.

Ma la magia sartan si era affievolita, lo stillicidio continuo provocato da un'acquerugiola nebulosa aveva cancellato la maggior parte dei simboli e nessuno ormai ricordava il segreto per restaurarli. Sentinelle delle mura erano i morti, che provvedevano anche alle riparazioni, riempiendo i buchi tra i "denti" con lava fusa e pompando il magma nelle cavità.

Le porte gigantesche, intessute di robusta erba kairn e rinforzate dai pochi, rozzi simboli runici che quei Sartan ricordavano, restavano aperte durante il periodo di veglia del dinasta e venivano chiuse solo quando i regali occhi si chiudevano al sonno. In quel mondo senza sole, il tempo era scandito dalla regola di Necropolis, vale a dire, tendeva a variare secondo il capriccio di Sua Maestà. Tant'era: gli abitanti di quel mondo dicevano "l'ora della colazione del dinasta", o "l'ora dell'udienza del dinasta", o infine, "l'ora del pisolino del dinasta". Un monarca amante delle levatacce, costringeva i suoi sudditi ad alzarsi per tempo e a condurre i loro affari sotto il suo occhio vigile. Un sovrano abituato a svegliarsi tardi, come il dinasta in quel momento sul trono, alterava la routine di tutta la città. Ma quei mutamenti non presentavano troppe difficoltà per i vivi, che avevano tutto l'agio di cambiare le loro esistenze come più conveniva al loro signore. Quanto ai morti, che svolgevano tutti i lavori manuali, non dormivano mai.

Il Lord Cancelliere e i suoi prigionieri entrarono per le porte della città nell'ultima fase dell'udienza regale, uno dei momenti di maggiore attività per i residenti. L'ora dell'udienza, infatti, segnava un ultimo sprazzo di vitalità, prima che Necropolis chiudesse bottega per l'ora del pasto e del sonnellino regali.

Le anguste strade erano quindi stipate di una folla di vivi e di morti. Strade... in realtà, erano gallerie, naturali o artificiali, destinate a offrire agli abitanti una sorta di protezione dalla pioggia costante. Erano stretti cunicoli che serpeggiavano in penombra, insufficientemente illuminati da sibilanti lampade a gas.

In quella massa di gente, pareva pressoché impossibile che Alfred e il duca e la duchessa e le guardie aggiungessero i loro corpi alla ressa. La

legge che proibiva l'accesso alle bestie nelle strade cittadine non era stata emanata arbitrariamente, si disse Alfred, ma per pura necessità. Un drago del fango avrebbe seriamente ostacolato il traffico e la vasta mole pelosa di un pauka avrebbe bloccato per intero il movimento. A uno sguardo più attento il visitatore si avvide, con una penosa stretta al cuore, che nella calca ondeggiante tra mille strattoni, i morti superavano di gran lunga i vivi.

Stretti dalle guardie, i prigionieri furono separati in due gruppetti dalla folla. Haplo e il principe svanirono alla vista di Alfred, mentre i duchi si tenevano accanto a lui, sempre uno per parte, con una mano su ciascuna delle sue braccia. Subito il gentiluomo avvertì un'insolita tensione, una rigidezza, nei loro corpi, sicché li guardò con un'ansia simile a un accesso di nausea.

«Sì» mormorò Jera (Alfred la sentiva a malapena, sopra il rumore della moltitudine compressa nelle strade) «stiamo cercando di aiutarvi a fuggire. Fate solo quello che vi diciamo, quando sarà il momento.»

«Ma... il principe... il mio am...» Alfred si arrestò. Stava per chiamare "amico" Haplo: perplesso, si chiese se la parola fosse conveniente, o precisa, perfino.

Jonathan guardò la moglie, che scosse la testa.

Il duca sospirò. «Mi dispiace. Ma vedete bene che aiutarli è impossibile. Faremo in modo che possiate mettervi in salvo, poi forse, insieme, potremo fare qualcosa per aiutare i vostri amici.»

Parole a rigore di logica assennate. Come poteva il duca sapere che, senza Haplo, lui era un prigioniero ovunque andasse in quel mondo? Si lasciò sfuggire un lieve sospiro, che forse nessuno poté sentire. «Immagino non avrebbe importanza, se vi dicessi che non voglio fuggire?»

«Siete spaventato» rispose Jera. «Comprensibile. Ma abbiate fiducia. Ci prenderemo cura di voi. Non sarà così difficile» e diede un'occhiata sarcastica alle guardie defunte, che si facevano largo a spallate.

«No, non credo» ammise Alfred, ma tra sé e sé.

«La nostra preoccupazione è la vostra incolumità» riprese Jonathan.

«Davvero?» chiese Alfred con una nota malinconica nella voce.

«Ma come, si capisce!» esclamò il duca, e Alfred ebbe la sensazione che ne fosse convinto.

Con lieve tristezza si chiese quanto sarebbero stati disposti a rischiare la vita, quei due, per salvare un goffo scioccone impacciato, anziché colui che aveva avverato "la profezia", di qualunque cosa si trattasse. Fu tentato

di domandarlo, ma decise che non voleva saperlo veramente.

«Che ne sarà del principe e di... di Haplo?»

«Avete sentito Pons» tagliò corto la duchessa.

«Chi?»

«Il cancelliere.»

«Ma lui parla di omicidio!» Alfred era annichilito. Poteva crederlo dei mensch, dei Patryn... ma la sua gente!

«È già successo» spiegò il duca. «E succederà ancora!»

«Voi dovete pensare a voi stesso» proseguì Jera. «Ci sarà tempo per pensare alla fuga dei vostri amici, una volta che sarete al sicuro.»

«O almeno» concesse Jonathan «potremmo riuscire a liberare i loro cadaveri.» E ancora una volta, guardandolo negli occhi, Alfred vide che parlava sul serio.

Ogni sensazione, dentro di lui, s'intorpidì. Camminava in un sogno, ma se era un sogno doveva appartenere a qualcun altro, perché lui non riusciva a svegliarsi. Le calde mani dei suoi compagni lo pilotavano tra il mare dei morti, combattendo il flusso gelido emanante dalle membra bluastre e bianchicce dei cadaveri che si stringevano intorno a lui. L'odore della corruzione gli giungeva acuto alle narici, non solo dai morti, ma da tutto, in quel mondo.

Anche gli edifici, costruiti in ossidiana, granito e lava raffreddata, erano esposti alla costante nebbiolina umida, satura di acidi. Abitazioni e negozi, a somiglianza dei cadaveri, si sbriciolavano, cadevano in pezzi. Qua e là, su quanto ne restava, Alfred scorgeva le vecchie rune: sigle la cui magia avrebbe portato il calore e la luce a quella cupa città inospitale. Ma per la maggior parte i simboli erano svaniti, cancellati dall'acqua o coperti da riparazioni provvisorie.

Quando i duchi rallentarono il passo, li guardò innervosito.

«Più avanti c'è una galleria trasversale» spiegò Jera andandogli vicino. Parlava con la faccia ferma, risoluta, un tono incalzante, senza pause. «Incontreremo i soliti blocchi nel traffico, confusione.»

Una volta arrivati a quel punto, state pronto a fare quello che vi diremo.

«Credo che dovrei avvertirvi... che non sono molto bravo a correre, sfuggire agli inseguimenti e quel genere di cose» disse Alfred.

Jera sorrise, un sorriso tirato e un po' sbilenco, ma i suoi occhi erano pieni di calore. «Lo sappiamo» disse, dandogli un buffetto sul braccio. «Non preoccupatevi. Sarà molto più facile di quanto pensiate.»

«Dovrebbe esserlo» mormorò il marito emozionato.

«Calma, Jonathan. Pronto?»

«Pronto, cara.»

Giunsero a un incrocio dove convergevano quattro gallerie e la gente affluiva dalle diverse direzioni. Nel centro, preposti a dirigere il traffico, Alfred scorse altrettanti maghi nerovestiti.

D'improvviso, Jera si voltò e cominciò a dare spintoni rabbiosi alla guardia che marciava subito dietro di lei.

«Vi dico che avete commesso un errore!» urlò.

«Sì, andatevene!» Jonathan si fermò a litigare con la sua scorta. «Avete preso le persone sbagliate! Non lo capite? Le persone sbagliate! I vostri prigionieri» puntò un dito «sono andati da quella parte!»

Le guardie si bloccarono, strette intorno ad Alfred e i duchi secondo gli ordini. La gente venne a sbattere contro di loro, i vivi fermandosi a vedere che succedeva, i morti cercando ostinati di proseguire nelle loro incombenze.

Un ingorgo. Coloro che, in fondo alla ressa, non potevano vedere, cominciarono a spingere le persone davanti a loro, chiedendo con voci stridule che cosa mai frenasse il traffico. La situazione andava degenerando, sicché i negromanti si mossero solerti per scoprire che cosa non andasse e liberare l'intasamento.

Un sorvegliante si fece largo tra la calca ma, appena vide il ricamo rosso sulle vesti nere dei duchi, si sprofondò in un inchino, riconoscendo dei nobili di sangue reale. Con la coda dell'occhio, però, sogguardava intanto i cadaveri muniti delle insegne del sovrano.

«Come posso assistere le Loro Grazie?» chiese. «Qual è il problema?»

«Non saprei di preciso» rispose Jonathan, il ritratto stesso dell'innocenza smarrita. «Vedete, mia moglie, il nostro amico e io stavamo camminando per conto nostro, quando questi... questi» agitò una mano verso i soldati come se non esistessero parole per descriverli «d'improvviso ci hanno circondati e hanno cominciato a spingerci verso il palazzo!»

«Hanno avuto l'ordine di scortare un prigioniero, ma evidentemente l'hanno perduto e si sono attaccati a noi» gli diede manforte Jera, con l'aria confusa.

Il traffico s'ingorgava sempre più. Due sorveglianti cercarono di deviarlo attorno al gruppo. Un quarto, che sembrava stare sui carboni ardenti, tentò di spostare i litiganti sul bordo della strada, ma le pareti della galleria non concedevano molto spazio. Alfred, che sporgeva per la testa e le spalle sopra la maggior parte della folla, poteva vedere che l'ingorgo stava esten-

dendosi a tutte e quattro le strade. Di quel passo, tutta la città poteva restare bloccata.

Qualcuno gli pestava un piede, un altro gli piantava il gomito nelle costole. Jera era appiccicata a lui, fino a fargli il solletico sotto il mento con i capelli. Lo stesso sorvegliante era rimasto in balia della marea umana e dovette farsi largo a viva forza per non essere trasportato lontano dalla massa che premeva.

«Siamo arrivati nei pressi della porta principale alla stessa ora del Lord Cancelliere e di tre prigionieri politici!» gridò Jonathan, in modo che la sua voce si propagasse nelle gallerie adiacenti. «Li avete visti? Un principe di una qualche tribù barbara e un uomo che sembrava un dado runico ambulante?»

«Sì, abbiamo visto loro, e l'Alto Lord Cancelliere.»

«Bene, c'era un terzo uomo, e questi qui lo scortavano e poi a un tratto si sono messi a scortare noi e lui è scappato da qualche parte.»

«Forse» osservò il sorvegliante sempre più agitato «le Loro Grazie potrebbero semplicemente andare con queste guardie al palazzo...»

«Io, la Duchessa di Rift Ridge, trascinata davanti al dinasta come un comune criminale! Non oserei farmi più vedere a corte!» La pelle esangue di Jera fiammeggiava come i suoi occhi. «Come osate suggerire un'idea del genere?»

«Io... chiedo scusa, Vostra Grazia. Non pensavo a quello che dicevo. È questa folla, vedete, e il caldo...»

«Allora suggerisco che facciate qualcosa in proposito» dichiarò Jonathan altezzoso.

Alfred guardò i cadaveri, stolidamente immobili al centro della confusione che turbinava intorno a loro, le facce bloccate in un'espressione di ferma, ma impersonale, determinazione.

«Sergente» disse il negromante al cadavere che guidava il drappello «quali sono i vostri ordini?»

«Scortare i prigionieri. Portarli al palazzo» rispose il sergente, e la sua voce sorda si mescolò alle voci sorde dei morti che si accalcavano nella galleria.

«Quali prigionieri?»

Il cadavere frugò nel passato, aggrappandosi a un ricordo. «Prigionieri di guerra, signore.»

«Quale battaglia?» chiese il sorvegliante, con una punta di esasperazione.

«Battaglia.» Le labbra blu del morto parvero sfiorate dall'ombra di un sorriso. «Battaglia del Colosso Caduto, signore.»

«Ah» lo canzonò Jera.

Il negromante sospirò. «Sono dolente, Vostra Grazia. Volete che me ne occupi io?»

«Se non vi dispiace. Avrei provveduto personalmente, ma sarebbe molto meno complicato se ve ne prendeste cura voi, che siete un funzionario del governo. Voi saprete come presentare il dovuto rapporto.»

«E poi non volevamo dare spettacolo» aggiunse Jonathan. «I morti possono essere così ostinati, quando ci si mettono. Una volta che questi si sono messi in testa che noi siamo i prigionieri...» Scrollò le spalle. «Be', avrebbero potuto farci passare un brutto quarto d'ora. Pensate allo scandalo se Sua Grazia e io fossimo stati visti litigare con dei cadaveri!»

Il sorvegliante evidentemente ci pensò, perché si inchinò, prendendo quindi ad agitare la mani per aria, così da disegnare certe rune accompagnate da una cantilena. L'espressione dei cadaveri s'incrinò, si fece vagamente confusa, smarrita, disarmata.

«Ritornate al palazzo» ordinò secco il negromante. «Riferite al vostro superiore che avete perso il prigioniero. Manderò qualcuno con loro, in modo da essere sicuro che non infastidiscano nessun altro lungo la via. E ora» concluse il sorvegliante, portandosi la mano al cappuccio «se le Loro Grazie vogliono scusarmi...»

«Certo. Vi siamo riconoscenti. Siete stato di grande aiuto.» Con la mano levata, Jera tracciò in segno di cortesia un sigillo benedicente, a cui il sorvegliante rispose per le spicce, prima di tornare a occuparsi del traffico che ostruiva la galleria. Jera prese a braccetto il marito, il marito prese Alfred per il gomito, e le Loro Grazie Ducali guidarono l'ospite per una galleria che si dipartiva ad angolo retto da quella appena percorsa.

Stordito dal rumore, dalla folla, dall'atmosfera claustrofobica, Alfred ci mise un po' a rendersi conto che lui e i compagni erano liberi.

«Cos'è successo?» domandò, ma nel guardarsi indietro perse l'appoggio del piede. Jonathan gli impedì di scivolare. «Una questione di tempo, in effetti. Pensate di poter accelerare leggermente il passo e guardare dove andate? Non ne siamo ancora fuori e prima arriviamo alla Porta del Rift, meglio è.»

«Mi dispiace.» Avvampando, Alfred fece attenzione a dove metteva i piedi e vide che passavano per i luoghi più impensati: in fondo alle buche, facendosi largo a tutti i costi, superavano dei punti mai esplorati fino a

quel momento.

«Pons aveva una tale fretta di portarvi dal dinasta... qua, lasciate che vi aiuti... che ha trascurato di ricordare le istruzioni ai morti. Bisogna farlo periodicamente, altrimenti i cadaveri si comportano come questi. Riprendono ad agire in base al ricordo, il *loro* ricordo.»

«Ma ci stavano pur portando al palazzo...»

«Oh, sì. Di sicuro, avrebbero assolto il loro compito. Lo avevano preso molto sul serio, in effetti. Era questo uno dei motivi per cui non osavamo sbarazzarcene da soli. In realtà, l'altro negromante li ha confusi abbastanza, da rompere il tenue filo che li legava ancora ai loro ordini. La più piccola distrazione può rispedirli nei giorni del passato. È una delle ragioni per cui i sorveglianti sono dislocati qua e là per Necropolis. Si prendono cura dei morti che vagano sperduti. Attento a quel carretto! Vi siete fatto male? Ancora un poco e dovremmo aver superato il traffico più intenso.»

Jera e Jonathan sospingevano Alfred di buon passo, e intanto si guardavano intorno, tenendosi il più possibile nell'ombra, fuori dalle pozze di luce delle lampade a gas.

«Ci inseguiranno?»

«Potete scommetterci!» rispose il duca. «Appena le guardie saranno tornate al palazzo, Pons manderà degli altri armigeri più freschi forniti della nostra descrizione. Dobbiamo arrivare alla porta prima di loro.»

Alfred non disse altro: non poteva, non gli era rimasto abbastanza fiato. Il passaggio attraverso la Porta della Morte seguito dall'emozionante carosello di quegli eventi l'avevano indebolito fin quasi al collasso, senza contare il costante sforzo imposto alle sue facoltà magiche per la pura sopravvivenza. Sfinito, arrancava alla cieca lasciandosi guidare.

Ebbe solo la vaga impressione di arrivare a un'altra porta, di emergere finalmente dal labirinto di gallerie, ecco Jera e Jonathan che rispondevano alle domande di una guardia morta, poi forse sentì di qualcuno che stava male... chi mai... infine il grande corpo peloso di un pauka che emergeva dalla nebbia, lui che piombava a faccia avanti in una carrozza e, come in sogno, la voce di Jera che diceva: «... a casa di mio padre...» Allora, l'eterna, orribile tenebra di quel mondo da incubo si richiuse sui suoi occhi.

CAPITOLO 23
Necropolis,
Abarrach

«E così, Pons, li avete persi» disse il dinasta, mentre beveva pigramente un liquore rosso forte e gagliardo noto come stalagma, il suo digestivo preferito.

«Mi dispiace, Sire, ma non avevo idea che mi sarebbe toccato il trasporto di cinque prigionieri. Pensavo ce ne sarebbe stato solo uno, il principe, e che mi sarei incaricato di lui personalmente. Ho dovuto fidarmi dei morti. Non c'era nessun altro.»

L'Alto Lord Cancelliere non era preoccupato. Il dinasta era una persona equanime e non l'avrebbe ritenuto responsabile delle deficienze dei cadaveri. Da lungo tempo i Sartan vivi di Abarrach avevano imparato a conoscere i limiti dei morti e li tolleravano con pazienza e forza d'animo, più o meno come i genitori tollerano le manchevolezze dei loro bambini.

«Un bicchiere, Pons?» chiese il dinasta, mentre congedava il defunto servitore e offriva con le sue mani una piccola coppa d'oro. «Ha un bouquet eccellente.»

«Grazie, Maestà» rispose Pons, che detestava lo stalagma, ma non si sarebbe sognato di offendere il sovrano rifiutando di bere con lui. «Volete vedere i prigionieri adesso?»

«Che fretta c'è, Pons? È quasi l'ora della nostra partita di piastre runiche. Lo sapete.»

Il cancelliere ingollò il liquido amaro, lottò brevemente per riprender fiato, quindi si asciugò la fronte sudata con un fazzoletto.

«Lady Jera ha detto qualcosa circa la profezia, Sire.»

Kleitus si fermò con il bicchiere a mezz'aria. «Davvero? Quando?»

«Dopo che lo straniero aveva... ecco, fatto quello che ha fatto al capitano della guardia.»

«Ma voi avete detto che l'ha ucciso, Pons. La profezia parla di qualcuno che restituisce la vita ai morti.» Il dinasta terminò il liquore riversandolo nella gola e inghiottendolo all'istante, come tutti gli esperti bevitori di stalagma. «Non qualcuno che può farla cessare.»

«La duchessa ha un modo di rivoltare le parole secondo la sua convenienza, Sire. Considerate le dicerie che potrebbe diffondere sul conto dello straniero. Considerate che cosa potrebbe fare lo straniero, per indurre la gente a credergli.»

«Vero, vero.» Kleitus si accigliò, dapprima, ma ben presto scrollò le spalle. «Noi sappiamo dov'è e con chi.» Lo stalagma lo rilassava.

«Potremmo mandare delle truppe...»

«E indurre la fazione del conte a prendere le armi? Potrebbero unirsi a

questi ribelli di Kairn Telest. No, Pons, noi continueremo a manovrare con astuzia. Potremmo avere il pretesto per togliere di mezzo per sempre quell'intrigante del conte e la duchessa sua figlia. Confidiamo che abbiate preso le solite precauzioni, Pons?»

«Sì, Sire. I provvedimenti sono già stati messi in atto.»

«Allora perché preoccuparsi per nulla? A proposito, chi prenderà le terre di Rift Ridge nel caso che il giovane Jonathan morisse prematuramente?»

«Non ha figli. La moglie erediterebbe...»

Il dinasta fece un gesto affaticato e Pons abbassò le palpebre, mostrando di aver capito.

«In tal caso, le sue proprietà ritorneranno alla corona, Maestà.»

Kleitus annuì e fece cenno a un servo di versargli un altro bicchiere. Dopo che il cadavere si fu ritirato, il dinasta alzò il boccale preparandosi a gustare il liquore, ma colse lo sguardo del cancelliere e, con un sospiro, abbassò il braccio.

«Che c'è, Pons? Quella vostra faccia buia ci rovina il godimento di questa eccellente annata.»

«Chiedo venia, Sire, ma mi chiedo se prendete la questione abbastanza sul serio.» Pons si avvicinò e, benché fosse solo con il monarca, a parte i cadaveri, prese a bisbigliare. «L'altro uomo che ho portato con il principe è anche lui straordinario! Forse più notevole di quello che è scappato. Credo che dovreste vederlo immediatamente.»

«Voi avete lasciato cadere vaghe allusioni su questa persona. Sputate fuori, Pons! Che cos'ha... di tanto straordinario?»

Il cancelliere si fermò a riflettere su come produrre la massima impressione. «Maestà, io l'ho già visto prima.»

«Sono al corrente delle vostre estese relazioni sociali.» Lo stalagma tendeva a rendere sarcastico il sovrano.

«Non a Necropolis, Sire. Né in alcun luogo vicino. Io l'ho visto stamattina... nella visione.»

Il dinasta ripose il bicchiere intatto sul vassoio accanto al suo braccio.

«Noi lo vedremo... e anche il principe.»

Pons s'inchinò. «Molto bene, Sire. Devo farli portare qui o nella sala delle udienze?»

Il dinasta si guardò intorno. Si trovava nella cosiddetta sala da gioco, un locale assai più piccolo e intimo della grandiosa sala delle udienze, benché fosse illuminato da parecchie lampade a gas decorate. Qua e là erano stati disposti diversi tavoli fabbricati con erba kairn, al di sopra dei quali si tro-

vavano quattro pile di tessere bianche rettangolari, incise con le rune rosse e azzurre. Alle pareti erano appesi arazzi con le figurazioni delle diverse battaglie combattute su Abarrach. Era una stanza asciutta, accogliente e calda, grazie al vapore che veniva fatto passare all'interno di contorte tubature dorate in ferro battuto.

Tutto il palazzo, a dire il vero, era riscaldato con il vapore, grazie a un'innovazione moderna. Nei tempi antichi, la reggia, che era originariamente una fortezza e anche uno tra i più vecchi edifici eretti dai primi coloni sartan, non contava sui sistemi meccanici per le comodità dell'esistenza. Tracce delle antiche rune erano ancora visibili nelle parti più antiche del palazzo: avevano assicurato calore, luce e aria respirabile ai suoi abitanti. Per la maggior parte, quei simboli, trascurati al punto che nessuno ne ricordava più l'uso, erano stati cancellati di proposito: la consorte del re, anzi, li considerava un vero pugno nell'occhio.

«Riceveremo qui i nostri ospiti.» Con un altro bicchiere di stalagma in mano, Kleitus prese posto a uno dei tavoli da gioco e cominciò a disporre pigramente i pezzi come per una partita.

Pons rivolse un cenno al domestico, il quale fece segno a una guardia, che scomparve dietro una porta e, dopo un po' di tempo, rientrò con un seguito di altre guardie, incaricate di scortare i prigionieri alla regale presenza. Il principe fece il suo ingresso con aria fiera, la collera repressa, come lava ribollente, sotto la fredda superficie dell'etichetta di corte. Aveva un lato della faccia bluastro, un labbro gonfio, gli abiti a pezzi, i capelli in disordine.

«Sire, permettetemi di presentarvi il principe Edmund di Kairn Telest» esordì Pons.

Il principe abbassò lievemente la testa, ma non s'inchinò. Il dinasta smise per un attimo di preparare la tavola di gioco e fissò il giovane con le sopracciglia inarcate.

«In ginocchio davanti alla Sua Suprema Maestà!» sibilò tra i denti lo scandalizzato cancelliere.

«Non è il mio re» replicò Edmund, mettendosi diritto, la testa di nuovo alta. «Come signore di Kairn Telest, gli porgo i miei saluti e gli rendo onore.» Il principe chinò di nuovo il capo, in un gesto orgoglioso e aggraziato.

Un sorriso affiorò sulle labbra del dinasta, che mise un pezzo in posizione.

«Come confido che Sua Maestà mi renda onore» proseguì Edmund, rosso in viso, le sopracciglia contratte «come principe di una terra che ora,

come è risaputo, ha conosciuto la disgrazia, ma un tempo era bella, ricca e potente.»

«Sì, sì» concesse il dinasta, sfregandosi le labbra con un pezzo istoriato dalle rune. «Tutti gli onori al principe di Kairn Telest. E ora, cancelliere» gli occhi nascosti nell'ombra del cappuccio nero ricamato di porpora e d'oro si volsero verso Haplo «qual è il nome dello straniero alla nostra regale presenza?»

Il principe inspirò rabbiosamente, ma si trattenne, ricordandosi forse della sua gente che, secondo le notizie giunte, moriva di fame in una caverna. Quanto al secondo prigioniero (quel tipo coperto di rune), offriva a Kleitus lo spettacolo di una persona tranquilla, per nulla impressionata e del tutto a suo agio, perfino indifferente, si sarebbe detto, a quanto accadeva intorno, non fosse stato per gli occhi che prendevano nota di tutto senza darlo a vedere.

«Si chiama Haplo, Sire» rispose Pons con un inchino. Un uomo pericoloso, avrebbe potuto aggiungere. Un uomo che aveva perso il controllo una volta, ma non l'avrebbe perso di nuovo. Un uomo che si teneva nell'ombra, non per paura, ma quasi per istinto, come se da lungo tempo avesse capito che attirare l'attenzione equivale a offrire un bersaglio.

Appoggiato allo schienale della sedia, il dinasta lo guardò con due occhi stretti a fessura. Sembrava annoiato, letargico. Pons rabbrividì. Quando versava in quell'umore, Sua Maestà era più pericoloso.

«Voi non vi inchinate davanti a noi. Immaginiamo ci direte che non siamo neppure il vostro re» osservò Kleitus.

«Senza offesa» rispose Haplo, scrollando le spalle con un sorriso.

Sua Maestà si coprì le labbra tremanti con una mano delicata, quindi si schiarì la gola. «Nessuna offesa... Da nessuno dei due. Col tempo, forse, arriveremo a intenderci.»

Rimase zitto, corrucciato. Il principe si agitava per l'impazienza. Il dinasta lo guardò, poi levò una mano languida, indicando il tavolo.

«Giocate, Altezza?»

Edmund fu colto alla sprovvista. «Sì... Sire. Ma non mi capita da un pezzo. Ho avuto poco tempo per le frivolezze» concluse acido.

Il dinasta non ci fece caso. «Avevamo pensato di rinunciare alla nostra partita, stasera, ma ora non ne vediamo il motivo. Forse potremo giungere a un'intesa sulla tavola di gioco. Volete unirvi a noi, signore? Perdonatemi, ma voi siete un principe... o... o una specie di sovrano che dovremmo riconoscere?»

«No» rispose Haplo, e non aggiunse parola.

«No, non vi unirete a noi, oppure no, non siete un principe, oppure no, in generale?»

«Direi che questo descrive perfettamente la situazione, Sire.» Lo sguardo di Haplo era fisso sui pezzi, un particolare che non passò inosservato.

Il dinasta si concesse una risata indulgente. «Venite, sedete con noi. È un gioco complesso nelle sue sottigliezze, ma non è difficile da imparare. Vi insegneremo noi. Pons, voi farete il quarto, naturalmente.»

«Con piacere, Sire.»

Giocatore *inetto*, a dir poco, di rado Pons veniva chiamato al suo tavolo dal dinasta, che aveva ben poca pazienza con le schiappe. Ma la vera partita, quella sera, si sarebbe giocata a un diverso livello, con cui l'Alto Lord Cancelliere aveva vasta familiarità.

Il principe mostrava qualche incertezza, che Pons lesse in trasparenza. Forse quel passatempo avrebbe intaccato la sua dignità, sminuendo la serietà della sua causa? O poteva essere buona politica cedere a quel regale capriccio? Il cancelliere avrebbe potuto assicurargli che non importava, dato che il suo destino era già deciso, qualunque fosse la sua scelta.

Per un attimo si sentì dispiaciuto per quel principe. Il giovane Edmund era gravato da pesanti fardelli, che si assumeva con un grande senso di responsabilità e un desiderio evidentemente sincero di aiutare il suo popolo. Un peccato non riuscisse a capire di essere semplicemente un altro pezzo del gioco, destinato a essere mosso dove piacesse a Sua Maestà, o rimosso... se mai convenisse a Sua Maestà.

La perfetta cortesia del principe vinse su tutto. Avvicinatosi al tavolo, sedette di fronte al dinasta e cominciò a disporre i pezzi nella posizione iniziale, vale a dire ad allinearli in modo che somigliassero alle mura di una fortezza.

Anche Haplo esitava, ma la sua riluttanza a muoversi non era altro, forse, che ritrosia a lasciare l'ombra e avventurarsi in piena luce. Cedette, infine, andando lentamente a prendere posto. Con le mani sotto il tavolo, si adagiò contro lo schienale della sedia, al lato opposto del cancelliere.

«Ecco, signore» spiegò Pons imbeccato dalle sopracciglia inarcate del dinasta «dovete cominciare disponendo i pezzi così. Quelli marcati con le rune azzurre costituiscono la base. Quelli con le rune rosse vengono impilati sopra quelli azzurri e quelli colorati di rosso e di azzurro formano gli spalti.»

Il dinasta aveva completato il suo bastione, mentre il principe, frustrato e

rabbioso, erigeva le sue difese senza troppo entusiasmo. Quanto a Pons, apparentemente assorto nella costruzione, spiava il giocatore di fronte. Tolta la destra da sotto il tavolo, Haplo alzò un pezzo e lo mise al suo posto.

«Notevole» commentò il dinasta.

Al tavolo da gioco ogni movimento era cessato: tutti gli occhi erano fissi sulla mano del Patryn.

Non potevano esserci dubbi. Le rune sui pezzi erano assai più rozze di quelle tatuate sulla pelle dello straniero, come uno scarabocchio infantile in confronto alla scrittura fluida di un adulto, ma erano pur sempre uguali.

Dopo un attimo d'involontaria fascinazione il principe staccò lo sguardo e continuò la sua opera, mentre Kleitus tendeva la mano per afferrare e studiare da vicino quella di Haplo.

«Io non lo farei, Sire» disse il Patryn tranquillamente, senza un gesto. Non era un'aperta minaccia, ma il tono nella sua voce indusse il dinasta a fermarsi. «Forse il vostro uomo qua presente ve l'ha detto.» Gli occhi del giovane guizzarono su Pons. «Non mi piace essere toccato.»

«Ha detto che quando avete attaccato la guardia i segni sulla vostra pelle hanno cominciato a illuminarsi. A proposito, possiamo scusarci per il tragico incidente? Ne siamo profondamente dispiaciuti. Non avevamo alcuna intenzione di fare del male alla vostra bestia. I morti tendono a... esagerare.»

Pons, che scrutava Haplo, vide il muscolo della sua mascella vibrare sotto le labbra stirate. Per il resto, la sua faccia rimase impassibile.

«Voi» continuava intanto il dinasta «avete attaccato un soldato a mani nude, eppure sembravate sicuro di poter lottare con una persona armata di spada. Ma non volevate combattere disarmato, vero, signore? Quei segni» il re li indicò, senza toccarli «quei simboli sono magici. La magia era l'arma su cui contavate. Sono sicuro che capirete che ne siamo affascinati. Da dove avete preso quelle rune? Come funzionano?»

Haplo alzò un altro pezzo e lo mise accanto a quello che aveva disposto, poi un altro ancora, che posò accanto al primo.

«Vi abbiamo fatto una domanda» disse il dinasta.

«Vi abbiamo sentito» rispose Haplo, con le labbra piegate da un sorriso.

Il dinasta avvampò a quella canzonatura. Pons s'irrigidì. Il principe alzò lo sguardo dalla sua costruzione.

«Che insolenza!» Kleitus guardò torvo il Patryn. «Rifiutate di rispondere?»

«Non è una questione di rifiutare, Sire. Io ho fatto un voto, un giuramento. Non potrei dirvi come funziona la mia magia» Haplo scoccò un'occhiata al sovrano, quindi si concentrò di nuovo freddamente sul gioco «più di quanto voi potreste dirmi come la vostra magia resuscita i morti.»

Il dinasta arretrò verso lo schienale, rigirando un pezzo in mano. Pons si rilassò con un lungo respiro, rendendosi conto di averlo trattenuto fino ad allora.

«Bene, bene» disse infine Kleitus. «Cancelliere, state facendo tardare l'inizio della partita. Sua Altezza ha quasi terminato il suo bastione e perfino il novizio, qui, è più avanti di voi.»

«Chiedo scusa, Sire» rispose umilmente Pons, che conosceva e comprendeva bene il suo ruolo in quella sciarada.

«Questo palazzo è vecchio, vero?» chiese Haplo mentre osservava la stanza.

Il cancelliere, fingendosi preso a terminare le sue costruzioni, sogguardò l'altro di sotto le palpebre. Era una domanda con un'intonazione oziosa, come di educata conversazione, ma quello non era il tipo da perdersi in chiacchiere. Che cosa voleva? Mentre lo studiava, lo vide indugiare con lo sguardo sulle rune parzialmente cancellate nelle pareti.

S'incaricò Kleitus di rispondere. «La parte vecchia del palazzo è stata ricavata in una formazione naturale, una caverna all'interno di una caverna, si potrebbe dire. Si trova su uno dei punti più alti di Kairn Necros. Le stanze ai piani superiori una volta offrivano una magnifica visuale del Mare di Fuoco, o così siamo indotti a credere in base alla testimonianza di un antico documento. Questo, naturalmente, prima che il mare si ritirasse.» Fece una pausa per bere un sorso di liquore e guardò il suo cancelliere.

«Il palazzo» Pons, obbediente, riprese il filo della narrazione «in origine era una fortezza, ed esistono prove del passaggio, in una certa epoca, di un gran numero di persone sicuramente in viaggio per le più salubri regioni superiori.»

Il principe si turbò, ebbe uno scatto della mano e sbalzò diversi pezzi dalle sue mura quasi completate.

«Come forse avrete indovinato» proseguì Pons «questa sala è una delle parti più vecchie del palazzo. Anche se, naturalmente, abbiamo apportato notevoli migliorie. I quartieri della famiglia reale sono disposti qua dietro: l'aria è più pura, non vi pare? Le sale ufficiali, i saloni e le sale da ballo si trovano sul davanti, vicino al punto da cui siete entrato.»

«Sembra una costruzione molto complicata» insisté Haplo. «Più simile a

un alveare, che a un palazzo.»

«Alveare?» domandò il dinasta, mentre reprimeva uno sbadiglio. «Non conosco questa parola.»

«Quello che voglio dire è che una persona potrebbe perdersi piuttosto facilmente.»

«Si impara, a rigirarsi qui dentro» rispose il dinasta divertito. «Comunque, se vi interessasse davvero vedere un posto dove è facile perdersi, potremmo mostrarvi le catacombe.»

«O le segrete, come le chiamiamo noi» interloquì il cancelliere ridendo sotto i baffi.

«Badate al vostro bastione, Pons, o resteremo qui tutta la notte.»

«Sì, Sire.»

Non dissero altro. Quando le mura furono completate, Pons notò che Haplo, benché sostenesse di non aver mai giocato, aveva costruito con gran precisione la sua struttura, a dispetto della confusione che spesso le rune segnate sui pezzi ingeneravano nei principianti. Pareva quasi, pensò il cancelliere, che quei simboli gli dicessero qualcosa che non dicevano a nessun altro.

«Scusatemi, mio caro signore» disse ad alta voce, chinandosi poi a bisbigliare a Haplo: «Credo abbiate commesso un errore. Quel pezzo non va sugli spalti, dove l'avete messo *voi*, ma giù in basso.»

«A rigore, va lì» rispose Haplo con la sua voce tranquilla.

«Ha ragione, Pons» approvò Kleitus.

«Davvero, Sire?» Il cancelliere, disorientato, rise di sé. «Allora... allora devo essermi sbagliato. Non sono mai stato bravo in questo gioco. Confesso che tutti i pezzi mi sembrano uguali. Questi segni non significano nulla, per me.»

«E così per tutti noi, cancelliere» specificò severo il dinasta. «Almeno, non significavano nulla finora.» Uno sguardo a Haplo. «Dovete impararli a memoria, Pons. Ve l'ho già detto.»

«Sì, Maestà. È molto gentile, da parte di Vostra Maestà, avere tanta pazienza con me.»

«La vostra dichiarazione, Altezza» disse Kleitus al principe.

Edmund si agitò nella sedia. «Un esagono rosso.»

Il dinasta scosse la testa. «Temo, Altezza, che un esagono rosso sia una dichiarazione d'apertura scorretta.»

Il principe balzò in piedi. «Maestà, sono stato arrestato, picchiato, insultato. Se fossi solo, senza responsabilità verso altre persone, mi sarei ribel-

lato contro un trattamento simile, indegno da parte di un Sartan verso un altro Sartan, per non dire di un sovrano verso un altro sovrano! Ma io sono un principe. Le vite di altre persone sono affidate a me. E io non posso concentrarmi su... su un gioco» fece un gesto sprezzante verso la tavola di gioco «mentre il mio popolo soffre il freddo e la fame!»

«Il vostro popolo ha attaccato un paese innocente...»

«Noi non abbiamo attaccato, Sire!» Edmund stava rapidamente perdendo le staffe. «*Volevamo* comprare cibo, vino. Intendevamo pagare, ma la gente ci ha assaliti prima che potessimo dire una parola! Strano, ora che ci penso. Sembrava quasi fossero stati convinti che *noi* li avremmo aggrediti!»

Il dinasta lanciò uno sguardo a Haplo, per vedere se aveva qualcosa da aggiungere, ma il Patryn giocherellava con uno dei pezzi, mostrando un'aria annoiata.

«Una precauzione del tutto naturale» riprese il re, tornando a rivolgersi al principe. «I nostri esploratori hanno segnalato una forza numerosa di barbari armati, in marcia verso la nostra città dai territori esterni. Quale sarebbe stata la vostra supposizione?»

«Barbari!» Edmund sbiancò come un cencio. «Barbari! Noi non siamo barbari più... più di quanto lo sia questo cicisbeo di cancelliere! La nostra civiltà è più antica della vostra, è stata una delle prime a insediarsi dopo la Spartizione! La nostra bella città, aperta all'aria, fa sembrare questa la maleodorante tana di topi che è!»

«Eppure, ho motivo di credere che voi siate venuto a implorare il permesso di vivere in questa "maleodorante tana di topi"» rispose Kleitus, guardando languidamente il principe.

La faccia di Edmund si colorì di un rosso malsano. «Non sono venuto a implorare! Lavoro! Noi lavoreremo per guadagnarci da vivere! Tutto quello che chiediamo è un riparo dalla pioggia micidiale e cibo per i nostri figli. I nostri morti, e anche i nostri vivi, se vorrete, lavoreranno nei vostri campi, serviranno nel vostro esercito. Noi...» Edmund deglutì, come per buttar giù l'amaro stalagma «noi vi riconosceremo come nostro grazioso signore...»

«Troppo buono» mormorò il dinasta.

Il sarcasmo non sfuggì al suo antagonista che serrò le mani sullo schienale della sedia, aprendo con le dita altrettanti buchi fra la robusta erba kairn, pur di arginare la collera incalzante. «Non intendevo dire questo. Voi mi ci avete costretto.»

A quel punto, Haplo si riscosse. Sembrò che volesse interrompere la contesa, ma a quanto parve ci ripensò e ricadde nella sua precedente condizione di impassibile osservatore.

«Voi ce lo dovete! Voi avete distrutto le case del mio popolo! Voi avete succhiato la nostra acqua, avete rubato il nostro calore per vostro uso. Avete fatto della nostra bella terra rigogliosa un deserto sterile e ghiacciato! Io ho assicurato alla mia gente che avevate perpetrato un simile disastro per pura ignoranza, che non sapevate neppure della nostra esistenza a Kairn Telest. Non siamo venuti qui per punire. Non siamo venuti qui per vendicarci, anche se avremmo potuto. Siamo venuti a chiedere ai nostri fratelli di riparare il torto che ci hanno fatto inconsapevolmente. E *io* continuerò a dire questo ai miei sudditi, anche se ora so che è una menzogna.»

Lasciato il suo posto dietro la sedia, senza far caso alle dita sanguinanti per le aguzze punte dei fili spezzati di erba kairn penetrati nella carne, Edmund girò intorno al tavolo e si piegò con eleganza su un ginocchio, aprendo le palme.

«Accogliete i miei sudditi, Maestà, e io vi do la parola d'onore che nasconderò loro la verità. Accogliete i miei sudditi, e io lavorerò con loro, fianco a fianco. Accogliete i miei sudditi, Sire, e io piegherò le mie ginocchia davanti a voi, come chiedete.» (Anche se, in cuor mio, vi disprezzo.)

Aveva proferito le ultime frasi a bassa voce, non c'era bisogno di gridarle. Le sue parole eran sibilate nell'aria come il gas che aumentava le lampade.

«Avevamo ragione, vedete, Pons» disse Kleitus. «Un mendicante.»

Il cancelliere non poté reprimere un sospiro. Pieno di grazia, nella sua giovinezza, ingentilito dalla compassione per il suo popolo, il principe aveva un alone maestoso che lo sollevava fino a una statura e un rango ben al di sopra della maggior parte dei re, per non dire dei mendicanti.

Il dinasta si chinò in avanti, giungendo le punte delle dita. «Non troverete soccorso a Necropolis, Edmund, principe dei mendicanti.»

Il principe si alzò, la pelle vermiglia maculata da chiazze biancastre di collera.

«Allora non c'è più niente da dire. Tornerò dal mio popolo.»

Haplo si alzò. «Spiacente di interrompere la partita, ma io sono con lui» disse, agitando il pollice verso il principe.

«Sì, è vero» riconobbe il dinasta con un sussurro minaccioso udito solo da Pons. «Immagino che questo significhi la guerra, Altezza?»

Il principe, già a metà della sala, con Haplo al fianco, non si fermò. «Ve

l'ho detto, Sire. Il mio popolo non vuole combattere. Proseguiremo il nostro viaggio, forse più giù lungo la costa. Se avessimo delle navi...»

«Navi!» Kleitus trattenne il respiro. «Ora ci siamo arrivati! La verità. È a questo che miravate fin dal principio! Navi, per trovare la Porta della Morte! Pazzo! Non troverete altro che la morte!»

Il dinasta fece un cenno a una guardia armata, che annuì e, levata la lancia, la scagliò.

Avvertendo la minaccia, Edmund piroettò su se stesso e alzò la mano nel tentativo di parare l'offesa. Fu inutile. Vide appressarsi la morte. La lancia lo colpì in pieno petto, con tale forza che la punta spezzò lo sterno ed emerse dalla schiena, inchiodandolo a terra. Il principe morì all'istante, senza un grido. La punta di ferro gli aveva spaccato il cuore.

Dall'espressione di tristezza sul suo viso, gli ultimi pensieri dovevano essere stati, forse, non di rimpianto per la sua giovane vita tragicamente troncata anzitempo, ma per aver mancato davanti alla sua gente.

Kleitus fece un altro gesto all'indirizzo di Haplo. Un altro cadavere levò la lancia.

«Fermatelo» disse il Patryn cori voce secca «o non saprete mai nulla della Porta della Morte!»

«La Porta della Morte!» mormorò Kleitus, fissandolo in viso. «Ferma!»

Il cadavere, bloccato nell'atto di scagliare l'arma, la lasciò scivolare di mano, e il giavellotto cadde rumorosamente a terra, unico suono a rompere il silenzio.

«Che cosa sapete della Porta della Morte?» domandò infine il dinasta.

«Che non ci arriverete mai, se mi ucciderete» rispose Haplo.

CAPITOLO 24
Necropolis,
Abarrach

Fu un azzardo portare il discorso sulla Porta della Morte. Il dinasta avrebbe potuto ignorarlo, stringersi nelle spalle e ordinare al cadavere di raccogliere la lancia e provarci di nuovo.

Non che Haplo rischiasse la vita. La sua magia lo proteggeva dalla punta letale dell'arma, a differenza del povero principe che giaceva morto, scompostamente disteso ai suoi piedi. Ma era proprio la rivelazione della sua potente magia che Haplo voleva evitare. Per questo aveva finto di svenire, quando il cadavere l'aveva attaccato nella strada.

Purtroppo non aveva previsto il precipitoso intervento di Alfred. Il maledetto! Quell'unica volta che sarebbe dovuto svenire, il dannato Sartan combina chissà come un complesso e potente incantesimo da far rizzare i capelli sulla testa a tutti quanti. Secondo l'esperienza di Haplo era sempre meglio farsi sottovalutare dal nemico, piuttosto che il contrario. C'erano molte più probabilità di sorprendere l'avversario mentre sonnecchiava.

Ma quell'azzardo, perlomeno, sembrò ben ripagato. Kleitus non aveva fatto finta di niente, né scrollato le spalle. Era informato della Porta della Morte, quasi certamente *doveva* esserne informato. Intelligente, dotato negromante, quell'uomo di sicuro doveva aver cercato e trovato qualche antica cronaca lasciata dai primi Sartan.

La sua "strategia di attacco" passò in un lampo per la mente di Haplo, mentre ancora il sangue sparso dal principe era caldo sulla sua pelle tatuata.

Il dinasta, che aveva ritrovato il suo sangue freddo, affettava ora indifferenza. «Il vostro cadavere mi fornirà tutte le informazioni di cui possa avere bisogno, comprese quelle relative alla cosiddetta Porta della Morte.»

«Forse sì, e forse no. La mia magia è parente della vostra, questo è vero, ma è pur sempre diversa. Molto diversa. La mia gente non ha mai praticato la negromanzia, e potrebbe esserci un motivo. Una volta morto il cervello che controlla quei simboli» Haplo alzò il braccio «muore anche la magia. A differenza della vostra, la mia identità fisica è inestricabilmente legata alla magia. Separate l'una dall'altra, e potreste ritrovarvi con un cadavere che non ricorda neppure il suo nome, figuriamoci il resto.»

«Cosa vi fa pensare che ci importi cosa vi ricordate?»

«*Navi, per trovare la Porta della Morte.* Sono queste le parole che avete usato, quasi le ultime che quel povero sciocco abbia sentito.» Accennò al corpo straziato di Edmund. «Il vostro mondo sta morendo. Ma voi sapete che non è la fine. Voi sapete di altri mondi. E avete ragione. Esistono. Io ci sono stato. E posso portarvi su di essi con me.»

Il cadavere intanto aveva raccolto la lancia e la teneva puntata sul petto del Patryn, pronto a colpire. Ma a un gesto improvviso del dinasta l'abbassò con l'estremità più grossa contro il pavimento e riprese la posizione di attenti.

«Non fategli del male. Portatelo nelle segrete» ordinò Kleitus. «Pons, portate tutti e due nelle segrete. Dobbiamo riflettere sulla questione.»

«Il corpo del principe, Sire. Dobbiamo mandarlo nell'oblio?»

«Dove avete il cervello, Pons? Certo che no! La sua gente ci dichiarerà

guerra. Il cadavere ci dirà tutto quello di cui abbiamo bisogno per organizzare la difesa. Il popolo di Kairn Telest deve essere completamente sterminato, naturalmente. Poi, potrete mandare il mendicante nell'oblio insieme al resto del suo clan. Tenete nascosta la sua morte per il numero di giorni necessario perché possiamo rianimarlo senza rischi. Non vogliamo che quella marmaglia ci attacchi prima che siamo pronti.»

«E quanto tempo suggerireste, Sire?»

Kleitus considerò il cadavere con occhio professionale. «Un uomo della sua età e del suo vigore, con una forte presa sulla vita... direi tre cicli, per essere certi che il fantasma sia mansueto. Officeremo noi stessi il rituale della resurrezione, si capisce. È probabile che presenti qualche problema. Uno dei negromanti della segreta può svolgere i riti per la preservazione.»

Il dinasta lasciò la stanza di buon passo, facendo svolazzare le vesti attorno alle caviglie.

Probabilmente, pensò Haplo sorridendo dentro di sé, se ne va dritto in biblioteca o dovunque conservi le antiche carte.

I cadaveri si affrettarono a obbedire agli ordini di Pons. Due guardie estrassero la lancia dal corpo del principe, prima di portarlo via, dopo di che morti servitori portarono acqua e sapone per pulire il pavimento e le pareti. Haplo, che se ne stava tranquillamente in disparte a osservare le operazioni, notò come il cancelliere evitasse di guardarlo: mentre si affaccendava per la stanza, Pons diede in sonore esclamazioni davanti alle macchie di sangue su uno degli arazzi e con gran chiasso spedì i servi a cercare erba kairn in polvere da spargervi sopra.

«Bene, immagino non si possa fare altro.» Il cancelliere tirò un sospiro. «Non so cosa dirò a Sua Maestà la Regina, quando vedrà tutto questo!»

«Potreste suggerire al marito che ci sono modi meno violenti di uccidere un uomo» propose Haplo.

Il cancelliere fece un gesto di autentica sorpresa, cercando il Patryn con occhi impauriti. «Oh, siete voi!» Sembrava quasi sollevato. «Non mi ero reso conto... scusatemi. Abbiamo così pochi prigionieri vivi. Mi ero completamente dimenticato che non eravate un cadavere. Avanti, vi porterò giù io stesso. Guardie!»

Accorsero due cadaveri, e ben presto tutta la compagnia, il cancelliere e Haplo in testa, uscì dalla stanza.

«Voi sembrate un uomo d'azione» disse Pons. «Non avete esitato ad assalire quell'uomo armato che aveva ucciso il vostro cane. La morte del principe vi ha offeso?»

Offeso? L'uccisione a sangue freddo di un Sartan per mano di un altro Sartan? Divertito, forse, non offeso. Così avrebbe dovuto sentirsi, si disse Haplo. Eppure si sentì disgustato guardando il sangue che gli macchiava gli abiti. Cercò di pulirlo con il dorso della mano.

«Il principe faceva solo quello che gli sembrava giusto. Non meritava di essere assassinato.»

«Non è stato un assassinio. La vita del principe Edmund apparteneva al dinasta, come la vita di tutti i sudditi di Sua Maestà. Il sovrano ha deciso che il giovanotto gli sarebbe stato più utile da morto che da vivo.»

«Avrebbe potuto permettere al giovanotto di esprimere la sua opinione in merito» rispose Haplo. Nel frattempo cercò di fare attenzione a dove stesse andando, ma ben presto si perse nel labirinto delle identiche gallerie comunicanti. Dall'inclinazione del pavimento levigato della caverna si rese conto che stavano scendendo. Dopo poco si lasciarono indietro le lampade a gas. Rozze torce ardevano nei candelieri sui muri umidi e, alla loro luce, il Patryn poté distinguere deboli tracce delle rune che correvano lungo le pareti vicino al pavimento. Davanti a sé udiva un suono rimbombante di passi pesanti e trascinati, come gravati da un peso. Era il corpo del principe, che andava verso il luogo del suo riposo non proprio definitivo.

Il cancelliere era pensieroso. «Trovo molto difficile capirvi, signore. Le vostre parole mi giungono da una nube di tenebra, squarciata dai lampi. Vedo violenza, in voi, una violenza che mi procura i brividi e mi fa gelare il sangue. La morte vi è familiare. Eppure sento che siete profondamente colpito da quella che, in realtà, è stata l'esecuzione di un ribelle traditore.»

«Noi non uccidiamo i nostri compatrioti» disse Haplo sottovoce.

«Come?» Pons si chinò verso di lui. «Cosa avete detto?»

«Ho detto: "Noi non uccidiamo i nostri compatrioti".» E Haplo chiuse la bocca, turbato, ma irritato dal suo turbamento. Del resto, non gli andava molto che da quelle parti tutti sembrassero in grado di leggere nel cuore di chiunque.

La prigione sarà benvenuta, pensava. Benvenuta la rinfrescante culla del buio, benvenuto il silenzio. Aveva bisogno del buio, della quiete. E di tempo per riflettere, decidere un piano d'azione. Di tempo per riordinare e domare quei pensieri che lo disorientavano. Ah, a proposito: doveva trovare la risposta a una certa domanda.

«Cos'è questa faccenda della profezia che ho sentito?»

«Profezia?» Pons sfiorò Haplo con la coda dell'occhio e subito stornò lo sguardo. «Quando avete sentito parlare di una profezia?»

«Poco dopo che la vostra guardia ha cercato di uccidermi.»

«Ah, ma avevate appena ripreso i sensi. Avevate riportato un brutto colpo.»

«Il mio udito era intatto. La duchessa ha detto qualcosa a proposito di una profezia. Mi sono chiesto che cosa significasse.»

«Profezia.» Pons tamburellò col dito sul mento. «Vediamo se mi riesce di ricordare. Devo ammettere, ora che ci penso, di essere rimasto piuttosto stupito da quell'accenno. Non so proprio cosa avesse in mente! Hanno fatto così tante profezie al nostro popolo nei secoli passati, capite. Le usiamo per divertire i bambini.»

Haplo aveva visto l'espressione sulla faccia del cancelliere all'udire le parole di Jera, e non era certo un'espressione divertita. Ma prima che potesse insistere, l'altro prese a parlare con aria innocente delle rune sulle tessere da gioco, cercando evidentemente di ottenere con le lusinghe qualche informazione. Fu il turno di Haplo, adesso, di resistere alle domande di Pons. Infine il cancelliere lasciò cadere la questione, e i due procedettero per gli stretti corridoi in silenzio.

L'aria nelle catacombe era umida, pesante e fredda. Così forte era il lezzo della decomposizione, che a Haplo sembrava di sentirne il gusto, come olio in fondo alla gola. Soli rumori, i passi dei morti che li guidavano.

«Chi è là?» giunse d'improvviso una voce.

Con sgomento, il cancelliere afferrò involontariamente il braccio del prigioniero: il vivo che si aggrappava al vivo. Lo stesso Haplo, con suo sconcerto, sentì il cuore balzargli in gola: non rimproverò Pons che l'aveva toccato, anche se si divincolò quasi subito con stizza.

Una forma spettrale emerse dalle ombre alla luce delle torce.

«Fiamme e ceneri, mi avete spaventato, imbalsamatore!» sbottò Pons, e intanto si asciugava la fronte con la manica della veste nera, ricamata di verde, corrispondente al suo rango. «Non fatelo mai più!»

«Chiedo venia, Mio Signore, ma non siamo abituati a vedere dei vivi quaggiù.» S'inchinò e Haplo, con suo sollievo, dovette ammettere, vide che era vivo.

«Sarà meglio che vi ci abituiate» riprese Pons aspro, evidentemente per compensare la precedente debolezza. «Eccovi un prigioniero vivo, bisognerà che lo trattiate bene. Ordini di Sua Maestà.»

«I prigionieri vivi» l'imbalsamatore squadrò Haplo «sono una seccatura.»

«Lo so, lo so, ma non possiamo farne a meno. Questo...» Tratto in di-

sparte l'imbalsamatore, Pons si diede a bisbigliare concitato al suo orecchio.

Quando tutti e due posarono gli occhi sulle rune tatuate, facendogli accapponare la pelle, Haplo si costrinse a rimanere immobile sotto il tiro incrociato di quegli sguardi. Che fosse dannato, se avrebbe dato a quella gente la soddisfazione di vederlo a disagio per colpa loro.

L'imbalsamatore non sembrava del tutto placato. «Che sia un fenomeno o no, alla fin fine, bisogna dargli da mangiare e da bere e sorvegliarlo, no? E io sono solo quaggiù durante il turno del mezzo ciclo di sonno, senza un aiuto, per quanto ne abbia fatto richiesta abbastanza spesso.»

«Sua Maestà si rende conto... si rammarica profondamente... impossibile, in questo momento...» mormorava Pons.

Con un sospiro d'impazienza l'altro puntò un dito in direzione di Haplo e ordinò a uno dei morti: «Metti il prigioniero vivo nella cella vicina a quella del morto che è arrivato stasera. Così potrò lavorare su uno e tenere d'occhio l'altro.»

«Sono sicuro che Sua Maestà vorrà parlarvi domattina» disse il cancelliere a Haplo, a mo' di addio.

Ne sono sicuro, rispose Haplo, ma solo dentro di sé, e si ritrasse al tocco del cadavere. «Ordinate a questo impiastro di tenere le mani lontano da me!»

«Che cosa vi avevo detto?» si lamentò l'imbalsamatore con Pons. «Venite con me, allora.»

Haplo e la sua scorta proseguirono oltre le celle occupate da altrettanti cadaveri, taluni distesi su freddi letti di pietra, altri in piedi, vaganti qua e là senza scopo. Fra le ombre si vedevano aleggiare i fantasmi sopra i corpi, e le loro tenui luminescenze diradavano le tenebre delle gabbie, simili a caverne segregate da sbarre di ferro e porte chiuse.

«Chiudete le porte dei morti?» domandò Haplo. Quasi rideva.

L'imbalsamatore si fermò ad armeggiare con una chiave nella porta di una cella vuota. Di fronte a sé Haplo vide il corpo del principe, sfigurato dal foro nel petto: due cadaveri lo stavano adagiando sopra un catafalco di pietra.

«Certo che li teniamo chiusi a chiave! Non vorrete che li lasciamo andare in giro a darci fastidio! Ho già abbastanza da fare qua sotto. Muovetevi. Non ho tutta la notte a disposizione. Quel nuovo arrivo non sta diventando più fresco. Immagino vorrete qualcosa da mangiare e da bere...» Sbattuta la porta, il mago guardò il prigioniero tra le sbarre.

«Solo un po' d'acqua.» Haplo non aveva molto appetito.

L'imbalsamatore portò una tazza con un po' d'acqua presa da un secchio e la spinse tra le sbarre ma, appena ne bevve un sorso, il Patryn la sputò. Sapeva di cadavere, come tutto il resto. Usò quanto ne rimaneva per lavarsi le macchie di sangue dalle mani, le braccia e le gambe.

Benché contrariato, quasi lo considerasse uno spreco di acqua salutare, l'imbalsamatore non disse nulla. Aveva fretta di mettersi al lavoro sul principe. Haplo si distese sulla dura pietra, appena ammorbidita da poche manciate di erba kairn.

Una cantilena sartan si alzò stridula, con un'eco sommessa. A quel suono, parve levarsi un altro salmodiare quasi impercettibile, un agghiacciante lamento di indicibile dolore. I fantasmi, sì disse Haplo. Ma quei suoni gli ricordarono il cane, quell'ultimo latrato d'angoscia. Vide gli occhi che lo guardavano, sicuri che il padrone fosse lì per aiutarlo, come sempre era stato. Fedele, nella sua certezza, fino alla fine.

Haplo digrignò i denti e cancellò la visione dalla mente. Dalla tasca, trasse la piastra runica che era riuscito a sgraffignare durante la partita. Non riusciva a vederla nel buio, ma la rigirò in mano, seguendo con le dita le sigle intagliate sulla superficie.

CAPITOLO 25
Vecchie Province,
Abarrach

«E poi, padre» disse Jera «il fantasma ha cominciato a prendere forma e contorni...»

«È diventato solido, figlia mia?»

«No.» Jera indugiò a riflettere, cercando di tradurre in parole i ricordi.«È rimasto etereo, traslucido. Se avessi cercato di toccarlo, le mie mani non avrebbero sentito nulla. Eppure potevo vedere... linee, particolari. Le insegne che portava sul pettorale, il disegno del suo naso, le cicatrici di guerra stille braccia. Padre, ho visto gli occhi di quell'uomo! Lui mi *ha guardato*, ha guardato tutti noi. Ed era come se avesse riportato una grande vittoria. Poi... è scomparso.»

Jera aprì le palme delle mani. Così efficaci erano le sue parole e così eloquente quel gesto, che Alfred quasi rivide la figura diafana impallidire e svanire come nebbia mattutina sotto un sole sfavillante.

«Avresti dovuto vedere l'espressione del vecchio Pons!» aggiunse Jona-

than, con la sua calda risata fanciullesca.

«Mmm, sì» mormorò il conte.

Jera arrossì delicatamente. «Marito mio, questa è una faccenda veramente seria.»

«Lo so, cara, lo so.» Jonathan cercò di riprendere un'aria austera. «Ma devi ammettere che è stato buffo...»

Un sorriso affiorò sulle labbra di Jera. «Ancora un po' di vino, papà» disse e si affrettò a riempire il bicchiere del padre poi, mentre pensava che il conte non l'osservasse, scosse la testa in uno scherzoso rimprovero, pieno di affetto, verso il marito. Jonathan rispose con un sorriso, strizzandole l'occhio.

Il conte vide e non ne fu divertito. Alfred aveva l'inquietante impressione che ben poco sfuggisse al vecchio. Ridotto più o meno a una buccia rugosa e rinsecchita, quell'uomo saettava di continuo lo sguardo degli occhi neri per la stanza. A un tratto puntò i suoi strali su di lui.

«Mi piacerebbe vedervi fare quel vostro incantesimo.» Pareva quasi che l'ospite avesse mostrato un trucco con le carte piuttosto ingegnoso. Il nobiluomo si chinò in avanti e si appoggiò sui gomiti puntuti. «Fatelo ancora. Chiamerò uno dei cadaveri. Di quale possiamo fare a meno, figlia...»

«Io... non potrei!» balbettò Alfred sempre più invischiato, a mano a mano che cercava di farsi strada in quella palude che minacciava d'inghiottirlo. «È stato un impulso. Un'azione... del momento, vedete. Io ho alzato lo sguardo e... c'era quella spada che stava scendendo. Le rune... mi sono saltate in mente da sole, ecco tutto... per così dire.»

«E poi se ne sono andate da sole, eh?» Il conte piantò un dito acuminato nelle costole di Alfred. Pareva che ogni parte del suo corpo fosse stata ridotta all'osso su una mola.

«Per così dire» convenne Alfred con tono fievole.

Con una risatina, il conte gli diede un altro colpetto. Alfred quasi poteva vedere la verità venirgli cavata come sangue ogni volta che quel dito o quegli occhi, simili a coltelli, lo toccavano. Ma qual era la verità? Davvero non sapeva che cosa aveva fatto? O una parte di lui lo nascondeva all'altra parte, com'era diventato abituale, in lui, costretto in tutti quegli anni a nascondere la sua identità?

Si passò una mano tremante tra i pochi capelli.

«Padre, lascialo in pace.» Jera si mise al fianco di Alfred e gli posò le mani sulle spalle. «Ancora vino, signore?»

«No, Vostra Grazia.» Il bicchiere di Alfred era intatto. «Se volete scu-

sarmi, sono molto stanco. Vorrei riposare...»

«Ma certo, signore» intervenne Jonathan. «Siamo stati indelicati, a tenervi alzato fino all'ora del sonno del dinasta, dopo quello che dev'essere stato un ciclo terribile per voi...»

Più di quanto vi rendiate conto, si disse tristemente Alfred. Molto di più! Si alzò su piedi malfermi.

«Vi mostrerò la vostra camera» si offrì Jera.

Il debole suono di un campanello si diffuse dolcemente nella tenebra rischiarata dal gas. Tutte e quattro le persone nella stanza ammutolirono; tre, si scambiarono occhiate d'intesa.

«Notizie dal palazzo, probabilmente» disse il conte, mentre cominciava ad alzarsi sulle sue giunture scricchiolanti.

«Andrò io» lo prevenne la figlia. «Meglio non fidarsi dei morti.» E disparve nell'ombra.

«Voi di sicuro vorrete restare a sentire, signore» riprese il conte, con i neri occhi sfavillanti, e agitò una mano, come a invitare - o era un ordine? - l'ospite a sedersi.

Alfred non ebbe altra scelta che ricadere sulla sedia, benché sapesse bene di non voler sentire qualsivoglia notizia giunta così presto e segretamente in quelle che, per quel mondo, erano le ore declinanti del ciclo.

I tre uomini aspettarono in silenzio: Jonathan pallido, il vecchio conte con un'aria furba e piena di aspettativa, Alfred con gli occhi desolatamente fissi su una parete vuota.

Il padre di Jera viveva nelle Vecchie Province, in quella che una volta era una grande e ricca tenuta. Secoli prima, la terra ancora fertile era coltivata da un numero immenso di cadaveri. La casa guardava lussureggianti piantagioni di erba kairn e superbi lanti dai fiori azzurri. Ora la casa stessa era diventata un cadavere, e i terreni intorno erano sterili mari di fangosa cenere priva di vita, creata dalla pioggia incessante.

A differenza della maggior parte delle abitazioni di Necropolis, la dimora del nobiluomo non aveva la forma di una caverna: costruita in blocchi di pietra, ad Alfred ricordava da vicino i castelli eretti dai Sartan all'apogeo della loro potenza negli Alti Regni di Arianus.

Era un vasto castello, ma molte stanze nel retro erano state chiuse e abbandonate, troppo difficili da mantenere, quando i soli abitanti erano il conte e i cadaveri di vecchi domestici. Ma la parte anteriore era eccezionalmente ben conservata, in confronto alle lugubri dimore in rovina che i viaggiatori avevano incontrato durante il tragitto in carrozza per le Vecchie

Province.

«Sono le vecchie rune, vedete» spiegò il conte al suo ospite. «La maggior parte dei proprietari le ha cancellate. Non sapevano leggerle e pensavano che dessero un'aria antiquata alle case. Ma io le ho lasciate e le ho preservate con cura. E loro si sono prese cura di me. Hanno tenuto in piedi la mia casa, mentre tante altre si sono ridotte in polvere.»

Alfred riusciva a leggere quelle rune, poteva quasi sentire la forza della magia che reggeva i muri nei secoli, ma non disse nulla, timoroso di dire troppo.

La parte abitata del castello consisteva di diversi vani di servizio al pianterreno: una cucina, i quartieri della servitù, la dispensa, corridoi anteriori e posteriori e un laboratorio dove il conte conduceva i suoi esperimenti, nel tentativo di riportare la vita nel suolo delle Vecchie Province. I due piani superiori erano divisi in confortevoli locali a uso della famiglia: camere da letto, camere per gli ospiti, soggiorno, sala da pranzo.

Un pupazzo-dinasta[1] si diresse verso la sua camera da letto, indicando l'ora corrispondente. Alfred pensò con struggimento a un letto, al sonno, felice oblio, anche solo poche ore, prima di tornare a quell'incubo a occhi aperti.

Doveva essersi appisolato, perché quando si aprì una porta sperimentò quello spiacevole formicolio di chi si risveglia da un involontario sonnellino. Ammiccando, mise a fuoco due occhi nebulosi su Jera, che emergeva con un tale avvolto in un mantello nero da una porta in fondo alla stanza.

«Pensavo che doveste sentire questa notizia dallo stesso Tomas, nel caso aveste domande da fargli» spiegò la duchessa.

Allora, Alfred capì che erano cattive notizie. Lasciò cadere la testa sulla mano; quante altre avrebbe potuto sopportarne?

«Il principe e lo straniero con la pelle coperta di rune sono morti» disse Tomas a bassa voce. Avanzò nella luce e si tolse il cappuccio dalla testa. Era un giovanotto, più o meno coetaneo di Jonathan. I suoi abiti erano sporchi, schizzati di mota, come se avesse cavalcato senza respiro. «Il dinasta ha giustiziato entrambi questa sera nella sala da gioco del palazzo.»

«Eravate presente? L'avete visto con i vostri occhi?» domandò il conte, con la faccia protesa, quasi a fendere l'aria.

«No, ma ho parlato con una guardia morta, incaricata di portare i corpi nelle catacombe. Mi ha detto che l'imbalsamatore si stava mettendo al lavoro per preservare tutti e due i cadaveri.»

«Ve l'ha detto un morto!» Il vecchio fece un verso sprezzante. «Non po-

tete fidarvi dei morti.»

«Ne sono ben consapevole, Milord. Io ho finto di non sapere che il dinasta avesse rinunciato alla sua partita di piastre runiche e sono entrato a sproposito nella sala da gioco. I cadaveri stavano pulendo una grande pozza di sangue, ed era sangue fresco. Vicino giaceva una lancia, egualmente coperta di sangue, con la punta intaccata. Potevano esserci ben pochi dubbi. I due uomini erano morti.»

Jera scosse la testa con un sospiro. «Povero principe. Povero giovane, così bello e nobile. Ma la sfortuna di una persona può essere la fortuna di altre, come dicono.»

«Sì» disse il vecchio con slancio. «La *nostra* fortuna!»

«Dobbiamo solo recuperare i cadaveri. Quello del principe e del vostro amico.» Jera si voltò vivacemente verso Alfred. «Sarà pericoloso, naturalmente, ma... mio caro signore» disse costernata «vi sentite bene? Jonathan, portagli un bicchiere di stalagma.»

Alfred la fissava, incapace di muoversi, incapace di articolare un pensiero razionale. Le parole gli uscirono di bocca in un fiotto, mentre si alzava incespicando. «Haplo, il principe... morti. Assassinati. I miei stessi compatrioti. Uccidere gratuitamente. E voi... voi, insensibili... Considerare la morte come se non fosse nulla più che un lieve fastidio, una seccatura, come un raffreddore di testa!»

«Qui, bevete questo.» Jonathan gli tese un bicchiere con il liquore maleodorante. «Avreste dovuto mangiare di più a cena...»

«Mangiare!» gridò rauco Alfred. Rovesciato con un colpo il bicchiere, arretrò fino a sbattere contro la parete, di modo che non poté andare oltre. «Hanno strappato la vita a due persone e voi sapete solo parlare di cene più sostanziose! Di... recuperare... i loro cadaveri!»

«Signore, vi assicuro che i cadaveri saranno trattati con ogni cura» intervenne Tomas. «Conosco personalmente l'imbalsamatore dell'ultimo turno del ciclo. È molto abile nella sua arte. Noterete ben pochi cambiamenti nel vostro amico...»

«Ben pochi cambiamenti!» Alfred si passò una mano sulla testa. «È la morte che dà alla vita il suo significato. La morte, la grande livellatrice. Uomini, donne, contadini, re, ricchi, poveri: tutti compagni di viaggio fino alla fine del nostro percorso. La vita è sacra, preziosa, una cosa da apprezzare, da amare, non da prendere alla leggera o come un gioco. Avete perso ogni rispetto per la morte e quindi ogni rispetto per la vita. Per voi rubare la vita a un uomo non è un crimine più grave che... che rubargli il suo de-

naro!»

«Crimine!» ribatté Jera. «Voi parlate di crimine? *Voi* avete commesso un crimine! Avete distrutto un corpo, mandato il fantasma nell'oblio, dove si cruccerà per sempre, privo di ogni forma e apparenza.»

«Ma aveva forma e apparenza! L'avete visto! Quell'uomo era finalmente libero!» Alfred si fermò, confuso dalle sue stesse parole.

«Libero?» Jera lo guardò stupefatta. «Libero di fare cosa? Di andare dove?»

Alfred avvertì un'ondata di calore unita a brividi di freddo. I Sartan, semidei. Capaci di forgiare mondi da un mondo condannato. Capaci di creare. Ma la creazione aveva portato la distruzione. La nostra magia ha aperto la strada alla negromanzia. Un passo inevitabile. Dal controllo della vita, al controllo della morte.

Eppure, perché è così spaventoso? Perché ogni fibra del mio essere si rivolta contro questa usanza?

Ancora una volta, vide il mausoleo ad Arianus, i corpi dei suoi amici distesi nelle bare. Aveva provato tristezza, l'ultima volta che aveva fatto loro visita, prima di lasciare quel mondo. Il suo dolore, si rese conto, non era tanto per loro, quanto per sé. Rimasto solo.

Ricordava, adesso, anche la morte dei suoi genitori nel Labirinto...

No, il suo ricordo era confuso. Quelli erano i genitori di Haplo. Ma aveva sentito la pena lacerante, la collera distruttiva, la terribile paura... Ancora una volta, per sé. Cioè, per Haplo. Rimasto solo. I corpi massacrati di coloro che avevano lottato e combattuto, infine avevano trovato pace. Dalla morte Haplo aveva appreso a odiare, odiare il nemico che aveva rinchiuso i suoi genitori nella prigione che li aveva uccisi. Ma, per quanto lui stesso non lo sapesse, Haplo aveva appreso anche altre lezioni.

E adesso, morto. E io che quasi avevo cominciato a credere in una qualche possibilità, qui, che lui...

Un verso familiare irruppe nei pensieri di Alfred. Fredda e umida, una lingua che gli sfregava la pelle lo fece sobbalzare.

Un cane nero, dal pedigree imprecisato, lo guardava ansioso, la testa inclinata da una parte. Alzò una zampa, la posò sul suo ginocchio. Liquidi occhi bruni offrivano consolazione per un dolore che veniva percepito, se non compreso.

Alfred lo guardò trasecolato, poi, riprendendosi dallo sbalordimento iniziale, gettò le braccia al collo dell'animale. Quasi si sarebbe messo a piangere.

Ora, il cane era pronto a offrire simpatia, ma una simile indecente familiarità non poteva essere tollerata. Si liberò quindi dalla stretta e guardò l'uomo perplesso.

Perché tanto chiasso?, pareva dire. Sto solo obbedendo agli ordini.

Sorveglialo. Era stato l'ultimo ordine di Haplo.

«B-bravo ragazzo» disse Alfred, allungando timidamente una mano per fargli una carezza sulla testa pelosa.

Il cane la gradì, mostrando dignitosamente che quella era una pratica accettabile e le loro relazioni potevano progredire fino a una grattatina d'orecchi, ma un limite doveva pur essere stabilito, e c'era da sperare che Alfred lo capisse.

Alfred capì.

«Haplo non è morto. È vivo!» gridò.

Voltandosi intorno, vide che tutti lo guardavano impietriti.

«Come l'avete fatto, questo?» Jera era livida in faccia, le labbra bianche. «La carcassa della bestia era disfatta! L'abbiamo visto!»

«Dimmi, figlia mia, di che state parlando?» domandò il padre irritato.

«Di... di quel cane, padre! È quello che la guardia ha gettato nella fossa di fango!»

«Ne sei sicura? Forse gli assomiglia...»

«Certo che ne sono sicura, padre! Guarda Alfred. Lui conosce il cane! E il cane conosce lui!»

«Un altro trucco. Come ci siete riuscito, questa volta?» chiese il conte. «Di quale portentosa magia si tratta? Se potete ricomporre i cadaveri che sono stati annientati...»

«Te l'ho detto, padre!» ansimò Jera, articolando a malapena le parole nel suo timore superstizioso. «La profezia!»

Silenzio. Jonathan guardava Alfred con l'aperta meraviglia di un bambino affascinato. Il conte, la figlia e il nuovo venuto studiavano l'ospite attentamente, forse calcolando come meglio servirsene.

«Nessun trucco! Non sono stato io! Io non ho fatto niente» protestò Alfred. «Non è stata la mia magia a riportare indietro il cane. È stata quella di Haplo...»

«Il vostro amico? Ma vi assicuro, signore, che è morto» insisté Jonathan riservando alla moglie uno sguardo che diceva chiaramente, *Quel poveretto è impazzito.*

«No, no, non è morto. È il vostro amico che deve essersi sbagliato. Non avete visto il cadavere, vero?»

«No... Ma il sangue, la lancia...»

«Vi dico che il cane non sarebbe qui se Haplo fosse morto. Non posso spiegarvi come lo so, perché non sono neppure sicuro che la mia teoria su questo animale sia giusta. Ma di una cosa sono certo. Ci vorrebbe ben più di una lancia per uccidere il mio... ehm... amico. La sua magia è potente, molto potente.»

«Bene, bene. Inutile discuterne. O è vivo, o non lo è. A maggior ragione, dobbiamo strappare il vostro amico, o quello che ne resta, dalle grinfie del dinasta» concluse il conte. E poi, a Tomas: «E ora, signore, per quando è fissata la resurrezione del principe?»

«Fra tre cicli, secondo la mia fonte, Milord.»

«Questo ci lascia del tempo» meditò Jera, intrecciando le dita. «Tempo per organizzarci. Tempo per mandare un messaggio ai suoi sudditi. Quando non lo vedranno tornare indovineranno quello che è successo. Bisogna avvertirli di non fare nulla fino a che non saremo pronti.»

«Pronti? Pronti per che cosa?» chiese Alfred.

«La guerra.»

Guerra. Sartan in lotta con altri Sartan. In tutti i secoli di storia della nostra razza, non c'è mai stata una simile tragedia. Abbiamo diviso il nostro mondo per salvarlo dalla conquista del nemico e ci siamo riusciti. Abbiamo conseguito una grande vittoria.

E abbiamo perso.

[1] Era una piccola effigie in creta dello stesso dinasta, posta all'interno di una copia in miniatura del palazzo. Secondo il disegno originario, il pupazzo era magicamente sincronizzato con il suo modello e indicava le varie ore del ciclo grazie alle diverse posizioni all'interno della minuscola reggia. Così, quando il pupazzo andava a letto, significava che era l'ora del sonno del dinasta. Quando sedeva a pranzo, era l'ora del pranzo del sovrano. Allorché la magia prese a indebolirsi su Abarrach, quegli orologi animati divennero via via meno precisi.

CAPITOLO 26
Necropolis, Abarrach

Il ciclo successivo alla morte del principe, il dinasta cancellò l'ora di udienza, fatto mai successo prima a memoria di chiunque. L'Alto Lord Can-

celliere annunciò pubblicamente che Sua Maestà era affaticato dai doveri verso lo Stato, ma, in privato, a pochi privilegiati, fece intendere "nella più stretta confidenza" che il sovrano aveva ricevuto preoccupanti rapporti su un esercito nemico accampato oltre il Mare di Fuoco.

Come Kleitus aveva previsto, le allarmanti notizie filtrarono tra gli abitanti di Necropolis come il piovischio incessante, creando un'atmosfera di tensione e di panico assai confacente ai suoi piani. Quanto a lui, trascorse il ciclo segregato nella biblioteca del palazzo, completamente solo, salvo i morti che gli facevano la guardia, e quelli, in ogni caso, non contavano nulla.

> Elihn, Dio in Uno, guardò il Caos con dispiacere. Tese la mano e questo gesto creò l'Onda Prima.[1] L'ordine fu stabilito, prendendo la forma di un mondo benedetto dalla vita intelligente. Elihn fu compiaciuto della sua creazione e provvide a tutte le cose buone necessarie a mantenere da allora in poi la vita. Una volta suscitata l'Onda, Elihn lasciò il mondo, sapendo che l'Onda avrebbe preservato la realtà e non era più necessario un Custode. Le tre razze create dall'Onda, gli elfi, gli umani e i nani, vivevano in armonia.

«Mensch» esclamò Kleitus sdegnoso, e scorse rapido i pochi paragrafi del testo che trattavano della creazione delle prime razze, note in seguito come razze inferiori. La notizia particolare che cercava non si trovava in quella sezione, benché lui ricordasse di averla vista all'inizio della dissertazione. Era passato molto tempo, da quando aveva consultato quel manoscritto e, allora, vi aveva fatto scarsa attenzione, perché cercava il modo di uscire dal suo mondo, non la storia di un altro mondo da lungo tempo scomparso.

Durante le ore piccole di un mezzo ciclo di sonno senza riposo, a Sua Maestà era tornata in mente una frase nelle pagine di un certo libro. Una frase che l'aveva fatto balzare a sedere nel letto. Quella scoperta era così importante che l'aveva indotto a cancellare l'udienza del ciclo. Frugando nella memoria, infatti, il monarca era riuscito a ricordare di che libro si trattasse. Avrebbe dovuto solo rintracciarlo e individuare le parole.

> Nel suo sforzo di mantenere l'equilibrio e impedire una nuova degenerazione nel Caos, l'Onda Prima si corregge costantemente. Così l'Onda si alza e così essa si abbassa. Così c'è la luce e così la tenebra.

Così il bene e così il male. Così la pace, così la guerra.

Al principio del mondo, durante quelle che sono erroneamente note come Epoche Buie, la gente credeva nelle leggi della magia e nelle leggi spirituali, bilanciate dalle leggi fisiche. Ma col passare del tempo una nuova religione percorse la Terra. Essa era nota come "scienza". Propugnando le leggi fisiche, la scienza mise in ridicolo le leggi spirituali e magiche, asserendo che erano "illusioni".

La razza umana, in particolare, a causa della breve durata della sua vita, fu presa da questa nuova religione, che offriva la falsa promessa dell'immortalità. Gli umani si riferirono a questo periodo come al Rinascimento. La razza degli elfi conservò la sua fede nella magia e fu quindi perseguitata e cacciata dal mondo. La razza dei nani, assai abile nelle cose meccaniche, si offrì di collaborare con gli umani. Ma gli umani volevano schiavi, non compagni d'opera, e così i nani lasciarono a loro volta il mondo, trovando rifugio sotto terra. Infine, gli umani dimenticarono quelle altre razze, cessarono di credere nella magia. L'Onda perse la sua forma, divenne erratica, un'estremità rigonfia di forza e di potenza, l'altra piatta e debole.

Ma l'Onda si sarebbe sempre corretta da sé; e così fece, con spaventose conseguenze. Alla fine del Ventesimo Secolo gli umani scatenarono una terribile guerra sulla loro stessa razza. Le loro armi erano autentiche meraviglie della progettazione scientifica e della tecnologia e portarono morte e distruzione a innumerevoli milioni di persone. Quel giorno, la scienza si autodistrusse.

Il dinasta appariva scontento. Certe parti di quell'opera gli sembravano avventate supposizioni senza fondamento. Lui non aveva mai conosciuto nessun mensch, dato che tutti quelli di Kairn Necros erano morti prima della sua nascita, ma trovava estremamente difficile credere che una qualunque razza si apportasse da sé la distruzione.

«È vero, ho trovato dei testi che confermano questa tesi.» Spesso parlava ad alta voce da solo, quando si trovava nella biblioteca, per alleviare il continuo, snervante silenzio. «Ma gli autori appartenevano allo stesso antico periodo della nostra storia, e probabilmente avevano condiviso le stesse informazioni fallaci. Quindi, si potrebbe considerarli tutti sospetti. Lo terrò a mente.»

I sopravvissuti si trovarono precipitati in quella che divenne nota

come l'Età della Cenere, allorché furono costretti a lottare semplicemente per rimanere in vita. Fu durante questa lotta che sorse una razza mutante di umani in grado di percepire il flusso dell'Onda intorno a loro e sentirla dentro di sé, ora che l'incessante frastuono della scienza era dissolto. Essi riconobbero e usarono il potenziale dell'Onda per la magia. Svilupparono le rune, per dirigere e incanalare la magia. I maghi e le maghe si riunirono per portare speranza a vite perdute nelle tenebre. Essi si chiamarono Sartan, vale a dire, nella lingua runica, "Coloro che riportano la luce".

«Sì, sì.» Il dinasta sospirò. Non aveva mai saputo che farsene della storia, di un passato morto e sepolto, un cadavere decomposto al di là della possibilità di risorgere.

O forse no.

Il compito si dimostrò gigantesco. Noi Sartan eravamo pochi. Per favorire la rinascita del mondo andammo in giro a insegnare la tecnica più rudimentale della magia alle razze inferiori, riservando solo per noi la conoscenza della vera natura e il vero potere dell'Onda, così che potessimo mantenere il controllo e impedire che la catastrofe si ripetesse.

Stoltamente, noi credevamo di *essere* l'Onda. Troppo tardi ci siamo resi conto che eravamo solo una sua parte, che eravamo diventati un'appendice di quell'Onda e che l'Onda avrebbe intrapreso un'azione correttiva. Troppo tardi abbiamo scoperto che alcuni di noi avevano dimenticato gli scopi altruistici della nostra opera. Questi maghi cercarono il potere attraverso la magia, cercarono il dominio del mondo. Patryn, si chiamarono, "Coloro che ritornano alla tenebra".

«Ah!» Kleitus tirò un respiro e si sistemò per leggere con maggiore attenzione e lentezza.

I Patryn si chiamarono così per deridere noi, loro fratelli, ma anche perché, all'inizio, furono costretti ad agire in luoghi oscuri e segreti, così da rimanere nascosti al nostro sguardo. Sono un popolo assai unito, con profondi vincoli di fedeltà reciproci, e di perseveranza nel loro ostinato obiettivo, vale a dire il dominio completo e assoluto del mondo.

«Il dominio completo e assoluto» ripeté il dinasta, sfregandosi la fronte con la mano.

Si è dimostrato impossibile penetrare in una società così chiusa e apprenderne i segreti. Noi Sartan ci abbiamo provato, ma quanti abbiamo inviato tra i Patryn sono scomparsi: si può solo presumere che siano stati scoperti e annientati. Così, sappiamo ben poco dei Patryn o della loro magia.

Con una smorfia di delusione Kleitus continuò a leggere.

Si suppone che la magia runica dei Patryn si fondi sulla porzione fisica dell'Onda, mentre la nostra tende a basarsi su quella spirituale. Noi cantiamo le rune, le esprimiamo nella danza e le disegniamo nell'aria, ricorrendo a una trascrizione fisica ove sia necessario.

I Patryn, invece, fidano in tutto e per tutto sulla rappresentazione materiale delle rune, spingendosi al punto di dipingerle sui corpi in modo da potenziare la loro magia. Riporto qui...

Il dinasta si fermò e tornò a rileggere diverse volte quelle parole. "Dipingerle sui corpi in modo da potenziare la loro magia". E poi, ad alta voce: «"Riporto qui, a titolo di curiosità, alcune delle strutture runiche di cui, a quanto si sa, si valgono i Patryn. Notate la somiglianza con le nostre, ma notate anche lo stile barbarico delle sigle, che altera completamente la magia, creando, per così dire, un linguaggio del tutto nuovo, dalla magia rozza ma efficace."»

Kleitus mise diverse delle sue piastre runiche sulla pagina, vicino ai disegni dell'antico autore sartan. Corrispondevano quasi alla perfezione. «È così maledettamente chiaro. Perché non l'ho mai notato prima?»

Scuotendo la testa, irritato con se stesso, il re riprese a leggere.

L'Onda, al momento, appare stabile. Ma alcuni fra noi temono che i Patryn stiano diventando più forti e che l'Onda si stia gonfiando di nuovo. Sostengono, alcuni, che dovremmo scendere in guerra, fermare i Patryn adesso. Altri, tra cui io, ammoniscono che non dobbiamo far nulla per alterare l'equilibrio, o l'Onda si gonfierà nell'altra direzione.

Il trattato proseguiva, ma il dinasta lo richiuse. Privo di altre notizie sui Patryn, il libro si perdeva in diverse congetture su che cosa sarebbe successo se l'Onda si fosse gonfiata. Il re conosceva già la risposta. Si era gonfiata, l'Onda, e poi era venuta la Spartizione, e poi la vita in quel mondo tombale. Questa parte della storia sartan gli era nota.

Ma aveva dimenticato i Patryn, il nemico secolare, i portatori del buio, possessori di una magia "rozza ma efficace".

«Il dominio completo e assoluto...» si ripeté a bassa voce. «Che sciocchi siamo stati. Che terribili sciocchi. Ma non è troppo tardi. Loro pensano di essere astuti. Pensano di poterci prendere di sorpresa. Ma non funzionerà.»

Dopo qualche riflessione, fece cenno a uno dei cadaveri. «Vai a chiamare l'Alto Lord Cancelliere.»

Il domestico uscì e ritornò quasi subito con Pons, il cui pregio consisteva nella capacità di trovarsi sempre dov'era facile rintracciarlo, ogni volta che era desiderato, e di dileguarsi opportunamente in caso contrario.

«Maestà» disse il cancelliere con un inchino.

«Tomas è tornato?»

«Proprio in questo momento, credo.»

«Portatelo da noi.»

«Qui, Maestà?»

Kleitus, interdetto, si guardò intorno, poi: «Sì, qui.»

Era una questione importante, quindi Pons andò di persona. Avrebbe potuto mandare uno dei cadaveri a cercare il giovanotto, ma c'era sempre la possibilità, con un servitore defunto, che si dimenticasse completamente l'incarico e portasse un cesto di fiori di rez.

Pons tornò in una delle sale pubbliche, dove si potevano trovare numerosi corrieri e postulanti. L'apparizione del dinasta nel locale avrebbe colpito gli astanti come un'esplosione di luce dal colosso, riducendoli a una frenesia di inchini e di moine e salamelecchi. Nelle circostanze, l'apparizione del Lord Cancelliere suscitò solo un lieve trasalimento nella folla. Alcuni membri della nobiltà di grado inferiore si inchinarono umilmente, quelli dello scaglione superiore interruppero le partite di piastre runiche e le conversazioni, voltando le teste. Quanti conoscevano Pons lo salutarono, con grande invidia degli altri.

«Che succede, Pons?» chiese uno languidamente.

Il cancelliere sorrise. «Sua Maestà ha bisogno...»

Numerosi corrieri si alzarono all'istante.

«...di un messaggero vivo» terminò Pons e girò lo sguardo per la sala

con apparente indifferenza.

«Un ragazzo per le commissioni, eh?» sbadigliò un barone.

I membri dell'alta nobiltà, sapendo che quello era un compito servile, che probabilmente non avrebbe neppure consentito di vedere il dinasta, tornarono ai loro giochi e alle chiacchiere.

«Tu, là.» Pons fece un gesto verso un giovanotto in piedi al fondo della sala. «Come ti chiami?»

«Tomas, Milord.»

«Tomas. Tu andrai bene. Vieni di qua.»

Con un silenzioso inchino di assenso, Tomas seguì il cancelliere fuori dall'anticamera, nella sezione interdetta del palazzo, riservata all'uso privato del dinasta. Né l'uno né l'altro parlò, solo un breve scambio di occhiate significative al momento di uscire dal vestibolo. Il cancelliere precedeva il giovanotto, che seguiva a diversi passi di distanza secondo l'etichetta, le mani infilate nelle maniche, il cappuccio nero, privo di guarnizioni, tirato indietro sulla testa.

Fermatosi all'esterno della biblioteca, Pons fece segno di aspettare. Tomas obbedì, restando in silenzio nell'ombra. Una delle guardie morte spalancò la porta di pietra. Pons guardò dentro. Kleitus aveva ripreso a leggere. Nel sentire la porta aprirsi alzò lo sguardo e, vedendo il suo ministro, annuì.

Dopo aver introdotto il giovane, che parve scivolare fuori dal buio per varcare la soglia, il cancelliere lo seguì e chiuse la porta alle sue spalle. I cadaveri di guardia a Sua Maestà presero le loro posizioni e il dinasta tornò a consultare il testo aperto sul tavolo davanti a lui.

Il giovane e Pons rimasero tranquillamente in attesa.

«Siete stato nell'abitazione del conte, Tomas?» domandò Kleitus senza alzare lo sguardo.

«Ne ritorno proprio adesso, Sire» rispose il ragazzo con un inchino.

«E avete fatto come vi era stato detto?»

«Sì, naturalmente, Sire.»

«Con quale risultato?»

«Un... un risultato piuttosto particolare, Sire. Se posso spiegarmi...» Tomas fece un passo avanti.

Kleitus, con gli occhi sul testo, fece un gesto noncurante con la mano.

Tomas corrugò la fronte e guardò Pons, come a chiedergli se il dinasta lo stesse a sentire.

Il cancelliere rispose inarcando perentoriamente le sopracciglia, il che

significava, "Sua Maestà sta prestando molta più attenzione di quanto potreste desiderare".

Un po' a disagio, ora, il giovanotto si imbarcò nel suo rapporto. «Come Sua Maestà sa bene, il duca e la duchessa credono che io sia del loro partito, coinvolto in quella disgraziata ribellione.» Tomas fece una pausa per inchinarsi, a dimostrare i suoi veri sentimenti.

Il dinasta voltò una pagina.

Davanti a tanta indifferenza, il giovane continuò sempre più sconcertato. «Ho detto loro dell'assassinio del principe...»

«Assassinio?» Kleitus si riscosse, fermando a mezzo la mano che voltava la pagina.

Tomas lanciò a Pons uno guardo supplichevole.

«Perdonatelo, Maestà» intervenne con tono suadente il cancelliere «ma così i ribelli vedrebbero la legittima esecuzione del principe. Tomas deve dare l'impressione di condividere il loro punto di vista, in modo da convincerli che è uno di loro e continuare così a essere utile a Vostra Maestà.»

Il dinasta voltò per intero la pagina e la lisciò con la mano.

Con un leggero sospiro di sollievo, Tomas proseguì: «Ho detto loro che anche l'uomo con la pelle dipinta di rune era morto.» A quel punto, si fermò, incerto su come continuare.

«Con quale risultato?» suggerì Kleitus, scorrendo con un dito giù per la pagina.

«L'amico di quell'uomo, quello che ha ucciso il morto, ha negato la veridicità della notizia.»

Il dinasta alzò gli occhi: «Ha negato?»

«Sì, Vostra Maestà. Ha detto che il suo amico, che loro chiamano "Haplo", era vivo.»

«Lui lo sapeva, voi dite?» Il dinasta si guardò con il cancelliere.

«Sì, Sire. Sembrava fermamente convinto del fatto. Aveva qualcosa a che vedere con un cane...»

Sua Maestà stava per dire qualcosa, ma il cancelliere alzò un dito con un gesto ammonitore, ma pur sempre rispettoso.

«Cane?» chiese Pons. «Quale cane?»

«È entrato un cane nella stanza, mentre io ero lì. Con il pelo nero e le sopracciglia bianche. È molto intelligente. O così pare. Lui... ascolta. Le conversazioni. Quasi come se capisse...»

«È proprio quella bestia, Sire» concluse Pons. «Quella gettata nella pozza di fango bollente. Io l'ho vista morire! Il suo corpo è stato risucchiato

nella melma.»

«Sì, proprio così!» Tomas era sbalordito. «È quello che ha detto la duchessa, Maestà! Lei e il duca non riuscivano a credere ai loro occhi. La duchessa Jera ha detto qualcosa a proposito della profezia. Ma lo straniero, Alfred, ha negato con veemenza che fosse opera sua.»

«Che cosa ha detto del cane, come mai era vivo?»

«Ha detto che non sapeva spiegarlo, ma se il cane era vivo, allora anche Haplo doveva esserlo.»

«Veramente strano!» mormorò Kleitus. «E voi, Tomas, avete scoperto come questi due stranieri siano riusciti a entrare a Kairn Necros?»

«Con una nave, Sire. Secondo il duca, che me l'ha detto mentre stavo per partire, sono arrivati con la nave che hanno lasciato ormeggiata a Porto Sicuro. L'imbarcazione è fatta di una sostanza particolare e, a quanto afferma il duca, è coperta di rune, più o meno come il corpo di questo Haplo.»

«E che cosa pensano di fare, ora, il duca, la duchessa e il vecchio conte?»

«Durante questo ciclo manderanno un messaggio ai sudditi del principe, avvisandoli della morte prematura del loro governante. Fra tre cicli, quando la resurrezione sarà completa, il duca e la duchessa hanno in mente di recuperare il cadavere del principe e riportarlo ai suoi concittadini, spingendoli a dichiarare guerra a Vostra Maestà. La fazione del conte si unirà al popolo di Kairn Telest.»

«Quindi, fra tre cicli, loro intendono irrompere nelle segrete del palazzo e liberare il principe.»

«È così, Sire.»

«E voi avete offerto loro spontaneamente assistenza, Tomas?»

«Come mi avete ordinato, Sire. Devo incontrarmi con loro stanotte per mettere a punto gli ultimi dettagli.»

«Teneteci informati. Voi correte un rischio, lo sapete? Se scopriranno che siete una spia, vi uccideranno e vi manderanno nell'oblio.»

«Il rischio è benvenuto, Sire.» Con la mano sul cuore, Tomas s'inchinò. «Sono interamente devoto a Vostra Maestà.»

«Continuate la vostra sagace opera, e la vostra devozione sarà ricompensata.» Kleitus abbassò le palpebre e riprese la lettura.

Il giovanotto guardò Pons, che gli fece capire come il colloquio fosse terminato. Con un altro inchino, il giovane uscì dalla biblioteca e attraversò le stanze private del monarca con la sola scorta di uno dei cadaverici

domestici.

Dopo che se ne fu andato e la porta venne richiusa dietro di lui, Kleitus alzò gli occhi dal libro. Era evidente, dalla sua espressione persa ed assorta, che non aveva neppure visto la pagina davanti a sé. Guardava lontano, assai più lontano delle pareti della caverna intorno a lui.

Il cancelliere vide gli occhi del dinasta riempirsi di scure ombre, mentre le rughe sulla fronte s'incidevano, e un moto di apprensione gli strinse lo stomaco. Con passo leggero, per paura di disturbare, scivolò più vicino. Sapeva di essere desiderato, dato che non era stato congedato. Presso il tavolo, prese posto su una sedia e aspettò in silenzio.

Passò un certo tempo. Infine Kleitus si riscosse con un sospiro.

E Pons, vedendo che era il momento per la sua battuta d'entrata, domandò sotto voce: «Vostra Maestà comprende tutto questo: l'arrivo dei due stranieri, l'uomo con le rune sulla pelle, il cane che era morto e ora è vivo?»

«Sì, Pons. Noi pensiamo di sì.»

Il cancelliere aspettò ancora in silenzio.

«La Spartizione» riprese il dinasta. «La grandiosa guerra che una volta per tutte avrebbe dovuto portare la pace al nostro universo. Che pensereste se vi dicessi che non abbiamo vinto quella guerra, come abbiamo sciocca-mente pensato per tutti questi secoli? Che pensereste, Pons, se vi dicessi che l'abbiamo persa?»

«Sire!»

«Sconfitti. Per questo l'aiuto promesso non è mai venuto. I Patryn hanno conquistato gli altri mondi. Ora aspettano, pronti ad annettere questo. Siamo tutto ciò che rimane. La speranza dell'universo.»

«La profezia!» bisbigliò Pons, con una nota sincera di spaurita reverenza nella voce. Infine, cominciava a credere.

Kleitus notò la conversione del suo ministro, notò la fede che giungeva con grave ritardo, ma si limitò a un triste e silenzioso sorriso. Non aveva importanza.

«E ora, cancelliere, lasciateci» disse, uscendo dalla sua momentanea *rêverie.* «Cancellate tutti i nostri impegni per i prossimi due cicli. Dite che abbiamo ricevuto notizie preoccupanti su una forza nemica oltre il Mare di Fuoco e che stiamo preparandoci a proteggere la nostra città. Noi non vedremo nessuno.»

«Questo include Sua Maestà la Regina, Sire?»

Era stato un matrimonio di convenienza, inteso semplicemente a conser-

vare la linea della discendenza. Da Kleitus XIV era nato Kleitus XV, oltre a svariati altri figli e figlie. La dinastia era salva.

«Solo voi siete escluso, Pons. Ma soltanto in caso di emergenza.»

«Molto bene, Sire. E dove troverò Vostra Maestà, se avrò bisogno di consiglio?»

«Qui, Pons» rispose il re, guardandosi intorno. «A studiare. C'è molto da fare, e rimangono solo due cicli.»

[1] Da *La magia nei mondi divisi, estratti dalle riflessioni di un Sartan*, Vol. 1.

CAPITOLO 27
Vecchie Province, Abarrach

Era il periodo del ciclo noto come l'ora del risveglio del dinasta e, per quanto lo stesso dinasta fosse ben lontano nella città di Necropolis, la famiglia nelle Vecchie Province era alzata e in piena agitazione. Bisognava riscuotere i morti dal loro stato letargico, rinnovare la magia che li manteneva operosi e dar loro istruzioni per i compiti della giornata. Jera, come negromante della casa, camminava tra i cadaveri intonando le rune atte a riportare quel simulacro di vita tra i servitori e i braccianti.

I morti non dormono come i vivi. Al momento del sonno, si dice loro di sedersi e non muoversi, così che non disturbino gli altri membri della casa. Obbedienti, i cadaveri si mettono in qualunque posto appartato sia possibile destinare loro per la notte, e lì aspettano, immobili e silenziosi, durante le ore del sonno.

«Loro non dormono, ma sognano, forse?» chiese Alfred, mentre li guardava con una straziata pietà.

Forse era la sua immaginazione, ma si figurava che, nel periodo in cui il contatto con i vivi era abolito, rimandato fino al mattino, le facce dei morti si rattristassero. I fantasmi che volteggiavano sopra i loro involucri materiali avevano emesso disperati lamenti e Alfred, disteso nel suo letto, si era agitato e rivoltato senza trovare riposo né tregua da quei sospirosi e funerei bisbigli senza fine.

«Che bizzarra fantasia» disse Jera, davanti alla colazione.

Il duca, la duchessa e Alfred erano riuniti per il pasto mattutino. Il conte aveva già mangiato, spiegò Jera in tono di scusa, ed era già all'opera da

basso nel suo laboratorio. Dell'occupazione del vecchio, Alfred poté avere solo una vaga idea. Si trattava di qualcosa come una serie di esperimenti su alcune varietà di erba kairn, mirati a selezionare una specie resistente da coltivare nel suolo freddo e sterile delle Vecchie Province.

«Quel suono lamentoso che avete sentito, doveva essere il vento» continuò Jera, mentre versava il tè di erba kairn e metteva in tavola fette di pancetta di torb.[1] (Alfred, che aveva avuto paura di chiederlo, fu assai sollevato notando che una domestica viva aveva provveduto a cucinare.)

«No, a meno che il vento abbia voce e parole per parlare» rispose, ma lo disse al suo piatto, e non lo sentì nessun altro.

«Sapete, io pensavo la stessa cosa quando ero piccolo» osservò Jonathan. «Buffo, me n'ero dimenticato fino a che non ne avete parlato. Avevo una vecchia bambinaia che sedeva con me all'ora del sonno. Dopo la morte il suo cadavere fu rianimato e lei, naturalmente, tornò nella *nursery* a fare quello che aveva sempre fatto in vita. Ma io non riuscivo a dormire con lei presente, dopo che era morta. Mi sembrava che piangesse. Mia madre cercò di spiegarmi che era la mia immaginazione. Credo fosse così, ma per me era ugualmente una sensazione molto reale.»

«Che cosa è stato di lei?»

Jonathan parve vergognarsi un po'. «Mia madre alla fine se ne sbarazzò. Sapete come i bambini si mettano delle idee fisse in testa. Non potete discutere secondo logica con uno di loro. I grandi mi hanno parlato e parlato, ma non c'è stato niente da fare, quella bambinaia doveva andarsene.»

«Che marmocchio viziato!» disse Jera, sorridendo al marito sopra la tazza di tè.

«Sì, credo che fossi piuttosto viziato» rispose il giovane arrossendo per l'imbarazzo. «Ero il più piccolo, capite. A proposito, cara, parlando di casa...»

Deposta la tazza, Jera scosse la testa. «Fuori questione. So quanto sei preoccupato per il raccolto, ma Rift Ridge è il primo posto dove gli uomini del dinasta verrebbero a cercarci.»

«Ma questo non sarà il secondo?» domandò Jonathan, fermandosi con la forchetta a mezz'aria.

Jera proseguì a mangiare con aria compiaciuta. «Ho ricevuto un messaggio da Tomas stamattina. Gli uomini del dinasta sono partiti per Rift Ridge. Ci metteranno almeno mezzo ciclo per arrivare al nostro castello. Perderanno tempo a perquisirlo, e poi un altro mezzo ciclo per tornare a fare rapporto. Se mai Kleitus si preoccuperà ancora di noi, ora che deve com-

battere questa guerra, ordinerà ai suoi sgherri di venire qui. Non possono arrivare nelle Vecchie Province prima di domani. E noi partiremo in questo ciclo, appena Tomas sarà tornato.»

«Non è meravigliosa, Alfred?» chiese Jonathan, guardando la moglie ammirato. «Io non ci sarei mai arrivato. Sarei scappato all'impazzata, senza pensare, e sarei finito dritto nelle braccia degli uomini del dinasta.»

«Sì, meravigliosa» mormorò Alfred.

Quelle storie di truppe che li cercavano e di fughe notturne per darsi alla macchia lo snervarono completamente. Nauseato dall'odore e la vista del torb pieno di unto nel suo piatto, approfittò della distrazione di Jera e Jonathan, che si guardavano perdutamente negli occhi, per dare un massiccio pezzo di carne al cane disteso ai suoi piedi. Il festino fu graziosamente accettato con una sventagliata di coda.

Dopo colazione, il duca e la duchessa scomparvero per dare disposizioni relative alla partenza clandestina. Il conte rimase chiuso nel laboratorio e Alfred, lasciato alla malinconica compagnia di se stesso (e a quella dell'onnipresente cane), vagò per la casa finché trovò la biblioteca.

Era una stanza piccola e senza finestre, rischiarata dalle lampade a gas alle pareti. Gli scaffali, ricavati nei muri di pietra, ospitavano numerosi volumi. Alcuni erano molto vecchi, con le rilegature in cuoio crepate e consunte. Alfred si avvicinò proprio a questi con un po' di trepidazione, non ben sicuro di cosa avesse paura di scoprire: voci dal passato, forse, che gli parlassero di fallimento e sconfitta. Ma con sua soddisfazione, si accorse che non c'era nulla di più allarmante di una serie di monografie su argomenti di agricoltura: *La coltivazione dell'erba kairn, Malattie comuni del pauka.*

«C'è perfino un libro sui cani» osservò con tono discorsivo, abbassando lo sguardo.

Al sentire il suo nome, la bestia drizzò le orecchie e batté la coda per terra.

«Anche se scommetto che non parla di nessuna creatura del tuo genere!» mormorò Alfred.

La bocca del cane si aprì in un sorriso e gli occhi intelligenti parvero ridere di approvazione.

Alfred continuò la sua distratta ricerca, sperando di trovare qualcosa d'innocuo che gli occupasse la mente, lo distraesse dal disordine, i pericoli e l'orrore che lo circondavano. Uno spesso volume, con il dorso lussuosamente decorato in lamine d'oro, catturò il suo sguardo. Era un bell'esem-

plare ben rilegato e conservato con cura nonostante venisse senza dubbio consultato con una certa frequenza. Alfred lo tirò fuori, lo voltò per vedere la copertina.

La moderna arte della negromanzia.

Percorso da un brivido da capo a piedi, tentò di rimetterlo al suo posto, ma le mani tremanti, più inette del solito, lo tradirono. Lasciò cadere il volume, fuggì dalla stanza e poi da quella parte della casa.

Sconsolato, vagabondò per l'opprimente dimora del conte. Incapace di fermarsi, di sedersi, andò alla deriva di stanza in stanza, scrutando dalle finestre lo squallido paesaggio, mentre con i grandi piedi spostava qualche piccolo mobile o inciampava nel cane e, con le mani, rovesciava qua e là svariate tazze di tè.

Di che cosa hai paura?, si chiedeva, tornando costantemente con il pensiero alla biblioteca. Di sicuro non soccomberai alla tentazione di praticare la magia nera! Il suo sguardo andò a un servo defunto che, in vita, aveva ripulito il tè rovesciato dalle tazze e ora svolgeva meccanicamente lo stesso compito dopo la morte.

Si voltò a guardare da una finestra il nero paesaggio coperto di cenere.

Il cane, che gli era venuto dietro obbedendo all'ultimo ordine del padrone, l'osservava attento. Infine decise che forse Alfred stava per trovare un posto dove stare: si accucciò a terra, arrotolò la coda intorno al naso e, con un profondo sospiro, chiuse gli occhi.

Ricordo la prima volta che ho visto il cane. Ricordo Haplo e le sue mani bendate. Ricordo Hugh, l'assassino, e Bane, il bambino sostituito in culla.

Bane.

La faccia di Alfred era sofferente. Posò la fronte contro la finestra, come se la testa fosse troppo pesante da sostenere...

... La foresta di hargast si trovava sullo Scoglio di Pitrin, un'isola di corallite che fluttuava nel mondo d'aria di Arianus. Quella foresta era un luogo spaventevole, per lui almeno. Ma d'altro canto, la maggior parte del mondo fuori della confortante pace nel mausoleo lo terrorizzava. Gli hargast, chiamati a volte alberi di cristallo, sono assai preziosi su Arianus, dove vengono coltivati e incisi per via dell'acqua immagazzinata nei loro fragili tronchi. Ma la foresta non era la piantagione di una fattoria, né gli alberi erano piccoli e ben accuditi.

Nelle zone selvagge, quelle piante crescono in altezza per centinaia di metri. Il terreno su cui camminava era cosparso di rami spezzati dalle cor-

renti del vento che battevano quella estrema punta dell'isola. Lui fissava i rami, osservandone incredulo i bordi taglienti come rasoi. Gli schianti rimbombavano altissimi come tuoni, scheggianti crepitii portavano alla mente temibili immagini di rami giganteschi che precipitavano rovinosamente sulla testa. Ben felice, lui camminava su una strada lungo i bordi della selva, quando l'assassino, Hugh Manolesta, l'aveva fermato con un gesto.

«Da questa parte.» Indicava la foresta.

«Là dentro?» Non riusciva a crederci. Camminare in una foresta di hargast durante un uragano di vento era pazzia, puro suicidio. Ma forse proprio questo aveva in mente Hugh.

Da lungo tempo aveva cominciato a nutrire il sospetto che Manolesta non potesse osservare il suo "contratto", uccidendo a sangue freddo il bambino, Bane, il loro compagno di viaggio. Aveva osservato l'intima lotta nel sicario. Quasi aveva sentito le imprecazioni che gli rovesciava sulla testa, maledicendo se stesso per essere uno sciocco debole e sentimentale. Hugh Manolesta, l'uomo che aveva ucciso tanti altri, prima di quel ragazzetto, senza il minimo scrupolo o rimorso.

Ma Bane era un bambino così bello, gentile, pieno di fascino... con un'anima nera e distorta, per via delle parole bisbigliate da un padre mago che il figlio non aveva mai conosciuto o visto. Ma Hugh non aveva modo di sapere che lui, il ragno, era stato preso in una ragnatela assai più sottile e contorta di quanto potesse mai sperare d'intessere.

Insieme a Manolesta e il bambino, Alfred era entrato nella foresta di hargast, aprendosi con fatica un varco nell'intrico del sottobosco. Infine, erano giunti a un sentiero sgombro. Bane, eccitato, ansioso di vedere la famosa nave volante di Hugh, schizzò avanti. Il vento soffiava impetuoso, i rami degli alberi sbattevano, con note cristalline che suonavano stridule e sinistre al suo orecchio.

«Oh, signore, non dovremmo fermarlo?» aveva chiesto.

«Non gli succederà niente» aveva risposto Hugh, e lui aveva capito che l'assassino si stava scaricando della sua responsabilità, affidava la morte del bambino al fato o al caso o a qualunque divinità (se mai ne aveva una) quell'uomo dall'anima buia pensava potesse recarne il fardello.

Qualunque divinità fosse, l'aveva' accettato.

Lui udì il fragore, come il frastuono del perpetuo uragano nel Maelstrom. Vide il ramo cadere, vide Bane, in piedi al di sotto, guardare in rapito terrore. Si lanciò in avanti, ma troppo tardi. Il ramo cadde sul piccolo con uno schianto mortale.

Udì un grido, poi, d'improvviso, il silenzio.

Si precipitò verso il bambino. Era immenso il ramo caduto, tanto da coprire completamente il sentiero. Il corpo del piccolo non si vedeva da nessuna parte. Doveva essere seppellito sotto la massa. Disperato, lui guardò i rami rotti, i bordi aguzzi come lance.

Lascia perdere. Non immischiarti. Sai com'è fatto! Conosci il male che lo spinge ad agire. Lascia che muoia con lui.

Ma è un bambino! Non ha avuto modo di scegliere la sua sorte. Deve pagare per i peccati del padre? Non dovrebbe avere la possibilità di decidere da solo, di capire, di giudicare, di redimersi e forse redimere gli altri?

Scorse con lo sguardo il sentiero. Hugh doveva aver sentito il ramo cadere, e anche il grido. Stava prendendo tempo, forse offriva una preghiera di ringraziamento. Ma tra poco sarebbe arrivato.

Per rimuovere il ramo gigantesco, ci sarebbe voluta una squadra di uomini forniti di cavi, o un uomo armato della magia. In piedi sopra il colossale ramo, Alfred aveva preso a cantare le rune. S'intrecciarono, le magiche formule, e si unirono intorno al ramo, e lo divisero in due, sollevando ogni metà, che deposero quindi da ciascun lato del sentiero. Sotto, si trovava Bane.

Non morto, ma morente. Coperto di sangue. Schegge di cristallo avevano trafitto il piccolo corpo, impossibile dire quante ossa schiacciate e rotte.

Portare la vita al morto. L'Onda deve correggersi. Porta la vita a uno e un altro morirà prima del tempo.

Il bambino era privo di coscienza, né avvertiva dolore, mentre la vita l'abbandonava rapida.

Fossi un medico, cercherei di salvarlo. Forse è sbagliato quello che sto per fare?

Prese una piccola scheggia di cristallo. Le mani, in genere così sgraziate, si mossero con delicata destrezza. Si fece un piccolo taglio nella carne. Inginocchiato accanto al bambino, tracciò con il suo sangue un sigillo sul corpo martoriato. Poi cantò le rune e, con l'altra mano, le disegnò nell'aria.

Le ossa rotte del bambino si saldarono. La carne dilaniata si richiuse. Rallentò il respiro corto e affannoso, la pelle grigiastra ridivenne rosa, riaccesa dalla vita che tornava.

Bane si rialzò a sedere e guardò Alfred con occhi azzurri più taglienti dei rami di cristallo dello hargast...

...Bane visse. E Hugh morì. Prematuramente. Alfred premette la mano

contro le tempie che gli dolevano. Ma altri erano stati salvati! Come posso saperlo? Come posso sapere se ho fatto bene? Tutto quello che so è che era in mio potere salvare il bambino, e così ho fatto. Non potevo lasciarlo morire.

Poi Alfred comprese il suo timore. Se avesse aperto quel libro sulla negromanzia, avrebbe visto nelle sue pagine la stessa runa disegnata sulla carne di Bane.

Io ho mosso il primo passo per l'oscuro e contorto sentiero, e chissà se non ne muoverò un secondo e un terzo! Sono io più forte di costoro, fratelli miei?

No, si rispose Alfred, e si lasciò cadere affranto in una sedia. No, sono uguale a loro.

[1] Molto probabilmente, un discendente del maiale, portato dai Sartan ad Abarrach dopo la Spartizione. Larga parte della dieta dei Sartan di quel mondo consiste di carne, dato che le verdure sono estremamente scarse. Fonte primaria, è appunto il torb, allevato nei pascoli di erba kairn delle Nuove Province e venduto sul mercato di Necropolis.

CAPITOLO 28
Necropolis, Abarrach

Puntellato su un gomito, Haplo guardò oltre le sbarre il corpo del principe, adagiato nella cella di fronte. L'imbalsamatore aveva fatto un buon lavoro. Nessuna grottesca rigidezza delle membra, muscoli facciali rilassati; Edmund avrebbe potuto essere immerso in un sonno pacifico, salvo per il foro insanguinato nel torace. Il mago aveva avuto l'ordine di lasciare la ferita, visibile prova della terribile morte del principe, così da risvegliare nel suo popolo gli istinti guerreschi, quando il suo cadavere fosse stato restituito.

Il Patryn si girò sulla schiena e si mise a suo agio per quanto possibile sul duro letto di pietra, chiedendosi quanto ci sarebbe voluto, prima che il dinasta venisse a fargli visita.

«Siete un tipo freddo, vero?» L'imbalsamatore, passando vicino alla cella prima di tornare a casa dopo il suo ciclo di turno, si fermò a guardare Haplo. «Ho visto dei cadaveri più inquieti di voi. Quello, per esempio» accennò al principe «sarà un bel diavoletto, quando ritornerà in vita. Con-

tinuano a dimenticare che sono chiusi a chiave e urtano contro le sbarre. Poi, quando io li illumino, cominciano a camminare: avanti e indietro, avanti e indietro. Dopo di che, si dimenticano di nuovo e da capo si scagliano contro le sbarre. Mentre voi... ve ne state disteso come se non aveste un pensiero al mondo.»

Haplo scrollò le spalle. «Uno spreco di energia. Perché affaticarmi?»

L'imbalsamatore scosse la testa e se ne andò, felice di tornare alla sua casa e alla sua famiglia dopo un turno lungo e impegnativo. Se aveva sospettato che Haplo non dicesse tutto quello che sapeva, il mago aveva ragione. Una prigione è una prigione solo per chi non può scappare. E Haplo avrebbe potuto uscire dalla sua cella quando avesse voluto.

Restare si confaceva meglio ai suoi scopi.

Kleitus non ci mise molto ad arrivare, accompagnato da Pons. Era compito del cancelliere assicurarsi che il prigioniero e il sovrano non fossero disturbati durante la loro conversazione. Il dignitario, quindi, infilò il braccio sotto quello di una stupefatta imbalsamatrice che, subentrata all'ora del risveglio, si faceva venire il capogiro a furia di inchini e di moine, e la condusse via. Ad ascoltare la conversazione del dinasta con il carcerato rimasero solo i morti.

Kleitus restò fuori della cella a studiare l'uomo all'interno, con la faccia oscurata dal cappuccio delle vesti nere-rossicce. Haplo, che non poteva vederne l'espressione, rimase tranquillamente seduto, restituendogli con calma lo sguardo.

Con un gesto della mano e una runa pronunciata ad alta voce, Kleitus aprì la porta. Chiunque altro avrebbe usato una chiave. Forse, si chiese Haplo, era una dimostrazione fatta con l'intento di impressionarlo? Sogghignò, lui che, con un gesto e una runa, poteva dissolvere per intero le porte delle celle.

Il dinasta scivolò all'interno con aria disgustata. Nessun posto dove sedersi... Haplo si fece da parte e batté con la mano sul letto di pietra, ma il dinasta s'irrigidì, forse il Patryn stava scherzando? Haplo scrollò le spalle.

«Nessuno siede mentre noi siamo in piedi» osservò il re con tono gelido.

Haplo sentì venire sulla lingua molte risposte pepate, ma le ingoiò tutte. Inutile provocare quell'uomo. Dopo tutto, dovevano essere compagni di viaggio. Si alzò senza fretta.

«Perché siete venuto qui?» domandò Kleitus, mentre con le lunghe dita delle sue mani delicate scostava il cappuccio dalla faccia.

«Mi ci hanno portato i vostri soldati.»

Il dinasta ebbe un pallido sorriso e, con le mani intrecciate dietro la schiena, cominciò a camminare su e giù per la cella. Fece un giro completo, e non ci mise molto, tanto era stretta, quindi si fermò a fissare il giovane.

«Volevamo dire, perché siete venuto in questo mondo attraverso la Porta della Morte?»

La domanda prese Haplo di sorpresa. Lui si aspettava: "Dov'è la Porta della Morte?" o forse: "Come ci siete passato attraverso?", ma non quel "Perché". Doveva dirgli la verità o, almeno, una parte della verità. Del resto, con ogni probabilità l'avrebbero scoperta in ogni caso, dato che ogni parola da lui pronunciata sembrava evocare migliaia di immagini nei cervelli di quei Sartan.

«Mi ha mandato il Mio Signore, Maestà» rispose quindi.

Kleitus sbarrò gli occhi.

Forse aveva colto una visione fuggevole del Lord del Nexus attraverso la sua mente? Tanto meglio. Così l'avrebbe riconosciuto, quando si fossero incontrati.

«Perché? Perché vi ha inviato qui il vostro signore?»

«Per esplorare, vedere come stavano le cose.»

«Siete andato negli altri mondi?»

Haplo non poté impedire alle immagini di Arianus e di Pryan di balenare nella sua memoria; di certo, dalla sua mente sarebbero entrate in quella di Kleitus.

«Sì, Sire.»

«E che succede su quegli altri mondi?»

«Guerra. Caos. Disordini. Più o meno quello che ci si potrebbe aspettare, quando i mensch hanno il controllo.»

«I mensch hanno il controllo.» Kleitus sorrise di nuovo, questa volta come per pura educazione, quasi che Haplo avesse abbozzato una battuta scadente. «Con il che, certo volete dire che noi qui ad Abarrach, con le nostre guerre e disordini, non siamo meglio dei mensch.» Inclinò la testa, guardando dall'alto in basso il prigioniero di sotto le palpebre socchiuse. «Pons ci ha detto che voi giudicate male i Sartan di Abarrach. Cos'è che avete detto... "Noi non uccidiamo i nostri compatrioti."»

Lo sguardo del dinasta si spostò sul corpo del principe disteso nella cella di fronte, poi tornò a Haplo, senza lasciargli il tempo di cancellare il sorriso sardonico sulle labbra.

Kleitus impallidì. «Voi, l'antico nemico, rampollo di una razza di gente

crudele e barbara, la cui avidità e ambizione ha condotto alla rovina del nostro mondo, osate giudicare noi! Sì, vedete che siamo informati al vostro riguardo. Abbiamo studiato, trovato riferimenti alla vostra persona, o meglio, alla vostra gente, negli antichi testi.»

Haplo rimase ad aspettare in silenzio.

Il dinasta alzò un sopracciglio. «Diteci ancora, perché siete venuto nel nostro mondo?»

«Ve lo dirò ancora.» Il Patryn, già spazientito, decise di venire al punto. «Mi ha mandato il Mio Signore. Se volete chiedere a lui perché mi ha mandato, potete farlo. Io vi condurrò da lui. Volevo comunque proporvi un viaggio del genere.»

«Davvero? Mi portereste attraverso la Porta della Morte con voi?»

«Non solo, Maestà, ma vi mostrerò come attraversarla, come tornare indietro. Io vi presenterò al Mio Signore, vi mostrerò il mio mondo...»

«E che cosa volete in cambio? Da quanto abbiamo letto del vostro popolo, non supponiamo che ci rendereste questi servigi per bontà d'animo.»

«In cambio, voi insegnerete alla mia gente l'arte della negromanzia.»

«Ah.» Lo sguardo di Kleitus sfiorò le rune tatuate sul dorso delle mani di Haplo. «La sola arte magica che non possedete. Bene, bene. Rifletteremo sulla proposta. Naturalmente, non potremmo partire quando la pace della nostra città è minacciata. Dovreste aspettare fino a che questa faccenda tra il nostro popolo e quello di Kairn Telest non sia sistemata.»

Haplo scosse le spalle con noncuranza. «Non ho fretta.» Uccidetene altri della vostra razza, suggerì in silenzio. Meno Sartan rimarranno vivi a intralciare i piani del Mio Signore, tanto meglio.

Kleitus strinse gli occhi e, per un attimo, il Patryn pensò di essersi spinto troppo oltre. Non era abituato a veder sondata la sua mente. Quello sciocco di Alfred era sempre stato troppo assorto nei propri guai, per immischiarsi nei suoi. Dovrò stare attento, si disse.

«Nel frattempo» proferì lentamente il dinasta «noi speriamo non vi dispiaccia essere nostro ospite. Ci rincresce che la sistemazione non sia più confortevole. Vi offriremmo una stanza nel nostro palazzo, ma la cosa darebbe adito a pettegolezzi e richiederebbe spiegazioni. Molto meglio se vi teniamo qui, tranquillo e al sicuro.»

Kleitus cominciò ad allontanarsi, poi si fermò e si volse. «Oh, a proposito, quel vostro amico...»

«Non ho amici» lo fermò Haplo. Stava per sedersi, ma fu costretto a restare in piedi.

«Davvero? Mi riferivo al Sartan che vi ha salvato la vita. Quello che ha annientato la guardia morta, prima che vi giustiziasse...»

«Pura autoconservazione, Maestà. Io costituisco il suo unico mezzo per tornare a casa.»

«Allora non vi importerà di sapere che questa vostra conoscenza collude con i nostri nemici e quindi ha messo in pericolo la sua vita?»

Con un sogghigno, Haplo si sedette. Se stai usando le minacce contro Alfred per indurmi a parlare, amico, ti sbagli di grosso. «Non mi importerebbe di sapere che Alfred è caduto nel Mare di Fuoco.»

Kleitus sbatté la porta usando le mani, questa volta, non la magia runica, e si avviò per la sua strada.

«Oh, a proposito, Maestà» gli gridò Haplo, grattandosi i tatuaggi sul braccio. Quello era un gioco che si poteva giocare in due.

Kleitus l'ignorò, continuando a camminare.

«Ho sentito qualcosa a proposito di una profezia...» Il Patryn fece una pausa, lasciando in sospeso le sue parole nella fredda aria umida delle catacombe.

Il dinasta si fermò. Il cappuccio, tirato sulla testa, gli oscurava la faccia, quando si voltò verso Haplo, ma a dispetto dei tentativi di conservare un tono freddo e distaccato, la sua voce aveva una punta di acciaio.

«Ebbene, cosa mi dite?»

«Ero solo curioso di sapere di che si trattasse. Pensavo che forse Vostra Maestà potesse spiegarmelo.»

Il dinasta emise una secca risatina. «Potremmo trascorrere il resto delle ore di veglia a parlarvi di profezie, Patryn, e metà delle ore del riposo, anche.»

«Sono state dunque così tante?»

«Infatti. E per lo più valgono esattamente quanto potreste aspettarvi: vaneggiamenti di vecchi per metà impazziti, o di qualche vergine rinsecchita in trance. Perché me lo chiedete?» Il tono, adesso, era quello di chi saggia il terreno.

Così tante, eh? pensò Haplo. *La* profezia, aveva detto Jera, e tutti sapevano, o sembravano sapere esattamente che cosa intendesse. Mi chiedo perché non voglia dirmelo, tu, ingegnosa progenie di drago. Forse è un po' troppo compromettente, eh?

«Pensavo, chissà, che una delle profezie potesse riferirsi al Mio Signore» azzardò.

Non che sapesse esattamente cosa sperare da quel colpo tirato comple-

tamente alla cieca. Ma se voleva veder scorrere sangue, parve mancare completamente l'obiettivo. Kleitus non mosse un muscolo. Senza un commento, si voltò come supremamente annoiato dalla conversazione e si allontanò per lo stretto corridoio.

Ascoltando con attenzione, il Patryn lo sentì salutare Pons con lo stesso tono annoiato e noncurante. L'eco delle loro voci a poco a poco si perse in distanza e Haplo fu lasciato in compagnia dei defunti.

Perlomeno, quelli erano gente tranquilla... salvo quel singhiozzare incessante, o quel lamento, o che altro fosse quel suono, che gli ronzava nelle orecchie.

Si gettò sul letto a riflettere sulla conversazione con il dinasta, passando in rivista ogni parola pronunciata e ogni parola non detta. Da quel primo confronto di volontà, decise, era uscito lui, vincitore. Kleitus voleva con tutte le forze andarsene da quel pezzo di roccia, questo era evidente. E voleva visitare altri mondi, voleva *governare* altri mondi, anche questo era evidente.

«Se esistesse quella che chiamiamo anima, come credevano gli antichi, quest'uomo se la venderebbe solo per averne la possibilità» disse Haplo ai morti. «Ma, in luogo della sua anima, mi venderà la negromanzia. Con i morti che lotteranno per lui, il Mio Signore forgerà la *sua* profezia!»

Guardò la forma immobile nella cella di fronte. «Non temete, Altezza. Avrete la vostra vendetta.»

«Mente, si capisce, quell'astuto demonio» disse il dinasta a Pons, quando furono soli nella biblioteca. «Cercare di farmi credere che i mensch hanno il controllo dei mondi al di là! Come se i mensch potessero controllare alcunché!»

«Ma voi avete visto...»

«Noi abbiamo visto quello che lui voleva farci vedere! Questo Haplo e il suo socio sono spie, mandate per scoprire i nostri punti deboli e rivelare le nostre forze. È questo suo signore, che governa. Noi abbiamo visto quell'uomo.» Kleitus cadde in silenzio, assorto nel ricordo. Lentamente, annuì. «Una potenza da tenere in conto, Pons. Un mago anziano di eccezionale abilità e disciplina e forza di volontà.»

«L'avete capito dopo averlo scorto in una visione, Sire?»

«Non siate idiota, Pons! L'abbiamo visto attraverso gli occhi del suo favorito. Questo Haplo è pericoloso, intelligente, esperto nell'arte magica, per quanto barbaro. Lui onora e riverisce quest'uomo che chiama "suo si-

gnore"! Un uomo forte come questo Haplo non farebbe dono della sua mente e del suo corpo a un inferiore, e neppure a un suo pari. Questo signore sarà un degno nemico.»

«Ma se ha dei mondi in suo potere, Sire...»

«Noi abbiamo i morti, cancelliere. E l'arte di resuscitare i morti. Lui no. La sua spia l'ha ammesso. Sta cercando di indurci a uno scambio.»

«Uno scambio, Maestà?»

«Lui ci porterebbe alla Porta della Morte e noi gli forniremmo le conoscenze della negromanzia.» Kleitus sorrise a labbra strette, senza allegria. «Noi gli abbiamo fatto credere che avremmo riflettuto sulla proposta. E lui è venuto fuori con la profezia, Pons.»

Il cancelliere spalancò la bocca: «Davvero?»

«Oh, lui finge di non saperne niente. Ci ha perfino chiesto di ripetergliela. Noi siamo sicuri che conosce la verità, Pons. E vi rendete conto di che cosa significa?»

«Non ne sono sicuro, Sire.» Il cancelliere si muoveva con cautela, timoroso di apparire tardo di mente. «Era svenuto, quando la duchessa Jera ne ha parlato...»

«Svenuto! Non era meno cosciente di noi! È un mago potente, Pons. Potrebbe uscire dalla cella in questo momento, se volesse. Per fortuna, crede di avere il controllo della situazione. No, Pons, lui ha simulato dal principio alla fine, in quel caso. Noi abbiamo studiato la sua magia, vedete.» Kleitus alzò una tessera da gioco alla luce. «E pensiamo di cominciare a capire come funziona. Se quei nostri grassi e tronfi antenati si fossero presi il disturbo di imparare di più sul loro nemico, avremmo potuto scampare al disastro. Ma che cosa fanno, loro, nella loro insulsa boria? Riducono le loro meschine conoscenze a un gioco! Bah!» In un inconsueto accesso di collera, il dinasta spazzò la tessera dal tavolo, quindi prese a camminare.

«La profezia, Maestà?»

«Grazie, Pons. Voi ci ricordate quello che è veramente significativo. E il fatto che questo Haplo conosca la profezia è di colossale importanza.»

«Scusate, Maestà, ma non riesco a vedere...»

«Pons!» Kleitus venne a fermarsi davanti al ministro. «Riflettete! Dalla Porta della Morte arriva uno che conosce la profezia. Questo significa che la profezia è nota al di là.»

La luce scese sull'ottenebrato cancelliere. «Maestà!»

«Questo signore dei Patryn ci teme, Pons» riprese sottovoce Kleitus, gli occhi perduti lontano, verso i mondi che aveva visto solo nella sua mente.

«Con la nostra negromanzia, noi siamo diventati i Sartan più potenti che siano mai vissuti. Per questo lui ha mandato le sue spie a carpire i nostri segreti, per buttare all'aria il nostro mondo. Lo vedo, mentre aspetta il ritorno dei suoi emissari. E aspetterà invano!»

«"Spie" è plurale. Presumo che Vostra Maestà si riferisca all'altro, il Sartan che ha annientato il morto. Posso rispettosamente ricordarvi, Sire, che quell'uomo è un Sartan? È uno di noi.»

«Davvero? E annienta il nostro morto? No, se è un Sartan, è uno di noi conquistato al male. È probabile che, nei secoli, i Patryn abbiano corrotto la nostra gente. Ma non noi. Non ci corromperanno. Dobbiamo avere in mano nostra quel Sartan. Dobbiamo sapere come ha operato il suo incantesimo.»

«Come vi ho già detto, Sire, non ha usato una struttura runica di mia conoscenza...»

«Le vostre facoltà sono limitate, Pons. Non siete un negromante.»

«Vero, Sire.» Il cancelliere ammise quella sua manchevolezza molto umilmente. Pons era esperto e sicuro nella sua zona particolare di competenza, vale a dire come rendersi indispensabile al suo sovrano.

«La magia di questo Sartan potrebbe dimostrarsi una notevole minaccia. Dobbiamo sapere che cosa ha fatto al cadavere, per porre fine alla "vita" del morto.»

«Indubbiamente, Sire, ma se lui è con il conte, catturarlo potrebbe essere difficile...»

«Proprio per questo non ci proveremo. Né sarà necessario andare a catturarlo. Il duca e la duchessa stanno venendo a liberare il principe, vero?»

«Secondo Tomas, i loro piani sono in fase di attuazione.»

«Allora, questo Sartan che ci serve, verrà con loro.»

«A liberare il principe? E perché dovrebbe?»

«No, Pons. Verrà a liberare il suo amico Patryn che, per allora, starà morendo.»

CAPITOLO 29
Necropolis,
Abarrach

Nel ciclo successivo, i cospiratori organizzarono il loro trasferimento in città, nella casa di Tomas. Non avrebbero avuto difficoltà a penetrare di nascosto all'interno di Necropolis durante le ore del sonno. C'era solo un

accesso importante, che immetteva nella città, ed era sotto la sorveglianza dei morti. Ma quella rete di gallerie e di grotte che era Necropolis aveva un'infinità di altri ingressi e uscite, troppo numerosi per essere tutti sorvegliati, tanto più che, di solito, non c'era nessun nemico da cui guardarsi.

«Ma ora c'è un nemico» affermò Jera. «Forse il dinasta ordinerà che tutti i "buchi dei topi" vengano bloccati.»

Ma Tomas confidava che il dinasta non avrebbe dato un ordine simile. Il nemico, dopo tutto, era dall'altra parte del Mare di Fuoco. Ai dubbi di Jera, Jonathan rispose che il loro amico Tomas era tenuto in grande stima dal dinasta e conosceva assai bene il suo modo di pensare. Infine, tutti convennero che si sarebbero intrufolati dentro la città attraverso i buchi dei topi... ma cosa avrebbero fatto del cane?

«Potremmo lasciarlo qui» suggerì Jera.

«Temo che non ci resterebbe» obiettò Alfred.

«Ha ragione» disse Jonathan sottovoce alla moglie. «Il cane non resterebbe qui neanche morto!»

«Be', non possiamo permettere che lo vedano. Pochi a Necropolis farebbero caso a noi, ma qualche zelante cittadino potrebbe riferire di una bestia all'interno della città all'istante!»

Alfred avrebbe potuto dire loro che non dovevano preoccuparsi. Il cane poteva essere buttato a piacimento in qualunque fossa di fango bollente, poteva venire accalappiato da quante guardie volevano, rinchiuso in un'infinità di gabbie, ma finché Haplo fosse stato in vita, prima o poi sarebbe riapparso. Gli riusciva difficile, tuttavia, esprimere in parole il concetto. Lasciò quindi procedere la discussione, finché divenne chiaro che la soluzione prospettata era di lasciare indietro lui con l'animale.

Il vecchio conte era d'accordo. «Ho visto cadaveri di cinquant'anni andare in giro con meno probabilità di ridursi in pezzi!» disse impermalito alla figlia.

Poco prima, Alfred si era quasi rotto l'osso del collo precipitando per una scala.

«Sareste molto più sicuro qui, Alfred» aggiunse Jera. «Non che fare uscire di nascosto il principe da Necropolis sia così pericoloso, ma comunque...»

«Io vengo» si oppose caparbio Alfred. E, con sua sorpresa, trovò un ardente appoggio in Tomas.

«Sono d'accordo con voi, signore» asserì quello con grande convinzione. «Dovreste assolutamente venire con noi.» Chiamò Jera da una parte e le

bisbigliò qualcosa; dopo un momento gli occhi della donna scrutarono Alfred, con grande imbarazzo del gentiluomo.

«Sì, forse hai ragione.»

Del successivo conciliabolo di Jera con il padre, l'interessato captò qualche brandello di frase.

«Non dobbiamo lasciarlo qui... C'è la possibilità che le truppe del dinasta... Ricorda quello che ti ho detto di aver visto... Il morto morente.»

«E va bene!» cedette il vecchio con malgarbo. «Ma non penserai di portarlo nel palazzo, vero? Inciamperebbe da qualche parte, e sarebbe la fine di tutto!»

«No, no» lo rabbonì la figlia. «Ma che cosa faremo del cane?»

Alla fine, decisero semplicemente di tentare la sorte. Come diceva Tomas, sarebbero entrati in città durante le ore del sonno, e le probabilità di incontrare dei cittadini vivi, disposti a protestare contro la bestia, erano minime.

Viaggiando per le strade secondarie delle Vecchie Province, giunsero alla capitale nel cuore delle ore del sonno. La via principale che portava alla città era deserta e le mura si levavano scure e silenziose. Le lampade a gas erano state oscurate, sicché la sola luce avvertibile era un baluginio rossastro proveniente dal lontano Mare di Fuoco. Quando scesero dalla carrozza, Tomas fece strada verso una specie di cunicolo che scendeva sotto la parete della caverna. Tutti i cittadini conoscevano i buchi dei topi, come venivano chiamati, e li usavano per evitare la porta principale e il traffico congestionato nelle strade delle gallerie.

«Come pensa il dinasta di difendere queste vie di accesso contro un esercito di invasori?» mormorò Jera, abbassando la testa sotto un umido soffitto scintillante.

«Credo che se lo stia chiedendo» rispose Tomas. «Forse per questo è chiuso nella sua stanza con le carte e i consiglieri militari.»

«D'altro canto, non può essere veramente preoccupato» ribatté Jonathan, aiutando Alfred a rialzarsi. «Necropolis non è mai caduta.»

«Pavimento bagnato» mormorò Alfred in tono di scusa, mentre si faceva piccolo piccolo davanti all'ira del conte. «Ci sono state davvero così tante guerre tra voi?»

«Oh, sì» rispose Jonathan, in tono spensierato. Pareva stessero discutendo di qualche partita di piastre runiche. «Ve ne parlerò un'altra volta, se vi interessa. Ora, probabilmente dovremmo parlare a bassa voce. Da che parte, Tomas? Non mi oriento granché, qui.»

A un cenno di Tomas, il gruppo entrò in un autentico labirinto di scure gallerie incrociate. Con un istantaneo senso di smarrimento, Alfred si voltò: il cane gli trotterellava dietro.

Le prime strade, quelle più vicine alle mura, erano vuote. Strette e buie, serpeggiavano dentro un confuso groviglio di case malandate e di negozietti, costruiti in blocchi di pietra nera o scavati nelle formazioni di lava.

I negozi erano chiusi per il mezzo ciclo di sonno e molte delle case buie parevano abbandonate e in rovina, con le porte sbilenche che si affacciavano sulla strada cosparsa di stracci e pezzetti di ossa. L'odore della decomposizione era insolitamente forte. Incuriosito, Alfred spiò da una finestra rotta.

Una faccia cadaverica campeggiò bianca nel buio e due occhiaie vuote fissarono la strada senza vederla. Allarmato, Alfred indietreggiò, quasi rovesciando Jonathan a terra.

«Ehi, calma!» si risentì il duca, mentre recuperava l'equilibrio e aiutava Alfred a ritrovare il suo. «Ammetto che è uno spettacolo deprimente. Questa parte della città era molto bella, una volta, o così raccontano gli antichi manoscritti. Un tempo, in questa zona abitava la classe bassa di Necopolis: soldati, muratori, negozianti e le frange inferiori dei negromanti e degli imbalsamatori.» Continuò a voce più bassa, dopo uno guardo di avvertimento della moglie. «Immagino vi sembri di vederli ancora qui, vivi, ma per lo più sono morti.»

Così angosciose erano quelle vie deserte, con le loro case simili a tombe, che Alfred emise un sospiro di sollievo, quando sbucarono in un tunnel più largo, dove videro dei passanti. Poi si ricordò del pericolo rappresentato dal cane. Malgrado le assicurazioni di Jera che tutto sarebbe andato bene, prese a strisciare contro la parete, evitando le zone illuminate dalle lampade crepitanti. Il cane gli stava quasi alle calcagna, come se capisse e intendesse cooperare.

I cittadini li superarono senza degnarli di un'occhiata: nessuno pareva notarli o curarsi di loro e, a poco a poco, Alfred comprese che erano morti. I cadaveri vagavano per le vie di Necropolis durante le ore del sonno, per lo più con uno scopo, intenti con ogni evidenza ad assolvere una qualche incombenza assegnata dai vivi prima di andarsene a letto. Ma qua e là, ecco un defunto che girovagava senza meta, o svolgeva un compito che avrebbe dovuto sbrigare durante il periodo della veglia. Negromanti pattugliavano le strade, raccogliendo per via i morti disorientati che avevano dimenticato i loro doveri o davano fastidio agli altri. Il gruppo di Alfred si

tenne lontano in tutti i modi da quei guardiani, scivolando nelle ombre dei portoni fino a che i maghi nerovestiti non fossero passati.

Necropolis era disposta su di una serie di semicerchi che s'irradiavano dalla fortezza. Originariamente, una piccola popolazione di mensch e di Sartan aveva abitato dentro la fortezza, ma con il crescere del numero dei residenti la popolazione aveva valicato i limiti della fortezza, cominciando a costruire le sue case all'ombra protettiva delle mura.

In quel periodo di prosperità, il dinasta di allora, Kleitus DI, aveva fatto della fortezza il suo castello. La nobiltà prese dimora nelle vicinanze in splendide case, attorno a cui il resto della popolazione si dispose secondo il rango e la ricchezza.

L'abitazione di Tomas era situata a mezza via tra quelle dei poveri, dislocate presso la cinta esterna, e quelle dei ricchi, vicine alle mura del castello. Depresso e affaticato dal tragitto, Alfred fu quanto mai lieto di sfuggire a quella scura e umidiccia atmosfera ed entrare in stanze calde e ben illuminate.

Tomas si scusò con i duchi e il conte per la modestia della sua abitazione costruita, come molte altre nella caverna, in senso verticale, in modo da risparmiare spazio.

«Mio padre apparteneva alla piccola nobiltà. Lui mi ha lasciato il diritto di sedere a corte con gli altri cortigiani, sperando in un sorriso da Sua Maestà, e poco d'altro» spiegò con una punta di risentimento. «Ora lui sta nelle file dei morti. Io sto nelle file dei vivi. Non c'è molta differenza tra noi.»

Il conte si sfregò le mani. «Tra poco tutto questo cambierà. Verrà la rivolta.»

«Verrà la rivolta» ripeterono gli altri, recitando una sorta di violenta litania.

Alfred sospirò e si lasciò cadere su una sedia chiedendosi che fare, mentre il cane si acciambellava ai suoi piedi. Si sentiva intorpidito, incapace di pensare o di agire di sua volontà. Non era un uomo d'azione, come Haplo.

Io sono mosso dagli eventi, rifletté tristemente, piuttosto che il contrario. Immaginava che avrebbe dovuto fare qualcosa per porre fine alla pratica della negromanzia, per lungo tempo proibita, ma che cosa? Era un uomo solo. E neppure molto forte e astuto.

Il solo pensiero nella sua mente, l'unico desiderio, la sua aspirazione, era fuggire da quel mondo odioso, battersela, scappare, dimenticare e non sentirne mai più parlare.

«Scusate, signore» disse il duca, toccandolo rispettosamente su un ginocchio.

Alfred sobbalzò.

«Vi sentite bene?» chiese il giovane.

Alfred annuì e, con un gesto della mano, borbottò qualcosa a proposito della camminata faticosa.

«Voi avete detto che vi interessava la storia delle nostre guerre. Mia moglie, il conte e Tomas stanno mettendo a punto la strategia per uscire fuori dalla città portando anche il principe. Mi hanno cacciato via.» Jonathan sorrise. «Io proprio non ho la testa per i piani. Ho il compito di intrattenervi. Ma se siete troppo stanco e preferite ritirarvi, Tomas vi mostrerà la vostra stanza...»

«No no!» L'ultima cosa che Alfred desiderasse, era rimanere solo con i suoi pensieri. «Vi prego, m'interesserebbe molto essere informato sulle... guerre.» Solo con uno sforzo, riuscì a liberare quella parola dal groppo che aveva in gola.

«Io posso raccontarvi solo di quelle combattute qui intorno.» Il duca si sistemò per bene su una sedia. «Tè? Biscotti? Non avete fame. Da dove devo cominciare? Necropolis, all'inizio, non era altro che una piccola città, soprattutto un posto dove la gente poteva rimanere, finché aveva la possibilità di trasferirsi in altre parti di Abarrach. Ma dopo un po', i Sartan e i mensch, perché, allora, c'erano dei mensch, cominciarono a guardarsi intorno e decisero che questo era un buon posto per viverci e che non avevano alcun bisogno di spostarsi. La città crebbe rapidamente. La gente cominciò a coltivare la terra fertile. I raccolti prosperarono. A differenza di come andarono le cose per i mensch, purtroppo.»

Jonathan parlava con un tono gaio, incurante, che non mancò di turbare il suo ascoltatore.

«Non sembra che vi importi molto, di loro» osservò Alfred con un gentile rimprovero. «Eppure, avreste dovuto proteggere quegli esseri più deboli.»

«Oh, credo che i nostri antenati fossero rimasti veramente colpiti, all'inizio» rispose Jonathan sulla difensiva. «Sconvolti, ecco. Ma non era davvero colpa nostra. L'aiuto che ci avevano promesso da altri mondi non è mai arrivato. La magia necessaria a tenere i mensch in vita, in questo mondo ostile, era semplicemente eccessiva. I nostri avi non potevano mantenerla a lungo. Non potevano fare nulla. Alla fine, smisero di biasimarsi. Per lo più, a quel tempo, giunsero a pensare che la Morte dei Mensch era qualco-

sa di inevitabile.»

Alfred si limitò a scuotere la testa.

«Fu durante questo periodo, forse come reazione agli eventi» continuò Jonathan «che cominciarono a studiare l'arte della negromanzia.»

«L'arte proibita» puntualizzò Alfred, ma con voce così bassa che il duca non sentì.

«Adesso che non dovevano più impiegare la magia per i mensch, i nostri antenati scoprirono che potevano vivere con agio in questo mondo. Inventarono le navi di ferro per navigare nel Mare di Fuoco. Colonie di Sartan si sparsero per tutto Abarrach, fiorirono i commerci, nacque il regno di Kairn Necros. A mano a mano che i Sartan progredivano, progrediva anche l'arte della negromanzia. Ben presto, i vivi vissero alle spalle dei morti.»

Sì, Alfred vedeva tutto molto bene, mentre Jonathan raccontava.

La vita ad Abarrach era piacevole. E neppure la morte, era brutta. Ma poi, proprio quando tutto (a parte i mensch, che a quel tempo comunque erano stati già completamente dimenticati) sembrava andare così bene, tutto cominciò ad andare molto male.

«Il Mare di Fuoco e tutti i laghi e fiumi e oceani di magma cominciarono a raffreddarsi e ritirarsi. Regni vicini che prima commerciavano tra loro divennero acerrimi nemici che si accaparravano le preziose riserve di cibo e lottavano per i colossi dispensatori di vita. Fu allora che scoppiarono i primi conflitti.

«Immagino sarebbe più giusto definirli zuffe, scaramucce, più che guerre. Quelle» Jonathan prese un tono più serio «sarebbero venute dopo. I nostri avi, a quanto pare, non ne sapevano granché sul modo di condurre le guerre.»

«Certo che no!» lo rintuzzò Alfred. «Noi aborriamo la guerra. Noi siamo gli artefici della pace. Noi promuoviamo la pace!»

«Voi godete di quel lusso» rispose Jonathan pacato. «Noi non lo possedevamo.»

Alfred rimase stranito a quelle parole. La pace era un bene di lusso a disposizione solo di un mondo ricco? Ricordò il popolo del principe Edmund, sbrindellato, ridotto al freddo e la fame, con i bambini e i vecchi che morivano, mentre nella città c'era di che scaldarsi e nutrirsi. Che cosa farei io, se fossi al loro posto? Morirei senza combattere, guarderei i miei figli morire? O lotterei? Si agitò sulla sedia, tutt'a un tratto a disagio.

Io so cosa farei, pensò amaramente. Sverrei!

«Col passare del tempo la nostra gente divenne più esperta.» Jonathan

bevve un sorso del tè nazionale. «I giovani cominciarono ad addestrarsi come soldati, vennero formati degli eserciti. Dapprima, cercarono di combattere con la magia, ma quel tipo di lotta distoglieva troppe energie dalla riserva necessaria a sopravvivere.

«E così studiammo l'arte del combattimento con i sistemi antichi. Spade e lance sono molto più rozze degli incantesimi, ma sono efficaci. Le zuffe divennero battaglie e, inevitabilmente, portarono alla grande guerra di circa un secolo fa, la Guerra dell'Abbandono.»

Una maga potente, di nome Bethel, affermò di avere scoperto la via per uscire da questo mondo, annunciando che intendeva partire e portare con sé chi voleva seguirla. Raccolse un largo numero di seguaci. Se tutta quella gente se ne fosse andata, la popolazione, che, in ogni caso, si stava rapidamente riducendo, si sarebbe trovata decimata. Per non parlare del timore che tutti nutrivano per le conseguenze derivanti dall'apertura di quella che la maga chiamava la "Porta". Chissà quale terribile forza poteva fare irruzione e prendere il controllo di Abarrach?

Il dinasta di Kairn Necros, Kleitus VII, proibì a Bethel e ai suoi di andarsene. La maga rifiutò di obbedire e condusse i suoi attraverso il Mare di Fuoco fino al Pilastro di Zembar, dove si preparò ad abbandonare questo mondo. Le battaglie tra le due fazioni infuriarono per anni, fino a che Bethel fu tradita e catturata. Ma, mentre la trasportavano per il Mare di Fuoco, la maga sfuggì ai suoi carcerieri e si tuffò nel magma, per impedire che il suo cadavere venisse restituito alla vita. Prima di saltare, urlò quella che sarebbe divenuta nota come la profezia della Porta.

Alfred si dipinse la donna in piedi sulla prua, mentre gridava la sua sfida, e poi mentre si gettava nell'oceano fiammeggiante. Perse, così, il filo del racconto, ritrovandolo solo quando il giovane abbassò all'improvviso la voce.

«Fu durante quella guerra che formarono per la prima volta gli eserciti dei morti e li spinsero gli uni contro gli altri. In effetti, si dice che alcuni comandanti ordinarono di uccidere i loro soldati vivi, per avere a disposizione truppe di cadaveri...»

Alfred rialzò di scatto la testa. «Che cosa? Cosa mi state dicendo? Uccidere i loro giovani! Sartan benedetti! In quali neri abissi siamo sprofondati?» Tremava, livido in volto. «No, non avvicinatevi!» Difendendosi con la mano, si alzò con aria da folle. «Devo uscire di qui! Andarmene!» Pareva, nella sua frenesia, che volesse correre fuori dalla casa all'istante.

«Marito mio, che cosa stai raccontandogli, per sconvolgerlo a quel mo-

do?» domandò Jera, sopraggiunta nella stanza con Tomas. «Mio caro signore, vi prego, sedete, calmatevi.»

«Gli stavo solo raccontando quella vecchia storia sui generali che uccidevano i loro uomini durante la guerra...»

«Oh, Jonathan.» Jera scosse al testa. «Certo, voi potete andarvene, Alfred. Quando volete. Non siete prigioniero!»

Sì, lo sono! si lamentò Alfred entro di sé. Sono prigioniero, prigioniero della mia stessa inettitudine! Sono venuto attraverso la Porta della Morte per puro caso! Non avrei mai il coraggio, né le cognizioni necessarie a tornare indietro da solo!

«Pensate al vostro amico» aggiunse Tomas suadente, mentre versava una tazza di tè. «Non vorrete abbandonarlo, signore?»

«Scusatemi.» Alfred crollò sulla sedia. «Perdonatemi. Sono... stanco, ecco tutto. Molto stanco. Credo che andrò a letto. Andiamo, ragazzo.»

Posò una mano tremante sulla testa del cane che, dal canto suo, lo guardò emettendo dei guaiti, sfregò lentamente la coda sul pavimento, ma non si mosse.

Quel verso aveva una nota strana, un suono che Alfred non gli aveva mai sentito. Si chinò attento. Il cane cercò di alzare la testa, ma la lasciò subito ricadere sulle zampe, esausto. La coda, tuttavia, si agitò un po' più forte, a indicare che la bestia apprezzava la sollecitudine dell'uomo.

«C'è qualcosa che non va?» chiese Jera, guardando il cane. «Pensate che stia male?»

«Non ne sono sicuro. Temo di non saperne molto sui cani» mormorò Alfred, sentendosi agghiacciare per il terrore.

Ma qualcosa sapeva, di quel cane, o almeno aveva una vaga idea. E se la sua idea era fondata, allora qualunque male accusasse il cane doveva accusarlo anche il padrone.

CAPITOLO 30
Necropolis,
Abarrach

A poco a poco, le condizioni del cane si aggravarono. Il ciclo successivo, mentre giaceva di traverso completamente immobile ma ansimando forte, respinse qualunque tentativo di dargli da mangiare o da bere.

Benché tutti nella casa fossero dispiaciuti per le sue sofferenze, nessuno, tranne Alfred, era preoccupato. I pensieri degli altri convergevano sull'ir-

ruzione nel castello e la liberazione del cadavere del principe. I piani erano stati formulati, discussi e rivisti da ogni possibile punto di vista, alla ricerca di qualche possibile falla. Non una grinza.

«Sarà quasi ridicolmente facile» disse Jera a colazione.

«Chiedo scusa» replicò timidamente Alfred «ma io ho trascorso qualche tempo a corte a... ecco, nel mondo da cui provengo, e le segrete del re Stephen... insomma, le segrete del re erano molto ben sorvegliate. Come pensate di...»

«Voi non siete coinvolto» sbuffò il conte. «Quindi non preoccupatevi.»

Ma potrei essere coinvolto, pensò Alfred. Lasciò vagare lo sguardo verso il cane, ma non disse nulla: meglio aspettare il momento opportuno, quando avesse avuto più fatti a disposizione.

«Non siate così bisbetico, Milord» rise Jonathan. «Noi ci fidiamo di Alfred, no?»

Un silenzio cadde sul gruppo, Jera si colorì in volto e, involontariamente, guardò Tomas. Il giovane incontrò i suoi occhi, scosse appena la testa, quindi rivolse l'attenzione al suo piatto. Il conte sbuffò di nuovo. Perplesso, Jonathan si voltò dall'uno all'altro.

«Oh, via...» cominciò.

«Ancora un po' di tè, signore?» intervenne Jera, e alzò la teiera di gres sopra la tazza di Alfred.

«No, davvero, Vostra Grazia.»

Nessuno disse più una parola. Jonathan fece per parlare ancora, ma lo fermò uno sguardo della moglie. I soli rumori udibili erano il respiro faticoso del cane e l'occasionale acciottolio delle posate o il tintinnare di un piatto di ceramica. Quando Tomas si alzò da tavola, tutti parvero molto sollevati.

«Se volete scusarmi, Vostra Grazia.» Un inchino a Jera. «È ora che mi presenti a corte. Anche se non conto nulla» aggiunse con un sorriso ironico «in questo ciclo, come in tutti gli altri, non devo fare nulla per attirare l'attenzione su di me. Bisogna che mi faccia vedere al mio solito posto alla mia solita ora.»

Alfred rimase in disparte ai margini del gruppo, fino a che tutti si separarono per i rispettivi compiti della mattinata. Quando Tomas, che era da solo al pianterreno, andò verso la porta di casa, il gentiluomo emerse da un angolo in ombra e lo prese per una manica della veste.

Con un sobbalzo, il giovanotto si guardò intorno, gli occhi sgranati.

«Scusatemi. Non volevo spaventarvi» disse Alfred sorpreso.

Quando capì chi lo tratteneva, Tomas si rabbuiò. «Che volete?» domandò, mentre si liberava dalla presa. «Sono già in ritardo.»

«Sarebbe possibile... potreste parlare al vostro amico nelle segrete e appurare... le condizioni del mio amico?»

«Ve l'ho già detto. È vivo, come sostenevate voi» scattò Tomas. «È tutto quello che so.»

«Ma voi potreste verificare come sta... oggi» insisté l'altro, un po' sorpreso della sua stessa temerarietà. «Ho la sensazione che stia male. Molto male.»

«Per via del cane!»

«Vi prego...»

«Oh, va bene. Farò quello che posso. Ma non vi prometto niente. E ora devo andare.»

«Grazie, è tutto quello che…»

Ma Tomas si era già affrettato a uscire e a unirsi alla folla di vivi e di morti che ingombrava le strade di Necropolis.

Seduto di fianco al cane, Alfred ne sfiorò la morbida pelliccia con mano carezzevole. La bestia stava malissimo.

Più tardi, in giornata, Tomas tornò. Era quasi l'ora del pasto del dinasta, un momento in cui i cortigiani o, meglio, quegli sfortunati che non erano stati invitati alla sua tavola, prendevano commiato per i loro privati svaghi.

«Bene, che notizie?» chiese Jera. «Tutto bene?»

«Tutto bene» rispose gravemente Tomas. «Sua Maestà resusciterà il principe durante l'ora dell'oscuramento delle lampade.[1]»

«E abbiamo il permesso di visitare la Regina Madre?»

«La regina si è compiaciuta di accordarcelo di persona.»

Jera annuì all'indirizzo del padre. «È tutto pronto. Mi chiedo, però, se non dovremmo...»

Tomas lanciò uno sguardo significativo verso Alfred, e la duchessa tacque.

«Scusatemi» mormorò il maturo gentiluomo, alzandosi rigidamente in piedi. «Vi lascerò soli...»

«No, aspettate» lo fermò Tomas, assumendo un'espressione ancora più seria. «Ho delle notizie per voi, notizie che hanno un peso per tutti noi e i nostri piani, temo. Ho parlato con il mio amico, l'imbalsamatore del turno del sonno, prima che lasciasse il castello stamattina. Mi dispiace dovervi dire che quanto temevate, Alfred, è vero. Sembra che il vostro amico stia morendo.»

Veleno.

Haplo lo capì appena i primi crampi gli sconvolsero le viscere, lo capì quando la nausea l'invase. Lo capì, ma non voleva ammetterlo con se stesso. Non aveva senso. Perché?

Sfinito dal vomito, rimase immobile sul letto di pietra, piegato in due dalla morsa del dolore che gli trafiggeva gli organi vitali con coltelli di fuoco. Era riarso dalla sete. Quando l'imbalsamatrice del turno di veglia gli portò dell'acqua, ebbe appena la forza di farle cadere di mano la tazza, che si abbatté sul pavimento di pietra. La donna si ritirò in tutta fretta, mentre l'acqua filtrava rapida nelle crepe del pavimento sotto gli occhi di Haplo che, crollato sul letto, si chiedeva: perché?

Cercò di curarsi, il Patryn, ma i suoi sforzi erano deboli, poco convinti. Infine rinunciò. Sapeva fin dall'inizio che non avrebbe funzionato. Una mente astuta e sottile - una mente sartan - aveva ordito quell'assassinio. Il veleno, potente, agiva in eguale misura sul suo corpo e sulla sua magia, così che la complessa struttura che univa i cerchi delle rune ed era l'essenza stessa della sua vita, si stava disgregando, né lui poteva ricomporla. Era come se i bordi delle rune venissero bruciati, senza la possibilità di ricongiungersi. Perché?

«Perché?»

Solo dopo un attimo di sbalordimento, Haplo si rese conto che la sua domanda era stata ripetuta ad alta voce. Levò la testa, ogni movimento gli procurava sofferenza e richiedeva un impegno e uno sforzo di volontà straordinari. Gli occhi, velati dall'ombra della morte, a malapena distinsero il dinasta, fuori della cella.

«Perché che cosa?» chiese tranquillamente Kleitus.

«Perché... uccidermi?» disse Haplo in un soffio. Squassato da un urto di vomito, si accartocciò premendosi lo stomaco e, con la faccia rigata dal sudore, represse un grido di agonia.

«Ah, capite quello che vi sta succedendo. Doloroso, vero? Di questo, siamo dispiaciuti. Ma avevamo bisogno di un veleno con un'azione lenta e non avevamo molto tempo da dedicare allo studio. Il mezzo che abbiamo escogitato è rozzo, ma efficace. Vi sta uccidendo?»

Pareva un professore che chiedesse a un allievo se il suo esperimento di alchimia procedesse in modo soddisfacente.

«Sì, maledizione! Mi sta uccidendo!»

Haplo fu sopraffatto dalla collera. Non la collera dettata dalla morte in-

cipiente. Era già stato vicino alla fine, quando i chaodyn l'avevano attaccato, ma allora era stato felice di morire. Aveva combattuto bene, sconfiggendo i nemici. Era uscito vittorioso. Adesso stava morendo ignominiosamente, moriva per mano di un altro, in modo vergognoso, senza potersi difendere.

Balzato dal letto, si lanciò verso la porta della cella. Cadde a terra, ma riuscì a tendere una mano fino ad afferrare il bordo della veste regale prima che il sovrano, stupefatto, avesse tempo di ritrarsi.

«Perché?» domandò, afferrandosi alla nera stoffa sfumata di porpora. «Vi avrei condotto alla... Porta della Morte!»

«Ma noi non abbiamo bisogno che ci conduciate là» rispose olimpico il dinasta. «Noi sappiamo dov'è la Porta della Morte. E sappiamo come passarvi. Non abbiamo bisogno di voi... per questo.» Il dinasta si chinò fino a toccare con la sua la mano aggrappata alle vesti.

Haplo strinse i denti, ma non mollò la presa. Dita delicate seguivano le rune sulla sua pelle.

«Sì, ora cominciate a capire. Ci vuole così tanta della nostra magia per dare vita ai morti, che ne restiamo sfiniti. Non ci eravamo resi conto di quanto ci costasse, fino a che non abbiamo incontrato voi. Voi avete tentato di nascondere il vostro potere, ma noi l'abbiamo sentito. Avremmo potuto scagliarvi una lancia, scagliarvi cento lance, e non una vi avrebbe scalfito. Vero? Sì, naturalmente è vero. In effetti, è probabile che avremmo potuto farvi crollare questo castello sulla testa, e voi sareste riemerso sano e salvo.» Le dita continuavano a seguire le rune tatuate, lentamente, avide, piene di desiderio.

Haplo lo fissava, cominciando a capire, ma ancora incredulo.

«Non c'è altro che possiamo trarre dalla nostra magia. Ecco perché» concluse in tono animato il dinasta, mentre si alzava e lo guardava da quella che, all'uomo morente, parve un'altezza immensa «non potevamo permetterci di ledere il vostro corpo. I disegni delle rune devono restare intatti, interi, così che possiamo studiarli con agio. Indubbiamente, il vostro cadavere ci sarà d'aiuto per spiegarci il senso dei simboli.»

'Barbarica', chiamavano i nostri avi la vostra magia. Erano degli sciocchi. Aggiungete il vostro potere al nostro, e saremo invincibili. Anche, ne siamo quasi certi, di fronte al vostro cosiddetto Lord del Nexus."

Haplo ruotò sulla schiena, liberando la veste del dinasta: non aveva più la forza di stringerla.

«E poi c'è il vostro compagno, il vostro alleato, quello che può dare la

morte ai morti.»

«Non amico» bisbigliò Haplo, a malapena cosciente di quanto gli veniva detto. «Nemico.»

Kleitus sorrise. «Un uomo che rischia la vita per salvare la vostra? Non lo penso. Tomas, da certe cose che ha detto quest'uomo, ha capito che aborre la negromanzia e che non verrebbe a resuscitare il vostro corpo, se foste morto. Molto probabilmente, fuggirebbe da questo mondo e noi lo perderemmo. Noi abbiamo dedotto, quindi, che doveva esserci una sorta di rapporto empatico tra voi due. Ed è risultato che avevamo ragione. Tomas riferisce che il vostro amico sa, in qualche modo, che state morendo. Lui crede ci sia una possibilità di salvarvi. Non è vero, naturalmente, ma questo non conterà per il vostro amico. O, almeno, non conterà per molto.»

Il dinasta allontanò l'orlo della veste. «E ora devo resuscitare il principe Edmund.»

Haplo udì la sua voce allontanarsi, insieme al fruscio della veste lungo il pavimento; poi la voce divenne il fruscio, o forse il fruscio era la voce. «Non preoccupatevi, la vostra agonia è quasi finita. Noi riteniamo che il dolore si attenui, verso la fine.

«Quindi, vedete, Haplo, non avete motivo di chiedere perché. La profezia» giunse la voce frusciante. «È tutto per la profezia.»

Il Patryn rimase disteso per terra sulla schiena, troppo debole per muoversi. Quel bastardo ha ragione. Il dolore comincia a svanire... perché la mia vita sta sfinendo. Muoio per adempiere una profezia.

«Che cos'è... la profezia?» gridò.

Ma il suo grido, in realtà, non era nulla più che un respiro. Nessuno rispose. Nessuno lo sentì. Non riusciva neppure a sentirsi lui stesso.

[1] L'ora successiva all'ora del gioco del dinasta, allorché Sua Maestà ordina che la luce delle lampade a gas venga oscurata. Durante le ore del riposo del dinasta, le lampade vengono spente completamente.

CAPITOLO 31
Necropolis,
Abarrach

I cospiratori pregarono, argomentarono e implorarono, e infine persuasero il conte a permettere che Alfred li accompagnasse nella missione all'interno del palazzo. Tomas perorò con eloquenza la causa dello straniero,

lasciandolo assai stupito. Fino ad allora, Alfred aveva avuto la netta impressione che il giovanotto non si fidasse di lui, sicché, perplesso, si chiedeva adesso il motivo del cambiamento.

Ma in ogni caso Alfred era deciso ad andare al castello, deciso ad andare in aiuto di Haplo, malgrado una fastidiosa voce interna che continuava a dirgli come fosse assai più facile e più semplice lasciarlo morire.

Tu sai quali nefandezze ha progettato, e quali nefandezze ha compiuto. Ha iniziato una guerra su Arianus.

Haplo è stato la scintilla, forse, discuteva Alfred tra sé, ma la polvere era stata versata, pronta a prendere fuoco, molto prima del suo arrivo. E poi, obiettò, sempre rivolto a se stesso, io ho bisogno di Haplo per fuggire da questo terribile mondo!

Non hai bisogno di lui! lo rimproverò la vocetta. Potresti tornare dalla Porta della Morte da solo. La tua magia è abbastanza forte. Ti ha portato nel Nexus. E se lui stesse morendo, che cosa farai? Gli salverai la vita? Come hai salvato quella di Bane? Il ragazzo stava spirando, e tu l'hai strappato alla morte! Negromante!

La coscienza di Alfred si dibatteva nell'indecisione. Ancora, mi trovo davanti a questa scelta spaventosa. E se salvassi Haplo solo per consegnarlo al male? Il Patryn è capace di commettere crimini orribili, lo so. L'ho letto nella sua mente. Sarebbe facile, molto facile, restare qui, voltare le spalle, lasciare che muoia. Se la situazione fosse rovesciata, Haplo non alzerebbe una delle sue mani tatuate per salvarmi. Eppure... eppure... la pietà... la compassione?...

Un guaito lo distrasse dalle sue confuse riflessioni, richiamando la sua attenzione sul cane disteso ai suoi piedi. Incapace di alzare la testa, la bestia poteva solo agitare la coda che batteva debolmente per terra. Per tutto il ciclo Alfred non si era quasi mosso dal suo fianco: pareva riposare meglio, il cane, quando lui gli stava vicino, in modo che potesse vederlo. Diverse volte aveva temuto che fosse morto e aveva dovuto posare la mano sui fianchi per sentir battere il cuore, ma la vita comunque pulsava, palpitando sotto le sue dita delicate.

Gli occhi dell'animale lo guardarono con un'aria fiduciosa che pareva dire, *Non so perché soffro così, ma so che rimetterai tutto a posto.*

Alfred gli accarezzò la testa, e il cane, con i pazienti occhi richiusi, si riconfortò al suo tocco.

Diciamo semplicemente, dichiarò Alfred alla sua voce interna, che non salverò Haplo, ma il suo cane. O meglio, che cercherò di salvarlo, aggiun-

se con preoccupazione.

«Che cosa?» domandò Jera. «Alfred, avete detto qualcosa?»

«Io... mi stato solo chiedendo se sanno che cos'ha il mio amico.»

«La meditata opinione dell'imbalsamatore» rispose Tomas «è che la sua magia non sia in grado di farlo sopravvivere in questo mondo. Così come la magia dei mensch non bastava a tenerli in vita.»

«Capisco» mormorò Alfred, anche se non capiva e soprattutto non credeva alle sue parole. Non era stato a lungo nel Labirinto (dentro il corpo del Patryn), ma era sicuro che una persona sopravvissuta a quel luogo non potesse cadere morta su Abarrach. Qualcuno mentiva a Tomas... o Tomas mentiva a loro. Preso da un tremito convulso alla gamba, Alfred serrò la mano sul muscolo ribelle e si sforzò di parlare con voce ferma: «In tal caso, devo insistere per venire con voi. Sono sicuro di poterlo aiutare.»

«E che lui possa aiutare il suo amico o meno» disse Jera al padre, che squadrava l'ospite «saremo noi, ad avere bisogno del suo aiuto. Jonathan e io guideremo il principe. Tomas non può sobbarcarsi da solo il carico di un uomo malato o... scusatemi, signore, ma dobbiamo essere realisti... di un morto. Noi non vogliamo lasciare Haplo al dinasta, in qualunque condizione sia.»

«Se avessi vent'anni di meno...»

«Ma non li hai, padre.»

«Posso muovermi meglio di lui!» tuonò il conte, puntando un dito ossuto su Alfred.

«Ma non puoi far niente per aiutare Haplo.»

«Tutti i nostri piani rimarranno invariati, Milord» intervenne Tomas. «Aggiungiamo solo una persona in più, ecco tutto.»

«È un piano semplicissimo e perfettamente sicuro, quello che hanno preparato mia moglie e Tomas» asserì Jonathan, guardando la duchessa con orgoglio. «Una volta che il principe sarà in mano nostra, ci incontreremo con voi alla porta della città, come avevamo stabilito.»

«Andrà tutto bene, padre.» Jera si chinò a baciare la guancia rugosa del vecchio. «L'ora del sonno segnerà l'inizio della fine per la dinastia di Kleitus!»

L'inizio della fine. Quelle parole attraversarono Alfred come l'increspatura dell'Onda, stimolandogli i nervi. Quando la sensazione cessò, il povero gentiluomo si sentiva come strizzato e appiattito.

«Non potete comparire a corte in quegli abiti» gli disse Jera adocchiando

i suoi calzoni scoloriti e la malconcia giacca di velluto. «Attirereste troppo l'attenzione. Vi troveremo degli abiti adatti.»

«Chiedo scusa, cara» osservò Jonathan, dopo la trasformazione di Alfred «ma non credo che tu abbia molto migliorato la situazione.»

La camminata di Alfred, con le spalle cascanti, dava una falsa impressione della sua statura, inducendo a crederlo meno alto di quanto fosse. Jera dapprima aveva pensato di mettergli una veste grigia di Tomas, ma il giovane era troppo piccolo, in confronto: addosso ad Alfred l'abito arrivava a metà della caviglia, con un effetto grottesco. Dopo aver cercato i vestiti più lunghi che potesse trovare, la duchessa infine aveva addobbato l'ospite con uno degli abiti di corte smessi da Tomas.

Estremamente a disagio nelle vesti nere da negromante, Alfred tentò una debole protesta, ma nessuno gli fece caso. Gli abiti gli arrivavano a stento ai polpacci. Perlomeno, poté mettere le sue scarpe: impossibile trovarne un altro paio adatto ai suoi piedi.

«Lo prenderanno per un rifugiato politico» disse Jera con un sospiro. «Tenete solo il cappuccio sulla testa, e non dite una parola a nessuno. Lasciate che siamo noi a parlare.»

A quella veste, leggermente stretta in vita, Tomas aggiunse una borsa ricamata da mettere alla cintola. Jera gli avrebbe fornito anche un pugnale di ferro, da nascondere sotto l'abito, ma Alfred fu irremovibile.

«No, non porterò un'arma» disse, ritraendosi dallo stiletto come davanti a uno dei mortali serpenti nelle giungle di Arianus.

«È solo una precauzione» gli assicurò Jonathan. «Nessuno pensa per un solo momento che dovremo effettivamente usare queste armi. Vedete, io ho la mia.» E mostrò una corta daga d'argento, intarsiata di gioielli preziosi. «Era di mio padre.»

«No» rispose incrollabile Alfred. «Ho fatto voto...»

«Ha fatto voto! Ha fatto voto!» gli fece il verso il conte disgustato. «Non costringerlo, Jera. Tanto meglio. Probabilmente si taglierebbe la mano.»

E Alfred andò disarmato.

Aveva immaginato che sarebbero scivolati di nascosto nel palazzo nel cuore delle ore del sonno, quindi fu notevolmente stupito quando Tomas, poco dopo la cena, annunciò che era ora di avviarsi.

I saluti furono brevi e concisi, come tra coloro che si aspettano di rivedersi entro breve tempo: tutti erano eccitati, tesi, ma per nulla paurosi o avvertiti del pericolo, a eccezione, forse, di Tomas.

Dopo averlo sorpreso in quella che sapeva per certo una menzogna, a ri-

guardo di Haplo, Alfred l'osservava con attenzione e indovinò che il suo sorriso rilassato era innaturale, la sua risata giuliva in ritardo di una frazione di secondo, per essere sincera, per non parlare degli occhi, perpetuamente inclini a sfuggire qualunque sguardo diretto. Dopo aver riflettuto se parlare dei suoi sospetti a Jera, quel coraggioso suo malgrado respinse l'idea.

Sono uno straniero, sono un estraneo. Loro lo conoscono da molto più tempo di me. Jera non mi darebbe retta e io potrei peggiorare le cose, anziché migliorarle. Già non si fidano di me; a quel punto, potrebbero decidere di lasciarmi qui!

Diede un'ultima occhiata al cane prima di uscire.

«La bestia sta morendo!» dichiarò il conte senza perifrasi.

«Si, lo so.» Alfred accarezzò il pelo, diede dei colpetti affettuosi sui fianchi.

«Che cosa devo fare di lui, allora?» domandò il vecchio. «Non posso portarmi dietro un cadavere fino all'ingresso della città.»

«Lasciatelo stare» rispose Alfred. «Se tutto andrà bene, il cane ci verrà incontro. In caso contrario, non avrà importanza.»

Benché il dinasta non dovesse comparire in pubblico, la corte era affollata: i tunnel erano sembrati ad Alfred stipati e claustrofobici, finché non entrò nel castello. La sera, la maggior parte degli abitanti di Necropolis si trasferiva lì a danzare, a scambiarsi gli ultimi pettegolezzi, a giocare a piastre runiche e a mangiare il cibo del dinasta.

Mentre entrava nell'anticamera subissata di gente, facendo del suo meglio per non inciampare nei talloni di Jonathan, né camminare sull'orlo della veste di Jera, Alfred si sentì quasi soffocare dal caldo, dal profumo dei fiori di rez e dal rauco risuonare delle risate e della musica. Deliziosa la fragranza del rez, dolce e acuta, ma non abbastanza da mascherare un altro odore prevalente nella sala da ballo, e che era diffuso, pervasivo e nauseante in quel caldo: il puzzo della morte.

I vivi mangiavano e bevevano, scherzavano e amoreggiavano. E i morti si muovevano tra i vivi, li assistevano e li servivano. Le ombre dei fantasmi che si trascinavano dietro ai cadaveri quasi scomparivano nello scintillio delle luci.

Tutti, al passaggio dei nuovi venuti, salutarono con entusiasmo il duca e la duchessa.

«Avete sentito le ultime notizie, miei cari? Ci sarà una guerra! Non è ec-

citante!» gridò una donna in vesti color malva, roteando gli occhi traboccanti di gioia.

Jera, Jonathan e Tomas risero e danzarono e barattarono chiacchiere, e così si aprirono facilmente un varco nella folla dell'anticamera, non senza tirare, spingere e punzecchiare un Alfred traballante e stranito. Dall'ingresso, passarono nella sala da ballo, ancora più affollata, se possibile.

Un sommovimento nella massa d'improvviso separò Alfred dai compagni. Esitante, il disperso mosse un passo verso il punto in cui aveva visto per l'ultima volta scintillare i capelli di Jera, e si ritrovò in mezzo a un gruppo di giovani che si divertivano guardando un cadavere ballare.

Era il cadavere di un uomo anziano dall'aria grave e austera. A giudicare dall'aspetto miserevole della persona e dei vestiti, il vecchio doveva essere sulla pista da un pezzo. Incalzato dai giovani ridacchianti, probabilmente ripeteva una danza eseguita in gioventù.

Tra fischi e lazzi, gli astanti presero a ballare intorno a lui parodiando quei passi antiquati, ma non per questo il cadavere faceva caso a loro, continuando a danzare con patetica grazia sulle gambe in sfacelo, al suono di una musica che solo lui poteva sentire.

«L'ho trovato! Fuoco e cenere! Sta per svenire!» esclamò Tomas, sostenendo Alfred che stava per rovesciarsi in avanti.

«L'ho preso» annunciò Jonathan, dopo che ebbe afferrato il braccio dondolante e senza forza.

«Che gli succede?» domandò Jera. «Alfred? State bene?»

«Il... caldo!» mormorò il gentiluomo, sperando che gli altri scambiassero per sudore le sue lacrime. «Il chiasso... mi... dispiace terribilmente...»

«Ci siamo fatti vedere abbastanza nella sala da ballo per allontanare i sospetti. Jonathan, va a cercare il ciambellano e chiedi se la Regina Madre riceve.»

Jonathan si insinuò tra la folla, mentre Tomas e Jera pilotavano Alfred verso un angolo un po' più tranquillo, dove fecero sloggiare un mago corpulento e borbottante dalla sedia, per installarvi il malmesso compagno. Alfred, con gli occhi chiusi, sperava di non vomitare.

Poco dopo, Jonathan tornava con la notizia che la Regina Madre riceveva: avevano avuto il permesso di andare a renderle omaggio.

Fra tutti e tre rialzarono Alfred e lo sospinsero nel bailamme, fuori dalla sala da ballo fino a un lungo corridoio deserto, fresco e tranquillo porto di quiete, dopo il caldo e il rumore del salone.

«Vostre Grazie.» Il ciambellano si parò davanti a loro. «Se volete se-

guirmi.»

Li condusse per il corridoio, tenendosi diverse lunghezze davanti a loro, mentre con il bastone distintivo della sua carica percuoteva il pavimento di pietra, ottenendo dei tocchi risonanti ogni cinque passi. Alfred lo seguiva al colmo della confusione, chiedendosi perché sottraessero del tempo prezioso al disperato tentativo di recuperare il cadavere del principe imprigionato, per fare una visita alla regina. Avrebbe potuto domandarlo a Jonathan, che si trovava al suo fianco, ma il più lieve rumore sembrava ripercuotersi per tutto il corridoio, sicché ebbe paura di essere sentito dal ciambellano.

Il suo smarrimento cresceva. Pensava che sarebbero andati negli appartamenti della famiglia reale, e invece si lasciavano ben lontane le belle sale dalle sontuose decorazioni. Lo stretto e sinuoso corridoio che stavano percorrendo cominciava anzi a scendere. Le lampade a gas si succedevano a intervalli irregolari, ma a un tratto sparirono del tutto, in una tenebra fonda e oppressiva, viziata dagli odori della decadenza e della muffa.

Il ciambellano articolò una runa, e una luce brillò in cima al suo bastone, ma solo per guidare stentatamente i loro passi. Per fortuna il pavimento era liscio e sgombro, così che proseguirono senza troppe difficoltà, a parte Alfred, che inciampò in una minuscola crepa e atterrò sulla faccia.

«Sto benissimo. Vi prego, non preoccupatevi» protestò. Col naso schiacciato sulla roccia, poté dare un'occhiata da vicino alla base delle pareti.

Simboli runici. Sbatté gli occhi, li sgranò, tornando col pensiero al mausoleo e alla galleria sotterranea costruita dalla sua gente nelle viscere del reame geg di Drevlin, su Arianus, e poi alle rune che correvano lungo i pavimenti, pronte a diventare piccole guide luminose per orientarsi nel buio, non appena attivate dalla magia appropriata. Ma, su Arianus, le gallerie erano ben preservate, le rune facili da vedere per gli occhi che sapevano vederle. Su Abarrach invece i simboli erano scoloriti, nascosti dallo sporco e, qua e là, completamente cancellati. Non erano stati usati da lungo tempo. Forse, il loro uso era stato dimenticato.

«Mio caro signore, vi siete fatto male?» Il ciambellano stava tornando indietro a controllare le condizioni di Alfred.

«Alzatevi!» sibilò Tomas. «Che vi succede?»

«Uh, niente. Sto benissimo.» Alfred si arrabattò per rialzarsi. «Grazie.»

La galleria girò, altre ne incontrò, per proseguire attraverso, sopra o all'interno di quelle. Ognuna somigliava in tutto e per tutto alle precedenti. Completamente inebetito, Alfred si meravigliava del ciambellano, che pro-

cedeva senza esitazioni in quella rete.

Sarebbe stato facile al dignitario trovare la via, se avesse letto le rune per terra, ma quello neppure le guardava. Alfred, del resto, non riusciva a vederle nel buio, né osava attirare l'attenzione su di sé attivandole con la magia, sicché procedeva incespicando, con l'unica consapevolezza che scendevano, scendevano, e l'idea che quello era un ben strano posto per il salotto della Regina Madre.

CAPITOLO 32
Le catacombe,
Abarrach

Il pavimento inclinato tornò diritto, riapparvero le lampade a gas, scintillando gialle nel buio. Alfred sentì il respiro di Jera accelerare per l'emozione, sentì tendersi il corpo di Jonathan. Davanti a una delle lampade, Tomas apparve livido quasi come uno dei cadaveri. Da quei segni, Alfred dedusse che si stavano avvicinando alla meta. Il suo cuore pulsò, le mani gli tremarono e bandì dalla mente con fermezza il confortante pensiero di svenire.

Con un imperioso gesto del bastone, il ciambellano ingiunse loro di fermarsi. «Prego, aspettate qui. Verrete annunciati.» Si allontanò, chiamando a gran voce: «Imbalsamatore! Visitatori per la Regina Madre.»

«Dove siamo?» domandò Alfred in un bisbiglio a Jonathan, approfittando del momento.

«Nelle catacombe!» rispose il giovanotto, con gli occhi che brillavano per il divertimento e l'eccitazione.

«Che cosa? Le catacombe? Dove Haplo e il principe...»

«Sì, sì!» mormorò Jera.

Tomas, notò Alfred, taceva, e se ne stava da parte, nell'ombra, fuori dal raggio delle lampade.

«Naturalmente, dovremo continuare questa farsa della visita alla Regina Madre» bisbigliò la duchessa, frugando con lo sguardo impaziente le segrete, alla ricerca del ciambellano. «Ma dove è finito?»

«La Regina Madre. Quaggiù.» Alfred era allibito. «Ha commesso qualche crimine?»

«Cielo, no!» rispose Jera scandalizzata. «Era una gran dama, in vita. È stato il suo cadavere, che si è dimostrato piuttosto riottoso.»

«Il suo cadavere» ripeté con voce fievole Alfred, appoggiandosi al muro.

«S'intrufolava di continuo» riprese Jera a bassa voce. «La regina proprio non voleva capire che non era più desiderata alle cerimonie regali. Il suo cadavere continuava a intromettersi nei momenti meno opportuni. Infine, il dinasta non ha potuto fare altro che rinchiuderlo quaggiù, dove non può dare noia. È molto chic, però, farle visita. E al dinasta fa piacere. Era un bravo figlio, se non altro.»

«Sst!» li zittì Tomas. «Il ciambellano sta tornando.»

«Da questa parte, se non vi dispiace» disse il dignitario a voce alta.

Lo stretto corridoio e i muri umidi rimandavano l'eco delle vesti e dei piedi fruscianti. Un uomo con neri abiti senza ricami s'inchinò e cedette con deferenza il passo. Era una fantasia di Alfred, o Tomas e quell'apparizione nerovestita si erano scambiati un'occhiata d'intesa? Il gentiluomo prese a tremare per il freddo e per l'ansia.

Giunsero a un'intersezione a forma di croce, da dove angusti corridoi proseguivano in quattro direzioni. Alfred lanciò un'occhiata a quello sulla destra, dove scure celle erano schierate su entrambi i lati, ma invano cercò con lo sguardo traccia del principe o, chissà, di Haplo: non ebbe il coraggio di indagare più a fondo, assillato dall'inspiegabile sensazione che gli occhi dell'imbalsamatore fossero fissi su di lui.

Il ciambellano svoltò a sinistra e il gruppo gli tenne dietro. Dopo una svolta si trovarono immersi in una luce abbagliante che quasi li accecò dopo la penombra degli altri corridoi. Sfarzosamente decorata e arredata, la caverna pareva essere stata trasportata di peso dagli appartamenti regali, salvo per le sbarre di ferro che guastavano l'effetto. Dietro le sbarre, circondato da ogni possibile lusso, un cadavere ben conservato, in una sedia dall'alto schienale, beveva aria da una tazza da tè vuota. L'adornavano abiti intessuti d'argento, e ori e gioielli splendevano sulle ceree dita, né meno curati parevano i capelli argentei, elegantemente acconciati.

Seduta accanto a lei una giovane donna vestita di comuni vesti nere l'intratteneva in una conversazione frammentaria. Con un tuffo al cuore, Alfred si rese conte che era viva: i vivi che servivano i morti!

«La negromante privata della Regina Madre» spiegò Jera.

La donna viva s'illuminò, quando li vide, di un'espressione piena di contentezza. Rispettosamente, si alzò in tutta fretta, mentre il cadavere della regina, guardando dalla loro parte, faceva un maestoso gesto d'invito con la mano rugosa.

«Io aspetterò le Loro Grazie per accompagnarle fuori dalle catacombe» disse il ciambellano. «Vi prego, non trattenetevi a lungo. La Sua Grazio-

sissima Maestà si stanca facilmente.»

«Non vorremmo distrarvi dai vostri doveri» protestò insinuante Jera. «Vi prego, non disturbatevi. Conosciamo la strada.»

Dapprima il ciambellano non volle saperne, ma la duchessa era convincente e il duca assai distratto, tanto che una borsa di monete d'oro cadde per caso nelle mani del dignitario. Il ciambellano li lasciò e se ne tornò indietro ad alti passi. Mentre lo guardava allontanarsi, Alfred ebbe l'impressione che rivolgesse un cenno all'imbalsamatore. Fu preso da un sudore freddo. Ogni fibra del suo corpo lo spingeva a scappare, o svenire, o forse entrambe le cose insieme.

La damigella si era avvicinata ad aprire la porta della prigione.

«No, cara, non sarà necessario» la fermò Jera.

I cospiratori restarono raggruppati, aspettando che i colpi di bastone del ciambellano si perdessero lontano nei corridoi. Quando non li sentirono più, l'imbalsamatore fece un cenno.

«Da questa parte!» chiamò, facendo segno di seguirlo.

Si mossero rapidamente. Alfred, voltandosi indietro, vide l'amara delusione sulla faccia della damigella che ricadde sulla sua sedia, dopo di che la sentì riprendere con voce incolore e priva di vita la sua conversazione con il cadavere.

L'imbalsamatore li guidò per il corridoio di fronte a quello dove alloggiava la Regina Madre. Era assai più scuro del passaggio appena lasciato, e più scuro di tutti quelli fino allora percorsi. Mentre si affannava al fianco di Tomas, Alfred vide diverse lampade a gas sul muro ma, per qualche ragione, la maggior parte dei lumi era senza fiamma. O li aveva soffocati una corrente d'aria... o qualcuno li aveva spenti.

Solo una luce restava accesa e illuminava da qualche parte davanti a loro, rendendo le tenebre circostanti ancora più scure per contrasto. Avvicinatosi, Alfred si accorse che la luce brillava su un cadavere seduto su un letto di pietra, con gli occhi sbarrati, le braccia ciondolanti fra le ginocchia.

«È la cella del principe!» disse Tomas, con voce tesa e dura. «Quella con la luce. Il vostro amico è nella cella di fronte.»

Jera balzò avanti, seguita alle calcagna da Jonathan. In retroguardia, Alfred, pur costretto a concentrarsi sui suoi piedi per mantenerli in generale nella stessa direzione, si accorse all'improvviso che l'imbalsamatore, anziché trovarsi in testa, inspiegabilmente era finito in coda. Quanto a Tomas, non se ne vedeva più traccia.

Dal buio giunse uno strepito sferragliante di armature. Alfred vide il pe-

ricolo, lo percepì con chiarezza nella sua mente, se non proprio con gli occhi, prese fiato per gridare, e dimenticò di guardare dove andava. L'alluce di un piede incappò nel tallone dell'altro. La spinta lo proiettò in avanti facendolo cadere pesantemente sulla superficie di pietra, con un tonfo che lo lasciò senza respiro. Il suo grido non divenne più che un alito, seguito da un suono vibrante alle sue spalle. Una freccia volò sulla sua testa, perforando l'aria là dove lui si trovava poco prima.

Guardando poco più in là, mentre cercava disperatamente di riprendere fiato, Alfred vide Jonathan e Jera, due forme profilate contro la luce, due bersagli ideali.

«Jonathan!» gridò Jera, e le due forme conversero, si confusero. Uno stormo di frecce volò verso di loro.

Il buio dell'incoscienza venne a reclamare Alfred, per trascinarlo nel suo confortevole oblio, ma il gentiluomo lo ricacciò, mentre il suo inconscio portava certe strane parole alle labbra completamente ignare.

Un gran peso rotolò su di lui, inducendolo a chiedersi se avesse fatto crollare il soffitto della caverna. Ma dall'odore e la sensazione della carne gelida e del freddo pettorale contro la pelle, capì che era riuscito a ripetere l'incantesimo dell'altra volta. Aveva ucciso un morto.

«Jera!» La voce di Jonathan, percorsa dal panico, incredula, si levò in un urlo. «Jera!»

Il cadavere del soldato era caduto tra le gambe di Alfred, che infine riuscì a districarsi. Un fantasma fluttuò intorno a lui, prendendo la viva forma e il contorno del corpo abbandonato, prima di inoltrarsi nel buio. Alfred percepì vagamente dei passi, i passi di un vivo che tornava di corsa per il corridoio, e poi le parole dell'imbalsamatore che, chino di fianco al cadavere, gli ordinava di alzarsi.

Senza la più pallida idea di cosa fare, o dove andare, Alfred si levò in piedi e si guardò intorno terribilmente confuso. Rotti singhiozzi soffocati dall'angoscia lo attrassero più avanti nel buio.

In ginocchio sul pavimento, Jonathan teneva Jera tra le braccia.

I due avevano quasi raggiunto la cella del principe. La luce della lampada s'irradiava sopra di loro, riverberandosi sull'asta di una freccia piantata nel seno destro della donna. Gli occhi di Jera erano fissi in quelli del marito e, proprio mentre Alfred giungeva presso di loro, le sue labbra si aprirono in un sospiro che fu l'ultimo.

«Mi è saltata davanti» piangeva Jonathan ancora incredulo. «La freccia era destinata a me... E lei mi è saltata davanti. Jera!» Scosse il corpo, come

se cercasse di svegliare una dormiente. La mano senza vita scivolò a terra. La testa ciondolò da una parte. I bei capelli ricaddero sulla faccia, coprendola come un sudario.

«Jera!» Jonathan la strinse al petto.

Alfred sentiva ancora la voce dell'imbalsamatore, che cercava di rialzare la guardia morta.

«Ma tra poco si renderà conto che è inutile e chiamerà altri soldati. Forse è questo, che sta facendo Tomas, il traditore.» Alfred parlava tra sé, se ne rendeva conto, ma sembrava non poterne fare a meno. «Dobbiamo andare via, ma dove? E dov'è Haplo?»

Quasi in risposta giunse un debole lamento, che interruppe il pianto di Jonathan e la cantilena dell'imbalsamatore. Con un rapido sguardo intorno, Alfred scorse il Patryn disteso per terra vicino alla porta della cella.

Rune articolate in fretta, un grazioso intrecciarsi delle mani senza un pensiero cosciente da parte di Alfred, ridussero le sbarre della cella a piccoli mucchi di ruggine allineati.

Alfred toccò il collo di Haplo. Non sentiva il battito del cuore, il pulsare della vita era assai flebile: dubitò di essere giunto troppo tardi. Con mano esitante, voltò la testa del Patryn verso la luce. Vide sbattere le palpebre. Sentì la lieve carezza del respiro caldo sulla pelle della mano che teneva davanti alle labbra secche e screpolate del giovane. Era vivo, ma non per molto.

«Haplo!» bisbigliò accorato. «Haplo! Mi senti?» Lo vide assentire debolmente, fu sollevato. «Haplo! Dimmi che ti è successo. Sei ammalato? Una ferita? Dimmelo! Io...» Alfred trasse un profondo respiro, ma aveva avuto ben pochi dubbi sulla sua decisione. «...Io posso salvarti!»

«No!» Il Patryn mosse a malapena le labbra coperte di croste, ma riuscì a chiamare a raccolta il fiato per formulare distintamente le parole. «Non... dovrò la vita... Sartan.» Tacque, chiuse gli occhi. Uno spasmo gli contrasse il corpo, e il giovane lanciò un grido tormentoso.

Questo, Alfred non l'aveva previsto: non sapeva come affrontare la situazione. «Non mi saresti debitore della vita! Io la devo a te!» balbettò a caso, ma fu l'unica cosa che gli venne in mente. «Tu mi hai salvato dal drago. Su Arian...»

Haplo tirò un profondo respiro. Aprì gli occhi, afferrò le vesti di Alfred. «Chiudi il becco e... ascolta. Puoi fare una cosa per me... Sartan. Prometti! Giura!»

«Io... lo giuro» rispose Alfred, non sapendo che altro fare. Il Patryn era

vicino alla fine.

Haplo fu costretto ad arrestarsi e a ricorrere alle ultime forze. Passò la lingua gonfia sulle labbra coperte di una strana sostanza nera. «Non lasciare... che mi resuscitino. Brucia... il mio corpo. Distruggilo. Intesi.» Gli occhi si aprirono e fissarono quelli di Alfred. «Intesi?»

Lentamente, il Sartan scosse al testa. «Non posso lasciarti morire.»

«Maledizione a te!» ansimò Haplo, e la sua mano lasciò la presa.

Tracciando le rune nell'aria, Alfred cominciò il suo canto. La sua sola domanda, adesso, l'unica paura rimasta nel suo cuore era: poteva la sua magia funzionare su un Patryn?

Dietro di sé, come un'eco delle sue parole, udì un mormorio, "Non ti lascerò morire!" E udì la cantilena runica. Alfred, concentrato sulla sua opera, non vi fece caso.

«Maledizione a te!» imprecò il Patryn.

CAPITOLO 33
Le catacombe, Abarrach

Dopo il primo incontro con Haplo su Arianus, Alfred si era preso la briga di studiare i Patryn, i nemici secolari. I primi Sartan erano meticolosi nel conservare i documenti, e il gentiluomo si era tuffato nella massa di libri storici e di trattati che si trovavano negli archivi sotterranei del mausoleo sotto la superficie di Drevlin. In particole re, oltre che sui Patryn stessi, aveva cercato informazioni sulle loro concezioni della magia, ma non aveva trovato granché, dato che quel popolo si guardava bene dal confidare i suoi segreti ai nemici. Un testo, tuttavia, l'aveva colpito, lo stesso che gli tornò in mente ora nelle catacombe.

Era stato scritto non da un Sartan, ma da una maga degli elfi, che aveva intrattenuto una *liaison* di carattere sentimentale con un Patryn.

> Il concetto del cerchio è la chiave per comprendere la magia patryn. Questa figura governa non solo le rune che essi amano tatuare sulla pelle, ma anche ogni aspetto della loro vita: la relazione tra il corpo e la mente, il rapporto tra due persone e il legame con la comunità. A tutti i costi, i Patryn cercano di evitare la rottura del cerchio, dipenda questa da una lesione fisica, dall'infrangersi di un rapporto, o dalla dissoluzione della comunità.

I Sartan e altri che hanno incontrato i Patryn e hanno familiarità con il loro carattere aspro, crudele e dittatoriale, mostrano un'invariabile meraviglia per il forte senso di lealtà che li stringe alla loro razza. (E solo alla loro razza!) Per quanti conoscono il concetto del cerchio, tuttavia, una simile fedeltà non è sorprendente. Il cerchio preserva la forza della loro comunità, escludendo coloro che i Patryn considerano inferiori. (*Seguiva qui un passaggio poco pertinente che riguardava la maga e la sua fallita relazione amorosa.*)

Qualunque malattia o ferita colpisca un Patryn, è vista come una rottura del cerchio stabilito tra il corpo e la mente sicché, nelle pratiche taumaturgiche di questo popolo, il fattore più importante è il ristabilimento dell'unione originaria. A questo può provvedere la persona ferita o ammalata, o un altro Patryn. Un Sartan che comprendesse il concetto, potrebbe forse svolgere la stessa funzione, ma resta assai dubbio 1: se il Patryn lo permetterebbe e, 2: se perfino un Sartan sarebbe incline a mostrare una simile pietà e compassione per un nemico che si volterebbe a trucidarlo senza rimorso.

La maga mensch non aveva molta simpatia né per i Patryn né per i Sartan. Quando aveva letto il testo Alfred si era indignato per il tono, ben sicuro che la sua gente venisse diffamata. Ma ora non ne era così certo.

Pietà e compassione... verso un nemico che non te ne mostrerebbe alcuna. Aveva letto quelle parole con leggerezza, senza fermarsi a pensare. Ora non aveva tempo di riflettere sul problema, ma comprese a un tratto che da qualche parte in quel passo c'era la risposta.

Il cerchio dell'esistenza di Haplo era infranto, distrutto. Veleno, suppose Alfred, scorgendo la sostanza nera sulla labbra, la lingua gonfia e le testimonianze tutt'attorno delle terribili sofferenze della vittima.

«Devo ricomporre il cerchio, poi potrò ricomporre la persona.»

Prese le mani tatuate di Haplo, la sinistra nella sua destra, e viceversa. Il cerchio era formato. Con gli occhi chiusi, escluse ogni rumore intorno e cancellò la cognizione delle guardie che stavano per arrivare, la cognizione stessa dell'incombente e mortale pericolo. Piano piano, cominciò a cantare le rune.

Il calore l'attraversò, il sangue pulsò con forza nel suo corpo, la vita zampillò al suo interno. Le rune portavano la vita dal suo cuore e dalla sua testa al braccio e alla mano sinistra, da dove il Sartan la sentì passare nella mano di Haplo. La pelle gelata del Patryn morente si scaldò a quel contat-

to, e Alfred sentì o credette di sentire il suo respiro rinforzarsi.

I Patryn hanno la capacità di bloccare gli incantesimi dei Sartan e di annullare il loro potere. Sulle prime, era ben questa la paura di Alfred ma, o il giovane era troppo debole per squarciare il tessuto di rune combinato dall'altro intorno a lui, o il suo istinto di sopravvivenza era troppo forte.

Haplo andava migliorando ma, a un tratto, lo stesso Alfred fu afferrato dal dolore. Il veleno rifluiva dal Patryn nell'organismo del Sartan, pugnalandogli le viscere con lame incandescenti. Con il fiato mozzo, Alfred lanciò un gemito e si afflosciò su se stesso, mentre la nausea gli scuoteva stomaco e intestini, quasi dovesse squarciarlo.

Un nemico che si rivolterebbe a trucidarlo senza rimorso.

Un orribile sospetto si fece strada nel gentiluomo. Haplo lo stava uccidendo! Il Patryn non si curava della sua vita: sarebbe morto, approfittando dell'occasione per trascinare il nemico con sé!

Sospetto ben presto bandito. Con mani più calde e ferme, il giovane strinse più forte il Sartan, dandogli la vita e l'energia che doveva restituirgli. Il cerchio tra i due era forgiato, ora veramente completo.

E Alfred, con una sensazione di schiacciante tristezza, capì che Haplo non l'avrebbe mai perdonato.

«Fermo! No! Cosa state facendo?» gridò qualcuno in preda al panico.

Alfred si risovvenne del luogo dove si trovava e del pericolo incombente. Haplo, messosi a sedere, per quanto pallido e scosso dai brividi respirava ora normalmente, ma i suoi limpidi occhi erano animosamente fissi su di lui. Ben presto ruppe il cerchio, strappando le mani alla presa.

«Stai... stai bene?» domandò Alfred, guardandolo con ansia.

«Lasciami stare!» ringhiò l'altro. Cercò di alzarsi, ricadde per terra, ma quando il suo salvatore gli tese sollecito la mano, la respinse.

«Ti ho detto di lasciarmi stare!»

Digrignando i denti, si appoggiò al giaciglio di pietra e infine si alzò dal pavimento. Stava per saggiare il suo equilibrio, quando guardò fuori dalla cella, sopra la spalla di Alfred. Strinse gli occhi per vedere meglio, il suo corpo si tese.

Finalmente consapevole delle grida dietro di lui, Alfred ruotò su se stesso. L'imbalsamatore gridava, ma non a lui, bensì al duca.

«Siete pazzo! Non potete fare una cosa simile! È contro tutte le leggi. Smettetela, pazzo!»

Jonathan cantava le rune, operando la magia sul corpo della moglie morta.

«Non sapete quello che state facendo!»

L'imbalsamatore si lanciò sul duca, cercando di strapparlo dal cadavere. Alfred lo sentì aggiungere qualcosa a proposito di chissà quale "lazzaro", ma non capì quel grido incoerente.

Con la forza nata dall'angoscia, la disperazione e la follia, Jonathan ricacciò indietro l'aggressore, che finì contro un muro, picchiò la testa e si abbatté sul pavimento. Il duca non gli fece caso più che ai passi che risuonavano in lontananza ma via via più vicini. Serrando il corpo ancora caldo della moglie al petto, continuò a cantare le rune, la faccia rigata di lacrime.

«Stanno arrivando le guardie» disse Haplo con voce tagliente. «Probabilmente mi hai salvato la vita solo per vedermi ucciso di nuovo. Immagino che tu non abbia pensato neanche per un istante a come uscire di qui?»

Involontariamente, Alfred guardò verso la via per cui erano venuti e si rese conto che il suono degli stivali giungeva esattamente da quella parte. «Io... io...»

Haplo sbuffò e lanciò un'occhiata al duca. «Anche lui sì è spinto troppo in là per esserci di qualunque aiuto.» Un po' malfermo, il Patryn si raddrizzò. Stava quasi per cadere sul letto, ma un'occhiata furiosa avvertì Alfred di tenersi lontano. Recuperato l'equilibrio, il Patryn uscì barcollando dalla cella e scrutò il corridoio che proseguiva nelle tenebre impenetrabili.

«Porta fuori di qui? O arriva a un punto morto? In questo caso, anche noi ci siamo arrivati. Oppure potremmo vagare per sempre in un labirinto. In ogni caso, è la sola nostra... Ehi, ma bene, ragazzo! Da dove spunti fuori?»

Apparentemente materializzato dalle tenebre, il cane balzò sul padrone con un latrato di gioia. Haplo si chinò ad accarezzarlo e la bestia si contorse in una sorta di danza mordicchiando le caviglie del giovane, come invasata dall'affetto.

I passi erano più vicini, ma avevano rallentato. Ora Alfred poteva sentire le voci, per quanto indistinte. Dai brandelli di frasi che giungevano, sembrava che i nuovi venuti esitassero a entrare nelle catacombe, timorosi della magia dello straniero misterioso.

Mentre dava qualche colpetto sui fianchi del cane, Haplo guardò Alfred con aria interrogativa.

«So cosa stai per chiedermi!» gridò disperato il gentiluomo. Si alzò, evitando lo sguardo dell'altro e, giunto dove l'imbalsamatore giaceva a terra, s'inginocchiò al suo fianco.«Eh, no, non mi ricordo l'incantesimo che ho usato per uccidere il morto. Ci sto provando, ma è impossibile. È come per

i miei svenimenti. È qualcosa che non posso controllare!»

«Allora perché diavolo sprechi del tempo?» domandò rabbioso il Patryn. «Dobbiamo uscire di qui! Se sapessimo la strada...»

«Le rune!» si ricordò Alfred, e guardò il muro scintillante di luce. Puntò un dito. «Le rune!»

«Già. E allora?»

Le dita di Alfred percorsero le incisioni sul muro, lungo le spirali e le tacche degli intricati disegni. Ne toccò una e l'articolò ad alta voce. Il sigillo sotto le sue dita cominciò a irradiarsi di una debole luce azzurra, e poi un'altra runa accanto, al suo tocco, si accese del magico fuoco e prese a brillare. Ben presto, una dopo l'altra, le sigle si stagliarono nel buio per tutto il corridoio, fin dove svanivano fuori vista.

«Quelle ci guideranno fuori di qui?»

«Sì» rispose sicuro il Sartan. «Cioè...» Esitò, ricordando quanto aveva visto nei corridoi ai piani superiori. Lasciò ricadere le spalle. «Se le sigle non sono state distrutte o cancellate...»

«Be', almeno è un punto di partenza» rispose Haplo. Le voci erano più forti. «Andiamo. Si direbbe che stiano radunando tutto il maledetto esercito! Tu vai avanti. Io prenderò il principe. Conoscendo Baltazar, ho la sensazione che potremmo metterci nei guai, cercando di arrivare alla nave senza Sua Altezza.»

L'imbalsamatore era privo di sensi, ma vivo. Alfred poteva lasciarlo lì con la coscienza tranquilla. Rapidamente si avvicinò al duca, ma non era ben certo di che cosa potesse fare o dire per persuadere quell'uomo accasciato a cercare una salvezza di cui ora doveva importargli assai poco.

Fece per parlare, ma si fermò di botto.

La magia di Jonathan aveva funzionato. Gli occhi sgranati di Jera si guardarono intorno, poi si posarono sul marito con la calda luce dei vivi. Il duca si chinò verso di lei ma in quel momento il viso della donna tremò, si dissolse, e prese a guardarlo con l'occhio freddo e vacuo dei morti.

«Jonathan!» gridò la voce di una Jera ancora viva. «Che cosa hai fatto?»

E poi venne una gelida eco lamentosa, come dal sepolcro. «Che cosa hai fatto?»

Alfred, atterrito dall'orrore, arretrò, urtando Haplo, a cui si aggrappò con gratitudine.

«Pensavo di averti detto di andare avanti!» scattò il Patryn, tenendo per il braccio il cadavere del principe che gli veniva dietro docilmente. «Lascia il duca, se non vuole venire. Non ci serve. Che diavolo hai? Ti giuro...»

Haplo spostò lo sguardo e la sua voce si perse, la mascella ricadde inerte.

Jonathan, in piedi, aiutava la moglie ad alzarsi. La freccia era ancora confitta nel seno, in mezzo alle vesti macchiate sul davanti di sangue. Quell'immagine rimase ferma e fissa nelle loro menti. Ma la sua faccia...

«Una volta, a Drevlin, ho visto un'affogata» disse piano piano Alfred con religioso terrore. «Giaceva sott'acqua, con gli occhi aperti, e l'acqua le agitava i capelli. Pareva viva! Ma io sapevo bene... che non lo era.»

No, non lo era. Ricordò la cerimonia a cui aveva assistito nella caverna, ricordò i fantasmi, levati dietro i cadaveri, separati e distinti da loro.

«Jonathan?» gridava ancora e ancora la voce. «Che cosa hai fatto?»

E poi la terribile eco: «Che cosa hai fatto?»

Il fantasma di Jera non aveva avuto il tempo di liberarsi dal corpo. La donna era rimasta imprigionata tra due mondi, il mondo dei morti e il mondo dello spirito. Era diventata un lazzaro.[1]

[1] Dal nome proprio, Lazzaro. Originariamente, nei tempi antichi, la parola si riferiva a individui considerati morti viventi per via di qualche malattia disgustosa, come per esempio la lebbra. In tempi più recenti, dopo la Spartizione, nella pratica dell'arte proibita (la negromanzia) i Sartan usarono il termine per riferirsi a quanti venivano riscattati dalla morte troppo presto.

CAPITOLO 34
Le catacombe, Abarrach

Con un gemito l'imbalsamatore si riscosse, riprendendo i sensi. I passi si avvicinavano di nuovo, le voci tacquero. A quanto pareva, gli inviati avevano ricevuto i loro ordini e procedevano di conseguenza.

Il cadavere animato del principe Edmund si guardò intorno con l'aria stupefatta di un dormiente svegliato bruscamente; il suo fantasma, sospeso dietro la sua spalla, bisbigliava frasi incoerenti, come il sibilo di un vento gelato. Quanto al cadavere della duchessa, era un'apparizione da brividi. La sua immagine oscillava di continuo, dissolvendosi in quella di un fantasma attorto, solo per coagularsi di nuovo in un pallido corpo privo di vita e sanguinante. Il marito non poteva che fissarla, tramortito dall'enormità del crimine. Alfred, di un pallore spettrale, più che cadaverico, pareva sul pun-

to di crollare da un momento all'altro. Il cane, dal canto suo, abbaiava a più non posso.

«Sarebbe più facile» si disse amaramente Haplo «distendersi e morire... salvo che non oso lasciare loro il mio corpo.» Poi, rivolto ad Alfred, gli assestò senza troppi complimenti qualche colpetto nelle costole: «Muoviti! Io tengo il principe! Avanti!»

«E che cosa facciamo...» Alfred guardava il duca e la forma raccapricciante che era stata la duchessa.

«Dimenticali! Dobbiamo uscire di qui. I soldati stanno arrivando, e anche il dinasta, molto probabilmente.» Il Patryn sospinse un riluttante Alfred per il corridoio. «Kleitus si occuperà del duca e della duchessa.»

«Mi manderanno nell'oblio!» strillò il lazzaro.

«... oblio...» rimandò l'eco.

La paura mise il corpo e lo spirito del lazzaro in movimento. Haplo si voltò indietro, verso il sinistro buio azzurrino illuminato dalle rune ed ebbe l'orribile impressione che due donne corressero dietro a lui.

Spinto a muoversi dalla fuga di Jera, Jonathan andò alle calcagna della moglie, poi tese le mani ma, come se non sapesse decidersi a toccarla, le lasciò ricadere contro i fianchi.

Alfred salmodiava. Le rune sui muri brillavano, illuminando la discesa nelle catacombe. Di rado la luce veniva meno. Se una fila di sigle su un parete diventava più incerta o scura, le sigle dall'altro lato quasi di sicuro erano ben visibili.

Scesero così negli abissi delle segrete. Il pavimento s'inclinava con un'angolatura così ripida da rendere difficile il passo. Ben presto il blocco delle celle finì, insieme alle migliorie moderne, come le lampade a muro.

«Questa parte... è antica!» ansimò Alfred, sfinito da quella corsa a balzelloni. «Le rune... sono intatte.»

«Ma dove diavolo ci stanno portando?» chiese Haplo. «Non andremo a finire in un buco, eh? O a sbattere contro un muro?»

«Non... non credo.»

«Non *credi*!» gli fece il verso Haplo.

«Perlomeno, le rune non stanno guidando i nemici verso di noi» azzardò Alfred, e indicò la via percorsa, ingoiata dalle tenebre, ora che le rune si erano spente.

Haplo ascoltò con attenzione: non sentiva né i passi, né le voci. Forse quel tonto di Alfred ne aveva finalmente azzeccata una. Forse il dinasta aveva rinunciato all'inseguimento.

«O è così, o ha abbastanza buonsenso da non venire quaggiù» borbottò il Patryn. Ancora in preda alla nausea e traballante sulle gambe, soffriva a ogni respiro e vedeva le rune nuotare in una nebbia imprecisa.

«Se potessi riposare... un momento. Avere tempo di riflettere» proferì timidamente Alfred.

Haplo non voleva fermarsi. Non riusciva a credere che Kleitus si lasciasse semplicemente fuggire tra le dita simili prede. Ma sapeva, per quanto non volesse ammetterlo, che non poteva muovere un altro passo.

«Vai avanti» disse, e si lasciò andare con sollievo sul pavimento. Il cane si acciambellò al suo fianco, tutto raggomitolato, con la testa sulla gamba del padrone.

«Sorvegliali, ragazzo» ordinò il giovane, costringendolo a voltare la testa in un lento semicerchio in modo da abbracciare tutte le persone nel budello. Il cadavere del principe si era fermato e guardava il vuoto. Il corpo e lo spirito di Jera si agitavano senza sosta da un muro all'altro. Jonathan, a terra, si era nascosto il volto tra le braccia. Da quando era cominciata la fuga, non aveva detto una parola.

Il Patryn chiuse gli occhi e si chiese stancamente se avesse abbastanza forza per completare il processo della guarigione. O chissà se era possibile, dato il potente veleno che gli avevano somministrato...

Il cane alzò la testa e lanciò un latrato. Haplo aprì gli occhi.

«Non muovetevi, Altezza.»

Il cadavere del principe si voltò. Uno scopo doveva essere subentrato alla sua precedente confusione, dato che aveva proseguito per il tunnel.

«Voi non siete la mia gente. Io devo tornare dalla mia gente.»

«Vi porteremo noi. Ma dovete avere pazienza.»

La risposta parve soddisfare il cadavere di Edmund, che di nuovo si tranquillizzò. Il suo fantasma, tuttavia, continuava a ondeggiare bisbigliando. Il lazzaro si arrestò nel suo inquieto vagabondare e volse la testa come se una voce gli avesse parlato.

«È questo che desiderate? Non sarà un'esperienza piacevole! Guardate me!» gridò con toni spettrali.

«... guardate me...» giunse l'eco. Il fantasma sembrava risoluto.

Al che il lazzaro alzò le braccia e, con le mani insanguinate, disegnò certe rune intorno all'ex-principe, la cui faccia, già rappacificata nella morte, si contrasse per il dolore. Scomparso il fantasma, negli occhi del cadavere brillò la vita. Le sue labbra si mossero, articolando qualche parola, ma solo uno fra gli astanti capì quanto diceva.

Il lazzaro si volse verso Haplo. «Sua Altezza si chiede perché lo stiate aiutando.»

Haplo cercò di guardare quella forma mutante, di incontrarne gli occhi, ma si accorse che non ne era capace. La vista del sangue, della freccia, del volto dai contorni alterati, era più di quanto potesse sopportare. Maledicendosi per la sua debolezza, tenne gli occhi sul principe.

«Come può chiedersi qualcosa? È morto.»

«Il corpo è morto» rispose il lazzaro. «Lo spirito è vivo. Il fantasma del principe si rende conto di quanto accade intorno a lui. Non potrebbe parlare, né agire. È per questo che è così terribile, essere intrappolati nei morti viventi come noi!»

«... terribile...» ripeté l'eco.

«Ma ora» continuò il lazzaro, il viso repellente chiuso in un freddo orgoglio «gli ho dato, per quanto possibile, la facoltà di parlare, di comunicare. Gli ho dato la possibilità di agire, lo spirito e il corpo come una cosa sola.»

«Ma... noi non possiamo sentirlo» obiettò Alfred.

«No. Il suo spirito e il suo corpo sono stati per troppo tempo divisi. Si sono riuniti, ma l'unione è dolorosa, come potete vedere. Non durerà a lungo. Non come la mia. Il mio tormento è eterno!»

«...eterno...»

Jonathan emise un gemito, in preda a un tormento forse pari a quello della moglie. Alfred sbatté gli occhi, incredulo, aprì la bocca, ma Haplo l'indusse al silenzio con una bottarella maligna.

«Sua Grazia ripete la domanda: Perché lo state aiutando?»

«Altezza» rispose lentamente Haplo al principe, scegliendo le parole «se aiuto voi, aiuto me stesso. La mia nave... ricordate la mia nave?»

Il cadavere forse annuì.

«La mia nave» riprese il Patryn «è dall'altra parte del Mare di Fuoco, ormeggiata a Porto Sicuro. La vostra gente ora controlla quella città. Io vi porterò al di là del Mare di Fuoco, se voi impedirete ai vostri di attaccarmi e mi garantirete la libertà di lasciare i moli.»

Il cadavere rimase immobile: solo un guizzo degli occhi morti rispose.

Dopo aver ascoltato, il lazzaro annunciò con lieve sarcasmo: «Sua Altezza comprende e accetta l'accordo.»

E addio al mio piano di abbandonare la duchessa e il traumatizzato marito, pensò Haplo. Lei, o qualunque cosa sia diventata, potrebbe dimostrarsi estremamente utile. Si chinò ad afferrare la veste di Alfred.

«Sei arrivato a qualcosa? Sai dove ci stanno portando queste rune?»

«Credo... di sì.» Alfred abbassò la voce, sfiorando Jera con lo sguardo. «Ma ti rendi conto che... può comunicare con i morti?»

«Sì, me ne rendo conto! E così potrà fare Kleitus, se la catturerà.» Haplo si fregò le braccia: le sentiva prudere e bruciare. «Non mi piace. Sta arrivando qualcuno. Qualcuno ci segue. E chiunque o qualunque cosa sia, io non sono in condizione di combattere. Spetta a te salvarci, Sartan.»

«E ora io capisco» andava dicendo sommessamente il lazzaro al principe o all'altra metà del suo essere torturato. «Sento le vostre parole di acerbo dolore. Condivido il vostro rimpianto, la vostra disperazione, la vostra frustrazione!»

Il lazzaro si torse le mani, levando la voce. «Voi volete con tutte le forze che vi ascoltino, e loro non possono sentirvi! È un dolore più acuto di questo dardo che ho nel cuore!» Afferrata l'asta, il lazzaro estrasse la freccia e la gettò a terra. «Quel dolore è finito in fretta. Questo durerà per sempre! Non finirà mai! Oh, marito mio, dovevi lasciarmi morire!»

«...dovevi lasciarmi morire...» giunse la funebre eco, e svanì nel silenzio del tunnel.

«So come si sente» disse Haplo con tono cupo. «Fammi attenzione, Sartan! Avrai tempo abbastanza per le tue lacrime, dopo... se sarai fortunato. Le rune, dannazione!»

Alfred staccò gli occhi da Jera. «Sì, le rune.» Deglutì. «I simboli ci portano in una direzione precisa, lungo un'unica via. Se hai notato, abbiamo superato diverse altre gallerie che si diramano da questa, e i simboli le hanno ignorate. Quando io ho pronunciato le rune, avevo in mente che volevo uscire e quindi penso che le sigle ci stiano portando dove ho chiesto di andare. Ma...»

«Ma?»

«Ma l'uscita potrebbe benissimo essere il portone principale del palazzo» concluse Alfred contrito.

Con un sospiro, Haplo represse l'impulso di arrotolarsi in una palla e vomitare. «Non abbiamo altra scelta che continuare.» Le rune sulla sua pelle ardevano. Si alzò a stento, lanciò un fischio al cane.

«Haplo.» Alfred, in piedi, gli mise incerto una mano sul braccio. «Cosa intendevi, quando hai detto che sapevi come si sente? Vuoi dire che avrei dovuto lasciarti morire?»

Haplo si sottrasse con malagrazia al contatto. «Se vuoi che ti ringrazi per avermi salvato la vita, Sartan, dimenticalo. Riportandomi indietro, forse

hai messo in pericolo la mia gente, la tua gente e tutti quegli sciocchi mensch di cui sembra che ti importi tanto! Sì, avresti dovuto lasciarmi morire, Sartan! Avresti dovuto lasciarmi morire, e dopo fare quello che ti avevo chiesto, dissolvere il mio corpo!»

Alfred lo guardava impaurito. «In pericolo... non capisco.»

Haplo gli mise un braccio sotto la faccia, indicando le sigle. «Perché pensi che Kleitus abbia usato un veleno, invece di una lancia o una freccia, per uccidermi? Perché usare il veleno, e non un'arma che *avrebbe rovinato la pelle*?»

Alfred sbiancò. «Sartan benedetti!»

«Già» ridacchiò Haplo. «Sartan benedetti! Siete proprio una razza benedetta! Muoviti, ora. Portaci fuori di qui.»

Alfred si avviò: appena si avvicinava, le sigle fiammeggiavano azzurrine sui muri.

Dopo aver aspettato il lazzaro, il cadavere del principe gli tese la mano con regale dignità, malgrado il foro nel petto: la duchessa guardò da lui al marito che, con la testa china, si strappava i lunghi capelli per la disperazione, ma lo guardò senza pietà, la faccia liscia, fredda, raggelata nella maschera estrema. Il fantasma intrappolato all'interno le prestava la sua vita, un'essenza terribile che guardò dai morti occhi con un'improvvisa, terribile minaccia.

«Sono i vivi che ci hanno fatto questo» sibilò.

«...ci hanno fatto questo...»

Il duca alzò una faccia devastata, con gli occhi sbarrati, e quando il lazzaro si avvicinò di un passo si rannicchiò davanti a quella che un tempo era stata sua moglie.

Il lazzaro lo guardò in silenzio. Le due metà del suo essere oscillarono, si separarono, lo spirito tentando inutilmente di liberarsi dalla prigione del corpo. Si voltò senza dire una parola, la duchessa morta, e si accostò al principe calpestando incurante la freccia insanguinata che aveva gettato a terra.

Fuori di sé, Jonathan trasse qualcosa da sotto le vesti. L'acciaio brillò nella luce che già svaniva.

«Cane, fermalo!» gridò Haplo.

La bestia si lanciò, colpendo con le zanne: un grido di meraviglia e di dolore, poi il tintinnio del coltello sul pavimento. Il duca cercò di raccoglierlo, ma la bestia fu più rapida: ferma sopra l'arma, digrignò i denti con un ringhio, e Jonathan ricadde indietro, tenendosi il polso sanguinante.

Haplo mise la mano sul braccio del giovane, quindi lo condusse per la galleria dietro ad Alfred. Un fischio, e il cane gli venne a fianco.

«Perché mi avete fermato?» chiese Jonathan con voce sorda, trascinandosi alla cieca. «Voglio morire!»

«Mi manca solo un altro cadavere!» borbottò Haplo. «Muovetevi!»

CAPITOLO 35
Le catacombe, Abarrach

Il tunnel delle segrete continuava a scendere con una moderata pendenza che alla luce delle rune pareva calare nelle viscere del mondo. Sempre dubbioso su qualunque iniziativa di Alfred, Haplo dovette riconoscere che la galleria, per quanto antica, era asciutta e larga, e in buono stato di conservazione. Sperava dunque di essere nel giusto, deducendo che era stata progettata per il passaggio di un traffico considerevole.

E perché mai, ragionava, se non per portare un gran numero di persone in un determinato posto? E non era probabile che quel posto si trovasse all'esterno?

Una supposizione assennata. E tuttavia, si rammentava il Patryn, con i Sartan, non si poteva mai sapere.

In ogni caso, ovunque li conducesse la via, erano costretti a seguirla. Impossibile tornare indietro. Spesso Haplo si fermò ad ascoltare, finché ebbe la certezza di udire un rumore metallico di armature e un risuonare di spade e di lance. Guardò i suoi protetti. I morti erano in condizioni migliori dei vivi. Il lazzaro e il cadavere del principe scendevano per la galleria con calmi passi decisi. Dietro di loro, Jonathan arrancava alla meglio, facendo ben poco caso a quanto lo circondava, lo sguardo fisso, pieno di sconcerto e di orrore, sulla torturata figura della cara moglie.

Lo stesso Haplo, del resto, non era granché sciolto nei movimenti. Il veleno era ancora nel suo organismo. Solo un sonno ristoratore l'avrebbe guarito completamente. Le rune sulla pelle brillavano di una luce malata: la sua magia a stento lo sospingeva un passo dopo l'altro. Le sue sigle avrebbero potuto venire meno ed esaurirsi completamente se avessero dovuto affrontare un compito appena più gravoso. Silenzioso, attento, il cane zampettava alle calcagna del duca.

Superato il resto del gruppo, il Patryn raggiunse Alfred che, cantilenando le rune, osservava i simboli prendere vita e illuminare la strada.

«Siamo seguiti» gli disse sottovoce.

Ignaro della vicinanza del Patryn, il gentiluomo, tutto concentrato sulle rune, fece un balzo, inciampò e a malapena riuscì ad afferrarsi alla liscia parete asciutta, volgendo un'occhiata ansiosa alle spalle.

Haplo scosse la testa. «Non credo che siano vicini, anche se non ne sono sicuro. Queste dannate gallerie distorcono i rumori. Non possono sapere con certezza da quale parte siamo andati. Secondo me, devono fermarsi a indagare a ogni incrocio, mandando pattuglie in ogni diramazione, per essere sicuri di non perderci.» Fece un segno verso i disegni luminosi sul muro. «Queste sigle non dovrebbero riaccendersi e mostrare loro la via, vero?»

«Potrebbero anche» Alfred si fermò a riflettere «se il dinasta conoscesse gli incantesimi appropriati...»

Haplo si fermò imprecando a tutto spiano. «Quella maledetta freccia!»

«Quale freccia?» Accucciato contro il muro, Alfred si aspettava di veder sfilare nugoli di frecce dalle punte uncinate.

«La freccia che Sua Grazia si è tolta dal corpo!» Haplo puntò il dito verso la direzione da cui erano venuti. «Una volta che l'avranno trovata, sapranno di essere sulla strada giusta!»

Il Patryn cominciò a tornare sui suoi passi, senza neppure sapere che cosa faceva.

«Non puoi pensare di tornare!» gridò Alfred. «Non ritroveresti mai la via!»

È a questo che miro?, si chiese Haplo silenziosamente, i nervi solleticati dall'idea: io uso la freccia da recuperare come una scusa, per tornare indietro; i soldati proseguiranno in avanti, a me non resterà che nascondermi finché non saranno passati, e poi andarmene tranquillo e beato, lasciando questi Sartan al loro meritato destino.

Era allettante, molto allettante. Ma rimaneva sempre il problema di tornare alla nave, una nave ancorata in territorio nemico.

Haplo riprese a camminare di fianco ad Alfred.

«Ritroverei la strada» rispose aspro. «Quello che vuoi dire, è che *tu* non ritroveresti mai la strada del ritorno, la strada per la Porta della Morte. Per questo mi hai salvato la vita, vero, Sartan?»

«Naturalmente» rispose con sommessa malinconia l'attempato gentiluomo. «Perché altro?»

«Già. Perché altro?»

Alfred era profondamente assorto nel suo canto. Haplo non ne distin-

gueva le parole, ma vedeva le sue labbra muoversi e le rune che si accendevano una in fila all'altra. Il pavimento correva adesso in piano: forse stavano arrivando da qualche parte, ma il Patryn non sapeva dire se fosse un bene, oppure un male.

«Non sarà stato per la profezia, vero?» chiese bruscamente, fissando lo sguardo su Alfred.

Il gentiluomo ebbe uno scatto, come se danzasse su un filo teso: le mani, la testa schizzarono verso l'alto, gli occhi si spalancarono. «No!» protestò. «No, te l'assicuro! Non ne so niente di questa... profezia.»

Haplo l'osservò. Alfred si sarebbe anche abbassato a dire il falso, ma non valeva granché come bugiardo, quando tentava di mentire con quella sua triste espressione supplichevole, quasi implorando di essere creduto. In quel momento, guardava Haplo con un'aria sconsolata...

«Non ti credo!»

«Sì che mi credi.»

Haplo si risentì per la collera e la delusione. «Allora sei un idiota! Avresti dovuto chiederlo a loro. Dopo tutto, della profezia hanno parlato riferendosi a te.»

«Proprio per questo che non ho mai voluto saperne!»

«Un ragionamento maledettamente assennato!»

«Una profezia implica che noi siamo destinati a fare qualcosa. Si impone su di noi, senza lasciarci alcuna scelta. Ci priva della nostra libera volontà. Troppo spesso le profezie si rivelano previsioni autoavveranti. Una volta che quel pensiero è nella nostra mente, noi agiamo, consciamente o inconsciamente, per tradurlo in realtà. È questa l'unica spiegazione... a meno di credere in un potere più alto.»

«Un potere più alto!» lo rimbeccò Haplo. «E dove mai? I mensch? Io non intendo prestare fede alla "profezia". Questi Sartan ci credono, ed è questo che m'interessa. Come dici tu» Haplo gli strizzò l'occhio «potrebbe essere una profezia "autoavverante".»

«Non sai a quale ipotesi credere, vero?»

«No, ma intendo scoprirlo. Non preoccuparti, comunque. Non ho intenzione di dirtelo. Ehi, Vostra Grazia...» Haplo si rivolse a Jonathan.

«Haplo!» Alfred afferrò il giovane per il braccio.

«Non cercare di fermarmi!» Il Patryn si liberò. «Ti avverto...»

«Le rune! Guarda le rune!»

Alfred puntò un dito verso la parete. Haplo lo squadrò, sospettando un trucco per impedirgli di parlare con il duca. Ma Alfred sembrava turbato e

a malincuore il compagno spostò lo sguardo.

Sin da quando avevano lasciato le prigioni, le sigle si erano accese uniformemente lungo la base del muro. Ma a quel punto, si staccavano dalla base e salivano fino a formare uno scintillante arco azzurro. Haplo strizzò gli occhi offesi dalla luce e guardò avanti. Non vide nulla, se non il buio.

«È una porta. Siamo arrivati a una porta» disse Alfred.

«Questo lo capisco! E dove conduce?»

«Non... non lo so. Le rune non lo dicono. Ma... non penso che dovremmo proseguire.»

«Che cosa suggerisci, allora? Aspettare qui e presentare i nostri omaggi al dinasta?»

Alfred si bagnò le labbra, il cranio inondato di sudore. «N-o. È solo... voglio dire, io non...»

Haplo andò verso l'arco. Appena si avvicinò, le rune azzurre presero una tinta rosso vivo. Con la mano davanti alla faccia, il Patryn cercò di avanzare, ma il fuoco ruggì e crepitò, con un fumo accecante. L'aria surriscaldata gli bruciò i polmoni, le rune sulle sue braccia brillarono in risposta, ma il loro potere non era in grado di proteggerlo dalla vampa che gli ardeva la carne. Haplo ricadde ansimante. Se avesse oltrepassato quella porta, avrebbe sacrificato la sua vita.

Con irragionevole risentimento, si voltò verso Alfred. Le rune, intanto, al suo ritrarsi, avevano assunto un colore meno acceso, sfumato di giallino.

«Quelli sono segnali di avvertimento. Non puoi entrare» disse Alfred, con gli occhi spalancati che brillavano di una luce misteriosa. «Nessuno di noi può entrare! C'è un altro corridoio laggiù.» Indicò un tunnel disposto ad angolo retto.

Lasciato l'arco fiammeggiante, dove le rune ben presto si spensero alle loro spalle, i fuggiaschi entrarono nell'altra galleria. Alfred riprese il suo canto e le rune azzurre si accesero alla base del muro, guidandoli oltre. Ma dopo quaranta passi scoprirono che il corridoio piegava a destra, riconducendoli nella direzione da cui erano venuti. Né Haplo fu sorpreso al vedere un altro arco accendersi davanti a loro.

«Oh, cielo» mormorò Alfred disanimato. «Ma non può essere lo stesso!»

«Non è lo stesso» giunse la voce deprimente del Patryn.

«Guarda, il corridoio continua a girare...»

«...e secondo me ci porterà a un altro arco. Puoi andare a vedere, ma...»

«I morti stanno arrivando» annunciò il lazzaro con le labbra gelide incurvate in un sorriso ultraterreno. «Li sento.»

«...li sento...» mormorò il fantasma.

«Anch'io li sento» disse Haplo. «Sento il cozzo del freddo acciaio.» Sogguardò Alfred, che si appiattì contro il muro. Dalla sua espressione sembrava volesse strisciare fin dentro la roccia. «Rune di avvertimento, hai detto. Questo significa che dovrebbero tener lontane le persone, ma non impedire loro di entrare.»

Alfred lanciò uno sguardo disperato alle sigle. «Nessuno che incontrasse queste rune, penserebbe di entrare.»

Haplo represse un commento stizzoso e si rivolse a Jonathan. «Avete idea di che cosa possa esserci là dentro?»

Il duca alzò due occhi vitrei e si guardò intorno senza interesse. Non aveva idea di dove si trovasse, né sembrava che gliene importasse. Con un'imprecazione soffocata, il Patryn si girò ancora verso Alfred. «Puoi infrangere le rune?»

Rivoli di sudore scorrevano sulla faccia del gentiluomo. «Sì» disse con voce appena percettibile. «Ma tu non capisci. Queste rune sono le più forti che possano venire congegnate. Qualcosa di terribile attende oltre quella porta! Io non l'aprirò!»

Haplo lo studiò, misurando quanto gli ci sarebbe voluto per costringerlo ad agire. Pallidissimo, Alfred appariva tuttavia risoluto, con le sue spalle cascanti, ma raccolte, gli occhi fissi nei suoi con un'incrollabile, imprevista risolutezza.

«E così sia» borbottò, e si avviò verso l'arco. Le sigle si accesero di rosso, irradiando il calore sulla sua faccia e le braccia, ma il Patryn continuò a denti stretti, seguito da un disperato abbaiare del cane.

«A cuccia!» ordinò Haplo, e continuò a camminare.

«Fermati!» Il grido di Alfred non era meno disperato dei versi del cane. «Cosa stai facendo? La tua magia non può proteggerti!»

Il calore era intenso, il respiro difficile, la porta in fiamme, un intero arco di fuoco.

«Hai ragione, Sartan» rispose il Patryn mentre proseguiva tossendo. «Ma... finirà in fretta. E» si volse «il mio corpo non sarà di molta utilità per nessuno, dopo...»

«No! Non farlo! Io... le aprirò!» urlò Alfred. «Le aprirò.» E staccatosi dalla parete, si spinse avanti.

Haplo si fermò, si fece da parte e rimase a osservare con un sorriso tranquillo e soddisfatto. «Mollusco» disse con disdegno, mentre Alfred, lentamente, lo superava.

CAPITOLO 36
Camera dei dannati,
Abarrach

In piedi davanti all'arco, incongrua, sgraziata figura nella sua nera veste troppo corta, Alfred cominciò a eseguire una danza ancestrale.

Quei piedi che non sapevano muovere dieci passi senza inciampare, d'improvviso presero a descrivere complesse figure con un'eleganza e una delicatezza straordinarie. La faccia era grave e solenne, totalmente assorta nella musica, altrettanto grave e solenne, mentre le mani intrecciavano rune nell'aria, i piedi ripetendo lo schema per terra. Haplo l'osservò, fino a scoprire che una parte coriacea dentro di sé si sentiva toccata e affascinata da tanta bellezza.

«Durerà ancora per molto?» domandò con tono rude e discorde, intromettendosi nel canto.

Alfred non gli fece caso, ma canto e danza ben presto cessarono. La luce rossa delle rune di avvertimento scintillò, si oscurò, scintillò e morì. Alfred si riscosse e inspirò profondamente, come se emergesse da un'acqua profonda. Guardò la luce che svaniva e sospirò.

«Possiamo entrare, adesso» disse, e si asciugava il sudore sulla fronte.

Passarono attraverso l'arco senza incidenti, benché Haplo dovesse vincere un'improvvisa, incoercibile resistenza a entrare, sperimentando, insieme, uno spiacevole prurito alla pelle.

Fossi nel Labirinto, baderei a questi avvertimenti. Lui e il cane furono gli ultimi a passare sotto l'arco. Quasi immediatamente, le rune si riaccesero, illuminando di rosso la galleria.

«Questo dovrebbe fermare chiunque ci stia seguendo, o almeno farlo rallentare. La maggior parte dei Sartan forse avrà dimenticato l'antica magia, ma Kleitus potrebbe saperla più lunga.» Haplo si fermò accigliato: le sigle scintillavano su ambo i lati dell'arco. «Che significa, Sartan?»

«Le rune sono diverse» rispose timoroso l'altro. «Le sigle sul lato opposto sono state concepite per tener fuori le persone. Queste» si voltò, guardando nel buio «per tenere dentro qualcuno.»

Haplo si appoggiò sfinito alla parete. I Patryn non sono noti per la loro immaginazione o creatività, ma non gli ci volle un grande sforzo, per evocare visioni di vari, terribili mostri acquattati negli abissi di quel mondo.

E non mi rimane più neanche la forza per lottare contro un gatto arrab-

biato.

Si sentì osservato e rialzò subito lo sguardo. Il lazzaro. I suoi occhi erano fissi, senza espressione. Ma gli occhi del fantasma, che a tratti sogguardavano da quelle orbite come un'ombra cosciente, non lo perdevano di vista.

Era uno sguardo atroce, come di un visionario. Un lieve sorriso sfiorò le labbra grigio-bluastre del lazzaro. «Perché lottare? Nessuno può salvarti. Alla fine, verrai a noi.»

Haplo sentì la paura insinuarsi dentro di lui e volgergli il sangue in acqua, una sensazione che gli attanagliò lo stomaco: non il timore della battaglia pompato dall'adrenalina, capace di dare a un uomo la forza che non possiede, l'energia e la resistenza che non ha. Questa era la paura infantile del buio, il terrore dello sconosciuto, l'estenuante timore di qualcosa d'incomprensibile e quindi impossibile da controllare.

Il cane avvertendo la minaccia ringhiò, e con il pelo irto si mise tra il suo padrone e il lazzaro. Gli occhi malevoli del cadavere si abbassarono e il loro terribile incantesimo si ruppe. Le sigle azzurre sui muri guidavano di nuovo i fuggiaschi. Il cadavere del principe Edmund superò Haplo a grandi passi, mentre il suo fantasma, di nuovo separato dal corpo, sventolava dietro, simile a una malconcia sciarpa di seta.

Scosso e snervato, il Patryn si fermò a ridosso del muro, tentando di riprendersi, fino a che le rune quasi si spensero. Una voce, dal buio, gli fece saltare un'altra volta i nervi.

«Pensate che tutti i morti ci odino tanto?» Era la voce desolata di Jonathan.

Haplo, assorto, non si era accorto della presenza del duca. Una simile distrazione gli sarebbe costata la vita nel Labirinto. Imprecando contro di sé, il tunnel, il veleno e Alfred, Haplo per la sua parte maledisse anche Jonathan e, afferratolo per il gomito, lo sospinse malamente per il corridoio.

Era una galleria ampia e aerata, con il soffitto e le pareti asciutte. Uno spesso strato di polvere giaceva intatto sul fondo di roccia. Nessuna orma di piede o di artiglio, né tracce sinuose di serpenti o di draghi. Nessuno aveva tentato di cancellare i simboli che scintillavano, illuminando il cammino verso ciò che li aspettava alla fine.

Haplo sondava con tutti e cinque i sensi l'aria, tenendo d'occhio le rune sulla pelle, attento a qualunque avvertimento di pericolo giungesse da una fibra del suo corpo.

Niente.

Se non fosse sembrato incredibile, avrebbe giurato di sentire un senso di pace, di benessere che gli rilassava i muscoli e gli placava i nervi provati. Una sensazione inesplicabile, insensata, che ebbe solo l'effetto di aumentare la sua irritazione.

Nessun pericolo davanti a lui, e tuttavia avvertiva distintamente di essere inseguito.

La galleria li conduceva per una via diritta, non una curva, una svolta, non un tunnel laterale. Passarono diversi archi, ma nessuno contrassegnato con le rune di avvertimento. Poi, senza preavviso, le guide azzurre s'interruppero, come se fossero finiti in un vicolo cieco.

Ed era accaduto esattamente questo, scoprì Haplo raggiungendo Alfred.

Un muro di roccia nera, solido e incrollabile, si levava davanti a loro, con lievi segni sulla superficie liscia.

Rune, rune sartan, stabilì il Patryn, studiandole al riflesso della luce. Ma perfino il suo occhio poco esercitato poteva vedere che qualcosa non andava.

«Che strano!» mormorò Alfred.

«Che cosa?» saltò su l'altro. «Cane, attento.» Un cenno della mano spedì la bestia a far la guardia sulla via per cui erano venuti. «Che cosa è strano? È un vicolo cieco?»

«Oh, no. C'è una porta qui..»

«Puoi aprirla?»

«Be', sì. Potrebbe aprirla un bambino.»

«Allora troviamo un bambino che lo faccia!» Haplo friggeva, ma Alfred considerava il muro con interesse accademico. «La struttura runica non è complicata, più o meno come le serrature che si mettono sulla porta della camera da letto a casa, ma...»

«Ma cosa?» Il Patryn represse un impellente desiderio di torcere quel collo macilento. «Smettila di blaterare!»

«Qui ci sono due serie di rune.» Alfred passò un dito sul muro. «Di certo, le vedi anche tu?»

Sì, Haplo le vedeva e si rese conto che proprio queste aveva notate quando si era avvicinato.

«Due serie di rune.» Alfred parlava tra sé: «Una evidentemente aggiunta più tardi... molto più tardi, direi... inscritta sopra la prima.» Le rughe si scavarono nell'alta fronte a cupola, le sottili sopracciglia grigie si avvicinarono, in pensierosa costernazione.

Il cane lanciò un latrato di avvertimento.

«Puoi aprire la dannata porta?» ripeté Haplo, i denti e le mani serrati, mentre si controllava con tutte le forze.

Alfred annuì, distaccato.

«Allora fallo» disse sottovoce il Patryn per non gridare.

Alfred si voltò di fronte a lui: «Non sono sicuro che dovrei.»

«Non sei sicuro che dovresti? Perché? Cosa c'è scritto di così pauroso su quella porta? Altre rune di avvertimento?»

«No. Rune di... santità. Questo posto è sacro. Non lo senti?»

«No!» mentì Haplo furibondo. «Tutto quello che sento è il fiato di Kleitus sul collo! Apri la dannata porta!»

«Sacro... santificato. Avete ragione» bisbigliò Jonathan con venerazione. Un po' più colorito in viso, si guardava intorno con un guardingo stupore. «Ma che posto sarà questo? Perché nessuno ha mai saputo che fosse quaggiù?»

«Le sigle sono antiche, risalgono quasi alla Spartizione. Le rune di avvertimento hanno tenuto fuori chiunque e, nel corso dei secoli, immagino che la gente si sia dimenticata dov'era.»

Quelle rune di avvertimento erano state poste per tenere chiunque al di là della porta, ma Haplo respinse quel pensiero poco gradito.

Il cane abbaiò ancora. Voltata la coda, si lanciò verso il padrone e rimase ai suoi piedi, con il corpo teso e ansimante.

«Sta arrivando Kleitus. Apri la porta» disse il Patryn. «O resta qui a morire.»

Intimorito, Alfred si guardò indietro, poi avanti. A malincuore, percorse con la mano le rune sul muro, articolandole nel canto. La pietra cominciò a dissolversi sotto il suo tocco e, in un batter d'occhio, nella parete apparve un varco delineato dai simboli azzurri.

«Indietro!» ordinò Haplo, e si appiattì contro il muro, sbirciando nelle tenebre al di là del varco, pronto a incontrare mascelle bavose, zanne schioccanti, o peggio ancora.

Nulla, se non altra polvere. Il cane annusò e starnutì, Haplo si lanciò attraverso la porta, quasi augurandosi che qualcosa gli balzasse addosso, qualcosa di solido e reale che potesse vedere e affrontare.

Il suo piede incontrò un ostacolo per terra. L'allontanò delicatamente e la cosa cedette con un rumore di acciottolio.

«Ho bisogno di luce!» scattò il Patryn, e si volse verso Alfred e Jonathan, che si stringevano sulla soglia.

Alfred si gettò in avanti, abbassando la testa per passare sotto l'arco. Le sue mani si agitarono in aria mentre pronunciava le rune con una cantilena che fece digrignare i denti al Patryn. Una luce, morbida e bianca, cominciò a brillare da un globo inciso di sigle sospeso nel centro di un alto soffitto a cupola.

Sotto, si trovava un tavolo oblungo intagliato in un puro legno bianco, un tavolo che non apparteneva a quel mondo. Sette porte sigillate nei muri senza alcun dubbio immettevano in altrettante gallerie, simili a quella da cui erano venuti, tutte terminanti nel medesimo luogo, vale a dire in quella stanza; tutte senza alcun dubbio segnate con le mortali rune di avvertimento.

Qua e là sul pavimento giacevano, rovesciate o capovolte, diverse sedie che un tempo dovevano essere state disposte intorno al tavolo. E in mezzo al disordine...

«Sartan misericordiosi!» proferì Alfred, giungendo le mani.

Haplo abbassò lo sguardo. L'oggetto che il suo piede aveva urtato era un teschio.

CAPITOLO 37
Camera dei dannati, Abarrach

Il teschio giaceva dove Haplo l'aveva spinto, mandandolo a rotolare su una pila di ossa spolpate. Altre ossa e altri crani, troppo numerosi, quasi, per contarli, riempivano la stanza e di ossa era pure ricoperto il pavimento. Ben conservati nell'atmosfera sigillata, indisturbati nei secoli, i morti giacevano dov'erano caduti, le membra grottescamente contorte.

«Come sono morti? Che cosa li ha uccisi?» Alfred guardava di qua e di là, aspettandosi di vedere emergere da un momento all'altro l'uccisore.

«Puoi rilassarti» lo calmò Haplo. «Si sono uccisi l'uno con l'altro. E alcuni non erano neppure armati. Guarda questi due, per esempio.»

Una mano ridotta alle sole ossa stringeva l'elsa di una spada, salvata dalla ruggine dall'aria calda e asciutta. La lama intaccata giaceva di fianco a una testa staccata dalle rispettive spalle.

«Un'arma, due cadaveri.»

«Ma allora chi ha ucciso l'uccisore?» domandò Alfred.

«Saggia domanda.»

Haplo s'inginocchiò a esaminare uno dei morti. Le mani scheletriche e-

rano strette intorno al manico di un pugnale, confitto nella gabbia toracica del disgraziato.

«Sembra che l'uccisore si sia ucciso da solo» concluse Haplo.

Alfred si ritrasse con raccapriccio. A un rapido sguardo intorno, Haplo scoprì le prove che più di uno era caduto per la sua stessa mano.

«Omicidio di massa.» Si alzò. «Suicidio di massa.»

«È impossibile!» esclamò Alfred. «Noi Sartan rispettiamo la vita! Non faremmo mai...»

«Come non avete mai praticato la negromanzia?» l'interruppe il Patryn.

Alfred chiuse gli occhi e nascose la faccia tra le mani. Jonathan, intanto, dopo essere avanzato cautamente, si guardava intorno allibito. Quanto al cadavere di Edmund, se ne stava appoggiato al muro, senza mostrare alcun interesse. Quelli non erano suoi compatrioti. Il lazzaro scivolava tra i poveri resti, con gli occhi da morto-vivo saettanti intorno, sotto lo sguardo vigile di Haplo. Il Patryn infine si avvicinò ad Alfred.

«Cerca di riprenderti, Sartan. Puoi chiudere la porta?»

Alfred lo guardò angosciato. «Che cosa?»

«Chiudere la porta! Puoi chiudere la porta?»

«Non fermerà Kleitus. Ha superato le rune di avvertimento.»

«Lo farà rallentare. Cosa diavolo ti succede?»

«Sei sicuro di volerlo? Vogliamo essere... chiusi qui dentro?»

Haplo fece un gesto impaziente verso le altre sei porte.

«Oh sì, capisco» mormorò Alfred. «Immagino che andrà bene...»

«Immagina tutto quello che vuoi. Chiudi soltanto la maledetta porta!» Haplo si voltò a guardare le uscite. «Ora, ci deve essere un qualche modo di scoprire dove conducono. Devono essere marcate...»

Un rumore stridulo l'interruppe; la porta cominciò a scivolare, chiudendo il vano.

Bene, grazie, stava per commentare sarcastico il Patryn, quando scorse la faccia di Alfred.

«Non sono stato io!» protestò il gentiluomo, mentre fissava stralunato la porta che, inesorabile, rotolava come una mola contro l'apertura, bloccando il varco.

Colto da un'irrazionale paura di restare chiuso là dentro, Haplo si lanciò per fermare la porta con il suo corpo, ma quella proseguì dritto contro di lui. Il Patryn spinse con tutte le forze, mentre Alfred si aggrappava alla massa di pietra, raspando con le dita.

«Usa la magia!» gli ordinò Haplo.

Disperato, Alfred intonò una runa. La porta continuava a chiudersi. Il cane abbaiava frenetico. Anche Haplo ricorse ai suoi poteri e tracciò altre rune sulla porta che stava per stritolarlo.

«Non funziona!» gridò Alfred, rinunciando a ogni tentativo. «Niente può impedirlo. La magia è troppo potente!»

Haplo fu costretto a convenirne. Quando stava per essere schiacciato tra la porta e il muro, sgusciò di lato e si liberò. La porta si chiuse con un sordo fragore che alzò la polvere nell'aria, facendo vibrare le ossa degli scheletri.

Così la porta si è chiusa. È quello che volevo. Perché tanto panico?, si chiese rabbioso Haplo. E questo posto, la sensazione che mi dà. Che cosa ha indotto queste persone a uccidersi l'una con l'altra? E a suicidarsi? E perché quelle rune di avvertimento, per impedire a chiunque di entrare o di uscire?...

Una dolce luce bianco-azzurra cominciò a rischiarare la stanza. Haplo alzò gli occhi e vide le rune apparire in un cerchio attorno alla zona più alta dei muri.

Alfred inspirò a fondo.

«Che cos'è? Cosa dicono?» Haplo si ricompose.

«Questo posto... è sacro!» sussurrò Alfred, guardando le rune che diventavano più vive, inondandoli della loro luce sfolgorante.

«Credo di cominciare a capire. "Chiunque porti la violenza qui dentro... la vedrà ritorcersi su se stesso!" È questo che dicono.»

Haplo tirò un sospiro di sollievo. Già cominciava ad avere visioni di persone intrappolate dentro una stanza sigillata, vicine a morire di soffocamento, prossime a impazzire e infine ridotte a farla finita in fretta.

«Ecco spiegato tutto. Questi Sartan hanno cominciato a combattere tra loro, la magia ha reagito per fermarli, ed ecco qua.»

Spinse Alfred verso una porta. Non importava dove conducesse. Voleva solo uscire. Quasi catapultò il compagno contro il battente. «Aprila!»

«Ma perché questa stanza è sacra? A chi è dedicata? E perché, se è sacra, dovrebbe essere così difesa?» Invece di studiare le rune sulla porta, Alfred si guardava intorno.

Haplo serrò le mani a pugno. «Sarà sacra al tuo cadavere, Sartan, se non aprirai quella porta!»

Il gentiluomo si mise all'opera con esasperante lentezza, frugando con le mani sopra la pietra. Sbirciò da vicino e mormorò le rune, sotto la stretta sorveglianza del Patryn.

«Questa è una possibilità di fuga ideale. Anche se riuscirà ad arrivare fin qua, Kleitus non avrà idea di quale via abbiamo scelto...»

«Non ci sono fantasmi qui» giunse la voce del lazzaro.

«... fantasmi qui» bisbigliò l'eco.

Haplo vide il lazzaro guizzare da uno scheletro all'altro. Il cadavere del principe, dalla porta, si era avvicinato al tavolo in centro.

È la mia immaginazione, si chiese il Patryn, o il fantasma del principe sta prendendo forma e sembianze?

Haplo ammiccò, si sfregò gli occhi. Era quella dannata luce! Nulla appariva come doveva essere.

«Mi spiace» disse sconsolato Alfred. «Non si apre.»

«Cosa significa, non si apre?»

«Deve avere qualcosa a che fare con quelle rune.» Alfred accennò verso il soffitto. «Finché la loro magia è attivata, nessun'altra magia può funzionare. Ma certo! È questo il motivo» continuò compiaciuto, come se avesse risolto una qualche complessa equazione. «Non volevano essere interrotti, qualunque cosa stessero facendo.»

«Ma sono stati interrotti!» Haplo fece un gesto all'intorno, assestando un calcio a uno dei teschi. «A meno che si siano avventati gli uni contro gli altri in un momento di pazzia.»

Una possibilità che pareva molto reale. Devo uscire di qui! pensava Haplo. Non riusciva a respirare. Una strana forza si andava espandendo nella stanza, spingendone fuori l'aria. La luce vividissima, dolorosa, gli feriva gli occhi.

Debbo uscire di qui prima di diventare cieco, prima di soffocare! Un viscido sudore gli bagnava le palme, gli gelava il corpo. Devo uscire di qui!

Spinto da parte Alfred, il Patryn si gettò contro la porta sigillata. In preda alla frenesia, cominciò a tracciare delle rune sulla roccia con le mani tremanti, così che a malapena riusciva a disegnare simboli che sapeva comporre sin dall'infanzia. Le sigle rosseggiarono, si affievolirono, si spensero. Aveva commesso un errore. Uno stupido errore. Con un'imprecazione ricominciò da capo, e rendendosi vagamente conto che Alfred cercava di fermarlo, l'allontanò, né più né meno che come una zanzara. La luce bianco-azzurra era via via più forte, più brillante, batteva su di lui come un sole.

«Fermatelo!» giunse la voce stridula del lazzaro. «Ci sta lasciando!»

«...sta lasciando!»

Haplo cominciò a ridere. Non stava andando da nessuna parte e lo sape-

va. La sua risata aveva una punta isterica. La percepì, ma non se ne curò. Morire. Moriremo tutti...

«Il principe!» La voce di Alfred e l'abbaiare del cane giunsero nello stesso momento, indistinguibili, quasi l'uomo avesse prestato le parole al cane.

Con il corpo e la mente indeboliti dalla nausea, la fatica e quello che ben si poteva definire panico, Haplo vide che almeno un membro del gruppo aveva trovato una via di uscita.

Il cadavere del principe si lasciò andare sul tavolo, abbandonato dalla terribile magia che l'aveva tenuto in vita. Il fantasma di Edmund stava uscendo dall'involucro che era stato la sua prigione, per prendere la forma alta e regale del principe in vita, la faccia trasfigurata da una rapita meraviglia. Le braccia del cadavere si distesero flaccide sul piano. Il fantasma tese le sue, mosse un passo attraverso il legno massiccio del tavolo, come un fantasma a tutti gli effetti. Un altro passo, un altro ancora. Il fantasma si stava lasciando il corpo alle spalle.

«Fermatelo!» Di fronte a Haplo si stagliarono i lineamenti mutevoli del lazzaro. «Senza di lui, non recupererete mai la nave! Già adesso la sua gente sta tentando di infrangere le rune che avete disposto. Baltazar intende attraversare il Mare di Fuoco e attaccare Necropolis.»

«Come diavolo fate a saperlo?» strillò il Patryn. Si sentì gridare, ma non riusciva a impedirselo. Stava perdendo il controllo.

«Le voci dei morti gridano verso di me!» rispose il lazzaro. «Da ogni parte di questo mondo, io le sento. Fermate il principe, o la vostra voce si unirà alla loro!»

«.. unirà alla loro...»

Nulla aveva più senso. Era tutto un incubo folle. Haplo dardeggiò verso Alfred uno sguardo accusatore.

«Io non ho lanciato l'incantesimo! No... non questa volta» protestò il gentiluomo, torcendosi le mani. «Ma è vero! Se ne sta andando!»

Con le braccia protese, il fantasma del principe scivolò attraverso il tavolo avvicinandosi al centro. Lo spirito diventava più chiaro agli occhi degli astanti, mentre il cadavere ricadeva a terra. Dove stava andando? Che cosa lo trascinava via?

Che cosa l'avrebbe ricondotto indietro?

«Altezza» gridò Jonathan, con voce rotta e impetuosa. «La vostra gente! Non potete abbandonarla! Hanno bisogno di voi.»

«La vostra gente!» rincarò il lazzaro. «La vostra gente è in pericolo. Adesso Baltazar comanda in vece vostra, e li sta guidando in guerra, una

guerra che non possono sperare di vincere.»

«Può sentirci?» chiese Haplo.

Il fantasma sentì. Esitò, guardò quanti stavano intorno, l'espressione di meraviglia velata e poi intaccata dal dubbio e dal dolore.

«Sembra un peccato richiamarlo» mormorò Alfred.

Haplo avrebbe avuto in serbo un commento tagliente, ma non ne aveva la forza. Era irritato con se stesso per aver pensato la stessa cosa.

«Tornate alla vostra gente.» Il lazzaro attirava il fantasma verso il suo corpo, canticchiava gentile, come una madre che distolga un bambino dal pericolo sul ciglio di un precipizio. «È vostro dovere, Altezza. Voi siete una persona responsabile. Siete sempre stato responsabile. Non potete essere egoista e lasciarli quando più hanno bisogno di voi!»

Il fantasma si ridusse e scemò fino a che non fu nulla più che il farfugliante spettro di prima. E poi svanì per intero.

Haplo strinse gli occhi, convinto di nuovo che la soprannaturale luce azzurra gli giocasse brutti tiri. Guardò intorno ammiccando, caso mai qualcun altro se ne fosse accorto.

Alfred fissava con aria assente il tavolo di legno bianco. Jonathan aiutava il cadavere rianimato ad alzarsi.

Nessuno avrebbe notato un uomo che, camminando per una strada inondata di luce, non gettava alcuna ombra?

«La mia gente» disse il cadavere. «Devo tornare dalla mia gente.»

Uguali le parole, diversa l'intonazione. Una differenza sottile, un mutamento nel tono, nella modulazione. Non le recitava a memoria, le pensava. E Haplo si rese conto che il cadavere di Edmund era diventato una persona, non più una cosa. Gli occhi ciechi, non più ciechi, si fissarono sul lazzaro e, in quegli occhi, c'era l'ombra del dubbio. Allora il Patryn capì dov'era andato a finire il fantasma. Si era riunito al corpo.

Anche il lazzaro, si avvide, aveva osservato lo stesso fenomeno, e non ne era affatto contento.

Perché, poi, il Patryn non lo capiva, né se ne curava. Strane cose erano accadute, e accadevano, in quella stanza. Più vi restavano, meno gli piaceva, e non che gli fosse piaciuta molto fin dall'inizio. Doveva esserci un modo di spegnere quelle dannate luci azzurre...

«Il tavolo» disse a un tratto Alfred. «La chiave è il tavolo.» Scavalcando con cura gli scheletri disseminati sul pavimento, Alfred si avvicinò, seguito da Haplo. «E notate come i corpi intorno al tavolo sono rivolti all'esterno, come se fossero caduti mentre lo difendevano.»

«Ed erano loro quelli armati» aggiunse Haplo. «Sacre rune, un tavolo che queste persone hanno difeso a costo della vita. Fossero stati dei mensch, direi che era un altare.» Negli occhi di Alfred scorse la stessa domanda.

I Sartan si consideravano dei. Che cosa potevano avere adorato?

I due superuomini si avvicinarono al tavolo, che attirava gli sguardi egualmente pensosi del duca.

«Non toccatelo!» gridò Alfred, quando Jonathan tese una mano.

Il ragazzo si ritrasse. «Che cosa? Perché no?»

«Le sigle sul piano. Non sapete leggerle?»

«Non molto bene.» Jonathan arrossì. «Sono rune antiche.»

«Molto antiche» approvò Alfred. «La magia ha a che vedere con la comunicazione.»

«Comunicazione?» Haplo era deluso e disgustato. «Tutto qui?»

Lentamente Alfred cominciò a dipanare l'intricata matassa. «Questo tavolo è antico. Non viene da questo mondo, l'hanno portato con sé venendo via dal vecchio, dal mondo che fu spartito. In seguito posero il tavolo proprio qua, sotto la prima struttura che hanno costruito. A che scopo? Quale sarebbe stata la prima cosa che questi antichi Sartan avrebbero tentato di fare?»

«Comunicare!» esclamò Haplo, studiando il mobile con maggiore interesse.

«Comunicare. Non fra loro in questo mondo, cosa che potevano fare con la magia. Volevano stabilire dei contatti con gli altri mondi.»

«Un contatto mancato.»

«Davvero?» Alfred osservò il tavolo, tenendo le mani sul legno istoriato, le dita aperte, le palme rovesciate. «Supponi che, tentando di comunicare con gli altri mondi, siano entrati in contatto con... qualcos'altro, o qualcun altro?»

> La forza che si oppone a noi è antica e potente. Non può essere combattuta, né placata. Le lacrime non la smuovono, né tutte le armi che abbiamo a disposizione. Troppo tardi abbiamo dovuto ammettere la sua esistenza. Noi ci inchiniamo davanti a essa...

Pur ricordando le parole, Haplo in quel momento non rammentava dove le avesse sentite. Su un altro mondo. Arianus? Pryan? Gli venne alla mente un'immagine di certi Sartan che le pronunciavano, salvo che lui non aveva

parlato con nessun Sartan, a parte Alfred, prima di giungere in quel mondo. Non aveva senso.

«Dice come diavolo si esce di qui?» domandò.

Alfred, che avvertì il tono tagliente nella voce del Patryn, prese un'aria grave. «Uno di noi deve tentare la comunicazione.»

«Esattamente con chi intendi comunicare?»

«Non so.»

«E va bene. Qualunque cosa pur di finirla. No, aspetta, Sartan. Ormai ci sono dentro. Qualunque cosa senti, voglio sentirla anch'io.»

«E voi, Jonathan?» chiese Alfred al duca. «Voi siete il rappresentante di questo mondo.»

«Sì. Forse potrei apprendere come aiutare...» lo sguardo del giovane corse verso la moglie e le parole gli si arrestarono sulle labbra. «Sì» ripeté a voce più bassa.

«Io starò di guardia alla porta» si offrì il lazzaro, andando a mettersi di fianco alla roccia sigillata.

«Non è necessario.» Alfred trovava difficile guardarlo in faccia, malgrado tutti i suoi sforzi. «Nessuno può entrare in questa stanza consacrata.»

«Sono entrati l'ultima volta.»

«...l'ultima volta...»

«Potete ben dirlo!»

«Non possiamo preoccuparcene adesso» tagliò corto Haplo. «Che facciamo?»

«Mettete... le mani sul tavolo. Vedete le tacche che indicano dove posarle. Così, le palme in giù, i pollici che si toccano, le altre dita aperte. Haplo, stai attento che nessuna delle sigle sulla tua pelle entri in contatto con il legno. Fai il vuoto nella mente...»

«Pensare come un Sartan, eh? *Posso* farcela.» Haplo seguì le istruzioni. Guardingo, mise le mani sul tavolo. I muscoli gli si contrassero istintivamente, aspettandosi una scossa, un qualche dolore, chissà che. Il legno era solido, freddo, rassicurante sotto le mani.

«Vi avverto. Non *so* cosa succederà» ripeté diverse volte Alfred, posando a sua volta le mani sul piano, imitato ben presto da Jonathan, di fronte a lui.

E cominciò la cantilena. Il duca, dopo una breve esitazione, si unì, pronunciando malamente il linguaggio dell'arcano. Haplo sedeva immobile, silenzioso, con il cane accucciato vicino.

Ben presto, i tre uomini non udirono altro che la cantilena di Alfred. E

ben presto, non udirono più neppure quella.

Il lazzaro, vicino alla porta, osservò in silenzio, osservò Alfred scivolare in avanti, osservò la testa di Haplo abbandonarsi sul tavolo, osservò Jonathan posare la guancia sul freddo legno bianco. Gli occhi del cane sbatterono sonnolenti, si chiusero.

Il lazzaro alzò la voce stridula. «Venite a me. Seguite il mio richiamo. Non temete le rune d'avvertimento. Esse sono per i vivi. Non hanno alcun potere sui morti. Venite a me. Venite in questa stanza. Essi vi apriranno la porta, come l'hanno aperta molto tempo fa, e inviteranno il loro destino qua dentro. Sono i vivi che ci hanno fatto questo.»

«...fatto questo...»

«Quando i vivi non saranno più» salmodiava il lazzaro «i morti saranno liberi.»

«...liberi...»

CAPITOLO 38
Camera dei dannati, Abarrach

...Un senso di rammarico e di tristezza colmò Alfred e, per quanto penosi, dolore e infelicità erano meno duri, assai meno duri dell'assenza di emozioni sperimentata prima di unirsi a quella confraternita. Allora era stato vuoto, un involucro, un guscio che non conteneva nulla. I morti, quelle terribili creazioni di quanti cominciavano a immergersi nella negromanzia, avevano più vita di lui. Con un sospiro, alzò la testa e uno sguardo intorno al tavolo gli rivelò che identici sentimenti raddolcivano le facce degli uomini e le donne riuniti in quella sacra stanza.

La tristezza, il rammarico non erano amari. L'amarezza tocca a coloro che hanno portato la tragedia sul loro stesso capo, attraverso i loro misfatti, e Alfred previde per i suoi compatrioti un tempo in cui l'amaro dolore li avrebbe pervasi tutti quanti, a meno che fosse possibile fermare la pazzia.

Sospirò ancora. Pochi momenti prima, era stato pervaso dalla gioia, la pace si era diffusa come un balsamo sopra il ribollente mare di magma dei suoi dubbi e delle sue paure. Ma una simile, inebriante esaltazione non poteva durare in quel mondo. Doveva tornare ad affrontarne i problemi e i pericoli e, dunque, la tristezza, il rammarico.

Una mano si tese ad afferrare la sua. La stretta era ferma, la pelle liscia e

senza rughe, in contrasto con la pelle annosa, ruvida come pergamena, e la debole presa del gentiluomo.

«Spera, fratello» disse il giovane tranquillamente. «Dobbiamo sperare.»

Alfred si voltò a guardare l'uomo seduto di fianco a lui. La sua faccia era bella, forte, risoluta, puro acciaio temprato. Non un dubbio ne macchiava la superficie scintillante: quella era una lama affilata e tagliente. L'aspetto di quel giovane gli riusciva familiare, tanto che quasi avrebbe potuto dirne il nome.

«Io mi sforzo» rispose, soffocando le lacrime che all'improvviso gli annebbiarono gli occhi. «Forse è perché ho visto così tanto nella mia lunga vita. Prima ho conosciuto la speranza solo per vederla appassire e morire, come i mensch, che furono affidati a noi. I nostri compatrioti si stanno precipitando a capofitto verso il male: pazzi che si lanciano verso il bordo del precipizio, per gettarsi nell'abisso. Come possiamo fermarli? Siamo troppo pochi...»

«Noi ci pareremo davanti a loro. Riveleremo loro la verità...»

E saremo trasportati oltre il ciglio del baratro con loro, pensò Alfred, ma tenne per sé quella riflessione: che il giovanotto vivesse con il suo sogno luminoso, finché poteva.

«In che modo» chiese invece malinconicamente «pensate che sia andato tutto nel modo sbagliato?»

Il giovane aveva la risposta, i giovani ce l'hanno sempre. «Nel corso della storia, l'uomo ha sempre temuto le forze del mondo che non poteva controllare. Era solo in un immenso universo che pareva non curarsi di lui. Purtroppo, come il rabbi che ha creato il golem, l'uomo ha scoperto che non poteva controllare la sua stessa creazione. Invece di giungere a controllare l'universo, è arrivato vicino a distruggerlo.»

"Dopo l'olocausto, l'uomo non aveva nulla in cui credere; tutti i suoi dei l'avevano abbandonato. Si è rivolto a se stesso, alle forze dentro di lui. E ha scoperto la magia. Col tempo, la magia ci ha dato più potere di quanto mai ne avessimo posseduto in molte migliaia d'anni. Non avevamo più bisogno degli dei. *Noi* eravamo gli dèi."

«Già, così pensavamo» convenne Alfred pensieroso. «Ed essere un dio era una pesante responsabilità, un grave fardello. Dicevamo a noi stessi: governare e controllare la vita di quelli che sono più deboli di noi, privarli della libertà di scegliere la loro via nell'esistenza, costringerli a percorrere la strada che *noi* pensiamo giusta...»

«Eppure, quanto ci è piaciuto!»

«Quanto ci è piaciuto» ripeté Alfred con un sospiro. «E quanto ne godiamo ancora al ricordo e come desideriamo tornare indietro! Per questo sarà difficile, molto difficile...»

«Fratelli.» Una donna, seduta a capo tavola, l'interruppe. «Stanno arrivando.»

Non una lingua pronunciò una parola, solo gli occhi comunicavano. Le teste si volsero, ognuno scrutando il vicino, da cui riceveva forza e rassicurazione. Alfred vide la risolutezza e l'intensa gioia brillare negli occhi del giovane, che disse a un tratto: «Lasciateli venire! Non siamo come gli avari, che tesaurizzano l'oro che hanno scoperto! Lasciamoli venire e divideremo con loro volentieri!»

Gli altri giovani intorno al tavolo presero il fuoco dalla torcia del primo. Ardenti e ispirati, gridarono la loro approvazione. I più anziani ebbero un doloroso e indulgente sorriso. Molti abbassarono gli occhi, perché la loro amara esperienza e la saggezza infelice non soffocassero la vita della fiamma luminosa.

E poi, pensò Alfred, forse ci sbagliamo. Forse i giovani hanno ragione. Dopo tutto, perché questo dovrebbe esserci rivelato, se non perché lo portiamo avanti...

Dall'esterno della camera sigillata giunsero dei rumori, che tradivano la presenza di molta gente. E non era un rumore di passi in marcia, obbedienti all'ordine e la disciplina. Era il calpestio strascinato e confuso dell'indisciplina, del caos e del tumulto, in breve, della marmaglia. I Sartan seduti intorno al tavolo di nuovo si guardarono, adesso interrogandosi dubbiosi.

Nessuno può entrare in questa stanza se noi non l'apriamo. Possiamo restare chiusi qui dentro per sempre, beandoci delle nostre conoscenze che terremmo solo per noi.

«Nostro fratello ha ragione» disse la Sartan più anziana. Era una donna venerabile, con un corpo fragile come quello di un uccellino, ma con uno spirito indomabile e una possente magia che li aveva condotti alla scoperta meravigliosa. «Noi siamo stati gli avari, celando la nostra ricchezza sotto il materasso, vivendo in povertà di giorno e tirando fuori il nostro oro nel buio della notte per guardarlo con occhi avidi e poi rimetterlo nel suo nascondiglio. Come l'avaro, che non fa alcun bene con il suo oro, noi ben presto diventeremo aridi e avvizziti dentro di noi. Non è solo nostra responsabilità dividere la nostra ricchezza, è nostro piacere. Rimuovete le rune di protezione.»

È la cosa giusta da fare, lo so, pensò Alfred, abbassando la testa. Ma non

sono forte, ho paura.

Una mano si chiuse sulla sua, una mano calda e forte, che cercò di comunicargli la sicurezza di chi la guidava.

«Loro ci ascolteranno» disse il giovane con dolce esultanza. «Devono!»

La bella, chiara luce bianco-azzurra diminuì, si oscurò e si spense. Il vocio oltre le porte sigillate a un tratto divenne più forte e assai più sinistro, era fatto di urli e di schiamazzi beffardi, di collera e d'odio. Il cuore di Alfred vacillò. La sua mano, stretta da quella del giovane, tremò.

È giusto. Quello che facciamo è giusto, continuava a ricordare a se stesso. Ma, oh, è ben duro!

La porta di pietra si aprì grattando per terra. La folla irruppe nella stanza, quelli più dietro spingendo i compagni davanti, ansiosi di giungere alla meta. I primi, tuttavia, si fermarono, sconcertati dalla tranquilla compostezza e dalle espressioni maestose di quanti circondavano il tavolo. Una folla si nutre di paura. Davanti alla ragione e alla calma, parte delle sue energie cominciavano a svanire.

Le grida di rabbia si ridussero a borbottii, rotti di tanto in tanto dall'urlo di qualcuno nelle ultime file, che chiedeva di sapere cosa succedesse. Quelli che si erano accalcati nella stanza, pronti a qualche atto di violenza, assunsero un'aria sciocca e cercarono tra loro un capo, qualcuno che riaccendesse la confortante fiamma della rabbia.

Si fece avanti un uomo. Il cuore di Alfred, che si era levato sulla spinta di un'improvvisa speranza, ricadde, con le ali spezzate. L'uomo, vestito di nero, era uno di quelli che praticavano l'arte della negromanzia, da lungo tempo proibita e scoperta di recente. Era potente, con un grande carisma, e si diceva che volesse farsi re.

Aprì la bocca, ma prima che potesse parlare, la vecchia, guardandolo come avrebbe adocchiato un bambino indisciplinato che avesse appena interrotto gli adulti, gli chiese con tono mite: «Perché voi e i vostri seguaci avete interrotto la nostra opera, Kleitus?»

«Perché la vostra è l'opera degli eretici e noi siamo venuti a porvi fine» rispose il negromante.

«La nostra opera qui è stata decisa dal consiglio...»

«...che si duole profondamente delle sue azioni!»

Quelli dietro Kleitus l'appoggiarono a gran voce. Ora il negromante sapeva di avere il controllo. O forse, si rese conto Alfred con un terribile lampo d'intuizione, Kleitus aveva avuto da sempre il controllo. La sua era la scintilla che aveva acceso il fuoco. Adesso doveva solo soffiare sui car-

boni per creare un inferno di furore.

«Il consiglio vi ha affidato il compito di entrare in contatto con altri mondi, di spiegare loro in quale disperato pericolo ci troviamo e pregarli di mandare l'aiuto che ci avevano promesso prima della Spartizione. E qual è stato il risultato? Per mesi non avete fatto niente. Poi, all'improvviso siete venuta a blaterare di sciocchezze a cui solo un bambino avrebbe creduto...»

«Se sono solo sciocchezze» l'interruppe la vecchia, con voce piana e calma, in contrasto con i toni via via più esagitati e striduli del suo accusatore «allora perché disturbarci? Lasciateci continuare...»

«Perché sono sciocchezze pericolose!» strillò Kleitus. E cadde in un improvviso silenzio, cercando di ricomporsi. Uomo accorto, sapeva che tirare colpi e fendenti a caso era una tattica suicida nelle sfide verbali come nei duelli con la spada. La sua voce, quando riprese la parola, era di nuovo misurata. «Perché, purtroppo, ci sono alcuni fra noi che hanno l'animo innocente dei bambini. E altri, come costui.» Nero di collera, lo sguardo di Kleitus si fermò sul giovane vicino ad Alfred. «Giovani che sono stati attirati nella vostra trappola dalle chiacchiere seducenti che avete fatto brillare davanti a loro!»

Il giovane non disse nulla, ma la mano che teneva quella di Alfred serrò la stretta e la bella faccia divenne ancora più serena. Che cosa rappresentava quel giovane per Kleitus? Non poteva essere suo figlio, dato che il negromante non era abbastanza vecchio per avere generato un ragazzo della sua età. Il fratello minore, forse, che aveva guardato il maggiore con adorazione prima di scoprire la verità? L'apprendista di un maestro un tempo venerato? Alfred ricordò che non conosceva il nome del ragazzo. Non erano mai stati importanti, i nomi, per coloro che si riunivano intorno al tavolo. Qualcosa, nel profondo, disse ad Alfred che mai avrebbe saputo come si chiamasse il suo compagno. E che, a ogni modo, non aveva importanza.

Si sentì più forte, tanto da ricambiare la stretta del giovane, che lo guardò e sorrise.

Purtroppo, il suo sorriso fu come olio versato sulle fiamme che covavano nella collera di Kleitus. «Voi siete accusati di aver corrotto le menti della nostra gioventù! Là» puntò un dito come un pugnale verso il giovane «è la nostra prova!»

La folla insorse, la sua collera rintronò come l'eruzione del Mare di Fuoco, quando esplode attraverso le crepe del terreno.

La vecchia respinse le mani di quanti, fra i suoi fratelli, cercavano rispet-

tosamente di aiutarla e si alzò da sola. «Portateci davanti al consiglio, allora!» rispose con una voce che domò l'impetuosa marea. «Risponderemo a qualunque accusa mossa contro di noi!»

«Il consiglio è un'assemblea di sciocchi rimbambiti che nei loro sforzi malconsigliati di preservare la pace hanno tollerato troppo a lungo le vostre prediche. Il consiglio ha affidato a me la guida!»

La folla applaudì. Imbaldanzito, Kleitus spostò il dito accusatore dal giovane sulla vecchia.

«Le vostre menzogne eretiche non faranno più del male agli innocenti!»

Le ovazioni della folla divennero più fragorose e sinistre. Gli esagitati si lanciarono in avanti, lampeggiarono le lame di spade e coltelli.

«Coloro che impugnano l'acciaio in questa sacra stanza troveranno la punta della spada rivolta contro il loro stesso petto!» avvertì la donna.

Fu Kleitus che alzò la mano, trattenendo la folla e riducendo il clamore a un sommesso borbottio. Ma non impedì l'attuazione della minaccia per un senso di pietà; stava solo mostrando la misura del suo potere di controllo, così da far capire che poteva liberare il branco di lupi quando volesse.

«Non vogliamo farvi del male» disse con un tono mellifluo. «Accettate di presentarvi in pubblico e dire alla gente che avete mentito. Dire loro...» Kleitus si fermò, tessendo la sua tela «...che in effetti avete preso contatto con gli altri mondi. Che speravate di tenere per voi le vostre ricchezze. Anzi, ora che ci penso questa congettura non deve essere lontana dalla verità.»

«Mentitore!» gridò il giovane, balzando in piedi. «Sai che cosa abbiamo fatto! Te l'ho detto! Ti ho detto tutto! Io volevo solo condividerlo con te...» Con le mani aperte, si voltò verso i compagni di tavolo. «Perdonatemi. Io ho portato questo su di noi.»

«Sarebbe venuto» rispose tranquillamente la vecchia. «Sarebbe venuto. Noi siamo troppo in anticipo... o troppo in ritardo. Riprendi il tuo posto.»

Dolente, il giovane si lasciò andare sulla sedia. Fu il turno di Alfred di dargli conforto, per quanto poteva, posandogli la mano sul braccio.

Preparati, si disse silenziosamente. Preparati per quello che deve venire. Troppo in anticipo... troppo in ritardo. Oh, prego, non in ritardo! La speranza è tutto quello che ci rimane.

Kleitus, intanto: «...comparire in pubblico, denunciarvi come ciarlatani. Sarà stabilita una punizione adeguata. E ora scostatevi dal tavolo!» ordinò con una voce fredda e stridula come la porta di pietra. Molti dei suoi seguaci si fecero avanti, con martelli e scalpelli in mano.

«Che cosa intendete fare, Kleitus?»

Il negromante alzò ancora il dito, questa volta verso il legno bianco. «Questo sarà distrutto, perché non conduca altri al male!»

«Alla verità, volete dire, vero?» rispose la vecchia senza scomporsi. «È questo che temete?»

«Fatevi da parte! O andrete incontro allo stesso destino!»

Il giovane alzò la testa e guardò sbalordito Kleitus. Solo ora cominciava a capire quale terribile proposito avesse in mente il negromante. Alfred provò un profondo dispiacere per lui. La vecchia rimase in piedi. All'unisono, gli uomini e le donne intorno al tavolo si alzarono a loro volta.

«State sprecando il vostro tempo e forse le nostre vite, Kleitus. Potrete far tacere le nostre voci, ma altri verranno dopo di noi. Il tavolo non sarà distrutto!»

«Volete difenderlo?»

«Non con i nostri corpi. Con le nostre preghiere. Fratelli, nessuna violenza. Non fate del male a nessuno. Costoro sono dei nostri. Non alzate alcuna difesa magica. Non ce ne sarà bisogno. Vi avverto di nuovo, Kleitus!» la voce della vecchia si levò alta e fiera. «Questa stanza è sacra, benedetta. Coloro che porteranno violenza...»

Un arco scattò, una freccia saettò sopra il tavolo e si piantò nel seno della donna.

«... sarà perdonato» bisbigliò la vecchia e si abbandonò, macchiando di rosso il legno bianco.

Un movimento istantaneo. Alfred si volse. Un uomo alzava il suo arco, puntava la freccia contro di lui, con la faccia distorta dalla paura e dalla rabbia che si alimenta della paura. Alfred non riusciva a muoversi. Neppure volendo, avrebbe potuto ergere una difesa magica. L'altro tirò indietro la corda dell'arco, preparandosi a rilasciarla. Alfred rimase in attesa della morte. Non coraggiosamente, si rese conto con tristezza, ma in modo piuttosto sciocco.

Una mano robusta, giunta da dietro, lo spinse da parte, e lui già cadeva...

CAPITOLO 39
Camera dei dannati, Abarrach

«Maledizione, Sartan! Cosa diavolo pensi di fare?»

Una mano afferrò Alfred e lo scosse rudemente.

Il gentiluomo alzò la testa, si guardò intorno confuso. Era steso per terra e si aspettava di vedere i bordi insanguinati di vesti bianche, i piedi minacciosi della folla. Invece vide un cane ritto su di lui, e Haplo. Sentiva voci, grida e un battere di piedi. La folla. La folla stava arrivando. Ma no, la folla era già arrivata...

«Devo... proteggere il tavolo...» Alfred lottò per alzarsi.

«Non c'è più tempo per i tuoi giochetti!» sbraitò Haplo. «Lo senti questo? I soldati stanno arrivando!»

«Sì, la folla... sta per attaccare...»

Haplo lo scrollò come per scuotere la sua mente dispersa. «Dacci dentro con la magia e concentrati sul modo di portarci fuori di qui!»

«Io non capisco... prego! Dimmi cosa sta succedendo! Io... proprio non capisco!»

Tenendo d'occhio la porta, il Patryn lasciò le vesti di Alfred esasperato. «Perché dovrebbe sorprendermi? D'accordo, Sartan. A quanto pare, durante la "rappresentazione" che hai montato a nostro beneficio...»

«Io non...»

«Chiudi il becco e ascolta! La nostra duchessa è riuscita in qualche modo a spegnere le sacre luci e attivare le rune che aprono quella porta. E tu farai lo stesso con le rune di *quella* porta» Haplo indicò un altro uscio a 45 gradi rispetto al primo «quando te lo dirò io. Credi di poter camminare adesso?»

«Sì.» Mentre si raddrizzava ondeggiando, Alfred si afferrò al tavolo: era confuso, si sentiva come se fosse in due posti contemporaneamente, e provava una forte riluttanza a lasciare quello dove si trovava attualmente, malgrado il pericolo. Quella sensazione sovrana di pace e... di avere trovato qualcosa a lungo cercato... ora di nuovo sparito...

«Non so perché te l'ho chiesto.» Haplo lo squadrò. «Non è che camminassi molto bene neppure prima. Stai giù, maledizione! Non mi serviresti a niente con una freccia piantata nello stomaco! E se fai tanto di svenire, ti lascio qui!»

«Non sverrò» protestò Alfred dignitoso. «E la mia magia adesso è abbastanza potente da proteggermi... dall'attacco» aggiunse esitando.

Fratelli. Nessuna violenza. Non fate del male a nessuno. Costoro sono dei nostri. Non alzate nessuna difesa magica.

Io le ho obbedito. Non avevo nessuna difesa magica. Haplo lo sapeva. Lo sapeva perché era là con me! Ha visto quello che ho visto io... Che cosa abbiamo visto?

Dall'esterno della porta, si udì una voce profonda. Pareva lontana, ma il baccano provocato dai soldati si acquietò.

«Kleitus» concluse Haplo. «Dovremo correre!» E spinto avanti Alfred, lo guidò sopra e intorno all'intrico di ossa per terra, sorreggendolo quando inciampava.

«Jonathan!» Alfred tentò di voltarsi a cercare il duca.

«Me ne occupo io» giunse una voce.

Il cadavere del principe li seguiva, conducendo un duca dall'aria intontita.

«Il tuo incantesimo ha operato su di lui» ringhiò Haplo. «Il maledetto sciocco non ha alcuna idea di dove si trovi!»

«Non era mio l'incantesimo! Io non...»

«Chiudi il becco e muoviti. Risparmia il fiato per attivare le rune sulla porta.»

«Che facciamo di Jera?»

Il lazzaro era vicino alla porta aperta. Se gli occhi del cadavere erano fissi avanti a sé, lo spirito intrecciato al corpo a tratti guardava gli altri dal suo punto di vista, e a tratti sbirciava attraverso le morte orbite. Le labbra morte formarono alcune parole, che Alfred riuscì a captare, rendendosi conto di averle sentite fin da quando si era risvegliato dalla visione.

«I vivi ci tengono in catene. Noi siamo schiavi dei vivi. Quando i vivi non saranno più, noi saremo liberi.»

«...noi saremo liberi...»

«Sartan benedetti!»

«Già» commentò Haplo. «Vuole portarne altri dalla sua parte. Forse Kleitus le ha gettato qualche incantesimo...»

«No» obiettò il principe. «Non è un incantesimo. Lei ha visto, come io ho visto. Ma non capisce.»

Tu hai visto! E anche io ho visto! Solo io non ho visto! Alfred si voltò con rimpianto verso il tavolo. Fuori della stanza, poteva sentire le grida di comando, lo strusciare dei piedi. Doveva solo attivare le rune per aprire la porta. La luce sacra era scomparsa, la porta si sarebbe dischiusa. Ma le parole gli rimasero in gola, la magia s'ingarbugliò nella sua testa. Se rimanessi, se trascorressi più tempo, ricorderei...

«Avanti, Sartan!» sibilò Haplo. «Se Kleitus mi prenderà vivo, noi... la nostra gente, i nostri mondi saranno finiti!»

Due forze che lo laceravano. La speranza della gente, il destino della gente, entrambi in quella stanza! Se andrò via, perderò uno dei due per

sempre. Se non andrò via...

«Guardate cosa abbiamo trovato, Pons.» La massa nerovestita di Kleitus riempì la soglia, seguita dalla più piccola e sgusciante figura del ministro. «Davanti a voi, vedete la Camera dei dannati. Sarebbe interessante sapere come questi poveracci l'abbiano trovata e anche come siano riusciti a infrangere le rune di avvertimento. Purtroppo, non possiamo lasciarli vivere abbastanza a lungo perché ce lo dicano.»

«La Camera dei dannati!» giunsero le fievoli parole di Pons, quasi incapace di parlare. Si guardò intorno, il ministro, e sbarrò gli occhi davanti agli scheletri che tappezzavano il pavimento e di fronte al tavolo di legno bianco. «È vero! Non è una leggenda!»

«Certo che è vero. E così la sua maledizione. Guardie.» Il gesto di Kleitus richiamò quanti fra i soldati morti potevano entrare per la porta. «Uccideteli.»

Fratelli, nessuna violenza. Non fate del male a nessuno. Costoro sono dei nostri. Non alzate nessuna difesa magica.

Alfred si diede da fare con le rune per aprire la porta, ma la voce della vecchia gli risuonò alle orecchie, cancellando la costruzione. A malapena si rendeva conto che Haplo stava accanto a lui, esausto, ma pronto a combattere se non per la sua vita, almeno per rendere inservibile il suo corpo.

Ma i soldati non combattevano.

«Avete sentito il mio ordine?» chiese Kleitus. «Uccideteli.»

Le guardie rimasero con le lance levate, le frecce inserite, le spade sguainate, ma non attaccarono. I loro fantasmi, a malapena visibili, si agitarono come scossi da un vento. Alfred quasi ne sentiva i concitati bisbigli vicino alla guancia.

«Non vi obbediranno» disse il lazzaro. «Questa stanza è sacra. La violenza si ritorcerà contro chi ne farà uso.»

«...chi ne farà uso...»

Kleitus si volse, stringendo gli occhi all'orrenda vista della donna, mentre Pons si ritraeva, cercando di nascondersi tra le truppe.

«Come sapete cosa pensano i morti?» chiese il monarca.

Le rune! si disse Alfred agitatissimo, e cominciò a disegnarle nella sua mente. Sì, sì. Le sigle sulla porta prendevano fuoco, cominciavano ad accendersi di un azzurro pallido.

«Io posso comunicare con loro. Capisco i loro pensieri, i loro bisogni, i loro desideri.»

«Bah! I morti non pensano nulla! Non han bisogno di nulla! E non desi-

derano nulla!»

«Vi sbagliate» replicò il lazzaro con una voce sorda che fece sgorgare un velo di sudore sulla faccia del cancelliere. «I morti vogliono una cosa sola: la loro libertà. E noi la riavremo quando i nostri tiranni saranno morti!»

«...tiranni saranno morti...»

«Vedete, Pons» argomentò Kleitus, con affettata *nonchalance*, malgrado il malcelato tremito nella voce. «È diventata un lazzaro. Ecco cosa succede quando i morti vengono rianimati troppo presto. Ora capite la saggezza dei nostri avi, che ci insegnano come il corpo debba essere lasciato riposare fino a che il suo fantasma l'abbia completamente abbandonato. I libri suggeriscono che, in questo caso, il corpo deve essere "ucciso" di nuovo. Anche se non ne siamo del tutto sicuri.» Il dinasta fece una pausa, poi scrollò le spalle. «Ma avremo tempo per studiare la questione. Guardie, prendetela.»

Un terribile sorriso sfumato animò le gelide labbra bluastre. Il lazzaro prese a cantare e i fantasmi sfilacciati intorno ai cadaveri d'improvviso svanirono. Morti occhi presero vita. Morte braccia si tesero. Morte mani alzarono le armi, ma non contro il lazzaro. Quegli occhi si volsero su Kleitus e l'Alto Lord Cancelliere: si volsero sui vivi.

Pons si afferrò alle vesti del re. «Maestà! È questa stanza maledetta! Lasciamola! Lasciamoli intrappolati dentro! Vi prego, Maestà!»

Le luci delle rune suscitate da Alfred brillarono intense, la porta cominciò ad aprirsi. Finalmente ne aveva combinata una giusta!

«Haplo...»

Un movimento istantaneo. Alfred si voltò.

Kleitus aveva strappato a una guardia il suo arco.

Un uomo l'alzò, la freccia puntata contro Alfred, la faccia distorta dalla paura e dalla rabbia che si alimenta della paura. Alfred non riusciva a muoversi. Neppure volendo, avrebbe potuto ergere una difesa magica...

«Nessuna violenza!»

L'altro tirò indietro la corda dell'arco, preparandosi a mollarla. Alfred rimase ad aspettare la morte. Non da coraggioso, si rese conto con tristezza, ma in modo piuttosto sciocco.

Una mano robusta, giunta da dietro, lo spinse da parte, e lui già cadeva...

La luce rossa che colmò la stanza, accecante, offendeva gli occhi, faceva ardere il cervello. Alfred, per terra, brancolava muovendosi sulle mani e le ginocchia, e intanto sentiva altre gambe che inciampavano contro o sopra

di lui, e il corpo caldo del cane che gli si stringeva accanto. Una mano l'afferrò per il colletto delle vesti e lo trasse in piedi. «Ora siamo pari, Sartan» gli gridò una voce aspra all'orecchio, e la stessa mano lo spinse verso la porta che si richiudeva stridendo.

«Corri, maledizione!»

Alfred si lanciò traballando attraverso le fiamme e il fumo. Tutto intorno a lui aveva preso fuoco e ardeva: il principe Edmund, Jonathan, Haplo, il cane, le pareti di roccia, il pavimento di pietra, la porta. Bruciavano, bruciavano...

Balzato attraverso l'apertura, Haplo tirò dietro di sé Alfred. E se già si sentiva schiacciare dalla pesante porta di pietra, perfino in quel momento il gentiluomo fu ancora intimamente combattuto: alle spalle, lasciava qualcosa di splendido, qualcosa d'immenso valore, qualcosa...

«...solo quando i vivi saranno morti!» gridava la voce del lazzaro.

Alfred guardò nella luce di fiamma. L'acciaio balenò rosso nella mano della duchessa e il coltello s'immerse fino all'elsa nel petto di Kleitus.

Il grido di rabbia del dinasta si tramutò in un grido di dolore, poi il lazzaro liberò la lama e colpì ancora.

Con un urlo tormentoso Kleitus afferrò la donna, cercando di strapparle l'arma, ma ancora quella lo colpì, presto spalleggiata dalle guardie. Il dinasta cadde, sparendo sotto un turbine di mani, trafitto dalle spade e dilaniato dalle lance.

Mentre procedeva a sbalzi, trascinato da una stretta che quasi gli slogava il braccio, Alfred udì un grido implorante ben presto strozzato in un gorgoglio: l'Alto Lord Cancelliere.

La porta si chiuse. Ma tutti coloro che si trovavano nella buia galleria poterono sentire il lazzaro, o attraverso i muri, o nei loro cuori.

«Ora, dinasta, ti mostrerò il vero potere. Il mondo di Abarrach apparterrà a noi, i morti.»

E l'eco: «... ai morti...»

La voce del lazzaro si levò, intonando le rune della resurrezione.

CAPITOLO 40
Le catacombe, Abarrach

Gli occhi di Alfred a poco a poco si abituarono al buio nella galleria. Non un buio assoluto, come aveva temuto sulle prime, quand'era emerso

dalla vivida luce della stanza, bensì sfumato di rosso, nella penombra debolmente illuminata dalla luce riflessa nel corridoio dai muri levigati. A giudicare da quella luce e dal calore, non dovevano essere lontani da una pozza di magma. Si voltò verso Haplo, per chiedergli se dovesse attivare le rune indicatrici, quando lo vide accasciarsi a terra.

Subito corse al suo fianco, ma il cane stava vicino al padrone con i denti scoperti, un ringhio d'avvertimento in gola.

Alfred cercò di ragionare con la bestia. «Voglio vedere se è ferito. Posso aiutarlo...» Fece un altro passo, la mano tesa.

Il ringhio del cane divenne più forte, gli occhi più stretti, le orecchie si appiattirono. *Abbiamo passato dei bei momenti*, sembrava dire il cane, *e credo che tu sia una brava persona: mi dispiace vedere che vieni in cerca di guai, ma avvicina ancora la mano, e vi troverai i miei denti.*

Alfred si affrettò a ritrarre le dita e ad arretrare di un passo, sotto l'occhio sospettoso della bestia. Osservò Haplo al di sopra della spalla del cane e concluse che, dopo tutto, non era ferito. Si era addormentato di botto: il massimo del coraggio, o il massimo della follia, quale dei due, non riusciva a dirlo.

Ma forse era puro buonsenso. Gli sembrava, adesso, di ricordare qualcosa circa la capacità dei Patryn di guarirsi da soli nel sonno. E ora che ci pensava, lui stesso era stanco morto. Avrebbe potuto proseguire fino a quando non fosse caduto, sospinto solo dall'orrore di quanto aveva visto in quella stanza. Probabilmente avrebbe fatto meglio a riposare serbando le sue forze per qualunque cosa li aspettasse più avanti. Con aria circospetta, guardò la porta chiusa.

«Pensate... pensate che siamo al sicuro qui?» domandò ad alta voce, non ben certo su chi fosse il destinatario delle sue parole.

«Più al sicuro che in qualunque altro luogo di questa città condannata» rispose Edmund.

Il cadavere sembrava più vivace dei vivi: ancora una volta, il fantasma si era separato dal corpo, ma i due sembravano agire di concerto, anche se ora l'ombra pareva essere il corpo.

«Cosa gli è successo?» Lo sguardo pietoso di Alfred avvolse Jonathan che, perduto in una visione estatica, si era lasciato condurre fuori dalla stanza come un bambino, stretto alla gelida mano del principe con una mano quasi altrettanto fredda. «È... impazzito?»

«Ha visto ciò che voi avete visto. A differenza di voi, continua a vederlo.»

Testimone di quell'antica strage, Jonathan sembrava dimentico di quanto lo circondava. Gentilmente sospinto dal cadavere, sedette a terra, gli occhi persi nel passato: di tanto in tanto, piangeva o faceva dei movimenti con le mani, come per aiutare qualcuno che non poteva vedere.

Ben visibile nel buio, invece, era il fantasma del principe, simile a un'ombra rovesciata che rifletteva con linee bianco-azzurre un corpo avvolto nelle tenebre. «Saremo al sicuro» ripeté. «I morti hanno faccende più urgenti, che darci la caccia.»

Alfred rabbrividì a quel tono sepolcrale. «Faccende? Che volete dire?»

Il fantasma rivolse gli occhi brillanti verso la porta. «L'avete sentita. "Avremo la libertà quando i nostri tiranni saranno morti." Lei intende i *vivi.* Tutti i vivi.»

«Uccideranno...» Alfred si schermì da quell'idea, scuotendo la testa. «No, è impossibile!» Ma poi ricordò la voce del lazzaro, ricordò l'espressione sulla faccia a tratti morta, a tratti orribilmente viva.

«Dovremmo avvertire la gente» mormorò, anche se il pensiero di costringere il suo corpo debole e affaticato era sufficiente a muoverlo alle lacrime. Non si era reso conto di quanto fosse provato.

«Troppo tardi» disse il fantasma. «Il massacro è cominciato e continuerà, adesso che Kleitus si è unito ai ranghi del lazzaro. Come gli ha detto Jera, scoprirà il vero potere, il potere che può essere suo in eterno. I *vivi* sono la sua sola minaccia, e lui si assicurerà che una simile minaccia non sopravviva a lungo.»

«Ma cosa possono fare i vivi contro di lui?» domandò Alfred. «Lui è... è morto!»

«Eppure voi avete gettato un incantesimo che ha ucciso i morti» disse Edmund. «E se voi avete potuto farlo, potrà farlo anche un altro. Kleitus non può correre il rischio. E anche se così non fosse, il lazzaro ucciderebbe per puro odio. Sia Kleitus sia Jera ora capiscono che cosa i vivi hanno fatto ai morti.»

«Ma non voi» obiettò il gentiluomo, disorientato. «Voi avete detto di capire. Eppure io sento in voi un profondo rammarico, non l'odio.»

«Voi eravate là. Voi avete visto»

«Ho visto, ma non capisco! Volete spiegarmelo?»

Gli occhi del fantasma d'improvviso si socchiusero dietro invisibili palpebre. «Le mie parole sono per i morti, non per i vivi. Solo coloro che cercano, troveranno.»

«Ma io sto cercando. Io voglio veramente sapere, capire.»

«Se fosse vero, capireste» rispose il principe.

Gettando un urlo, Jonathan si afferrò lo stomaco e crollò in avanti, in preda a spasmi dolorosi. Alfred si precipitò verso di lui.

«Che cosa gli è successo?» chiese, guardando di sopra la spalla. «Ci stanno attaccando?»

«Non è un'arma del nostro tempo che l'ha colpito, ma un'arma del passato. Lui è ancora perso nella visione di ciò che è stato. Fareste meglio a svegliarlo, se potete.»

Dopo aver rivoltato il duca, Alfred vide le labbra torturate e bluastre, gli occhi strabuzzati e poi sentì la pelle viscida, il cuore tambureggiante. Così preso dal suo incantesimo era il giovane, che avrebbe potuto morire per lo choc. Ma svegliarlo poteva essere peggio. Alfred guardò Haplo che dormiva, scorse la sua faccia serena, dove le rughe scavate dall'atroce nausea e dalla sofferenza si andavano spianando.

Sonno. O, come dicevano gli antichi, la "piccola morte".

Tenendo il duca tra le braccia, il gentiluomo lo placò con qualche parola mescolata a una cantilena. Le membra contratte si rilassarono, i lineamenti alterati si distesero e il giovane trasse un profondo sospiro tremante. I suoi occhi si chiusero. Alfred lo tenne ancora per un poco, per accertarsi che davvero dormisse, quindi l'adagiò sul pavimento di pietra.

«Poveretto» disse a bassa voce. «Dovrà vivere con la consapevolezza di avere portato questa tragedia al suo popolo.»

Il principe scosse la testa. «Ciò che ha fatto, l'ha fatto per amore. Ne è uscito il male, ma se lui sarà abbastanza forte, il bene prevarrà.»

Una prospettiva convincente in una storia per bambini, ma in quella galleria illuminata dalle fiamme, sotto una città dove si consumavano indicibili orrori...

Alfred si lasciò andare contro il muro e scivolò a terra.

«E i vostri compatrioti?» chiese, all'improvviso ricordandosi del popolo di Kairn Telest. «Non sono in pericolo? Non dovreste fare qualcosa per avvertirli, per aiutarli?»

Il principe si rattristò. O forse solo Alfred avvertì quella tristezza e desiderò che l'espressione del cadavere mutasse in sintonia.

«Mi duole per i miei compatrioti e per le loro sofferenze. Ma essi sono vivi, e io non ne sono più responsabile. Io li ho lasciati ben dietro di me. Le mie parole sono per i morti.»

«Ma che cosa farete? Che cosa potete fare per loro?»

«Ancora non so. Ma me lo diranno. Il vostro corpo di vivo ha bisogno di

sonno. Io veglierà mentre *voi* riposerete. Non abbiate paura. Non ci troverà nessuno. Per il momento, siete al sicuro.»

Senza altra scelta che fidarsi del principe, Alfred cedette alla stanchezza. La magia, perfino la magia dei Sartan, aveva i suoi limiti fisici, com'era stato dimostrato in quel mondo terribile. Lui poteva farvi ricorso solo fino a che non dovesse recuperare le forze. Si sistemò quindi il più comodamente possibile su quel duro giaciglio.

Anche il cane, che fino ad allora l'aveva tenuto d'occhio, poté rilassarsi soddisfatto e, acciambellato di fianco al padrone, posò la testa sul suo petto, ma con gli occhi aperti.

Haplo si svegliò da un lungo sonno che aveva risanato il suo corpo, ma non aveva portato pace o equilibrio alla sua mente. Era inspiegabilmente inquieto, lo rodeva una collera imprecisata. Disteso per terra nel buio, accarezzò la testa del cane e cercò di capire che cosa l'angustiava.

Aveva qualcosa di estrema importanza da fare o da dire a qualcuno. Qualcosa di urgente, qualcosa di molto significativo... e non riusciva a ricordare che cosa.

«Pure stupidaggini» dichiarò al cane. «Impossibile. Fosse così importante, me ne ricorderei.» In ogni caso, per quanto si sforzasse, non ci arrivava, e quella cognizione perduta gli bruciava dentro, come un altro veleno.

E poi, oltre all'inquietudine, c'era la fame e una sete furiosa. Non aveva mangiato né bevuto nulla, dalla cena che per poco non era stata la sua ultima. Sollevò il busto e si guardò intorno, cercando dell'acqua: chissà, un rivoletto che scorresse da una fessura nel muro, una goccia che cadesse dal soffitto. Quella goccia, grazie alla magia, lui avrebbe potuto moltiplicarla, ma certo non poteva creare l'acqua dalla nuda pietra.

Non una stilla. Niente. Tutto andava storto, tutto era andato storto fin dal suo arrivo in quel mondo maledetto. Perlomeno, sapeva di chi era la colpa.

Alfred giaceva ripiegato sul fianco, la bocca spalancata in un russo smorzato.

Avrei dovuto lasciare là il bastardo. Specialmente dopo che mi aveva gettato l'incantesimo, facendomi vedere quella gente intorno al tavolo, e poi dire... Haplo si liberò del ricordo sgradevole. Ma almeno adesso siamo pari. Io l'ho contraccambiato, salvandogli la vita. Non gli devo un accidenti di niente.

D'improvviso si alzò, riscuotendo il cane che balzò su guardandolo con un mite rimprovero.

«Ve ne volete andare da solo.» Il cadavere del principe stava immobile in cima al corridoio, vicino alla porta sigillata e al luogo dove Jonathan era disteso, assopito nel suo incantesimo.

«Vado più in fretta così.» Haplo tese le braccia, si sfregò il collo indolenzito. Non gli piaceva guardare il fantasma. Quella vista lo faceva ripensare a ciò che si era dimenticato.

«Voi ve ne volete andare senza la guida delle rune.» Non che il fantasma intendesse dissuaderlo, almeno in apparenza. Sembrava non gliene importasse e constatasse la semplice evidenza. Probabilmente, dipendeva dalla solitudine: gli piaceva sentirsi parlare.

«Immagino che siamo in fondo alle catacombe» osservò Haplo. «Troverò un corridoio che porta indietro e lo seguirò finché arriverò in cima. Non posso finire molto peggio di quanto mi sia capitato seguendo lui!»

Indicò Alfred, che si era rovesciato sullo stomaco, la schiena ingobbita in una posizione assai poco dignitosa.

«E poi» borbottò ancora il Patryn «sono stato in posti peggiori. In uno, ci sono nato. Vieni, cane.»

Il cane sbadigliò e si stirò, le zampe anteriori protese, poi pencolò in avanti, tendendo quelle posteriori, infine si diede una scrollata generale.

«Sapete cosa sta succedendo lassù?» Gli occhi scintillanti del fantasma si alzarono.

«Posso immaginarlo» mormorò Haplo, che non amava discutere la questione.

«Non raggiungerete mai la nave vivo. Diventerete come Kleitus e Jera, un'anima intrappolata in un corpo morto, che odia la parodia di vita che la lega a questo mondo e teme la morte che la libererebbe.»

«È il rischio che corro» ribatté Haplo, ma le mani gli si bagnarono di sudore. E il sudore proruppe da tutto il suo corpo, raggelante, malgrado l'aria calda che opprimeva il tunnel.

D'accordo, ho paura! Noi rispettiamo la paura, non ce ne vergogniamo, così ci hanno insegnato gli anziani nel Labirinto. Il coniglio non prova vergogna se teme la volpe, la volpe non prova vergogna se fugge il leone. Ascolta la tua paura, affrontala, capiscila, vieni a patti con i tuoi timori.

Haplo si pose di fronte al fantasma: poteva vedere attraverso di lui il muro che gli stava dietro e, dal freddo sguardo concentrato dell'altro, capì che, più o meno allo stesso modo, anche lo spettro poteva attraversarlo con gli occhi.

«Dimmi la profezia.»

«Le mie parole» rispose il principe «sono per i morti.»

Voltatosi bruscamente, Haplo si scostò, inciampò nel cane, che gli era venuto dietro, e ne calpestò la zampa anteriore. Con un guaito di dolore la bestia balzò indietro e, tutta rannicchiata, si chiese che avesse fatto di male.

Alfred si svegliò di soprassalto: «Che cosa?... Dove?»

Con un fiume di imprecazioni, Haplo tese la mano verso il cane. «Mi dispiace, ragazzo. Vieni qui. Non l'ho fatto apposta.»

L'animale accettò le scuse e avanzò graziosamente a farsi grattare dietro le orecchie, come a dire, amici come prima.

Al vedere che si trattava solo di Haplo, Alfred sospirò di sollievo e si asciugò la fronte. «Ti senti meglio?» chiese sollecito.

Quella domanda irritò oltre ogni limite il giovane. Un Sartan, preoccupato per la mia salute! Con una risatina di scherno, riprese a cercare l'acqua.

Alfred scrollò la testa calva, palesemente a mal partito, con il suo rigido corpo contorto come un vecchio albero nodoso. A una rapida occhiata, capì l'intento di Haplo.

«Acqua, questa è una buona idea. Ho la gola in fiamme. Ce la faccio appena a parlare...»

«Allora stai zitto!» Per la quarta volta il Patryn percorse inutilmente la galleria, seguito dal cane. «Qui non c'è niente. L'acqua sarà più vicino alla superficie. Faremmo meglio a muoverci.» Avvicinatosi al duca, gli diede un calcetto. «Sveglia, Vostra Grazia.»

«Oh cielo, mi sono dimenticato!» Alfred arrossì. «È sotto incantesimo. Stava morendo. Be', non proprio, ma lui era convinto di sì e la forza della suggestione...»

«Già. So tutto sulla forza della suggestione! Tu e i tuoi incantesimi! Sveglialo e poi andiamocene di qui. E basta con le rune indicatrici, Sartan!» l'avvertì Haplo levando un dito. «Solo il Labirinto sa dove ci porterebbero ancora! Questa volta, segui me. E vedi di sbrigarti, o ti lascerò qui.»

Ma non lo fece. Aspettò. Aspettò che Alfred svegliasse il duca, aspettò che il disgraziato Jonathan riprendesse i sensi.

Aspettò, roso dall'impazienza, tormentato dalla sete, ma aspettò.

Quando si chiese perché avesse cambiato idea circa il progetto di andarsene da solo, si rispose che era meglio viaggiare in compagnia.

CAPITOLO 41

Le catacombe,
Abarrach

La galleria saliva erta, lontano dalla Camera dei dannati verso le sponde di una vasta pozza di magma, il cui fuoco accendeva di un bagliore rosso l'eterna notte della caverna. Non c'era modo di aggirarla: l'unica strada l'attraversava sullo stretto ponte di roccia proteso sopra la lava fusa, esile linea nera, serpeggiante su un inferno. In fila indiana, gli avventurosi si avviarono, ed ecco le sigle di Haplo che diventano azzurre, a proteggerlo dal caldo e le esalazioni, ecco Alfred che canticchia, aiutandosi con la magia a respirare, o a camminare (a camminare, decise Haplo dopo qualche incertezza, meravigliato al vedere il maldestro Sartan cavarsela su quell'arco traditore).

Più dietro, veniva Jonathan, a testa china, dimentico delle chiacchiere degli altri e assorto nei suoi pensieri. Dal giorno prima, però, era cambiato. Sostenuto da un passo non più incerto e senza meta ma fermo e deciso, il giovane si curava, oltre che dell'ambiente circostante, anche della sua incolumità, camminando sulla campata con circospezione.

«È giovane, dopo tutto» disse Alfred sotto voce, mentre osservava il duca che, accompagnato dal cadavere, giungeva alla fine del ponte. «Il suo istinto di autoconservazione l'ha avuta vinta sul desiderio di porre fine alla disperazione togliendosi la vita.»

«Guardalo in faccia» disse Haplo, desiderando per la centesima volta che Alfred se ne stesse fuori dal suo cervello e la smettesse di dire quello che anche lui pensava.

Jonathan aveva alzato la testa a guardare il fantasma del principe volteggiante vicino a lui. La giovane faccia, accesa dal violento riverbero, era prematuramente invecchiata; angoscia e orrore avevano serrato la bocca una volta sorridente e oscurato la luce degli occhi. Ma la buia, dimentica disperazione era scomparsa, sostituita da una pensosa riflessione introspettiva. Il più delle volte, il suo sguardo si posava sul principe.

Dall'altro lato, la galleria continuava a salire per un'ardua china, quasi non vedesse l'ora di lasciarsi alle spalle l'orrore di quanto stava là sotto. Ma quale orrore si stendeva davanti? Haplo non lo sapeva né, a quel punto, se ne preoccupava.

«Che cosa hai fatto con quel tuo incantesimo?» diceva intanto ad Alfred, per distrarsi e distogliere la mente dal pensiero della sete. (A un suo gesto, il cane tornò a sorvegliare il duca e il cadavere.)

«Era solo un semplice incantesimo del sonno...» Alfred capitombolò, e l'altro proseguì, ignorando l'ansimante armeggiare del poveretto.

«È diventato piuttosto buio» osservò timidamente il gentiluomo, quando raggiunse il giovanotto. «Potremmo usare le rune indicatrici come luci...»

«Scordalo! Della magia sartan, ne ho avuto abbastanza per tutta la vita. E non mi riferivo al tuo incantesimo del sonno. Mi riferivo a quello che hai lanciato su di lui in quella stanza laggiù.»

«Ti sbagli. Io non ho gettato nessun incantesimo. Io ho visto quello che tu e lui avete visto. Almeno, credo...» Guardò di sottecchi il Patryn, in un aperto invito a parlare dell'argomento.

Con uno sbuffo, Haplo continuò a camminare in silenzio.

Il tunnel si allargò, divenne più luminoso. Altre gallerie si diramavano da quella, in diverse direzioni. L'aria era più fresca e umida, un'aria quasi salubre. Le lampade a gas sibilavano, formavano pozze di luce gialla che si alternavano a pozze d'ombra. Haplo era sicuro che si stessero avvicinando alla città.

Cosa avrebbero trovato, una volta in cima? Guardie appostate, in loro attesa? Tutte le uscite bloccate?

Acqua, ecco tutto quello di cui gli importava in quel momento. Almeno, ci sarebbe stata l'acqua. Avrebbe combattuto con un esercito di morti solo per un sorso.

Dietro di lui, il principe e Jonathan parlavano a bassa voce, seguiti dal cane, quieta, discreta spia della conversazione.

«Qualunque cosa succeda, sarà tutta colpa mia» andava dicendo Jonathan, con tono accorato. Accettava il biasimo, senza cedere ai lamenti dell'autocommiserazione. «Sono sempre stato avventato, precipitoso! Ho dimenticato tutto quello che mi avevano insegnato. No, non è del tutto vero. Io ho scelto di dimenticarlo. Sapevo che quel che facevo era sbagliato, quando ho operato la magia su Jera... Ma non potevo sopportare di perderla!» E poi, dopo una breve pausa: «Noi Sartan ci siamo lasciati ossessionare dalla vita. Abbiamo perso il rispetto per la morte. Perfino una sembianza di vita, un'orribile parafrasi della vita, era meglio per noi della morte. Un simile atteggiamento è venuto dalla nostra abitudine a considerarci dei. Che cos'è, dopo tutto, che distingue l'uomo dagli dei? Il dominio supremo sulla vita e la morte. Noi potevamo controllare la vita con la magia. Abbiamo operato fino a controllare la morte, o così pensavamo.»

Sta parlando di sé e della sua gente al passato, si rese conto Haplo. Gli sembrava quasi di origliare la conversazione tra *due* cadaveri.

«State cominciando a capire» concesse il principe.

«Voglio capire di più» rispose umilmente il duca.

«Voi sapete dove cercare le risposte.»

Nella maledetta stanza, senza dubbio. O basterà che ti fai cantare di nuovo le maledette rune dal buon vecchio Alfred. Che cos'è che dovrei ricordare? Ho visto tutto chiaramente.... Ma che cosa ho visto chiaramente?... Ho capito... capito che cosa? Se solo mi ricordassi...

All'inferno! Io so tutto quello che c'è da sapere. Il Mio Signore è onnipotente, onnisciente e infinitamente saggio. Il Mio Signore un giorno governerà questo e tutti gli altri mondi. Il mio dovere è verso il Mio Signore e la sua causa. Questi dubbi, questi ghiribizzi sconnessi sono un trucco del Sartan.

«Haplo...» La voce di Alfred.

Il compagno-nemico del Patryn sembrava di nuovo nei guai, lungo disteso sul pavimento: la faccia stretta in una smorfia, levò una mano con il palmo in fuori.

«Se credi che ti aiuti, scordatelo. Puoi restare lì a marcire, per quello che me ne importa.»

E quando il cane corse verso il gentiluomo e cominciò a leccargli la guancia, il padrone si girò disgustato.

«No, non è questo! Credo... ecco... ho trovato l'acqua. Sono disteso in una pozzanghera.»

Purtroppo, Alfred si era spruzzato un bel po' dell'acqua sui vestiti, ma una volta che ebbero a disposizione una piccola quantità del prezioso liquido, i due prestigiatori potevano replicarla. Haplo cercò, fino a che scoprì la fonte, un costante rivoletto che filtrava da una crepa nel soffitto.

«Dobbiamo essere vicini al livello superiore. Meglio stare all'erta. Non bevete troppo. Vi darà i crampi allo stomaco. Adagio, in piccoli sorsi.» Ma lo stesso Haplo trovò difficile seguire il suo consiglio. L'acqua era fangosa e aveva un debole sentore di zolfo e di ferro, anche dopo che la magia l'aveva purificata, ma bastava a placare la sete e sostenere il corpo nella sua marcia.

«Begli dei che siamo» si disse Haplo, succhiando un pezzo di stoffa che aveva tuffato nella pozza. Cogliendo un'occhiata di Alfred, lo guardò in tralice e si allontanò irritato. Perché un simile pensiero gli aveva attraversato la mente? Ce l'aveva ficcato il Sartan, senza dubbio...

Il cane drizzò testa e orecchie ed emise un basso, lento ringhio.

«Sta arrivando qualcuno!» bisbigliò Haplo, rialzandosi con una piroetta felina.

Emersa dalle ombre in fondo al corridoio, una figura vestita di nero avanzava adagio, fermandosi di tanto in tanto, come qualcuno che è ferito o molto stanco, non senza guardarsi indietro di sopra la spalla.

«Tomas!» gridò Jonathan benché, come potesse distinguere uno di quei corvi dall'altro, superasse la comprensione di Haplo. «Traditore!» E prima che qualcuno potesse fermarlo, il duca schizzò verso il nuovo arrivato, con le vesti svolazzanti.

Tomas si girò per vedere chi fosse, e il suo grido atterrito echeggiò lungo le gallerie. Il giovane cercò di correre, ma una gamba o una caviglia ferita lo tradirono e cadde sul pavimento. Si trascinò sulle mani e le ginocchia, ma Jonathan lo raggiunse facilmente e gli mise una mano sulla spalla.

Con un grido spaventevole, Tomas si voltò sulla schiena, le mani levate a difendere la faccia. «No, ti prego! Non farlo, ti prego! No!» balbettava, ancora e ancora, dibattendosi in preda a un parossismo di terrore, mentre si rotolava disteso al suolo.

Il duca lo guardò. «Tomas! Non voglio farti del male! Tomas!» Jonathan cercò di afferrarlo e di calmarlo, ma la vista delle mani che si avvicinavano, non fece che aumentare il panico del poveretto.

«Chiudigli il becco!» urlò Haplo. «Ci porterà addosso tutte le guardie del palazzo!»

«Non posso!» Jonathan pareva inerme. «È... impazzito!»

Inginocchiato di fianco a Tomas, Alfred cominciò a intrecciare le mani su di lui, cantando le rune.

«Non farlo dormire, Sartan! Abbiamo bisogno di informazioni.»

Alfred lanciò a Haplo uno sguardo disapprovante.

«Vuoi portarlo per le gallerie con noi?» chiese il Patryn. «O lasciarlo lì, privo di sensi?»

Alfred, costernato, annuì. Il movimento delle sue mani formò una coperta invisibile sul ferito. Le grida cessarono, e Tomas cominciò a respirare meglio, pur continuando a fissare gli altri con occhi sbarrati, scosso da un tremito. Haplo si accucciò vicino a lui, poi il cane venne ad annusare e curiosare con le zampe nei paramenti del negromante. Il tessuto era fradicio, scoprì Haplo: quando alzò la mano alla luce, si trovò le dita vermiglie.

Scostate quelle vesti, Alfred esaminò la gamba di sotto. Era graffiata, ma, per il resto, illesa. Il sangue non apparteneva al ragazzo. Alfred impallidì.

«Conoscete quest'uomo?» chiese Haplo a Jonathan.

«Sì, lo conosco.»

«Parlategli. Scoprite cosa sta succedendo lassù.»

«Tomas. Sono io, Jonathan. Non mi riconosci?» Il duca aveva dimenticato la collera per la pietà. Tese una mano con cautela.

Gli occhi di Tomas la seguirono e d'improvviso si spostarono sulla faccia dell'antico compagno. «Sei vivo!» balbettò. E afferratagli la mano, la tenne stretta. «Sei vivo!» bisbigliò ancora e ancora e scoppiò in una serie di singulti senza lacrime che lo squassavano.

«Tomas, che ti è successo? Sei ferito? C'è del sangue...»

«Sangue!» L'altro rabbrividì. «È nell'aria. Ne sento il gusto! Lo respiro! È nelle pozze, brucia come magma. Gocciola, gocciola. Lo sento. Tutto il ciclo. Gocciola, gocciola.»

«Tomas...» lo pregò Jonathan.

Ma Tomas non gli faceva caso. Serrando la mano del duca, guardò nel buio. «Lei è venuta... a cercare il padre. Il sangue di lui è filtrato per il pavimento... gocciola, gocciola.»

Livido in faccia, Jonathan lasciò le mani di Tomas e sedette sui talloni.

Era tempo d'intervenire, decise Haplo. Spingendo da parte il duca, prese Tomas e lo scrollò. «Che succede su in città? Che succede lassù?»

«Un unico sopravvissuto. Un unico...» Tomas cominciò a tossire, gli occhi stravolti, la lingua penzolante dalla bocca.

«Sartan! Fai qualcosa, maledizione! Gli sta venendo un colpo! Devo sapere...»

Alfred fece per soccorrerlo. Troppo tardi. Gli occhi di Tomas si rovesciarono all'indietro, il corpo s'irrigidì e cadde.

Haplo gli sentì il polso, scosse la testa.

«È... È morto?» sussurrò Jonathan. «Come?»

«L'ha ucciso la sua stessa paura» rispose Alfred. «Qualunque cosa abbia visto lassù.»

«Un unico sopravvissuto» ripeté adagio Haplo.

«Sento le voci dei morti» annunciò il fantasma. Il cadavere del principe stava vicino a Jonathan, e intanto gli occhi del suo doppio guardavano impassibili il giovane spirato. «Sono molti e pieni di rabbia. Stai in pace, povero spirito» soggiunse il principe, rivolgendosi a una presenza invisibile. «Non aspetterai per molto. Il tempo si avvicina. La profezia sta per essere adempiuta.»

La profezia! Haplo se n'era completamente dimenticato. «Parlatemi di

questa...» disse balzando in piedi. Il cane ringhiò e abbassò la testa.

«Dannazione! Toglietevi dalla luce!» ordinò il Patryn, fondendosi con le ombre. «Zitti!»

Comparvero delle forme dai contorni scuri, le facce nascoste dai cappucci.

«È scappato da questa parte» disse una delle apparizioni. «Ne sono sicura. Sento il calore del suo corpo. C'è della vita qui!»

«... vita qui...»

«Lazzari...» disse Alfred; proferì un impercettibile sospiro e scivolò contro il muro.

«È svenuto» bisbigliò Jonathan.

Proprio quando il bastardo poteva essere utile! imprecò Haplo. Guardò indietro per il passaggio. Abbiamo superato altre gallerie. Da solo potrei provare a battermela. Ho buone possibilità di scamparla, tanto più che i lazzari saranno occupati con il duca e con Alfred. È così che sei sfuggito ai marlupi. Getta loro una carcassa fresca. Le bestie si fermano a mangiare, e tu te la dai a gambe.

Guardò Alfred disteso per terra, guardò Jonathan, chino su di lui. I forti sopravvivono. I deboli, no.

«Cane! Qui, ragazzo!» chiamò Haplo. «Andiamo!»

Il cane stava vicino ad Alfred. I lazzari si erano fermati a frugare con lo sguardo in un'altra galleria. Era il momento.

«Cane!»

L'animale agitò la coda, cominciò a uggiolare.

«Cane! Subito!» insisteva il Patryn, schioccando le dita.

Il cane fece qualche passo verso di lui, quindi tornò indietro in cerchio verso Alfred. I lazzari erano di nuovo in movimento. Jonathan alzò gli occhi verso Haplo.

«Andate. Avete fatto abbastanza. Non posso chiedervi di sacrificare la vostra vita per noi. Sono sicuro che così vorrebbe il vostro amico.»

Non è mio amico! fece per gridare Haplo. È mio nemico! Tu sei mio nemico! Voi Sartan avete assassinato i miei genitori, avete imprigionato il mio popolo. Migliaia e migliaia di Patryn hanno sofferto e sono morti per causa vostra. Puoi star sicuro che non sacrificherò la mia vita per voi! Non avrete altro che quello che vi meritate.

«Cane!» strillò furioso, cercando di afferrare la bestia.

Il cane scivolò fuori dalla sua portata e schizzò dritto verso i lazzari.

CAPITOLO 42
Le catacombe,
Abarrach

Difficile contare il numero dei lazzari. Nell'ombra, corpi e spiriti si fondevano e si separavano di continuo, disorientando l'occhio e terrorizzando la mente, con i loro vestiti neri, negromanti capaci di trasformare altri morti di fresca data in coloro che non erano né morti né vivi.

Haplo aveva una consolazione. Quelli non si sarebbero interessati alla sua pelle. L'avrebbero semplicemente massacrato. Forse, doveva esserne grato.

Il lazzaro si fermò. Robuste mani si protesero per catturare quel cane fastidioso e strozzarlo torcendogli il collo.

Haplo tracciò nell'aria un sigillo che prese fuoco e, partito con una scia dalle sue mani, veloce come il lampo colpì il cane. Una fiamma azzurra e rossa circondò la bestia, che a un tratto giganteggiò e prese a crescere a ogni elastico balzo. La sua testa enorme sfiorava il soffitto, zampe mastodontiche scuotevano il terreno, gli occhi accesi dal fuoco, il fiato un fumo bollente.

Saltato sui lazzari, l'animale ne atterrò i corpi sotto le zampe e affondò i denti nella carne, ma non per dilaniarne la gola, bensì per staccarne di netto la testa.

«Questo li fermerà, ma non per molto» gridò Haplo sopra il sordo ringhiare del cane. «Tirate su Alfred e muovetevi!»

Strappato lo sguardo alla carneficina in fondo al passaggio, Jonathan afferrò un intontito Alfred, che solo allora stava riprendendo i sensi, poi, insieme al cadavere del principe, riuscì a rialzarlo in piedi.

Haplo si fermò un momento a riflettere sulla strategia da adottare. Tornare indietro era escluso. La sola speranza era raggiungere la città e unirsi a quanti rimanevano dei vivi. E per raggiungere la città, dovevano superare i lazzari.

Spiccò la corsa lungo la galleria, senza guardarsi indietro. Se gli altri lo seguivano, bene. Altrimenti, per lui non faceva differenza.

Il cane si levava nel centro di un cruento campo di battaglia coperto di corpi smembrati e di nere vesti lacerate, il pavimento reso viscido dal sangue.

Attento a dove metteva i piedi, Haplo si teneva contro il muro. Dietro di sé, sentì il respiro del duca farsi rauco, i suoi passi vacillare.

«Haplo!» gridò il giovane con voce strozzata.

Uno dei cadaveri martoriati cominciò a muoversi. Un braccio strisciò verso un tronco, dove andava a unirsi anche una gamba. Scintillante nelle tenebre, il fantasma del lazzaro esercitava il suo potere magico, ricomponendo i pezzi del suo corpo.

«Correte!» gridò Haplo.

«Non... non posso!» rispose Jonathan, paralizzato dal terrore.

Barcollando, Alfred si guardò intorno strabiliato. Il cadavere del principe era immobile, invulnerabile alla minaccia.

A un lieve fischio del Patryn, le fiamme intorno al cane ondeggiarono e si spensero, finché l'animale, ritornato alla sua taglia consueta, balzò agile sopra i cadaveri rimontati e, sullo slancio, andò a mordicchiare una nuda caviglia ossuta di Alfred.

Il dolore fece riavere il gentiluomo. Vedere il pericolo e comprendere l'*impasse* di Jonathan fu tutt'uno: in un lampo, Alfred l'afferrò per le spalle e lo trascinò oltre il lazzaro, mentre il cane si precipitava ad abbaiare torvo verso i vari pezzi di cadaveri, guizzanti qua e là. Il principe marciava più dietro, grave, composto, e quando una delle morte mani lo ghermì, se ne liberò senza battere ciglio.

«Sto bene» andava dicendo Jonathan con due labbra glassate. «Potete lasciarmi, adesso.»

Alfred lo guardava poco convinto.

«Davvero» gli assicurò il duca, e fece per voltare la testa, attratto da una terribile fascinazione. «È stato... stato solo lo choc di vedere...»

«Non voltatevi!» Haplo agguantò il giovanotto e lo costrinse a rigirarsi. «Non c'è bisogno di vedere che succede. Sapete dove siamo?»

Le catacombe erano finite. Davanti a loro, luminosi corridoi, splendidamente decorati.

«Il palazzo» rispose Jonathan.

«Potete portarci fuori, nella città?»

Sulle prime, il Patryn ebbe paura che il duca ne avesse viste troppe e stesse per lasciarlo nei guai. Ma il duca fece appello a riserve di energie che, senza dubbio, neppure lui sapeva di possedere.

«Sì» rispose con voce sottile ma ferma, colorendosi in viso. «Posso farlo. Seguitemi.» E partì in testa, Alfred al suo fianco, il principe dietro.

Haplo lanciò un'occhiata al lazzaro. Dovrei cercare d'impadronirmi di un'arma, pensava. Una spada non li ucciderebbe, ma li metterebbe fuori combattimento abbastanza a lungo da riuscire a battercela...

Un naso freddo si schiacciò sulla sua mano.

«Non starmi intorno» sbottò Haplo, spingendo via la bestia, e si incamminò. «Visto che il Sartan ti piace tanto, diventa il suo cane. Io non ti voglio.»

La bestia sorrise e, scodinzolando, si avviò al fianco del Patryn.

L'unico sopravvissuto.

Haplo aveva visto molti spettacoli spaventosi in vita sua. Il Labirinto uccideva senza misericordia, ma quanto vide quel giorno nel palazzo di Necropolis l'avrebbe ossessionato per il resto della sua esistenza.

Jonathan si orientava facilmente: spedito, li guidò attraverso i corridoi tortuosi e il confuso groviglio di stanze. I fuggiaschi si muovevano cauti, dapprima tenendosi nell'ombra, pronti a celarsi nel vano delle porte, timorosi a ogni angolo d'incontrare altri lazzari in cerca di nuove vittime.

I vivi ci tengono in catene. Quando i vivi non saranno più, noi saremo liberi.

L'eco della voce di Jera indugiava nelle sale, ma della duchessa non c'era traccia, né di altri esseri viventi... o mezzi vivi.

I morti, invece, erano dappertutto.

I cadaveri ingombravano i corridoi, là dov'erano caduti, non uno resuscitato, non uno era stato onorato con una cerimonia. Una donna stroncata da una freccia teneva un bambino ucciso nelle braccia, mentre un uomo, colto alla sprovvista e trafitto alle spalle, sbarrava gli occhi verso i fuggiaschi con un'espressione quasi comica di sbalordimento sulla faccia priva di vita.

Haplo estrasse la spada dal cadavere e se ne appropriò.

«Non avrete bisogno di quell'arma» l'avvertì il principe. «I lazzari non ci inseguono più. Kleitus li ha richiamati. Hanno faccende più urgenti.»

«Grazie del consiglio, ma comunque mi sento meglio con questa.»

Lesto, senza fermarsi e tenendo sempre in movimento il gruppetto, il Patryn tracciò col sangue diverse sigle sulla lama. Alzati gli occhi, incontrò lo sguardo di raccapriccio di Alfred.

«Un po' crudo, l'ammetto» si giustificò. «Ma non c'è tempo per l'eleganza.»

Alfred aprì la bocca per protestare.

«Questo incantesimo» illustrò con freddezza il Patryn «potrebbe recidere la magica vita che tiene insieme quei lazzari e lega i loro corpi. A meno che tu pensi di ricordare l'incantesimo che hai scagliato su di loro?»

Alfred chiuse la bocca e stornò gli occhi. Sembrava malato, patito, con

la pelle grigiastra, le spalle piegate sotto un peso schiacciante. Soffriva acutamente.

Haplo avrebbe dovuto esultare, godere del tormento del suo nemico, ma non ci riusciva, e la sua disposizione d'animo l'esasperava. Disegnò un sigillo con il sangue del suo nemico secolare, e provò solo una fitta alle viscere. Che mi piaccia a no, Alfred e io sgorghiamo dalla stessa fonte. Rami assai distanti l'uno dall'altro, uno in cima all'albero, l'altro in basso; uno teso verso la luce, l'altro nascosto nell'ombra. Ma noi cresciamo dallo stesso tronco. La lama dell'ascia sta intaccando quel tronco, per abbattere l'intera pianta.

Nel destino dei Sartan, Haplo poteva vedere scritto anche il suo.

Riferirò questa scoperta della negromanzia al Mio Signore? O la nasconderò? Vorrebbe dire mentirgli. Mentire all'uomo che mi ha salvato la vita.

Che vado a pensare? Certo che metterò queste cognizioni a disposizione del Mio Signore. Porterò Jonathan. Che mi succede? Sto diventando debole! Sentimentale! Tutta colpa di quel dannato Alfred. Anche lui torna con me. Di lui, si occuperà il Mio Signore.

E io guarderò e godrò ogni minuto...

L'unico sopravvissuto.

Giunsero all'anticamera, vicino alla sala del trono. I cortigiani che avevano servito Kleitus, cercando d'ingraziarsi il suo favore, nella speranza anche solo di uno sguardo dal suo occhio, giacevano morti per terra. Nessuno si era armato, nessuno aveva potuto lottare per la sua vita, benché alcuni avessero cercato disperatamente di scappare. Li avevano trafitti alle spalle.

«Hanno avuto quello che volevano» disse Jonathan guardando con distacco i corpi. «Kleitus infine li ha degnati di attenzione, tutti quanti.»

Haplo guardò il giovanotto. Alfred soffriva, di riflesso, ogni tormento che i morti avevano sperimentato. Jonathan, al contrario, avrebbe potuto essere uno dei cadaveri. A ogni momento, lui e il principe defunto mostravano una più stretta, arcana somiglianza, tutti e due calmi, austeri, insensibili alla tragedia.

«E dov'è Kleitus?» chiese il Patryn. «E perché ha abbandonato questi morti? Perché non trasformarli in altrettanti lazzari?»

«Noterai che non ci sono negromanti in questo gruppo» rispose piano piano Alfred. «Kleitus deve conservare il controllo. Tornerà, tra pochi

giorni, e resusciterà questi morti, come ha fatto in passato.»

«Salvo che ora» aggiunse Jonathan «Kleitus può comunicare con i morti direttamente. Attraverso l'intervento del lazzaro, i morti hanno recuperato l'intelligenza.»

Eserciti di morti che avanzavano decisi e risoluti, smaniosi di trucidare coloro che invidiavano e odiavano... i vivi.

«Per questo non abbiamo trovato neppure un nemico nel palazzo» osservò il principe. «Kleitus e Jera e il loro esercito hanno proseguito. Si stanno preparando ad attraversare il Mare di Fuoco, per attaccare e distruggere l'ultimo popolo rimasto vivo in questo mondo.»

«Il vostro popolo» disse Haplo.

«Non è più il mio popolo. Ora i miei compatrioti sono costoro.» Il bianco fantasma balenante si levava tra i cadaveri, suscitando con la sua luce fredda un pallido bagliore sulle facce gelide. I sussurri degli spiriti infelici riempirono l'aria come se gli rispondessero.

O intercedessero presso di lui.

«Dobbiamo avvertire Baltazar. E la tua nave?» Alfred si volse verso Haplo. «Sarà al sicuro? Riusciremo a partire?»

Haplo stava per ribattere che, ovviamente, la sua nave era al sicuro, ben protetta. Ma le parole gli morirono sulle labbra. Come poteva esserne certo? Non sapeva quali poteri possedessero i lazzari. Se avessero distrutto la nave, sarebbe rimasto intrappolato lì fino a che non ne avesse trovato un'altra. Intrappolato, in lotta contro eserciti di morti, contro coloro che non potevano mai essere fermati né sconfitti. Il suo respiro si fece più rapido. Il panico del Sartan era contagioso.

«Che cosa sta facendo ora? Dov'è Kleitus in questo momento? Lo sapete?»

«Sì» rispose il principe. «Io odo le voci dei morti. Sta mobilitando le sue forze: riunisce l'esercito per lanciarlo all'attacco. Le navi ondeggiano all'ancora, in attesa. Gli ci vorrà un po' di tempo prima d'imbarcare tutte le truppe.» Haplo avrebbe giurato che il fantasma sorridesse. «Adesso non è più possibile guidare i morti come pecore. Sono intelligenti, e l'intelligenza porta l'indipendenza nel pensiero e nell'azione, e questo provoca inevitabilmente il disordine.»

«Quindi abbiamo tempo» concluse Haplo. «Ma dobbiamo attraversare il Mare di Fuoco.»

«Io conosco una via» propose il principe «se avete il coraggio di prenderla.»

Non era più questione di coraggio.

Alfred espresse il pensiero di Haplo. «Non abbiamo scelta.»

CAPITOLO 43
Necropolis,
Abarrach

Necropolis aveva tradotto in realtà il sinistro significato del suo nome. Gli abitanti, martoriati, giacevano a mucchi presso le porte, abbattuti prima che potessero trovare scampo. Ma neppure in quel caso, si sarebbero salvati. I morti avevano spaccato, travolto le porte nel tentativo di strappare la vita ai nemici. E ci erano riusciti. L'acqua che correva nei rigagnoli era scura di sangue.

Il fantasma di Emdund guidò quei superstiti per le gallerie sinuose della Città dei Morti. Evitando la porta principale, forse sorvegliata, uscirono dalla città attraverso uno dei buchi dei topi. Una volta fuori dalle mura sentirono in lontananza un brontolio risuonare contro l'alto soffitto della caverna e scuotere il terreno sotto i loro piedi. Le armate dei morti si apprestavano alla guerra.

Numerosi pauka, ancora attaccati alle carrozze, vagavano per la periferia, spaventati dall'odore del sangue. I cadaveri dei proprietari e dei cocchieri erano stati abbandonati sul posto, o rianimati e portati via perché partecipassero al massacro. Haplo e Jonathan s'impadronirono di una delle carrozze e ne trassero i corpi di un uomo, una donna e due bambini. Quasi senza rendersi conto di ciò che faceva, Alfred salì all'interno; erano gli altri, a guidarlo: Jonathan, di solito, ma a volte anche Haplo.

La carrozza si avviò sbatacchiando. Il pauka sembrava contento di avere qualcuno che guidasse di nuovo la sua esistenza. Jonathan teneva le briglie, con Haplo di vedetta al suo fianco. Il cadavere di Edmund sedeva eretto accanto ad Alfred. Il fantasma dava le indicazioni. Puntarono a est per diverse miglia, verso Rift Ridge. Giunta a un incrocio, la carrozza svoltò a sud verso il Mare di Fuoco. Il cane correva insieme alla carrozza, di tanto in tanto abbaiando al pauka, con gran dispetto del bestione.

Sotto l'ardimentosa guida di Jonathan, la carrozza oscillava e ballonzolava sulla strada cosparsa di rocce, lasciandosi indietro campi di erba kairn in un vertiginoso alone bruno-verdastro. Attaccato al fianco del veicolo traballante, Alfred si aspettava a ogni momento di venirne sbalzato fuori o di rovesciarsi. Fuggiva, timoroso per la sua vita, un atto che non riusciva a

comprendere. Restava così poco senso alla sua vita!

Quale basso istinto animalesco dentro di noi ci guida?, si chiedeva accasciato. E ci costringe a continuare a vivere, quando sarebbe tanto più facile sedersi e morire.

La carrozza svoltò a un bivio sulle due ruote e il gentiluomo andò a cozzare contro la gelida forma del cadavere. Un altro scossone, e Alfred si ricompose, con l'aiuto del principe, invariabilmente dignitoso.

Perchè mi attacco alla vita? Che cosa mi rimane, dopo tutto? Anche se fuggissi da questo mondo, non potrei mai sfuggire alla coscienza di quanto ho visto, di ciò che è diventata la mia gente. Perché correre ad avvertire Baltazar? Se sopravviverà, lui continuerà a cercare la Porta della Morte. Troverà il modo di entrare e portare il contagio della negromanzia ai territori al di là. Lo stesso Haplo ha minacciato di portare queste conoscenze al suo signore.

Però, però... il Patryn, rifletté Alfred, ne aveva parlato quando erano arrivati in quel mondo. Da allora, non ne aveva più fatto parola. Chissà come la pensava, ora... A volte immagino di avere visto riflesso nei suoi occhi lo stesso orrore che ho avvertito in cuor mio. E nella Camera dei dannati, era lui il giovane seduto al mio fianco! Lui ha visto quello che io ho visto...

«Lui lo combatte, come te» disse il principe, facendo breccia nei pensieri di Alfred.

Sbigottito, l'altro fece per parlare, protestare, ma uno scrollone della carrozza gli mozzò le parole, facendogli quasi mordere la lingua. Il principe Edmund, nondimeno, capì.

«Solo uno di voi tre ha aperto il suo cuore alla verità. Jonathan ancora non comprende per intero, ma è vicino, molto più vicino di voi.»

«Io voglio... sapere... la verità» riuscì a dire Alfred, spiccicando le parole fra i denti serrati, per salvaguardare la lingua.

«Davvero?» chiese di rimando il fantasma, e parve al gentiluomo che lo guardasse con un freddo sorriso. «Non avete passato la vostra vita a negarla?»

I suoi svenimenti: usati coscientemente, dapprima, per non rivelare i suoi poteri magici, erano ormai fuori del suo controllo. La sua goffaggine: un corpo in conflitto con lo spirito. La sua impossibilità - o era un rifiuto - a richiamare alla mente un incantesimo che gli avrebbe dato troppo potere, un potere indesiderato, un potere che altri avrebbero potuto tentare di usurpare. E quella sua attitudine costante a mettersi nel ruolo dell'osservatore, negandosi all'azione, per il bene o per il male.

«Ma che altro avrei potuto fare?» chiese sulla difensiva. «Se i mensch avessero scoperto che avevo i poteri di un dio, mi avrebbero costretto a usarli per intervenire nelle loro vite.»

«Costretto? O tentato?»

«Avete ragione. So di essere debole. La tentazione sarebbe stata troppo forte, *era* troppo forte. Io ho ceduto, salvando la vita di Bane quando la sua morte avrebbe evitato le tragedie che sono seguite.»

«Perché avete salvato il bambino? Perché» lo sguardo spettrale del principe scivolò verso Haplo «avete salvato quell'uomo? Il vostro nemico? Un nemico che aveva giurato di uccidervi? Cercate nel vostro cuore la risposta, la vera risposta.»

Alfred sospirò. «Rimarrete deluso. Vorrei poter dire che ho agito per qualche nobile ideale: onore cavalleresco, coraggiosa abnegazione. Ma non è così. Nel caso di Bane, è stata pietà. Pietà per un bambino disarmato, che sarebbe morto senza mai conoscere un momento di felicità. E Haplo? Io sono entrato nella sua pelle, per breve tempo. Io lo capisco.» Alfred guardò il cane. «Credo di capirlo meglio di quanto si capisca lui stesso.»

«Pietà, misericordia, compassione.»

«Tutto qui, temo» disse Alfred.

«Questo è tutto» disse il fantasma.

Se adesso era vuota, deserta, la strada che percorrevano mostrava tracce di un gran calpestio, là dov'era passata parte dell'esercito di morti che, dalla città, era rifluito sulle diverse vie per il Mare di Fuoco. Elmi, scudi, pezzi e monconi di armature e, qua e là, uno scheletro caduto e ridotto in pezzi giacevano nella scia dell'armata. E poi, carrette da lavoro e carrozze abbandonate dagli occupanti, uccisi o fuggiti alla notizia dell'arrivo dei soldati.

Alfred, dapprima aveva pensato che Tomas avesse ragione. Non una persona viva avevano visto, da quando erano usciti dalle catacombe, sicché aveva temuto che tutti, all'interno o nei dintorni di Necropolis, fossero caduti vittime della furia dei defunti. Ma durante il tragitto, più di una volta gli sembrò di vedere balenare un movimento furtivo nell'alta erba kairn, una testa che si alzava, due occhi, occhi di vivi, che osservavano timorosi. Ma troppo rapida volava la carrozza, perché avesse certezza di quanto vedeva, o ne parlasse agli altri.

Era comunque un barlume di speranza che scheggiava le tenebre, come una luce che brilli da sotto una porta chiusa. Si sentì risollevato nel morale,

non sapendo decidere, tuttavia, se la nuova speranza venisse dalle parole confortanti del fantasma. Il suo cervello era troppo sballottato, per avere un pensiero coerente. Si aggrappò di fianco con una malinconica fermezza. La vita aveva un significato e uno scopo. Ancora non sapeva quali ma, almeno, aveva deciso di continuare a cercarli.

Ormai si avvicinavano al Mare di Fuoco, al pericolo. In cima a una salita, Alfred guardò le banchine in lontananza, molto più in basso, e l'esercito dei morti che brulicava intorno alle navi. Si ricordò di una colonia di larve del corallo, invasa da un affamato cucciolo di drago. Dapprima, ogni larva aveva cercato solo di sfuggire alle mascelle schioccanti. Ma dopo la confusione e il panico iniziali, la minaccia aveva unito gli insetti che, come una cosa sola, si erano decisi a respingere l'invasore. La madre del piccolo predatore era arrivata appena in tempo a salvarlo.

La confusione e il panico potevano ben regnare anche sulle banchine in quel momento, ma un comune obiettivo avrebbe ben presto unito quegli individui.

La carrozza si avventò giù per la collina, virando verso est, così da evitare i moli. Jonathan guidava il pauka impazzito a rotta di collo, l'esercito e le navi svanirono alla vista.

Quel folle viaggio infine giunse al termine. La carrozza si fermò sulla riva pietrosa del Mare di Fuoco e il pauka ansimante crollò al suolo fra le stanghe.

Davanti a loro, il vasto oceano di magma fiammeggiante brillava di un rosso-arancio, riflesso sulle nere stalattiti scintillanti che scendevano a spirale dal soffitto della caverna. Grandi stalagmiti scure contro lo sfondo rosso del mare formavano una linea costiera irregolarmente dentata, contro cui si rifrangeva pigramente il magma. Fuoruscito dalla città più in alto, un tortuoso rivolo d'acqua si tuffava con un sibilo nel mare, spedendo rotolanti nubi di vapore nella calda aria solforosa.

In piedi sulla riva, i vivi e i morti guardarono oltre il mare. Incerta, in distanza, Alfred credette di scorgere la sponda opposta.

«Mi sembrava aveste detto che avremmo trovato una barca, qui» osservò Haplo, studiando sospettoso il principe.

«Ho detto che qui avreste trovato una via per attraversare» lo corresse Edmund. «Non ho mai parlato di barche.» Il braccio del fantasma levò un etereo dito.

Forse, credette sulle prime Alfred, Edmund intendeva che avrebbero dovuto usare la magia per superare il mare di fiamma.

«Io non posso» obiettò quindi mogio mogio il Sartan. «Sono troppo debole. Mi costa quasi tutte le energie, il puro sforzo di sopravvivere.»

Mai aveva sentito il peso della sua essenza mortale, mai prima di allora si era reso conto dei limiti fisici inerenti ai suoi poteri: cominciava a capire i Sartan di Abarrach, così come aveva cominciato a capire Haplo. Stava mettendosi nella loro pelle.

Il fantasma non rispose, e di nuovo Alfred credette di vedere un sorriso guizzare sulle labbra traslucide, dietro il dito ancora puntato.

«Un ponte» disse Haplo. «C'è un ponte.»

«Benedetti...» Benedetti Sartan, stava per dire Alfred, ma le parole gli si fermarono sulle labbra. Quella era un'invocazione che non avrebbe mai più usato, o solo, comunque, a ragion veduta.

Adesso che Haplo l'aveva indicato, Alfred scorse il ponte (a lui, parve degno di quell'appellativo). In realtà, non era nulla più che una fila di larghi massi irregolari, disposti per caso in una linea retta che si stendeva da una costa all'altra. Sembrava quasi una gigantesca colonna di roccia precipitata nel magma a formare quella sorta di ponte con i suoi resti scheletrici.

«Il colosso caduto» disse Jonathan, giungendo a capire. «Solo che si trovava in mezzo all'oceano.»

«*Era* in fondo all'oceano» spiegò il principe. «Ma l'oceano si sta ritirando e adesso è possibile giungere fino alle rocce e usarle per attraversare.»

«Se ne avremo il coraggio» mormorò Haplo, grattando la testa al cane. «Non che faccia molta differenza.» I suoi occhi guizzarono verso Alfred. «Come hai detto, Sartan, non abbiamo scelta.»

Alfred cercò di replicare, ma aveva la gola in fiamme, la bocca secca. Poteva solo guardare quel ponte sconnesso, i grandi vuoti che sbadigliavano tra i segmenti della colonna infranta e il mare di magma che fluiva di sotto.

Uno scivolone, un passo falso...

E che cosa è mai stata la mia vita, si chiese Alfred depresso, se non un'eterna serie di scivoloni e di passi falsi?

A fatica, scesero tra le rocce sulla riva. Era una via ardua, mani e piedi perdevano la presa e l'appoggio sulla roccia bagnata, tra i vapori che oscuravano la vista, fluttuando davanti agli occhi. Alfred intonò le sue rune fino a che perse la voce e quasi il respiro, costretto, al tempo stesso, a concentrarsi su ogni passo, ogni appiglio. Quando arrivarono alla base del colosso era sfinito, e la parte difficile doveva ancora cominciare.

Si fermarono a guardare il cammino davanti a loro. La pallida faccia di Jonathan scintillava di sudore, con i capelli scompigliati intorno alle tempie, gli occhi incavati, cerchiati di scuro. Si passò la mano sulla bocca e la lingua sulle labbra screpolate dalla sete: l'attacco improvviso aveva impedito infatti di portare via l'acqua. Jonathan guardò la sponda opposta, e fissò su quel lontano orizzonte, per così dire, un capo della sua volontà: quella sarebbe stata la fune immaginaria per spingersi avanti.

Salito sul primo segmento del colosso, Haplo esaminò la pietra sotto i piedi. La prima sezione, la base, era la più larga e la più facile da attraversare. Si accucciò quindi sui talloni, studiando incuriosito la roccia, che sfregò con la mano. Ansante sulla riva, Alfred lo guardava, invidioso della sua forza.

Il Patryn gli fece un cenno: «Sartan.»

«Mi chiamo... Alfred.»

Haplo alzò gli occhi stizzito. «Non ho tempo per i giochi. Renditi utile, se possibile. Vieni a dare un'occhiata qui.»

Alfred e gli altri si avventurarono sul colosso, così largo, in quel punto, che due grandi carri di campagna avrebbero potuto percorrerlo appaiati, lasciando spazio sui lati per una o due carrozze. Ma a giudicare dalla sua circospezione, Alfred avrebbe potuto trovarsi sul ramo di un piccolo hargast sopra un torrente impetuoso. Era quasi giunto dov'era Haplo, quando scivolò su un piede e stramazzò sulle mani e le ginocchia. Chiuse gli occhi, piantando le dita nella roccia.

«Sei al sicuro» gli disse il Patryn disgustato. «Accidenti, dovresti mettercela tutta, per buttarti giù da qui! Apri gli occhi, maledizione. Guarda là.»

Alfred aprì gli occhi e si guardò timoroso intorno. Per quanto fosse ben lontano dall'orlo, la vivida percezione del mare di magma al di sotto avvicinava di un bel po' l'abisso. Staccato lo sguardo da quel vischioso flusso aranciato, guardò sotto le mani.

Sigle... inscritte nella roccia. Dimentico del pericolo, il gentiluomo percorse amorosamente con le dita le antiche rune intagliate.

«Possono aiutarci in qualche modo? Può ancora servire la loro magia?» domandò Haplo con un tono che lasciava intendere come, in primo luogo, la magia sartan non fosse mai servita a granché.

Alfred scosse al testa. «No. La magia dei colossi non può aiutarci. Doveva servire a dare la vita, portare la vita da questo reame inferiore a quelli più sopra.»

Il cadavere del principe alzò la testa, gli occhi morti guardarono in su, verso una terra che egli vedeva forse con maggiore evidenza di quella che calpestava. Il fantasma prese un'espressione sconsolata.

«La magia è infranta adesso.» Con un lungo sospiro, Alfred si voltò verso la riva e i contorni frastagliati lungo la base del gigante. «Il colosso non è caduto per caso. Era impossibile, la magia l'avrebbe impedito. È stato abbattuto, deliberatamente. Forse da quelli che temevano succhiasse la vita di Necropolis e la portasse ai regni superiori. Qualunque fosse il motivo, la magia è sparita e non potrà mai essere rinnovata.»

Come questo mondo, il mondo dei morti.

«Guardate!» gridò Jonathan. Sulla sua faccia, nei suoi occhi, danzava il riflesso del fuoco incandescente.

Indistinte, in lontananza, videro le prime navi che si staccavano dalla costa.

I morti avevano cominciato la traversata.

CAPITOLO 44
Mare di Fuoco, Abarrach

Si lanciarono avanti, per quanto lo permetteva la prudenza, sulla colonna istoriata di rune. Rispetto alle navi avevano un vantaggio: quello era il braccio più stretto del Mare di Fuoco, sicché erano assai più vicini all'altra sponda di Kleiuts e il suo esercito. La vista delle navi diede loro vigore, rinnovando le energie. Le sigle potevano aver perso il loro potere, ma fornivano pur sempre una presa e un terreno sicuri su quella superficie scivolosa.

Infine giunsero al termine del segmento.

Le due parti del colosso erano separate da un ampio buco a V, dove il mare sconvolto infuriava tra gli aguzzi bordi frastagliati.

«Non possiamo attraversarlo!» esclamò Alfred.

«Non quassù.» Haplo misurò la cavità con l'occhio. «Ma più in basso, sì. Perfino tu potresti farcela a saltare, Sartan.»

«Ma scivolerò! Cadrò dentro! Ci... ci proverò.» Alfred abbassò gli occhi sotto i fulmini dell'altro.

«Nessuna scelta. Nessuna scelta. Nessuna scelta» canterellò il gentiluomo, invece delle rune. Doveva conservare le residue risorse di magia. E, in qualche modo, la cantilena sembrò aiutarlo.

«Sei uno sciocco» gli disse il Patryn che lo sentiva, bilanciandosi in fondo alla V, con le gambe aperte e la disinvoltura di un gatto, sopra il diseguale strato di roccia; afferrato il gentiluomo per il braccio, lo rimise in equilibrio. «Salta.»

Alfred guardò spaurito quella che gli sembrava un'immensa distesa di lava. «No!» Si ritrasse. «Non posso! Non ce la farò mai! Io...»

«Salta!» ruggì Haplo.

Alfred piegò le ginocchia e d'un tratto prese a volare nell'aria, proiettato in avanti da una potente spinta. Con le braccia remiganti, come un paio d'ali, atterrò pesantemente sul bordo di una cengia a circa sei metri sopra il magma. Cominciò a scivolare. Le sue mani annasparono. I ciottoli cedettero fra le dita. Stava slittando verso il basso.

«Tenete duro!» gridò Jonathan.

Alfred si afferrò a un pezzo sporgente di roccia. Le dita vi si aggrapparono intorno e, in qualche modo, riuscirono ad arrestare la caduta. Ma le mani, bagnate di sudore, cominciarono a perdere la presa, finché il piede, trovato un appoggio, bloccò la discesa. Con le braccia e le gambe doloranti, Alfred si issò sulla cengia e là si raggomitolò, tremante per la reazione, non osando credere di essere in salvo.

Non ebbe tempo di rilassarsi. Prima di capire che succedesse, Jonathan balzò attraverso il vuoto, sospinto da dietro dalle instancabili braccia di Haplo. Il giovane duca atterrò con agile grazia e Alfred, prendendolo al volo, l'aiutò a bilanciarsi.

«Non c'è abbastanza spazio per tutti e due. Salite» gli disse. «Io aspetterò qui.»

Jonathan fece per protestare, ma Alfred indicò la cima della colonna, protesa all'infuori con costone sopra le loro teste. Ci sarebbero volute delle braccia robuste per arrivare là sopra.

Jonathan vide, comprese e cominciò a salire. Alfred lo guardò ansiosamente per un momento, e con un sussulto scoprì che il cadavere del principe era in piedi di fianco a lui. Come il cadavere fosse riuscito ad attraversare, era un mistero. Poteva solo pensare che il fantasma avesse assistito il corpo.

La bianca forma rilucente, ombra squillante del cadavere, si distingueva a malapena nei vapori che si avvitavano intorno a loro. Il fantasma pareva così indipendente. Perché preoccuparsi di trascinare con sé il guscio?

«Togliti, Sartan!» gridò Haplo. «Sali con gli altri!»

«Io aspetto! Ti aiuterò!»

«Non voglio il tuo...» le parole successive andarono perse nel rumore del magma «... aiuto!»

Alfred fece finta di non aver sentito nulla e aspettò ostinato, la schiena puntata contro la roccia.

Dall'altra parte, Haplo smaniava di rabbia, ma non c'era tempo di discutere. Si assestò la spada che aveva infilato alla cintola,i muscoli delle gambe si gonfiarono, ed ecco, si lanciò nell'aria e atterrò, come una mosca contro un muro, sulla roccia liscia sotto Alfred. Quando cominciò a scivolare, il cane, dall'altra parte, prese ad abbaiare a gola spiegata.

Alfred lo prese per i polsi e tirò. Con una fitta di dolore alla schiena, sentì cedere i muscoli. I piedi slittarono sulla cengia: stava perdendo la presa. Doveva mollarla o rischiare di finire oltre il ciglio.

Rifiutò di lasciare il Patryn. Dentro di sé, cercò e trovò risorse fisiche che mai avrebbe immaginato di possedere. Tenne duro e, con un'ultima, disperata esplosione di energia, tirò, perse l'appoggio dei piedi, ma non prima di aver issato il compagno.

Il Patryn si afferrò alla roccia e ad Alfred, e così rimase fino a che gli tornò il respiro, poi si tirò su per l'ultimo tratto. Senza preavviso, il cane veleggiò attraverso il vuoto con un balzo flessuoso e, atterrato vicino ai due, quasi buttandoli giù dalla cengia, guardò entrambi con occhi brillanti, evidentemente al colmo della felicità.

«Altre navi stanno attraversando!» avvertì Jonathan da sopra. «Dobbiamo muoverci!»

Alfred, sfinito, sentiva una fitta al fianco simile a una coltellata. Era pieno di tagli e di lividi e si chiedeva se potesse camminare, prima ancora che salire su quel costone. E quanti altri segmenti del colosso rimanevano da attraversare? Quante altre voragini, forse ancora più ampie? Chiusi gli occhi, trasse un respiro che non portò alcun sollievo ai polmoni riarsi e si preparò stancamente a proseguire.

«Immagino che dovrei ringraziarti...» cominciò Haplo con l'usuale tono di scherno.

«Scordatelo! Non voglio i tuoi ringraziamenti!» gli gridò Alfred. Gli faceva bene urlare. Gli faceva bene alimentare la collera e darle sfogo. «E non pensare che devi ripagarmi per avere salvato la tua maledetta vita, perché non ne hai bisogno! Ho fatto quello che dovevo fare. Ecco tutto!»

Haplo lo guardò esterrefatto. Poi le labbra gli si torsero. Cercò di controllarsi, ma era stanco quanto l'altro. Cominciò a ridere. Rise fino a che fu costretto ad appoggiarsi alla parete di roccia, rise fino a che le lacrime gli

sgorgarono dagli occhi. Mentre si puliva il sangue da una ferita sulla fronte, sorrise e scosse la testa.

«È la prima volta che ti vedo perdere le staffe, Sar...» si corresse «...Alfred.»

Un crepaccio era stato superato, ma era solo il primo di una lunga serie. Portate dalla corrente, le navi dei morti sciamavano per il mare, nere contro il rosso accesso. Alfred arrancava sulla colonna infranta, cercando di non guardare gli scafi e dimenticare il balzo che l'aspettava. Un piede dopo l'altro, avanti e avanti...

«Non arriveremo mai alla costa in...»

«Ssst! Alt! Fermi!» sibilò Haplo, interrompendo le parole di Jonathan.

A quel richiamo allarmato, che dissipava il torpore dell'indolenzimento e dell'intima disperazione, Alfred sussultò. Le rune sulla pelle del Patryn brillarono, ma l'usuale colore azzurro era tinto di porpora nel riflesso rosseggiante del magma. Il cane stava vicino al padrone, pronto a scattare. Alfred si voltò, aspettandosi di vedere orde di morti che li seguivano attraverso il colosso.

Niente. Non un'anima dietro di loro. Nulla bloccava la loro strada. Ma qualcosa non andava. Il mare si muoveva, si addensava e si sollevava intorno a loro. Un'ondata di marea? Di magma? Guardò ben bene, cercando di convincersi che era un'illusione ottica.

Occhi! Occhi che l'osservavano. Occhi nel mare. Occhi *del* mare. Una testa vermiglia sbucò dagli abissi, scivolando verso di loro. Gli occhi fermi tenevano tutti loro sotto costante sorveglianza. Enormi: Alfred avrebbe potuto entrare nella nera fessura delle pupille senza abbassare la testa.

«Un drago del fuoco» annunciò Jonathan.

«Allora è così che finisce» mormorò Haplo.

Troppo stanco per aver paura, Alfred provò, sulle prime, un senso di sollievo. Non dovrò saltare un altro dannato crepaccio.

Liscia e aguzza come una punta di lancia, la testa del drago si drizzò sul collo lungo, stretto e aggraziato, irto di una criniera che richiamava le stalagmiti. Le scaglie brillarono di rosso quando il corpo si alzò dal mare, e subito si raffreddarono al contatto con l'aria, prendendo un color nero, cangiante in una residua sfumatura rossiccia, come i carboni in un fuoco che bruci lento. Solo gli occhi conservavano la fiamma.

«Non ho la forza di affrontarlo» disse Haplo.

Alfred scosse la testa. Non aveva neppure la forza di parlare.

«Forse non ce ne sarà bisogno» azzardò Jonathan «Loro attaccano solo quando si sentono minacciati.»

«Ma non ci amano granché» lo contraddisse il principe «come ho buoni motivi di ritenere.»

«Che ci attacchi o no, il ritardo potrebbe essere fatale» argomentava Haplo.

«Ho un'idea.» Lentamente, Jonathan attraversò il colosso verso la bestia che si avvicinava. «Non fate gesti minacciosi.»

L'animale lo guardò, ma gli occhi rossi scrutavano con assai maggiore interesse il fantasma del principe.

«Che cosa sei tu?» chiese il drago al principe, ignorando Jonathan e tutti quegli altri che stavano sul colosso infranto. Haplo mise la mano sulla testa del cane, per tenerlo quieto, e quello, pur tremando, obbedì al padrone.

«Non ho mai visto una creatura come te.»

Le parole del drago erano perfettamente intellegibili, ma non articolate ad alta voce: il suono sembrava scorrere attraverso il corpo, come sangue.

«Io sono quello che dovevo essere da sempre» rispose il fantasma.

«Ma davvero.» Gli occhi stretti passarono al gruppo. «E anche un Patryn. Bloccato su una roccia. Che altro? L'adempimento della profezia?»

«Siamo in una situazione disperata, signora» rispose Jonathan con un profondo inchino. «Molti degli abitanti di Necropolis giacciono... adesso morti...»

«Molti del *mio* popolo giacciono adesso morti!» Il drago emise un sibilo, schioccando la lingua. «Che m'importa di questo?»

«Vedete quelle navi che attraversano il Mare di Fuoco?» E Jonathan puntò un dito, ma il drago non voltò la testa, ovviamente informato di quanto succedeva nel suo oceano. «Portano dei lazzari ed eserciti di morti...»

«Lazzari!» Il drago strinse ancor più gli occhi. «È già brutta che i morti camminino. Chi ha portato i lazzari ad Abarrach?»

«Io, signora!» ammise il duca, e serrò le mani, quasi a contenere il dolore.

«Non avrai nessuno aiuto da me!» Gli occhi del drago lampeggiarono di collera. «Che il male da te portato ti conduca alla rovina insieme a questo mondo!»

«Lui è innocente, signora. Ha agito per amore» dichiarò il fantasma. «Sua moglie è morta, sacrificando la vita per lui. Il duca non sopportava di perderla.»

«Follia, allora. Ma una follia criminosa. Non sopporterò oltre...»

«Voglio rimediare, signora» disse Jonathan. «Mi è stata data la saggezza per farlo. Ora sto cercando di trovare il coraggio...» Le parole gli mancarono, poi: «I miei compagni e io dobbiamo arrivare sulla sponda opposta prima dei lazzari e dei morti ai loro ordini.»

«Tu vuoi che io vi porti» concluse il drago.

«No....» Alfred tremava da capo a piedi.

«Chiudi il becco!» lo zittì Haplo.

«Se voleste concederci questo favore, signora.» Jonathan s'inchinò di nuovo.

«Come posso essere sicura che farai quello che dici? Forse peggiorerai soltanto la situazione.»

«Lui è quello di cui parla la profezia» asserì il principe.

La mano di Haplo, stretta sul braccio di Alfred, le sue labbra, le sue sopracciglia, ebbero un guizzo, ma il Patryn rimase in silenzio. La sua maggiore preoccupazione era raggiungere sano e salvo la nave.

«E tu sei con lui in questa impresa?» s'informò il drago.

«Sì.» Il cadavere del principe si erse in tutta la sua statura, contro l'ombra scintillante.

«Anche il Patryn?»

«Sì, signora» rispose Haplo, e nient'altro. Che cosa poteva dire, con quegli occhi di fuoco fissi su di lui?

«Vi porterò. Sbrigatevi.»

Il drago scivolò vicino al colosso, con il collo frastagliato e la testa torreggianti sopra le inermi figure. Un corpo sinuoso sorse dal mare, con la sua schiena piatta, salvo le punte che continuavano per tutta la lunghezza della spina dorsale. Molto, ma molto più dietro, s'intravedeva la punta di una coda setolosa battere il magma.

Jonathan scese lesto, attaccandosi a una delle punte. Lo seguì il cadavere, guidato dal fantasma, e poi Alfred, che toccò guardingo la criniera, come se fosse bollente: le scaglie, comunque, erano fredde, dure e scintillanti come vetro nero.

Già su Arianus il gentiluomo aveva cavalcato un drago e, per quanto questo fosse molto diverso dai confratelli dell'aria, non gli metteva poi così paura come aveva pensato. Sul colosso rimanevano solo il cane e Haplo, che guardava la colonna davanti a lui, come soppesando la decisione migliore. Il cane guaiva nascosto dietro il padrone, evitando come poteva l'occhio del mostro.

Alfred ne sapeva abbastanza del Labirinto, per capire la paura e il dilemma del Patryn. I draghi di laggiù sono intelligenti, maligni, mortali: mai degni di fiducia, sempre da scansare. Ma le navi a vapore dei morti si stavano avvicinando al centro del mare, sicché Haplo ne venne a una e saltò sulla schiena del bestione.

«Qui, cane!» chiamò.

Il cane corse avanti e indietro sulla colonna, fece un tentativo di saltare, ma all'ultimo momento rinunciò e riprese a correre avanti e indietro uggiolando.

«Presto!» avvertì il drago.

«Cane!» Haplo schioccò le dita.

L'animale si raccolse e saltò alla disperata dritto nelle braccia del padrone, che per poco non si rovesciò.

L'istantanea velocità del drago colse alla sprovvista Alfred: il gentiluomo aveva lasciato il suo appiglio e sarebbe scivolato giù per il dorso, non si fosse subito afferrato a una setola più alta di lui con entrambe le mani.

Il drago del fuoco scivolava sul magma con la stessa facilità nel volo dei draghi di Arianus, sospingendo il gigantesco corpo senz'ali con degli scivolamenti, in aggiunta alla propulsione della coda. Nella corrente calda dell'abbrivio, i ciuffi di capelli di Alfred sventolavano indietro insieme alle sue vesti battenti, mentre il cane ululava senza interruzione dal terrore.

Percorso un tratto in diagonale, in modo da tagliare fuori le navi, il drago si lanciò davanti a loro. A suo agio nell'elemento che gli apparteneva, possedeva una velocità formidabile, sconosciuta alle navi di ferro. I vapori, tuttavia, erano adesso più che a metà della traversata, sicché il drago fu costretto a stringere, sfiorando la prua dell'imbarcazione di testa. Appena i morti videro quei bizzarri viaggiatori, li bersagliarono con una grandine di frecce, ma troppo rapido era il drago, perché i suoi passeggeri offrissero un buon bersaglio.

«Il mio popolo» annunciò la voce sorda del cadavere.

Schierato sui moli, l'esercito dei morti di Kairn Telest era pronto ad affrontare i colleghi di Necropolis e a ricacciarli prima che potessero stabilire una testa di ponte.

Saggia strategia, da parte di Baltazar, salvo che l'ignaro non sapeva dei lazzari ed era totalmente all'oscuro degli eventi in città. Neppure lontanamente pensava a una guerra tra i vivi e i morti. Né aveva il sospetto che lui e i suoi fossero tra gli ultimi esseri viventi di Abarrach e che, ben presto, dovessero lottare contro i morti.

«Ce la faremo» disse Haplo «ma per un pelo.» Guardò Alfred. «Se vuoi tornare con me per la Porta della Morte, corri verso la nave. Il duca e io verremo con te.»

«Il duca?» Alfred era perplesso. «Ma lui non verrà. Non spontaneamente.» E poi comprese. «Tu non vuoi dargli scelta, vero?»

«Io porto il negromante al Nexus. Se tu vuoi venire, vai verso la nave. Dovresti ringraziarmi, Alfred» aggiunse Haplo con un sorriso poco allegro. «Ti sto salvando la vita. Quanto pensi che sopravvivresti qui?»

Erano in vista della gente sulla riva. Il cadavere di Edmund, spinto dal fantasma, alzò le braccia. Lo salutò un'ovazione; sciami di soldati morti presero a correre lungo la banchina per aiutarli e proteggerli dall'attacco mentre scendevano a terra.

Il drago emerse tra i moli, mandando onde di lava a cozzare contro la riva. Le navi dei morti erano così a ridosso, che Alfred poté scorgere la spaventosa immagine ondeggiante del lazzaro Kleitus, sulla prua del primo vapore. Al suo fianco, stava Jera.

CAPITOLO 45
Porto Sicuro, Abarrach

La nave di Haplo si dondolava all'ancora, intatta. In pochi minuti, sarebbero potuti salire a bordo, protetti dalle rune patryn. Alfred era in un dilemma. Quanto Haplo diceva, senza dubbio era vero. Il duca non sarebbe sopravvissuto a lungo su Abarrach davanti alla furia dei morti, spinti alla vendetta e la distruzione dai lazzari.

Perlomeno potrei salvare una persona, un Sartan. Misericordia, pietà, compassione... Di certo, potrei escogitare un modo per tenere il negromante fuori dalla portata del cosiddetto Lord del Nexus! Ma se fallissi? Quali terribili tragedie seguirebbero, se un negromante entrasse negli altri mondi? Non sarebbe meglio per lui morire qui?

Le truppe di Kairn Telest correvano lungo i moli per salvare il loro principe, coperte nell'avanzata dagli arcieri con nugoli di frecce che curvavano nell'aria, per atterrare con gran fragore contro le fiancate di ferro delle navi. I dardi giunti a bersaglio, i morti se li staccavano dalla loro carne e li gettavano nel magma dove svanivano con un sibilo come di serpenti. Lo stesso Kleitus se ne tolse uno dal petto e lo brandì con la mano levata.

«Non siamo noi i vostri nemici!» gridava, la voce risonante sul mare, fi-

no ad ammutolire l'esercito dei morti nemici sulle banchine sottostanti. «Loro, i vivi» indicò la figura luttuosa di Baltazar «sono i veri nemici! Loro vi hanno ridotto in schiavitù, privandovi della dignità!»

«Solo quando i vivi saranno morti, i morti saranno liberi!» proclamava Jera.

«... morti saranno liberi...» le faceva eco il suo spirito tormentato.

L'esercito di Kairn Telest esitò, ondeggiò. L'aria era colma delle urla lamentose dei fantasmi.

«Ora è il momento!» disse Haplo. «Saltate!»

Lui stesso balzò dal dorso del drago sul molo di pietra. Alfred lo seguì e atterrò in un groviglio di mani e ginocchia, che riuscì a districare solo dopo un po'. Quando fu in piedi, più o meno in cammino, vide Haplo afferrare il duca per un braccio.

«Avanti, Vostra Grazia. Voi venite con me.»

«Dove? Che volete dire?» Jonathan si tirò indietro.

«Attraverso la Porta della Morte, Vostra Grazia. Torniamo nel mio mondo.» Haplo fece un gesto verso la nave.

Il duca la guardò, vide la salvezza. Esitò, ondeggiò come i morti intorno a lui. Il drago, che si era allontanato a nuoto per un breve tratto, si voltò a guardare, in attesa.

Jonathan scosse la testa: «No» mormorò.

Haplo serrò la stretta. «Dannazione, vi sto salvando la vita! Se resterete qui, morirete!»

«Ma non capite?» disse Jonathan, guardando il Patryn con una strana calma distaccata. «È questo che io volevo.»

«Non siate sciocco!» Haplo perse il controllo. «Lo so che credete di aver comunicato con qualche sorta di potere più alto, ma era un trucco! Uno dei suoi trucchi!» Indicò Alfred con un dito. «Quello che voi e io abbiamo visto, era una menzogna! *Noi* siamo il potere più alto nell'universo! Il Mio Signore è il potere più alto. Tornate con me e capirete...»

Un potere più alto! Una rivelazione devastante. Alfred barcollò là dov'era, sentendosi cedere le gambe. Ora capiva, capiva quanto gli era successo nella stanza sigillata! Ricordò la sensazione di pace e di felicità che l'aveva colmato, comprese il motivo per cui aveva provato tanto dolore quando si era risvegliato dalla visione, per scoprire che quella sensazione era svanita. Ma c'era voluto il Patryn, per aprirgli gli occhi!

Dentro di me, *io* conoscevo la verità, ma non potevo ammetterlo con me stesso, si rese conto. Perché? Perché rifiutavo di ascoltare il mio cuore?

Perché se c'è un potere più alto, allora noi Sartan abbiamo commesso un terribile, agghiacciante, imperdonabile errore!

Un'idea troppo paurosa per essere abbracciata. Il suo cervello era a malapena in grado di regolare il flusso di emozioni che lo percorreva, ondate di concetti e di nuovi pensieri che si abbattevano su di lui una dopo l'altra. Il terreno su cui stava gli fu tolto improvvisamente di sotto, gettandolo alla deriva in un mare periglioso, senza nave, senza bussola, senza ancoraggio.

Il sibilo di una freccia lo riportò all'istante alla situazione e al pericolo attuale. I morti di Kairn Telest stavano levando le loro armi contro i compatrioti.

Già una lancia aveva colpito Haplo nel braccio - una ferita non seria, per quanto sanguinante - ma che la punta avesse attraversato le sigle tatuate era un segno della debolezza nella magia del Patryn.

«Non potete fermarli?» gridò Alfred al principe, fidando che facesse qualcosa per impedire il massacro degli ultimi esseri viventi di Abarrach. «Sono i vostri compatrioti!»

Il cadavere rimase silenzioso, più silenzioso della morte in questo mondo. Gli occhi del fantasma erano fissi su Jonathan.

«Lasciateci, Patryn» disse il duca. «Voi non c'entrate in quanto succede su Abarrach. Noi ci siamo attirati tutto questo. Dobbiamo fare il possibile per riparare. Tornate al vostro mondo e dividete le conoscenze, che avete acquisito in questo, con la vostra gente.»

«Bah!» Haplo sputò a terra. «Vieni, cane!» Il Patryn corse verso la nave. Dopo uno sguardo indietro verso Alfred, la bestia schizzò alle sue calcagna.

La nave di Kleitus si ormeggiò. Vennero abbassate le scalette di sbarco e i morti calarono a unirsi ai loro fratelli sulla terra. Il duca sarebbe ben presto stato circondato da un esercito. A bordo della nave, Jera stava al fianco di Kleitus, la mano protesa, mentre gridava ai morti di uccidere il marito.

Impassibile in quel caos, Jonathan alzò gli occhi verso la moglie, la faccia pallida di angoscia, gli occhi oscurati da un breve, aspro conflitto.

Lui sa cosa deve fare, pensò Alfred, ma ha paura. Ho modo di aiutarlo? Impotente, il gentiluomo si torceva le mani. Come posso aiutarlo? Non capisco che sta succedendo.

Un'altra salva di frecce lo superò come uno sciame di vespe. Una gli forò le vesti, un'altra atterrò di punta sul pollice del suo piede. Un altro ancora si conficcò nella coscia di Haplo che, stringendo la gamba, cercò di continuare la corsa, il sangue zampillante fra le dita, fino a che crollò sul mo-

lo.

I morti esultarono, molti ruppero le file e corsero verso di lui. Già il cane si voltava ad affrontarli, digrignando i denti, quando Haplo si alzò e cercò di trascinarsi zoppicando. Eppure, il Patryn sapeva di non poter muoversi abbastanza in fretta da battere in velocità i morti: estratta la spada, si girò, preparandosi a combattere.

Quanto a Jonathan, non avrebbe fatto più caso alle gragnole di frecce intorno a lui, che se fossero gocce di pioggia. E le frecce non lo toccavano. Calmo, risoluto, il giovane levò la mano per chiedere silenzio, e così imperiosa era la sua presenza, con quella faccia sfigurata dal dolore, che i morti si zittirono e i lazzari cessarono dai loro incitamenti alla vendetta. Perfino il debole lamento dei fantasmi si fermò.

Jonathan levò la sua voce. «Nei tempi antichi, quando giungemmo per la prima volta in questo mondo che avevamo creato, noi Sartan lavorammo per costruire una vita per noi e per i mensch e gli animali affidati a noi per un sacro vincolo. All'inizio, tutto andò bene, salvo che non avemmo notizie dai nostri fratelli negli altri mondi.

«Il loro silenzio, dapprima, fu inquietante. Poi divenne allarmante, poiché il nostro mondo non ci sosteneva più. O forse, sarebbe meglio dire che noi non sostenevamo più il nostro mondo. Invece di studiare come conservare le nostre risorse, noi le abbiamo sfruttate senza ritegno, sempre fiduciosi che, col tempo, potessimo metterci in contatto con quegli altri mondi. Essi ci avrebbero fornito quanto ci mancava.

«I mensch furono i primi a soccombere ai veleni di questo mondo che stava diventando freddo e sterile intorno a noi. Poi toccò agli animali. E poi cominciò a diminuire la nostra popolazione. In quel momento critico, la nostra gente compì due passi, uno verso la luce, uno all'indietro verso le tenebre.

«Un gruppo di Sartan cercò di lottare con la morte, di porvi fine. Si diedero alla negromanzia. Invece di dominare la morte, però, ne divennero schiavi. Contemporaneamente, un altro gruppo di Sartan unì i suoi magici talenti e le sue risorse nello sforzo di stabilire un contatto con gli altri mondi. Costruirono una camera, dedicata a questo scopo, e vi portarono un tavolo che era uno degli ultimi relitti sopravvissuti a un altro luogo e un altro tempo. Stabilirono il contatto...»

La voce di Jonathan si addolcì. «Ma non con i nostri fratelli negli altri mondi. Stabilirono il contatto con un ordine più alto. Essi parlarono con l'Uno che era stato da lungo, lungo tempo dimenticato.»

«Eresia!» gridò Kleitus. «Eresia!» giunse sibilando l'eco dei morti.

«Sì, eresia» gridò Jonathan sopra il clamore. «Questa fu l'accusa levata contro quei Sartan molti anni fa. Dopo tutto, noi siamo gli dei, non è vero? Noi abbiamo spartito i mondi! Ne abbiamo creato di nuovi! Abbiamo sconfitto la morte stessa! Guardatevi intorno!»

Il duca allargò le braccia, si voltò a sinistra, a destra, fece un gesto avanti, uno indietro. «Chi ha vinto?»

I morti tacquero. Alfred, guardando Kleitus, in piedi sulla prua della nave, vide dall'obliquo, sardonico sorriso che gli strisciava sul volto come stesse dando corda al duca, perché si impiccasse con le sue mani. Il lazzaro avrebbe stretto per bene la corda, contemplando con piacere gli spasimi della sua vittima.

Jonathan stava peggiorando la situazione, anziché migliorarla, ma Alfred non aveva idea di come fermarlo... né era sicuro di doverlo fare. Mai, prima, si era sentito così inerme.

Un contatto freddo dietro di lui, sulla gamba, quasi lo fece saltare nell'oceano. Pensò fosse la mano di uno dei cadaveri e, con un brivido, attese la morte, fino a che sentì un patetico guaito.

Aprì gli occhi: al suo fianco, il cane. Sicuro di avere tutta l'attenzione del gentiluomo, la bestia schizzò di fianco per diversi passi, poi schizzò indietro e lo guardò pieno di aspettativa.

Voleva che andasse dal suo padrone, naturalmente. Haplo, sul molo, si appoggiava a una balla di erba kairn, le spalle incurvate, la faccia mortalmente pallida. Solo la sua indomabile volontà e il suo prepotente istinto di sopravvivenza lo tenevano in sé.

Misericordia, pietà, compassione...

Alfred inspirò a fondo. Sicuro di essere fermato, aggredito, abbattuto da una freccia, una spada o una lancia, prese il coraggio a due mani e si fece strada tra i morti verso il compagno.

Jonathan, intanto, continuava il suo discorso. Un discorso miserevole, a giudizio di Alfred: sapeva come sarebbe andato a finire e anche il duca, si rese conto d'improvviso, lo sapeva.

«I nostri antenati temevano questa gente che ora si faceva avanti, alzarono le loro grida contro i negromanti, avvertendo che dovevamo cambiare, o avremmo finito per distruggere non solo noi stessi, ma il fragile equilibrio che esiste nell'universo. La risposta dei nostri avi fu di uccidere gli "eretici", sigillarne i corpi nella camera che divenne nota come "Camera dei dannati" e circondarla con rune di avvertimento.»

Pur seguendo con gli occhi i movimenti di Alfred, i cadaveri non fecero alcun tentativo di fermarlo. Giunto al fianco di Haplo, il gentiluomo s'inginocchiò. «Che cosa... che cosa posso fare?» mormorò.

«Niente» rispose l'altro serrando i denti «a meno che puoi far chiudere il becco a quell'imbecille.»

«Almeno, finché parla, abbiamo tempo...»

«Per che cosa? Scrivere un'ultima lettera a casa, forse?»

«A me non hanno fatto niente.»

«Perché dovrebbero preoccuparsene? Sanno che non andremo da nessuna parte.»

«Ma la tua nave...»

«Fai una mossa da quella parte, e sarà il tuo ultimo gesto.» Haplo ingoiò un lamento, mordendosi le labbra. «Guarda a bordo del vapore. La signora non sta facendo attenzione al discorso del marito.»

Quando alzò lo sguardo, Alfred si accorse che Jera lo fissava.

«Lei sa della nave, della Porta della Morte. Ricordi?» Haplo si drizzò a mezzo con un gemito, strappando un uggiolato partecipe al cane, ritto sopra di lui. «Secondo me... vogliono prenderla per sé, cercare di entrare...»

«Entrare nei mondi dei vivi! Entrare a uccidere! È... è spaventoso! Dobbiamo fare qualcosa!»

«Aspetto qualunque suggerimento.»

Il Patryn - con quale stoicismo, Alfred non riusciva neppure a pensarlo - era riuscito a estrarre gran parte della freccia confitta nella gamba, ma la punta era rimasta alloggiata nella carne, sotto la stoffa delle brache, zuppa di sangue. La camicia, appiccicata alla ferita sul braccio, aveva formato una rozza benda, ma lo squarcio si sarebbe aperto, cominciando a sanguinare, al primo movimento.

«Potremmo avere una possibilità» disse Haplo piano piano, contemplando il duca. «Naturalmente, tu capisci come finirà con la sua favoletta?»

Alfred non rispose.

«Quando loro si muoveranno per il massacro, noi correremo verso la nave. Una volta a bordo, le rune ci proteggeranno. Spero.»

Alfred si voltò verso Jonathan, là in piedi, da solo.

«Vuoi dire... che l'abbandoneremo?»

Haplo fece sbucare una mano, afferrando Alfred per il colletto, fino a tirare la sua faccia a non più di un pollice dalla sua.

«Ascoltami, dannazione! Tu sai cosa succederà se questi lazzari attraverseranno la Porta della Morte! Quanti innocenti moriranno? Quanti su

Arianus? Quanti su Pryan? Mettili sulla bilancia con la vita di un uomo in questo mondo. Tu gli hai fatto credere in questo "potere più alto". Sei tu che l'hai mandato incontro alla morte! Vuoi essere responsabile del passaggio della morte stessa attraverso la sua Porta?»

Alfred si sentiva la lingua gonfia. Incapace di parlare, riusciva solo a guardare Haplo.

La voce di Jonathan, ferma, robusta, potente, attrasse la loro attenzione e, perfino, lo sguardo di Jera.

«Le vostre rune di avvertimento non hanno potuto tener lontani coloro che cercavano la verità! Io ho visto. Io ho sentito. Io ho toccato. Ancora non capisco. Ma ho fede. E vi mostrerò ciò che ho scoperto.»

Fatto un passo avanti, il duca levò le braccia in un appello. «Amata sposa, io ti ho arrecato un grave torto. Vorrei fare ammenda. Uccidimi qui sul posto. Morirò per tua mano. Poi resuscitami. Io mi unirò alle vostre file, ai ranghi dei dannati per l'eternità.»

Il lazzaro che era stato un tempo Jera lasciò il fianco di Kleitus. Scese per la scaletta calata tra la nave e il molo. Il suo fantasma, intrappolato nel guscio, si spingeva avanti per quanto poteva, le mani protese e vogliose.

Le lacrime scivolarono per le guance di Jonathan. «Così sei venuta a me, mia sposa, Jera...»

L'aspettò. I morti si strinsero attorno a loro in attesa. E ugualmente fermi in attesa erano il cadavere del principe Edmund e il suo fantasma. Al largo nel mare, aspettava il drago, in mezzo alla lava bruciante. Aspettava il lazzaro di Kleitus, che rideva, sopra la nave.

Le mani del cadavere si tesero come per stringere il marito al seno. Le dita crudeli, forti nella morte, si chiusero invece intorno alla gola.

«Ora!» gridò Haplo.

CAPITOLO 46
Porto Sicuro, Abarrach

Haplo tese una mano perché Alfred lo sostenesse. Il gentiluomo volse uno sguardo sopra la spalla, ma non riuscì a scorgere Jonathan, circondato dal muro dei morti. Vide solo pugni che si agitavano, una spada che lampeggiava, poi sentì un lamento soffocato. Quando si levò di nuovo, la spada era scura di sangue.

Le tenebre scivolarono su Alfred, confortante oblio consolatorio, come

un luogo dove potesse nascondersi, non più responsabile di nulla, neppure della sua morte.

«Alfred, non svenire! Dannazione, Sartan, per una volta nella tua vita miserabile, accetta la responsabilità.»

Responsabile. Sì, siamo responsabili. Io sono responsabile di questo... di tutto questo. Io stesso sono stato come i morti, ho percorso la terra nel guscio di un corpo, la mia anima seppellita in una tomba...

«Non puoi fare niente per Jonathan, salvo morire con lui. Aiutami ad arrivare alla nave!»

Le tenebre si ritirarono, ma parvero portare con sé ogni sentimento e ogni pensiero razionale. Intontito, Alfred fece come gli veniva detto, obbedendo a Haplo a somiglianza di una marionetta, o di un bambino. Con un braccio intorno alla sua spalla e alla schiena, sorresse i passi zoppicanti del Patryn, che, a sua volta, sorreggeva lo spirito claudicante del Sartan.

«Fermateli!» ruggì Kleitus. «Ho bisogno di quella nave! Lasciatemi passare, devo fermarli!»

Ma un migliaio di morti, tumultuanti sulla banchina nell'ansia di uccidere, si frapponevano tra Kleitus e la sua preda. Alcuni dei cadaveri sentirono le parole del dinasta, ma la più parte udì solo le grida della loro vittima, che si univa a loro nella morte.

«Non voltarti!» ordinò Haplo, con quanto fiato gli restava. «Continua a correre!»

Alfred si sentiva spezzare il braccio, i polmoni come bruciati dal fuoco del mare di magma. Cercò di ricorrere alla magia, ma era troppo spaventato, troppo provato. Le sigle nuotavano nella sua mente, esplodevano in lampi stordenti davanti ai suoi occhi, lingua dimenticata che non significava più nulla.

Ripiegato contro il suo soccorritore, Haplo camminava trascinandosi, pur senza perdere mai il passo. Quando lo guardò, Alfred vide una faccia cinerina, una mascella stretta, un velo di sudore sulla pelle. Erano ormai vicini alla meta, la nave si alzava sopra di loro, quando un fruscio di passi risuonò alle loro spalle.

Come il muro della notte, davanti a loro si levò una nube di vesti nere.

«Maledizione...» sospirò Haplo, con un tono così stanco che pareva quasi indifferente.

Nel timore dei morti, avevano dimenticato i vivi. Baltazar stava davanti a loro. Pallido, composto, gli occhi neri arrossati dal riflesso del magma, bloccava la via per la nave. Quando levò due mani adunche, Alfred si sentì

venire meno dal terrore. Ma le mani si giunsero in una supplica.

«Portateci con voi!» pregò Baltazar. «Portate me e la mia gente! Quanti possono stare a bordo!»

Haplo lo guardò fisso, ma al momento non aveva abbastanza fiato per rispondere. Alfred indovinò che il negromante aveva già cercato di salire sul battello, ma era stato respinto dalle rune protettive. Altri passi più sonori echeggiarono dietro di loro; il cane abbaiò allarmato.

«Vi insegnerò la negromanzia!» disse in un soffio Baltazar.

«Pensate al potere nei mondi al di là! Eserciti di morti che combattono per voi! Legioni di defunti al vostro servizio!»

Haplo lanciò un'occhiata ad Alfred, che abbassò lo sguardo, stanco, sconfitto. Aveva fatto quanto poteva, e non era bastato. La speranza, inesplicabile, imperfettamente compresa, era sorta in lui nella stanza sigillata. Era morta con Jonathan.

«No» rispose Haplo.

Baltazar sbarrò gli occhi incredulo, poi li strinse furioso. Le scure sopracciglia si avvicinarono, le mani supplici si serrarono a pugno. «Questa nave è il nostro solo mezzo per fuggire! Il vostro corpo vivente non mi dirà come infrangere le rune, ma me lo dirà il vostro cadavere!» Fece un passo verso Haplo, che diede uno spintone al compagno, mandandolo a finire contro una balla di erba kairn.

«Non se il mio cadavere sarà là dentro.» Haplo indicò il mare di magma. In precario equilibrio su una gamba, la spada insanguinata in mano, si teneva sul bordo della banchina di ossidiana, a uno o due passi dalla morte bruciante.

Baltazar si fermò. Alfred era vagamente consapevole delle grida di Kleitus che risuonavano più alte, di altri passi in corsa verso di loro. Il cane, che aveva smesso di abbaiare, stava al fianco di Haplo. Alfred si rialzò, non ben certo di cosa potesse fare, cercando disperatamente di chiamare a raccolta le sue facoltà magiche.

Una voce gelida parlò vicino al suo orecchio.

«Lasciali andare, Baltazar.»

Il negromante rivolse uno sguardo dolente al principe, scosse la testa. «Tu sei morto, Edmund. Non hai più potere sui vivi.» E fece un passo verso Haplo.

«Lasciali andare» ripeté severo il principe.

«Vostra Maestà condanna il suo popolo!» gridò il negromante, con una traccia di bava sulle labbra. «Io posso salvarlo! Io...»

Il cadavere levò una mano cerea: un lampo crepitò, balenò e si abbatté ai piedi di Baltazar, che cadde all'indietro, guardando il principe, tra pauroso e sbalordito.

Edmund spinse gentilmente Alfred. «Andate dal vostro amico. Aiutatelo a salire sulla nave. Sarà meglio che vi affrettiate. I lazzari stanno arrivando.»

Annichilito, Alfred obbedì e raggiunse Haplo ormai allo stremo delle forze. Insieme, i due si avviarono verso la nave, il Sartan sostenendo i passi scoordinati dell'antico avversario, finché, a un tratto, urtò contro una barriera invisibile. Ebbe una subitanea impressione di lampeggianti sigle azzurre e rosse intorno a sé. Una parola di Haplo, mormorata a fior di labbra, e la barriera disparve. Alfred proseguì, sobbarcandosi quasi tutto il peso del Patryn, con una smorfia di sofferenza a ogni movimento.

Viste le difese abbassate, Baltazar si avvicinò spavaldo.

«Fallo, e ti ucciderò, amico mio» l'avvertì il principe, con un tono non rabbioso, ma triste. «Che cosa è un morto in più o in meno per questo nostro mondo?»

Alfred trattenne il respiro in un singhiozzo soffocato.

«Portaci a bordo, maledizione!» inveì Haplo. «Dovrai farlo tu. Io non posso... ho perso... troppo sangue...»

La nave fluttuava sul mare di magma, ampio golfo ross'ardente tra loro e la fuga da Abarrach. Non una passerella, non una fune... Alle loro spalle, Kleitus si era aperto la via dal suo vapore e ora riuniva i morti per condurli all'assalto, spingendoli a impadronirsi della preziosa nave alata e a salpare verso la Porta della Morte.

Ricacciando indietro le lacrime, Alfred vide di nuovo le rune, riuscì a leggerle e a comprenderle. Intrecciò le sigle in una vivida rete scintillante che si avvolse intorno a lui, a Haplo e al cane. La rete li sollevò in aria, quasi che un invisibile pescatore tirasse a bordo la sua preda, e li portò sull'*Ala di drago.*

Infine, le rune del nemico si chiusero a proteggere il Sartan.

Nella timoniera, Alfred guardava adesso dall'oblò. I morti, guidati dai lazzari, tempestavano intorno alla nave, sbattendo inutilmente contro le sigle. Impossibile vedere Baltazar. O era morto, per mano dei lazzari, o era riuscito a fuggire in tempo.

Quelli di Kairn Telest abbandonavano Porto Sicuro, ritirandosi verso le Caverne Salfag o ancora più in là. Alfred poteva vederli mentre si trasci-

navano per la piana in una lunga, sottile fila a zigzag. Momentaneamente attratti dalla nave, i morti li lasciarono andare. Non aveva importanza. Dove potevano nascondersi i vivi, per sfuggire ai defunti? Non aveva importanza. Nulla aveva importanza...

A un ordine stentoreo di Kleitus, gli altri lazzari rinunciarono ai vani sforzi e si unirono attorno al capo. Quando la folla dei morti si spartì, Alfred colse uno scorcio di Jonathan immobile sul molo. Jera, china su di lui, lo stringeva fra le braccia, mentre il suo lazzaro intonava la cantilena che l'avrebbe resuscitato a una terribile vita di tormento.

Alfred distolse lo sguardo.

«Cosa stanno facendo i lazzari?» Haplo, accucciato sul pagliolo, teneva le mani sulla pietra timoniera. Le sigle tatuate sulla pelle brillarono azzurre, ma di un azzurro pallido, appena visibile. Il Patryn deglutì, tolse le mani, le piegò e chiuse gli occhi.

«Non so» rispose Alfred affranto. «Importa?»

«Accidenti, sì che importa! Potrebbero svelare la mia magia. Non ne siamo ancora fuori, Sartan, quindi smettila di blaterare a vanvera e dimmi che succede.»

Alfred guardò di nuovo dall'oblò. «I lazzari stanno... macchinando qualcosa. Almeno, così pare. Sono riuniti intorno a Kleitus. Tutti... tranne Jera. Lei...»

«È proprio questo che stanno facendo» bisbigliò Haplo. «Intendono infrangere le rune.»

«Jonathan era così sicuro. Aveva fede...»

«...in nient'altro che i tuoi trucchi, Sartan.»

«So che non mi crederai, Haplo, ma quello che è successo a te nella stanza sigillata, è successo anche a me. Come è successo a Jonathan. Io non lo capisco.» Alfred scosse la testa e soggiunse con voce sommessa: «Non sono sicuro di volerlo capire. Se non siamo dei... se c'è qualche potere più alto...»

La nave si mosse sotto i suoi piedi, quasi buttandolo a terra. Guardò Haplo. Il Patryn teneva le mani sulla pietra timoniera. Le sigle brillavano di un azzurro intenso. Le vele vibrarono, le cime si tesero. L'aeronave aprì le ali, preparandosi a volare. Sul molo, i morti strepitavano, battendo le armi una contro l'altra. I lazzari alzarono le orribili facce e, in gruppo, si avvicinarono alla nave.

Lontano, all'altra estremità della banchina, Jonathan si alzò. Era un lazzaro, uno dei morti che non sono morti, uno dei vivi che non sono vivi. Si

avviò anche lui verso il battello.

«Ferma! Ferma!» gridò Alfred, premendo la faccia contro il vetro. «Non puoi aspettare ancora un minuto?»

Haplo scrollò le spalle. «Puoi tornare indietro se vuoi, Sartan. Sei servito allo scopo. Non ho più bisogno di te. Avanti, scendi!»

La nave cominciò a muoversi. Le magiche energie di Haplo fluirono per lo scafo, la luce azzurra scintillò, zampillando dalle sue dita, e lo circondò di un alone.

«Se vuoi andare, vai!» gridò il Patryn.

Dovrei, si disse Alfred. Jonathan aveva abbastanza fede. Voleva morire per quello in cui credeva. Io dovrei essere pronto a fare lo stesso.

Lasciato l'oblò, il gentiluomo si avviò verso la scala che portava fuori dalla timoniera. Da terra, sentiva giungere le gelide voci dei morti che urlavano infuriati nel vedersi sfuggire la nave. Kleitus e gli altri lazzari intonarono un canto all'unisono: a giudicare dalla fatica che d'un tratto segnò la faccia di Haplo, stavano tentando di abbattere la fragile struttura delle rune protettive intorno all'*Ala di drago.*

L'aeronave si fermò bruscamente. Era bloccata, imprigionata come una mosca in una ragnatela costruita dalla magia dei lazzari. Chiusi gli occhi, Haplo concentrò le sue facoltà mentali, come lasciavano capire le mani rigidamente premute contro la pietra timoniera. Le dita, rosse contro la luce che sgorgava da sotto, parevano di fiamma.

L'aeronave traballò, scese di qualche centimetro.

«Forse la scelta mi sarà risparmiata» mormorò Alfred, quasi sollevato. Si volse verso l'oblò.

Haplo, con i denti stretti, teneva duro: la nave si alzò di nuovo, sia pure di poco.

Nella mente di Alfred, balenò spontaneamente un certo incantesimo. Poteva potenziare le energie calanti del Patryn. Poteva rompere la ragnatela prima che il ragno li pungesse.

La scelta, anziché essergli risparmiata, gravava in tutto e per tutto su di lui.

Il lazzaro che era stato Jonathan si teneva in disparte dai compagni: gli occhi della sua anima, non ancora divisa per intero dal corpo, si alzarono verso la nave, guardarono attraverso le rune, attraverso il legno, attraverso il vetro, attraverso la carne e le ossa, giungendo fino al cuore di Alfred.

«Mi dispiace» rispose il gentiluomo a quegli occhi. «Non ho la fede. Non capisco.»

Si distolse dall'oblò e, avvicinatosi a Haplo, pose le mani sulle sue spalle, cominciando a salmodiare.

Il cerchio era chiuso. L'aeronave diede uno scossone poi, sciolti i vincoli fatati, alzò le ali e si librò verso l'alto lasciandosi dietro il mare di fuoco, e i vivi e i morti sul mondo di pietra di Abarrach.

Il vascello fluttuava davanti alla Porta della Morte.

Haplo era disteso su una piattaforma sopra il pagliolo, vicino alla pietra timoniera, dov'era crollato subito dopo che si erano liberati. Vicino a perdere i sensi, aveva lottato per rimanere in sé e guidare la nave verso la salvezza, sotto lo sguardo ansioso di Alfred, finché, spazientito, gli aveva ordinato di lasciarlo in pace.

«Tutto quello di cui ho bisogno, è di dormire. Quando arriveremo al Nexus, starò bene. È meglio che ti trovi un *posto* dove distenderti, Sartan, o ti romperai il collo quando passeremo per la Porta della Morte. E questa volta, quando l'attraverseremo, tieni la tua mente fuori dalla mia!»

Alfred era rimasto a guardare dall'oblò, vagando con la mente verso il mondo di Abarrach, divorato dal rimorso. «Non intendevo spiare la tua vita passata. Non ho molto controllo...»

«Chiudi il becco e siediti.»

Con un sospiro, Alfred si era seduto, o meglio, era ruzzolato in un angolo, dove si era malinconicamente rannicchiato, le ginocchia contro il mento.

Il cane, chiuso a ciambella accanto al padrone, gli aveva messo il muso sul petto: quando il Patryn, sistemato alla meglio, gli aveva accarezzato le orecchie, aveva chiuso gli occhi agitando la coda.

«Sartan. Sei sveglio?»

Silenzio.

«Alfred.» A malincuore.

«Sì, sono sveglio.»

«Tu sai cosa ti succederà al Nexus.» Mentre gli parlava, Haplo continuava a fissare il cane. «Lo sai cosa ti farà il Mio Signore.»

«Sì.»

Il Patryn aveva esitato un momento, per decidere quali parole usare o, forse, per decidere se dirle. Quando infine si risolse, la sua voce era dura e aspra, come se si aprisse a forza la via attraverso una qualche intima barriera.

«Allora, se fossi in te, non mi farei trovare da queste parti quando mi

sveglierò.» Haplo chiuse gli occhi.

Alfred lo guardò esterrefatto, poi ebbe un sorriso gentile. «Capisco. Grazie, Haplo.»

L'altro non aveva risposto. Il suo respiro faticoso era diventato più tranquillo e regolare. Le rughe scavate dal dolore si erano allentate sul suo viso. Il cane, con un sospiro, gli si era stretto più vicino.

Quando la Porta della Morte si aprì, la nave ne fu lentamente ingoiata.

Appoggiato contro le paratie, Alfred, prossimo a venir meno, credette di udire, o forse era un sogno, la voce assonnata di Haplo.

«Non ho scoperto cosa fosse la profezia. Non penso che abbia importanza. Laggiù non rimarrà nessun vivo per adempierla. E chi crede a quelle fandonie, comunque? Come hai detto tu, Sartan. Se credi a una profezia, devi credere a un potere più alto.»

Chi crede?, si chiese Alfred.

CAPITOLO 47
Porto Sicuro, Abarrach

Infuriati per la perdita dell'aeronave, i lazzari rivolsero la loro collera sui vivi che ancora rimanevano su Abarrach e Kleitus guidò le armate dei morti contro la piccola banda di rifugiati di Kairn Telest.

I vivi erano condotti da Baltazar, che l'aveva scampata sulle banchine. Protetto dal principe Edmund, il negromante si era affrettato a raggiungere i suoi, nascosti nelle Caverne Salfag, con la terribile notizia che nuovi eserciti di morte si erano rivolti contro di loro.

I Telestiani fuggirono nelle pianure aperte di quella terra che stava ugualmente morendo. Ma fuggirono senza speranze, perché tra loro c'erano molti infermi e bambini, che non potevano sopportare quella marcia forzata. I cicli della loro sofferenza furono misericordiosamente brevi. I morti erano alle loro calcagna e ben presto gli ultimi vivi di Abarrach furono costretti ad accettar battaglia. Non avevano altra scelta che scendere in campo.

Durante quel periodo, io camminai tra i lazzari fingendo di essere dalla loro parte, perché sapevo che il mio momento non era ancora venuto. Il principe Edmund rimase al mio fianco. Benché sapessi che il suo dolore per la sua gente fosse profondo, anche lui aspettò il suo momento.

Quelli di Kairn Telest scelsero come campo di battaglia una pianura non

lontana dal Pilastro di Zembar. Dopo avere un po' riflettuto come proteggere i bambini, gli infermi e gli anziani, alla fine decisero che aveva scarsa importanza. Contro i morti, l'esito poteva essere uno solo. Uomini e donne, vecchi e giovani radunarono quante armi potevano e si prepararono a combattere. Disposero i ranghi in un'unica fila, le famiglie riunite, gli amici accanto agli amici. Fortunati coloro che sarebbero morti per primi e più rapidamente.

I morti si schierarono a loro volta di fronte: un esercito sterminato, superiore ai Telestiani in ragione, almeno, di mille a uno. Insieme agli altri lazzari, Kleitus camminò davanti a loro, esortandoli a portare da lui i negromanti spirati tra le file nemiche, perché potesse resuscitarli.

Io sapevo che cosa aveva in mente il dinasta, perché avevo partecipato alle riunioni con gli altri lazzari. Una volta annientati i nemici, intendeva entrare nella Porta della Morte e da lì passare negli altri mondi. Il suo ultimo obiettivo era di governare su un universo di morti.

Suonarono le trombe dei cadaveri, con sottili note ferrigne che echeggiarono attraverso la kairn. L'esercito di defunti si preparò all'assalto e i vivi di Kairn Telest serrarono i ranghi, aspettando in silenzio il loro destino.

Il principe Edmund e io stavamo insieme sul fronte della battaglia. Il suo fantasma rivolse verso di me la faccia e io vidi che aveva avuto la notizia che aspettava.

«Dimmi addio, fratello.»

«Addio, fratello, alla vigilia del tuo lungo viaggio» dissi io. «Possa tu conoscere infine la pace.»

«Potrei farti lo stesso augurio» rispose lui.

«Quando la mia opera sarà compiuta» dissi io.

Camminammo insieme, fianco a fianco, e prendemmo i nostri posti tra le prime file dei morti. Kleitus ci osservava guardingo, sospettoso. Ci avrebbe affrontati, non avessero i morti cominciato a esultare, pensando che lo stesso Edmund fosse venuto a guidarli in battaglia contro il suo popolo.

Kleitus poteva fare ben poco contro di noi. La mia forza e il mio potere erano cresciuti in quegli ultimi giorni, irradiandosi su di me come il sole che non avevo mai visto, salvo che nelle visioni del Sartan di un altro mondo, colui che si faceva chiamare Alfred. Io conoscevo la loro fonte. Conoscevo il sacrificio. Avrei fatto uso di quel potere, ed ero pronto.

Il principe Edmund levò la mano, chiedendo silenzio. I morti obbedirono e cessarono dalle loro rauche grida e i fantasmi posero fine ai loro eterni lamenti.

«Questo ciclo» gridò il principe «la morte giungerà ad Abarrach!»

I morti alzarono un urlo possente e il viso guizzante di Kleitus si rannuvolò.

«Voi mi fraintendete. La morte non verrà ai vivi» squillò la voce di Edmund «ma a noi, i morti. Liberatevi della vostra paura, come io mi sono liberato della mia. Abbiate fiducia in costui.» S'inginocchiò davanti a me e alzò lo sguardo verso di me. «Poiché egli è colui per il quale la profezia ha parlato.»

«Sei pronto?» chiesi io.

«Lo sono» rispose lui con fermezza.

Io cominciai a intonare la cantilena, le parole che avevo udito per la prima volta da Alfred. Benedetto Colui che lo mandò da noi.

Il corpo del principe s'irrigidì, sussultò, come se ancora sentisse la lancia affondare nel petto. La faccia si contorse per il dolore fisico e spirituale, la coscienza del fallimento, la breve, amara lotta della vita che lascia il corpo ed il mondo.

Il mio cuore era colmo di pietà, ma io continuai il canto. Il corpo scivolò a terra ai miei piedi.

Kleitus, rendendosi conto di quanto accadeva, cercò di fermarmi. Lui ed altri lazzari infuriarono intorno, ma essi per me non erano nulla più che il caldo vento che soffia dal Mare di Fuoco.

I morti non dissero una parola, ma solo osservarono.

I vivi mormorarono e giunsero le mani, chiedendosi se offrissimo speranza o una più profonda disperazione.

Il cadavere giacque immobile e muto, recisi i magici fili che l'avevano animato. Il fantasma di Edmund, il suo spirito, guadagnò forza e risalto e, per un breve istante, apparve a me e alla sua gente com'era stato in vita: giovane, bello, fiero, compassionevole.

Il suo ultimo sguardo andò al suo popolo, ai vivi e ai morti, poi svanì, come le nebbie mattutine squagliate dal sole.

Una battaglia fu combattuta quel giorno, ma non tra i vivi e i morti. Fu combattuta tra me e i morti e Kleitus e gli altri lazzari. Quando finì, i lazzari erano stati sconfitti, il loro terribile potere diminuito. Fuggirono, meditando di aumentare il loro numero e continuare la lotta. Alcuni dei morti si unirono a loro, timorosi di lasciare ciò che conoscevano, timorosi dell'ignoto. Ma molti di essi vennero a me, dopo, e mi pregarono di liberarli.

Dopo la battaglia, i vivi di Kairn Telest attraversarono il Mare di Fuoco ed entrarono nella tragica città di Necropolis, unendosi ai pochi che erano

sopravvissuti alla strage. Baltazar è il loro capo. La prima legge che fece approvare proibiva la pratica della negromanzia. Il suo primo decreto stabiliva che i corpi delle vittime della vendetta fossero affidati con rispetto al Mare di Fuoco.

I lazzari sono scomparsi, ma la loro minaccia sovrasta come le temibili nuvole di piovisco i vivi di Necropolis. Le porte della città sono chiuse, i buchi dei topi, murati, le mura, assiduamente sorvegliate. Baltazar è dell'opinione che i lazzari stiano cercando il modo di entrare nella Porta della Morte e che forse vi siano già riusciti.

Io credo molto probabile che Kleitus cerchi una via da quella parte, ma non penso abbia trovato il modo di entrare. Egli è rimasto in questo mondo, tutti i lazzari sono rimasti in questo mondo. A volte, sento le loro voci, durante le ore insonni delle lunghe notti. Sento le loro grida piene di odio e di pena. È l'odio che li lega a questo mondo, l'odio per me, in particolare, perché sanno che in me la profezia si è avverata.

Il tormento che noi lazzari sopportiamo è indescrivibile. L'anima agogna la libertà, eppure non può staccarsi dal corpo. Il corpo agogna a sciogliere il suo pesante fardello, ma è terrorizzato alla prospettiva di separarsi dall'anima. Noi non possiamo dormire, né trovare riposo. Nessun cibo ci può dare alimento, nessuna bevanda può alleviare la nostra terribile sete. Il corpo ci duole per la fatica e lo spirito inquieto costringe questo corpo a vagare senza posa per il mondo.

Io percorro le strade di Necropolis, strade una volta affollate, e ora desolatamente vuote. Percorro le deserte sale del palazzo e ascolto gli echi dei miei passi. Percorro i campi delle Vecchie Province, sterili e abbandonati. Percorro i campi delle Nuove Province e osservo i vivi che si affaticano in luogo dei morti. Percorro le coste del Mare di Fuoco che si ritira. Quando il dolore della mia esistenza diventa troppo duro da sopportare, ritorno alla Camera delle Anime Benedette per trovarvi forza.

La mia sofferenza è la mia pena, il mio sacrificio. La mia amata Jera cammina con i lazzari, là fuori, da qualche parte. Il suo odio per me è intenso, violento, ma solo perché il suo odio deve combattere costantemente contro il suo amore più profondo. Quando il tempo dell'attesa sarà finito, quando la mia opera sarà compiuta, io prenderò ancora la mia amata tra le braccia e insieme noi troveremo la pace che ora ci è negata. Tengo questo sogno nel cuore, il solo sogno *concesso* a questi occhi insonni. È il mio conforto, la mia speranza. Il mio amore e la mia consapevolezza del dovere mi sostengono nell'attesa. Il tempo della profezia non è adesso, ma tra

breve.

"Egli porterà vita ai morti, speranza ai vivi, e per lui si aprirà la Porta."[1]

[1] *Raccolta degli scritti di Jonathan il Lazzaro*, compilata da Baltazar, sovrano di Necropolis, Abarrach.

LA NEGROMANZIA SECONDO LA DESCRIZIONE NEL DIARIO DI ALFRED

DAL VOL. 3 (NOTA SULLA COPERTINA INTERNA)

Ai Mensch Inconturbati, scritto nella vostra stessa lingua per la vostra comprensione: Queste sono le mie Note del Diario Runico, da me tenute segretamente e in modo saltuario durante il periodo dei miei viaggi attraverso la Porta della Morte. Confesso che non sono mai stato molto diligente nella compilazione del diario, specie durante quei primi anni di viaggio. A ben pensarci, questa cronaca deve apparirvi molto sconnessa. Il testo include di tutto, dal menù dei pranzi su Pryan a lunghi discorsi su oscuri principi di magia, ed è inframmezzato da osservazioni e intuizioni riportate a seconda di come mi dettava allora il capriccio, e inserite di solito senza preamboli o collegamenti con il testo precedente.

Scrivo sapendo che forse non comprenderete tutto. La mia narrazione non ha un chiaro svolgimento consequenziale. A rendere ancora più difficile la vostra comprensione, giocano le differenze tra le strutture linguistiche sartan e mensch. La lingua sartan fa tutt'uno con la sua struttura runica: non è una lingua logica, ponendo i suoi concetti simultaneamente, piuttosto che uno alla volta. Questa struttura, se risulta utile per la magia e altri concetti, solo a fatica riesce a comunicare una successione di eventi nel tempo. Tale sequenza è solitamente meglio compresa, organizzata ed espressa nella lingua comune dei mensch.

Per questo ho tenuto il mio diario nella lingua runica dei Sartan e in diverse lingue mensch, scegliendo quella che, a mio giudizio, sembrava più appropriata per rendere i miei pensieri e le mie osservazioni...

DAL VOL. 2: PAGINA 132

ALFRED SOTTO LA CITTÀ DI NECROPOLIS

...Io fui inchiodato dalle rune in quella sacra camera delle catacombe. La loro struttura riempì la mia mente all'istante anche se, con un brivido,

fui costretto a distogliere lo sguardo. Ora la loro forma turba il mio sonno. Per bandirne le ombre, le sto traducendo qui. Come le nascondo alla mia vista chiudendo la copertina su questo libro, così, forse, potrò nascondere il loro ricordo alla mia coscienza.

Ho scelto qui di tradurre la struttura runica vista laggiù in un rozzo equivalente nella lingua comune dei mensch, così da comprendere meglio la sequenza di eventi a essa collegata, piuttosto che la sua complessità concettuale. Includerò quanto mi sarà possibile dell'originale struttura runica e dei suoi legami. Nondimeno, resta impossibile tradurre realmente un linguaggio simultaneo in uno sequenziale.

A quanto pare, le rune cominciano a metà della riflessione riguardante la comunicazione con gli altri regni divisi, oggetto di studio del gruppo di ricerca, come chiarisce il testo più sotto.

Traduzione: Runa sottoradicale a partire dall'Altare[1]

Ciclo 275[2] *Origini della negromanzia*

Kinilan[3] osservò che l'attuale problema era simile a quello degli antichi negromanti. Quindi, le soluzioni di quei vecchi problemi potevano forse darci qualche indizio per assolvere la nostra missione[4]... Cominciammo a esplorare gli antichi testi per stabilire se la loro dottrina potesse condurre a una soluzione del nostro attuale problema, la comunicazione tra i mondi.

FALLIMENTI INIZIALI: L'ERA DEGLI AUTOMI

I primi tentativi di resuscitare i nostri morti furono insoddisfacenti, benché dal loro successo dipendesse la nostra sopravvivenza. I morti rianimati non erano altro che automi privi d'intelligenza, capaci solo di svolgere i compiti che venivano loro espressamente indicati da un negromante che li controllava.[5] Simili non-morti erano inaccettabili come manodopera, dato che sollevavano ben poco, dal lavoro in sé, il negromante di controllo. Costui doveva guidare ogni movimento del cadavere animato, un compito tedioso, nel migliore dei casi, e una perdita di energie magiche, nel peggiore. La ricerca negromantica, tuttavia, continuava a dimostrarsi promettente, e trovò la soluzione grazie a un anziano mago della Casa dell'Avvocato.

LA SOLUZIONE DELSART

Delsart Sparanga, un ricercatore sartan avanti con gli anni, scoprì lo Stato Vicino Delsart, o Somiglianza Delsart.[6]

"... scoprì un secondo stato di esistenza in risonanza con lo stato fisico. Nella magia runica questo stato è noto come lo Stato Vicino Delsart, dal nome del negromante che ne scoprì l'esistenza e dal concetto per cui questa seconda esistenza di tutti gli oggetti è uno stato vicino a quello della presenza fisica. A questo secondo stato gli antichi testi alludevano come a uno stato spirituale di solito associato con una divinità o un sistema di credenze religiose. Per questo, e per amore di semplicità, lo Stato Vicino Delsart viene di solito indicato come lo stato spirituale.

"Lo stato spirituale di tutte le cose è un riflesso assai più sottile dello stato fisico. Tutte le cose che esistono nello stato fisico sono espresse anche in questo stato spirituale. Delsart insegnò che nessuna cosa esiste in quello che lui definisce il grossolano stato fisico, se non esiste anche in quello spirituale.

"Attraverso i suoi studi, il ricercatore scoprì che questo secondo stato cambia in modo radicale alla morte di un essere vivente. Mentre il cadavere conserva una forma di esistenza spirituale, il suo nuovo, secondo stato è del tutto diverso da quello dell'essere vivente che era una volta. Ed era per questa differenza, dedusse Delsart, che i corpi rianimati erano privi di determinazione.

"Durante la sua vita, il mago non riuscì a scoprire la natura di questo secondo stato, né le sue rune poterono prenderne il controllo. Il suo contributo, tuttavia, consistette in una serie di simboli che potevano richiamare in essere l'originario stato spirituale e legarlo di nuovo alla rozza condizione fisica. Fu questa scoperta che aprì l'epoca attuale della negromanzia."

Primi fallimenti della Soluzione Delsart. Gli inizi della negromanzia non furono privi di difficoltà, contrariamente a quanto si insegna comunemente oggigiorno.[7] Il nostro gruppo di ricerca ha studiato i testi runici di quel periodo. Le prime note sui pionieristici esperimenti parlano di terribili problemi nel tradurre in realtà il legame spirituale di Delsart. I rituali e gli indispensabili periodi di attesa, al principio, erano sconosciuti. Di conseguenza, i primi tentativi legarono lo stato spirituale al soggetto morto troppo presto e quindi senza il sufficiente distacco dal suo stato originario. Da qui scaturì, all'epoca, la nascita di molti lazzari che, in seguito, furono annientati. Che la Ribellione e le successive Battaglie del Pilastro di Zembar siano state in parte causate, allora, dalla creazione di diversi lazzari, capaci

di minacciare gran parte del reame, è un segreto custodito tra le rune accuratamente nascoste in queste mura.[8]

Perfezionamenti delle Rune di Delsart. Ancora mentre infuriavano le Battaglie del Pilastro di Zembar, nelle rune negromantiche vennero introdotte correzioni e cerimonie atte a resuscitare appropriatamente i morti, perché servissero i loro padroni vivi e lo Stato. Fu assodato l'indispensabile periodo di attesa tra la morte e la rianimazione. Questo periodo consentiva si sviluppasse una sufficiente disparità tra lo stato fisico e quello spirituale, in modo da impedire ai morti l'esercizio della propria libera volontà dopo la rianimazione. I morti potevano adesso agire in base a semplici direttive, anziché come burattini sotto la costante vigilanza del negromante. Era cominciata una nuova era nella negromanzia.

Ciclo 279: Ricerca degli Equivalenti Delsartiani.

Se tutte le cose o le creature nel mondo avevano una simile risonanza spirituale con il loro stato fisico, questa risonanza non poteva venire usata come mezzo di comunicazione tra i mondi? La semplice massa della creazione sembrava proibire il nostro contatto magico con gli altri mondi della Spartizione. Forse, era possibile stabilire quel contatto attraverso lo stato spirituale con maggiore facilità che attraverso lo stato fisico.

Per ordine del Consiglio, un gruppo si riunì qui nel santuario attorno al Tavolo degli Anziani a meditare su questo principio.[9] La Tavola degli Anziani[10] era fatta di una pietra giunta attraverso la Porta della Morte all'epoca della Spartizione. Dato che era composta di un materiale di un altro mondo e quindi, secondo Delsart, dotata di un'eco spirituale aliena, quella pietra poteva fornire il mezzo per cui comunicare con il mondo da cui veniva, se non con tutti gli altri mondi della Spartizione.[11]

Poiché eravamo, tuttavia, in un'epoca di molto posteriore a quella di Delsart, a noi non bastava sapere che lo Stato Spirituale agiva: dovevamo sapere *perché* agisse. Il nostro passo successivo, quindi, fu di rielaborare una linea di ricerca iniziata quattro secoli fa e poi abbandonata, dopo che aveva dato i suoi frutti.[12] Partendo dagli antichi testi, noi chiarimmo il pensiero e il metodo di Delsart, cercando una comprensione della sua opera più completa di quanto lui stesso avesse mai posseduto.

Ciclo 290: Esistenza Grossolana e Raffinata

La nostra ricerca comincia a portare nuovi frutti. Alberodelpero[13] ha e-

splorato l'aspetto dell'opera di Delsart che riguardava lo stato fisico come condizione grossolana rispetto allo stato spirituale. Esaminando le differenze spirituali tra i due stati, Alberodelpero è giunto a sconcertanti deduzioni.

LA MATERIA COME STRUTTURA
DELL'ESISTENZA GROSSOLANA

La nostra capacità di misurare lo stato grossolano condusse al Limite dello Stato Runico,[14] una scoperta di fondamentale importanza per i concetti della magia sartan. Tutti gli oggetti fisici sembrano legati dai limiti di questa barriera al loro stato fisico grossolano. La loro esistenza completa, tuttavia, attraversa questo confine, entrando in certi domini dove non è più possibile definire la magia e le rune.

LO SPIRITO COME STRUTTURA
DELL'ESISTENZA PIÙ RAFFINATA

Oltre questo Limite dello Stato Runico, in precedenza noi credevamo che ci fosse il caos. Eppure, è proprio in questo dominio del caos che lo stato spirituale sembra prendere definizione. Le misurazioni di Alberodelpero degli effetti dello stato spirituale (uno stato non misurabile per definizione) indicano un ordine, un disegno e una struttura al di là del limite del caos. Che un ordine esista in quel caos che si stende oltre la portata delle rune più potenti, è una scoperta che molti considerano pura eresia.[15]

Ciclo 330: Applicazione della Struttura Runica Raffinata

Orstan[16] ha ideato una struttura runica che, azzerando l'oscillazione delle strutture runiche, può fornirci il mezzo per comunicare attraverso il Tavolo degli Anziani. Le onde formano un'onda di magia e di pensiero di portata zero oltre il Limite dello Stato Runico. Modulando la frequenza dell'onda di portata zero[17] noi speriamo di passare attraverso la Porta della Morte e stabilire dei contatti con il mondo da cui la tavola è stata portata via.

Ciclo 332: Rivelazione[18]

Che cosa abbiamo fatto a noi e ai nostri avi? Angoscia e rabbia. Disperazione e vergogna. Le strutture di Orstan hanno funzionato oltre le aspettative. Noi non parliamo con i regni divisi. Noi udiamo parole che giungono da regioni al di là dei nostri mondi. Noi udiamo voci da lungo tempo ridotte a polvere e quelle che ancora devono essere udite. Siamo bambini

che giocano con spade affilate come rasoi.[19]

[1] Notato e letto ottantatré rune sopra i più antichi rilievi per la posizione delle mani lungo il l'Arco Stilistico da destra. Questa ovviamente è una sottoradice di una struttura più vasta e appare come una parte ridotta del tutto.

[2] I cicli si riferiscono ai periodi secondo cui viene misurato il tempo su Abarrach. Ho riorganizzato la narrazione secondo la sequenza di tali cicli per ottenere una migliore prospettiva del progresso compiuto.

[3] Un ricercatore della magia sartan. Dalla sua posizione nella struttura runica, è probabile che sia colui che l'ha costruita. Nelle strutture della lingua mensch, sarebbe stato considerato la voce o il narratore del testo.

[4] I rami che conducono a un più alto ordine di rune sottoradicali sono ignoti. Il tenore del testo è pieno di fiducia e di speranza.

[5] Rami di riferimento si ricollegano alle strutture runiche originarie della negromanzia che animavano semplicemente i morti. Rune di sbarramento impedivano al potere di quelle altre rune di entrare nell'equazione della struttura completa.

[6] Rune collaterali conducono a un vasto trattato sullo Stato Delsart. La porzione qui citata riguarda quelle rune che erano più da vicino legate dal punto d'ingresso alle rune di riferimento appena lasciate. Al riguardo, non ho potuto, né voluto, capirne di più.

[7] Blande rune di avvertimento indicano come questo testo abbia carattere riservato.

[8] Questo ramo di rune era preceduto da una serie di rune di avvertimento rivolte al lettore. Lo scriba, evidentemente, si preoccupava che il lettore vedesse qualcosa di cui i ricercatori non avrebbero dovuto essere informati.

[9] Questa era la runa sottoradicale del punto d'ingresso nel testo.

[10] Vale a dire, il tavolo di pietra da cui venne letta questa runa.

[11] Questo paragrafo mostra una fondamentale deficienza, da parte dei ricercatori, nella comprensione della natura del loro mondo. Quel mondo una volta era parte di uno più vasto, spartito, a un certo punto, dalla nostra grande e terribile magia. La pietra aveva a che fare con tutti gli altri mondi, ma anche con il loro. Il passo evidenzia una perdita o una corruzione nella conoscenza anche nel periodo della ricerca.

[12] Il tono del testo a questo punto diventa compiaciuto. Lo scriba di rune pensava che la ricerca originaria non dovesse essere abbandonata.

[13] Ovviamente, il nome di un ricercatore, in base alla posizione della sua runa. Non si riferisce a un albero da frutto.

[14] Il Limite dello Stato Runico è un concetto avanzato della magia, concernente quel punto limite oltre cui la magia non funzionerà e ogni certezza andrà perduta. Questo limite caotico tra l'ordine e l'ignoto forse coincide con la Barriera dell'Incertezza menzionata negli scritti sartan.

[15] Cautela e paura affiorano qui nelle rune.

[16] Un collega ricercatore?

[17] Che approccio interessante!

[18] Le rune qui prendono una strana conformazione. Lo _scriba annota con timore reverenziale e orrore, ma non sono sicuro se si riferisca alle azioni sue e dei colleghi ricercatori, o al comportamento in generale del suo popolo.

[19] Non traduco oltre. Qui le rune si diramano in speculazioni su quelle che potrei considerare folli dichiarazioni o profezie. Inoltre, sono marcatamente delimitate dalle rune che stabiliscono la comunicazione con qualunque cosa o essere abbiano raggiunto.

EPILOGO

Mio Signore,

potete escludere completamente Abarrach dai vostri calcoli. Ho trovato prove che indicano come i Sartan e i mensch abbiano una volta abitato quel pezzo d'inutile roccia fusa. Il clima, senza dubbio, si è dimostrato così duro, che neppure le loro facoltà magiche sono bastate a tenerli in vita. A quanto pare, hanno cercato di stabilire contatti con gli altri mondi, ma i loro tentativi sono falliti. Le loro città, ora, sono divenute le loro tombe.

Abarrach è un mondo morto.

Il Mio Signore, sono sicuro, capirà perché non gli faccia rapporto di persona. È insorta un'emergenza che mi richiama altrove. Al mio ritorno da Abarrach, ho saputo che il Sartan da me scoperto su Arianus, colui che si fa chiamare Alfred, è passato dalla Porta della Morte. Vari indizi dimostrano che è andato a Chelestra, il quarto mondo creato dai Sartan, il mondo d'acqua. Lo seguirò laggiù.

Rimango il vostro fedele e devoto figlio.[1]

Haplo

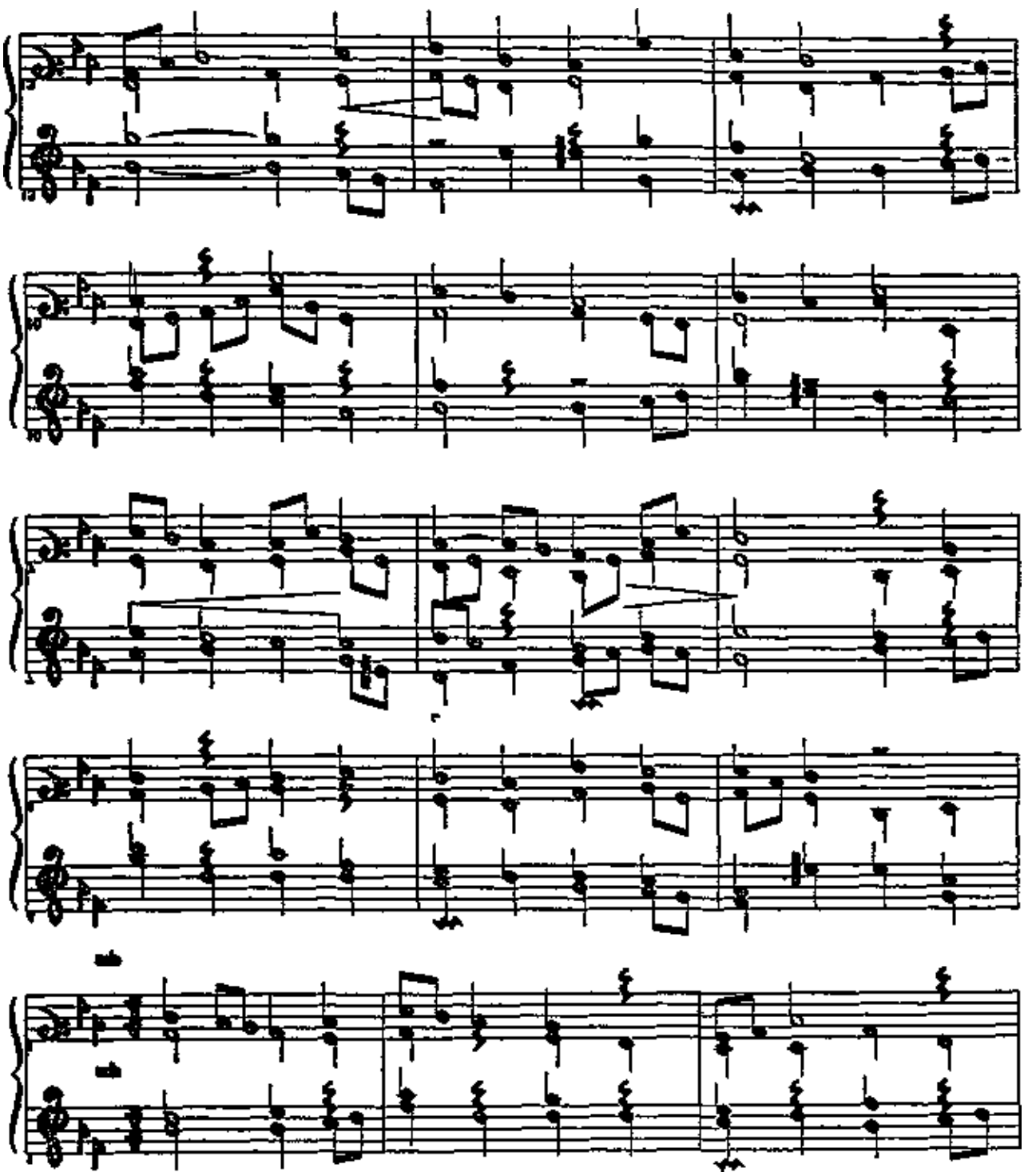
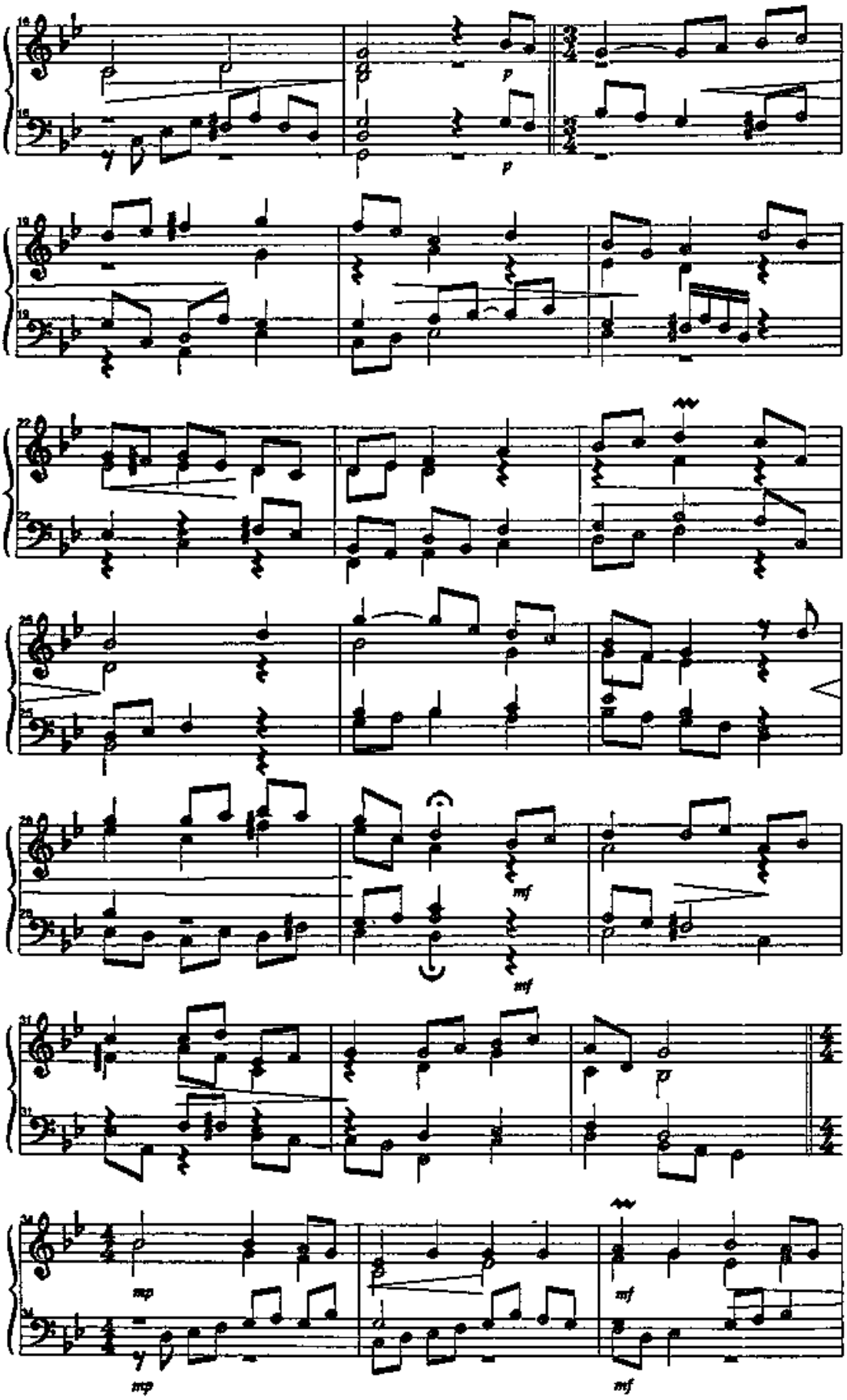
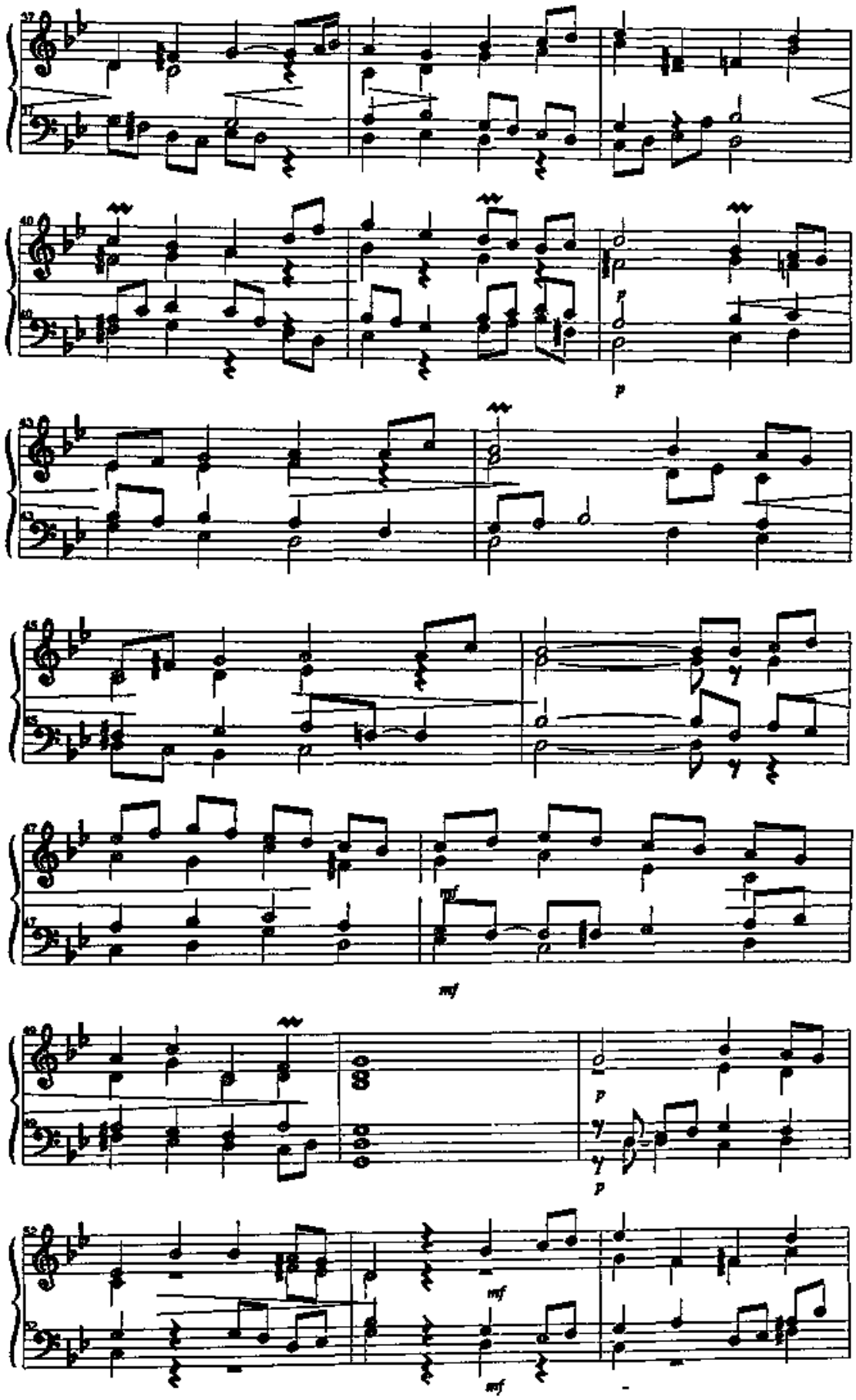
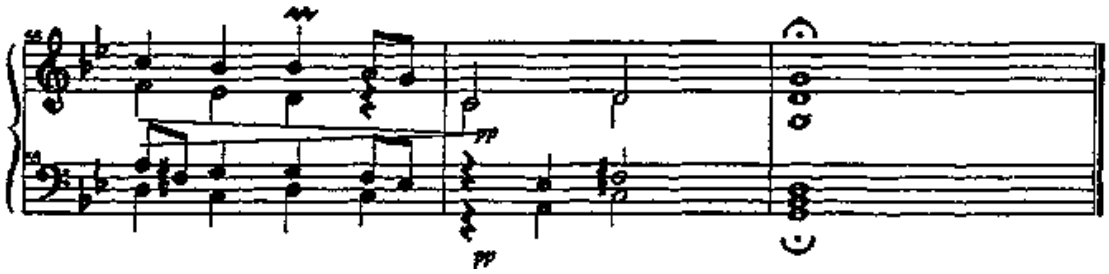
Haplo, mio fedele e devoto figlio, TU SEI UN BUGIARDO.[2]

[1] Rapporto di Haplo sul mondo di Abarrach, dai documenti del Lord del Nexus.
[2] Annotato in margine al rapporto.

La maschera della morte

Era il cadavere di un uomo anziano dall'aria grave e austera. A giudicare dall'aspetto miserevole della persona e dei vestiti, il vecchio doveva essere sulla pista da un pezzo. Incalzato dai giovani ridacchianti, probabilmente ripeteva una danza eseguita in gioventù.

Tra fischi e lazzi, gli astanti presero a ballare intorno, parodiando quei passi antiquati, ma non per questo il cadavere faceva caso a loro, continuando a danzare con una patetica grazia sulle gambe crollanti, al suono di una musica che solo lui poteva sentire.

Esitante di Janet Pack

p
p
mf
mf
mp
mf
mp
mf

p
mf
mf
p
p
mf
mf

Per la musica © 1991 Janet Pack

A Dave e Tracy

NOTA

Nel cupo Regno della Pietra, ora noto come il mondo di Abarrach, l'allegria è cosa rara. Nessuno canta più le canzoni e di rado il canto accompagna la danza.

FINE